

LUISS Guido Carli

Dottorato di Ricerca in
STORIA DELL'ETA' CONTEMPORANEA NEI SECOLI XIX E XX
"FEDERICO CHABOD"

M-STO/04 STORIA CONTEMPORANEA

Ciclo XXIII

**UN WELFARE STATE PER LE CLASSI MEDIE:
DEMOCRISTIANI E SOCIALISTI
IN FRANCIA E ITALIA, 1945-1958**

Candidato: **Matteo Gaspare Piemontese**

Coordinatore

Prof. Stefano Cavazza

Tutor

Prof. Stefano Cavazza

ANNO 2012

UN WELFARE STATE PER LE CLASSI MEDIE: DEMOCRISTIANI E SOCIALISTI IN FRANCIA E ITALIA, 1945-1958

Introduzione	p.	5
Capitolo I Welfare State e Classi Medie Fra Storia e Storiografia	p.	13
1. Alle origini dello Stato Sociale in Francia e Italia	p.	16
2. I ceti medi nei meccanismi di rappresentanza e inclusione politica negli anni Venti e Trenta	p.	24
3. Oltre la tradizione: la modernizzazione delle classi medie “tradizionali”	p.	30
Capitolo II I Democristiani		
2.1 I Partiti Democristiani	p.	35
1. Giustizia Sociale e Dottrina Sociale della Chiesa	p.	36
2.2 Il Mouvement Républicain Populaire	p.	47
1. Riforma dello Stato ed evoluzione sociale nel pensiero politico e sociale cattolico negli anni Venti e Trenta	p.	48
2. La giustizia sociale fra democrazia e repubblicanesimo: <i>la Libération de l'homme</i>	p.	55
3. Costituzione e diritti sociali	p.	59
4. L'MRP e il <i>Plan de Sécurité Sociale</i> : fra dottrina e strategie politiche	p.	61
5. L'MRP e la politica sociale per la famiglia	p.	71
6. <i>Sécurité Sociale</i> e mondo agricolo	p.	75
7. Le classi medie nell'ottica del <i>Mouvement Républicain Populaire</i>	p.	78
8. L'MRP di fronte al mito del “francese medio”: l'esperienza Pinay	p.	81
9. <i>La Paysannerie</i> : un prototipo di classe media?	p.	89
10. <i>La Paysannerie</i> fra produttività ed espansione sociale	p.	92
11. L'MRP fra “vecchie” e “nuove” classi medie	p.	98
12. Missione produttività: un progetto di espansione per artigiani e commercianti	p.	100
13. Un <i>Welfare</i> nazionale?	p.	104

2.3 La Democrazia Cristiana	p.	107
1. Dottrina Sociale e “Nuova Cristianità” nel movimento cattolico italiano degli anni Trenta	p.	109
2. Il problema dell'organizzazione nel movimento cattolico italiano nell'Italia fascista	p.	113
3. I programmi della Democrazia Cristiana fra giustizia e sicurezza sociale	p.	116
4. La democrazia del lavoro e i diritti sociali nell'opera dei costituenti democristiani	p.	122
5. Il ceto medio italiano nell'interclassismo democristiano	p.	127
5.1 Il ceto medio italiano fra rappresentanza politica e difesa degli interessi	p.	129
6. Dall'assistenza alla sicurezza sociale: la proposta Bonomi sull'assicurazione malattia ai coltivatori diretti	p.	132
7. La politica di ceto medio nel riformismo democristiano dei primi anni Cinquanta	p.	136
8. Un Welfare State per i contadini	p.	140
8.1 Contadini e sicurezza sociale fra riforma fondiaria e previdenza sociale	p.	144
9. La politica artigiani fra sviluppo e sicurezza sociale	p.	148
9.1 La previdenza sociale per gli artigiani	p.	151
10. “Due ruote e un motore” per un “progresso senza avventure”	p.	156
2.4 Democristiani e Classi Medie fra Diritti Sociali e Integrazione Economica	p.	159

Capitolo III I Socialisti

3.1 I Partiti Socialisti	p.	173
1. Socialisti nella fase emergente dello Stato Sociale	p.	174
2. Stato Sociale e riformismo nel primo dopoguerra	p.	176
3. I socialisti nella Crisi: fra modelli economici e gestione della democrazia	p.	179
3.2 La Section Française de l'Internationale Ouvrière	p.	185
1. La SFIO fra <i>Modèle e Programme</i>	p.	187
2. La SFIO <i>maitre de l'heure</i> : i socialisti francesi nella nuova Repubblica	p.	194
3. La SFIO in Costituente: rinnovare il 1789	p.	196
4. La SFIO e la <i>Sécurité Sociale</i> fra solidarietà nazionale e conquista operaia	p.	202
5. Le classi medie indipendenti nella riflessione e nella politica della SFIO	p.	206

6.	SFIO e mondo contadino: le ragioni di “incontro” proficuo	p.	211
6.1	La SFIO per una sicurezza globale in Agricoltura.	p.	216
7.	La SFIO di fronte ad artigiani e commercianti, ovvero la questione fiscale	p.	222
8.	Oltre il marxismo? La riflessione teorica nella SFIO degli anni Cinquanta	p.	225
9.	La SFIO “in difesa”	p.	230
10.	1956: il ritorno al potere	p.	233
11.	La politica sociale del Fronte Repubblicano: un universalismo “impensato” in favore delle classi medie	p.	234
3.3	Il Partito Socialista Italiano	p.	237
1.	Il Socialismo Italiano nella fase nascente dello Stato Sociale	p.	239
2.	La riflessione del PSI fra Fascismo e Grande Crisi	p.	243
3.	Previdenza e Assistenza nelle proposte dei socialisti dalla Liberazione alla Repubblica	p.	245
4.	Socialisti, diritti sociali e Costituente	p.	251
5.	Socialismo e ceti medi nella visione e nel dibattito del Partito Socialista	p.	256
6.	Le riforme di struttura per il superamento del capitalismo	p.	266
7.	L'organizzazione di Partito in funzione dell'azione di massa	p.	270
8.	Il PSI e la politica sociale fra riflessione teorica e azione parlamentare	p.	273
9.	Il PSI nell'alternativa socialista	p.	278
10.	Fra Costituzione e condizioni di miseria: l'apporto socialista alle prime leggi di estensione della Sicurezza sociale	p.	281
11.	Stato, Neocapitalismo e classi medie: un nuovo orizzonte per il PSI?	p.	287
12.	Il <i>welfare state</i> nel nuovo programma socialista: le riforme senza riformismo	p.	290
3.4	Socialisti e Classi Medie fra Marxismo e Neocapitalismo	p.	295
	Conclusioni	p.	307
	Bibliografia	p.	313

INTRODUZIONE

Nello studio del *welfare state* il concetto di classe e il ruolo specifico svolto da determinati settori sociali sono stati alla base di uno dei più interessanti filoni di ricerca, il cui obiettivo è stato esattamente quello di individuare le dinamiche sociali, politiche ed economiche che furono alla base di questo grande fenomeno che, parallelamente allo sviluppo economico e alla trasformazione dei regimi politici, divenne uno degli elementi essenziali sulla base del quale misurare l'evoluzione delle differenti realtà nazionali¹.

Il passaggio dalle assicurazioni sociali allo Stato Sociale propriamente detto, il cui punto di partenza si colloca sostanzialmente alla fine del secondo conflitto mondiale, fu anch'esso un fenomeno le cui “implicazioni” di classe non sfuggirono a coloro i quali, movimenti politici o studiosi della materia, si posero il problema della definizione di una istituzione il cui raggio di azione fosse sostanzialmente proiettato sull'intero corpo dei cittadini di uno Stato.

La base “materiale” di un tale processo di allargamento delle maglie dello Stato Sociale risiedeva in buona misura nella stessa natura dell'evoluzione economica, che modificando le modalità e le capacità di formazione del reddito e del risparmio individuali, estendeva al di là del lavoro operaio o di quello salariato in generale specifiche situazioni di rischio, in particolar modo quelle legate alla malattia, all'invalidità e alla vecchiaia. Accanto a tale necessità di base, d'altra parte, l'ampliamento dello Stato Sociale trovò un'ulteriore giustificazione nella volontà di individuare dei nuovi strumenti attraverso i quali permettere alle varie categorie sociali di partecipare a quelle nuove forme di benessere e di consumo che proprio negli successi alla ricostruzione postbellica iniziavano ad affermarsi all'interno delle società europee².

¹ Cfr. Franco De Felice, *Il Welfare State: Questioni controverse e un'ipotesi interpretativa*, «Studi Storici», XXV, 3, giugno-settembre 1984, pp. 605-658.

² Cfr. Stefano Cavazza, Emanuela Scarpellini (a cura di), *La rivoluzione dei consumi: società di massa e benessere in Europa: 1945-2000*, Bologna, Il mulino, 2010.

Le implicazioni “politiche” di un tale fenomeno erano estremamente rilevanti, soprattutto laddove l'ampliamento delle possibilità di partecipazione al benessere si intrecciavano con le dinamiche di legittimazione politica dei regimi sorti sulle macerie materiali e morali provocate dal secondo conflitto bellico³. Questi nuovi regimi, d'altra parte, si erano posti fin dalla loro costituzione l'obiettivo di trovare una nuova sintesi fra economia, politica e società, una sintesi che trovava anche nella costituzionalizzazione dei diritti sociali la via maestra per la garanzia della pace e della sicurezza interne, a loro volta pilastro essenziale per la costruzione di una comunità internazionale pacifica e sicura.

Il presente lavoro di ricerca, ponendosi sulla scia di quelle analisi sul *welfare state* volte da una parte a recuperare il ruolo delle classi sociali, e dall'altra a sottolineare il ruolo di differenti tradizioni politiche nel processo di estensione dello Stato Sociale, si è posto come obiettivo quello di individuare le modalità specifiche attraverso cui due grandi famiglie della politica europea – quella democristiana e quella socialista – si posero all'indomani del secondo conflitto bellico il problema dell'integrazione sociale, politica ed economica dei ceti medi indipendenti nei contesti nazionali francese e italiano.

Nel particolare momento storico che la ricerca prende in considerazione, infatti, *welfare state* e classi medie rappresentano due oggetti di analisi i cui confini tendono a sovrapporsi per lo meno su tre piani differenti.

Il primo elemento che unisce *welfare state* e classi medie nel secondo dopoguerra è indubbiamente il fatto che furono proprio le categorie di classe media – ed in particolare quelle dei lavoratori indipendenti⁴ – ad essere maggiormente interessate dai progetti di allargamento dei differenti schemi assicurativi. Il secondo piano sul quale il *welfare state* si incontra con le classi medie è quello che prende in considerazione il rapporto fra le caratteristiche dello sviluppo del capitalismo e le

³ Cfr. Paolo Pombeni (a cura di), *Crisi, legittimazione, consenso*, Bologna, Il mulino, 2003.

⁴ Le espressioni di “lavoratori indipendenti” e “classi medie indipendenti”, più comuni nel linguaggio francese (*travailleurs indépendants*, *classes moyennes indépendantes*), sono usate anche nel contesto italiano in alternativa all'espressione – più correntemente utilizzata – di “lavoratori autonomi”. Cfr. François Gresle, *La notion de classe moyenne indépendante. Un bilan des travaux*, «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», XXXVII, 1, 1993, pp. 35 – 44.

sue ricadute sulla stratificazione sociale, tanto nella fase della ricostruzione postbellica, quanto e a maggior misura nel corso degli anni Cinquanta. L'ultimo piano sul quale il rapporto fra *welfare state* e classi medie risulta essere particolarmente significativo è quello più propriamente politico della stabilizzazione democratica dei regimi politici nati all'indomani della seconda guerra mondiale.

Le ricerche sul *welfare state*, tanto quelle di natura più propriamente storica, quanto quelle con un taglio più spiccatamente politologico, non hanno mancato di mettere in rilievo i tre piani appena indicati.

Il tentativo di analizzare lo sviluppo del *welfare state* secondo una “logica di classe”, come indicato in apertura, ha dato vita ad uno dei filoni interpretativi decisamente più fecondi⁵. All'interno di questo approccio, il lavoro di Peter Baldwin ha rappresentato una novità particolarmente importante. La volontà di recuperare il ruolo delle classi sociali nel meccanismo di spiegazione dello sviluppo dello Stato Sociale non si fonda sulla volontà di offrire una ulteriore spiegazione “classista” che semplicemente sposti l'obiettivo sulle classi medie. Al contrario, nel definire il ruolo giocato da queste ultime, Baldwin riserva una particolare attenzione a quelli che possiamo definire come i caratteri “economici” della classe media. Più che come classe sociale, infatti, la classe media viene intesa essenzialmente come “comunità di rischio”, la cui maggiore o minore capacità di far fronte in maniera autonoma alle particolari situazioni di rischio economico-sociale (la malattia, la vecchiaia, l'invalidità) suggerisce particolari strategie di conflitto/alleanza al fine di ottenere un adeguato sistema di protezione sociale⁶.

⁵ Rientrano a vario titolo in questo filone le analisi elaborate in Walter Korpi, *The Democratic Class Struggle*, London, Routledge & Kegan Paul, 1983, Walter Korpi, *Il compromesso svedese, 1932-1976: classe operaia, sindacato e stato nel capitalismo del Welfare*, Bari, De Donato, 1982; Gøsta Esping-Andersen, *The three worlds of welfare capitalism*, Cambridge, Polity press, 1990. Benché con un oggetto di analisi più vasto rispetto al tema specifico del *welfare state*, può essere opportuno citare il testo a cura di Suzanne Berger, *L'organizzazione degli interessi nell'Europa occidentale: pluralismo, corporativismo e la trasformazione della politica*, Bologna, Il Mulino, 1983.

⁶ In sostanza, in presenza di situazioni socio-economiche favorevoli (bassa incidenza di un rischio sociale, e/o prospettive economiche e demografiche di crescita), la preferenza cadrà su di un sistema di *welfare* su base occupazionale; al contrario, in presenza di condizioni socio-economiche negative, un gruppo sociale tenderà a preferire un *welfare* universale al fine di ridurre l'incidenza del costo dello Stato Sociale sui propri redditi.

Dunque, accanto ai meccanismi dell'azione e della mediazione politica, Baldwin sottolinea la necessità di prestare attenzione alle specifiche dinamiche dello sviluppo del capitalismo e alle sue ripercussioni sulla stratificazione sociale. D'altra parte, il rapporto fra lo sviluppo del capitalismo – o più genericamente dei processi di modernizzazione – e l'affermazione del *welfare state* è stato alla base di un secondo importante filone analitico⁷. All'interno di tale prospettiva la posizione delle classi medie risulta essere particolarmente problematica. La cosiddetta nuova classe media, quella dei colletti bianchi presentata da Mills, rappresentava anch'essa, non meno della classe operaia, un risultato dello sviluppo del capitalismo. Il vero problema era invece rappresentato dalla cosiddetta classe media tradizionale, dalla sua permanenza e dal suo ruolo all'interno del tessuto economico e sociale moderno. L'estensione dei programmi della sicurezza sociale a tali categorie – specie se accompagnata a misure di sostegno all'attività economica – poteva assumere dei caratteri antieconomici la cui giustificazione andava individuata più precisamente nei meccanismi di mediazione politica.

La severità dei giudizi sulle caratteristiche di tale mediazione⁸ – non di rado etichettata come semplice clientelismo – si è progressivamente stemperata alla luce di un differente approccio sia all'analisi dello sviluppo economico, con il venir meno della presupposta equazione fra sviluppo del capitalismo e grande industria, sia allo studio degli effetti della mediazione politica sulla stabilizzazione democratica dei regimi postbellici⁹.

Proprio in considerazione di questo ultimo elemento, l'approccio di particolari

⁷ All'interno di tale filone si possono trovare lavori quali quello di Harold L. Wilensky, *The Welfare State and Equality. Structural and ideological roots of public expenditures*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1975, come pure le tesi espresse in Jeanes Alber, Peter Flora, *Modernization, Democratization, and the development of Welfare State in Western Europe*, in Peter Flora, Arnold J. Heidenheimer (a cura di), *Lo sviluppo del welfare state in Europa e in America*, Bologna, Il Mulino, 1983.

⁸ Si veda per esempio Alessandro Pizzorno, *I ceti medi nei meccanismi del consenso*, in Massimo Paci (a cura di), *Capitalismo e classi sociali in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1978, pp. 91-114.

⁹ Si veda fra l'altro Charles S. Maier, *I fondamenti politici del dopoguerra*, in P. Anderson, M. Aymard, P. Bairoch, W. Barberis, C. Ginzburg (a cura di), *Storia d'Europa, I, L'Europa oggi*, Torino, Einaudi, 1993, Carl Levy, Mark Roseman, *Three postwar eras in comparison: western Europe 1918-1945-1989*, Basingstoke, New York, Palgrave, 2002, Paolo Pombeni, *I nodi della stabilizzazione politica in Italia e in Germania 1945-1958*, in Gian Enrico Rusconi, Hans Woller (a cura di), *Italia e Germania 1945-2000. La costruzione dell'Europa*, Bologna, Il Mulino, 2005.

famiglie politiche alle tematiche dello sviluppo e dell'estensione del *welfare state* assume una rilevanza decisamente meritevole di attenzione.

D'altra parte l'influenza di particolari famiglie politiche sullo sviluppo dello Stato Sociale nel secondo dopoguerra è stato uno degli elementi essenziali in base ai quali sono stati definiti i differenti modelli europei di *welfare state*. Fra questi, il modello socialdemocratico e quello neo-corporativista sono stati definiti come l'esito della prevalenza della cultura socialista o di quella cattolico/cristiana nella definizione e realizzazione delle politiche di intervento sociale.

Dal punto di vista storico, il carattere delle politiche adottate, così come il “modello” che in base a tale politiche ha assunto il *welfare state* nell'ambito di uno specifico contesto politico, rappresentano degli oggetti di analisi decisamente importanti. Tuttavia, a discapito di questa molteplicità di politiche e modelli, il dato globale che emerge con una certa chiarezza è che le democrazie dell'Europa occidentale sono arrivate a definire dei sistemi di intervento e protezione sociale sostanzialmente equiparabili.

Uno degli effetti più importanti derivanti dall'acquisizione di questo dato generale è stato il progressivo abbandono di quella prospettiva che individuava nel modello universalistico, e in particolare in quello scandinavo, la pietra di paragone con la quale confrontare – e molto spesso criticare – gli altri sistemi di *welfare* sviluppatasi sul continente europeo¹⁰.

Ecco perché appare interessante spostare l'attenzione dalla specificità delle politiche sociali ai soggetti che proposero quelle politiche, cercando al contempo di individuare le motivazioni – ideologiche ed elettorali insieme – che erano alla base dei loro progetti di riforma e di intervento.

In tale prospettiva l'analisi del rapporto fra partiti politici e *welfare state* si pone

¹⁰ A tal proposito le tesi esposte da Bruno Palier in *Gouverner la sécurité sociale, Les évolutions du système français de protection sociale depuis 1945*, Paris, PUF, 2002 rappresentano un tentativo interessante di analizzare il modello francese non tanto in termini di opposizione rispetto ad un presunto modello universale, quanto piuttosto in termini di specificità – e in qualche modo funzionalità – di una risposta nazionale a problemi ed esigenze emersi in maniera sostanzialmente omogenea nelle società europee del dopoguerra.

alcune obiettivi specifici: individuare le modalità di formazione della volontà politica in questo particolare ambito di intervento, analizzare l'adattamento ad idee e pratiche non sempre perfettamente coerenti con il bagaglio ideologico dei differenti partiti, ricercare le modalità di penetrazione nella realtà sociale e gli strumenti di mediazione di quel conflitto che lo sviluppo economico determinava in essa.

Da questo punto di vista, i partiti democristiani e socialisti rappresentano dei soggetti di studio dal profilo particolarmente interessante.

L'opposizione al capitalismo e la volontà di trasformare il sistema economico rappresentavano per entrambe le tradizioni ideologico-politiche uno degli obiettivi fondamentali della loro azione politica. Gli enormi cambiamenti intercorsi nei due decenni a cavallo del secondo conflitto bellico (crisi degli anni Trenta, ricostruzione postbellica, avvio dello sviluppo nei primi anni Cinquanta), richiedevano un processo di “ammodernamento” nelle modalità di porsi di fronte ai problemi dell'economia, sia dal punto di vista ideologico, sia e a maggior ragione dal punto di vista delle proposte concrete di gestione e regolamentazione dello sviluppo. Un problema non meno spinoso si poneva in merito alla relazione fra i partiti politici e le classi sociali in termini di rappresentanza e di mediazione del conflitto. Con segnali di “crisi” già ben visibili durante gli anni Trenta, operai e interclassismo diventavano categorie analitiche ed operative abbastanza problematiche sia nell'ambito di un sistema democratico basato sulla competizione elettorale, sia in un sistema economico, come quello degli anni Cinquanta, avviato ormai sulla via dello sviluppo.

Tenendo in considerazione l'insieme degli elementi appena indicati, il presente lavoro parte da una disamina storica e storiografica del problema del *welfare* e delle classi medie fino al secondo conflitto bellico. Il primo capitolo, infatti, cerca di porre in evidenza le modalità di formazione del moderno Stato Sociale, sia dal punto di vista istituzionale, sia dal punto di vista degli obiettivi e delle conseguenze sociali dell'intervento statale.

Dopo aver individuato il problema delle classi medie indipendenti negli anni Trenta, in termini di rappresentanza e di difesa degli interessi di questa categoria sociale, nei due capitoli centrali della tesi si passa all'analisi dell'approccio dei partiti democristiani e socialisti in Francia e Italia alle tematiche dell'estensione della sicurezza sociale alle categorie dei lavoratori autonomi. Il capitolo sui partiti democristiani cerca di mettere in risalto il tentativo portato avanti dai due partiti di ispirazione cristiana di caratterizzare lo sviluppo dello Stato Sociale secondo i principi della dottrina sociale cattolica, al fine di fare del *welfare state* un elemento essenziale del processo di trasformazione del capitalismo. Tale capitolo cerca al contempo di mettere in evidenza i tentativi di “aggiustamento” ideologici e politici portati avanti dai due partiti nello sforzo di trovare una soluzione ai problemi della classe media, tanto dal punto di vista politico, quanto da quello più generale dell'integrazione nei meccanismi dello sviluppo economico.

Allo stesso modo, il capitolo dedicato all'analisi dei partiti socialisti, dopo aver messo in evidenza i tentativi di ammodernamento politico e dottrinario portati avanti nel corso degli anni Trenta, si concentra sulle riflessioni e sulle proposte dei socialisti nel campo della politica sociale a partire dal secondo dopoguerra. Il capitolo cerca di sottolineare le difficoltà ideologiche ed identitarie dei due partiti nel tentativo di comprendere i problemi delle classi medie indipendenti e di individuare delle specifiche soluzioni a tali problemi. L'analisi effettuata all'interno del capitolo cerca di sottolineare al contempo l'impatto di tali difficoltà sull'effettivo contributo dato dai due partiti all'estensione della Sicurezza Sociale ai lavoratori autonomi, nel tentativo di dare attuazione a quel principio della cittadinanza sociale che essi stessi avevano contribuito a definire all'interno dei processi costituenti dei regimi politici francese e italiano nati nel secondo dopoguerra.

Capitolo I

WELFARE STATE E CLASSI MEDIE

FRA STORIA E STORIOGRAFIA

Nella letteratura comparativa sul *welfare state*, i modelli francese e italiano, soprattutto nel periodo preso in considerazione dalla ricerca, presentano essenziali tratti in comuni tali da far rientrare entrambi i sistemi organizzativi di Stato Sociale all'interno del cosiddetto modello occupazionale puro.¹ È stato Maurizio Ferrera, sulla scorta di precedenti tentativi di classificazione dei modelli di *welfare*,² a proporre agli inizi degli anni Novanta un nuovo schema basato essenzialmente sul concetto di “copertura”, inteso quest'ultimo nel senso di «*ammissione agli schemi, [...] titolarità delle spettanze, [...] modi di accumulare e distribuire i fondi di accantonamento o ripartizione*».³ La scelta di Ferrera trovava la sua giustificazione nella considerazione che

La rilevanza dei modelli di copertura nel tessuto istituzionale del welfare state è testimoniata [...] dal fatto che essa ha manifestato una persistenza temporale molto pronunciata rispetto ad altri elementi del medesimo tessuto. La formula delle prestazioni e le modalità di finanziamento si sono ad esempio modificate con una rapidità ed una facilità assai maggiori e con una visibilità politica molto inferiore. Mentre, a quasi un secolo di distanza, la maggior parte dei paesi occidentali conserva ancora il modello di copertura originario, la formula delle

1 Il carattere essenziale di tale modello consiste nell'origine occupazionale dei sistemi assicurativi tanto nel campo della vecchiaia quanto in quello della malattia. Maurizio Ferrera, *Modelli di solidarietà: politica e riforme sociali nelle democrazie*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 84-89.

2 Su tutti il tentativo di Richard Titmuss, che distingueva fra *welfare* sociale, *welfare* fiscale e *welfare* aziendale, sistemi basati su “una divisione organizzativa, che, essenzialmente, è collegata alla divisione del lavoro in una società complessa. Per quel che riguarda i fini ultimi di questi sistemi, è lecito sostenere che le somiglianze sono più importanti delle differenze. [...] Essi rappresentano] tentativi separati e distinti di opporsi e reagire alla crescita delle situazioni di dipendenza della società moderna. Tuttavia, nella loro forma attuale, essi simultaneamente allargano e consolidano l'area di disuguaglianza sociale”. Richard Titmuss, *Saggi sul Welfare state*, Roma, Lavoro, 1986, pp. 51-60. Il testo in questione si riferisce alla *Sesta Eleanor Rathbone Memorial Lecture*, tenuta all'università di Birmingham nel dicembre del 1955.

3 Maurizio Ferrera, *Modelli di solidarietà*, cit., p. 78.

prestazioni ha invece finito per assumere quasi ovunque un profilo analogo, imperniato su un *mix* di benefici a somma fissa e benefici retributivi; e lo stesso si può dire per le modalità di finanziamento.⁴

La questione del modello di copertura, dunque, occupazionale piuttosto che universalistico, non è stata la manifestazione di una preferenza nei modelli di gestione verificatosi di volta in volta all'interno dei vari sistemi nazionali. Dietro la questione del modello di copertura è possibile individuare dei “conflitti redistributivi” le cui dinamiche erano influenzate da fattori di varia natura: in primo luogo fattori di carattere socio-economico, legate essenzialmente alla composizione sociale di ciascun paese, al peso delle varie categorie sociali e alle loro prospettive di crescita o “decadenza”. Tali fattori, come suggerisce Peter Baldwin, erano gli elementi costitutivi delle varie “comunità di rischio”, la cui specifica capacità di far fronte alle situazioni di rischio sociale tendeva a modificarsi sotto la spinta dei processi economici, tecnologici e demografici.

Risk incidence and the capacity for self-reliance as indicated by economic and demographic fortune together determine a group's actuarial profile and thereby what it stands to win or lose from social insurance's ability to reallocate the cost if uncertainty.⁵

La possibilità di “vincere” o “perdere” nella competizione redistributiva, tuttavia, non era esclusivamente legata a questioni di carattere socio-economico. Esiste almeno un secondo importante fattore da prendere in considerazione, ed è quello relativo alle dinamiche di natura più prettamente politica.

La nascita dello Stato Sociale, infatti, va strettamente collegata a quel processo di estensione delle funzioni dello Stato che trova il suo punto di origine nella stessa natura dello Stato moderno.

La preistoria del moderno *welfare state*, il «periodo della *poor law*», era strettamente connessa con i primi sforzi rivolti alla costruzione dello Stato

4 *Ibidem*, pp. 80-81.

5 Peter Baldwin, *The politics of social solidarity*, cit., p. 13.

nell'Europa del quindicesimo e sedicesimo secolo. Il successivo consolidamento dello Stato assoluto fu accompagnato da una graduale, anche se tutt'altro che continua, «nazionalizzazione», differenziazione ed estensione delle istituzioni assistenziali. [...] Con la trasformazione strutturale dello Stato cambiano anche le basi della sua legittimità e le sue funzioni. Gli obiettivi della solidarietà o sicurezza verso l'esterno, libertà economica all'interno, e uguaglianza di fronte alla legge sono progressivamente sostituiti da una nuova ragion d'essere: l'erogazione di servizi sociali assicurati e l'effettuazione di trasferimenti in denaro secondo criteri standardizzati e di *routine*, non limitati all'assistenza di emergenza.⁶

La nascita dello Stato Sociale, dunque, si colloca all'interno di quelle dinamiche di formazione dello Stato nazionale e più esattamente in concomitanza con quei processi di estensione della partecipazione politica, fattore essenziale di crescita della domanda politica dalla “periferia” verso il “centro”.⁷

Nel processo di intermediazione di tale “domanda” emersero due soggetti essenziali. Il primo, strumento classico dello Stato, è quello della burocrazia dello Stato stesso. Il secondo, invece, è più strettamente legato ai processi di democratizzazione dei sistemi politici, individuando nei partiti e nelle organizzazioni sindacali e di categoria i soggetti privilegiati della mediazione politica, spesso non solo portatori di richieste, ma come nel caso dei movimenti del socialismo e del cattolicesimo politico, di una differente visione dello Stato e dei rapporti fra società ed economia.

6 Peter Flora, Arnold J. Heidenheimer, *Il nucleo storico e il cambiamento dei confini del «welfare state»*, in Peter Flora, Arnold J. Heidenheimer (a cura di), *Lo sviluppo del welfare state in Europa e in America*, cit., pp. 33-34. Cfr P. Pombeni, *Prefazione*, in Gerhard A. Ritter, *Storia dello stato sociale*, Roma Bari, Laterza, 2007.

7 Peter Flora, Jens Alber, *Sviluppo dei «welfare states» e processi di modernizzazione e democratizzazione nell'Europa occidentale*, in Peter Flora, Arnold J. Heidenheimer (a cura di), *Lo sviluppo del welfare state in Europa e in America*, cit., pp. 65-67.

1. Alle origini dello Stato Sociale in Francia e Italia

Collocata nel periodo fra la fine dell'Ottocento e gli inizi del XX secolo, l'affermazione dello Stato Sociale in Francia e in Italia prese avvio da situazioni politiche prima ancora che sociali ed economiche estremamente differenti.

Nel giovane Regno d'Italia, la cui legittimità politica rappresentava per molti versi un problema tutt'altro che risolto, lo sviluppo delle assicurazioni per i lavoratori dell'industria poteva offrire alle élite liberali al potere un valido strumento di legittimazione⁸.

I primi tre decenni di vita politica del regno si erano caratterizzati per una serie di interventi nel campo dell'assistenza sociale. Il primo obiettivo era ovviamente quello di uniformare alle disposizioni piemontesi la variegata situazione dei differenti Stati preunitari. La legge del 30 agosto 1862 recepiva in sostanza i principi e le formule delle legge dello Stato sabaudo adottata nel 1859, e si caratterizzava fondamentalmente per un forte disimpegno dello Stato nei confronti dell'assistenza pubblica soprattutto dal punto di vista finanziario, riconoscendo il ruolo svolto dalle Opere Pie e dagli Istituti di Carità privata, e riservando allo Stato una debole funzione di controllo. Fu solo con la legge del luglio 1890 che lo Stato accrebbe l'importanza dell'assistenza pubblica attraverso la creazione delle Ipab, Istituzioni Pubbliche di Assistenza e Beneficenza. La capacità di intervento, in realtà, risultava essere fondamentalmente limitata dalle ristrettezze del bilancio pubblico, ma comunque la legge sulle Ipab rappresentava un primo importante passo nel riconoscimento del ruolo delle pubbliche istituzioni nella gestione del problema assistenziale⁹.

Tale intervento legislativo, d'altra parte, seguiva di pochi anni il provvedimento che diede il via in Italia alla legislazione sulle assicurazioni sociali per i lavoratori manuali. Il 1883, infatti, aveva visto la nascita della Cassa Nazionale contro gli Infortuni, sulla base di uno schema assicurativo volontario che solo con

8 Sulle vicende dello Stato liberale in Italia si veda Fulvio Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, Roma Bari, Laterza, 2011.

9 Arnaldo Cherubini, *Storia della previdenza sociale in Itali: 1860-1960*, Roma, Editori riuniti, 1977, pp. 38-45.

l'intervento legislativo del 1898 divenne obbligatorio. Nello stesso 1898 vide la luce la Cassa Nazionale di Previdenza, sempre su base volontaria.¹⁰

Con questi interventi legislativi il Regno d'Italia si poneva sulla scia del modello Bismarckiano:

Insieme all'Austria, alla Finlandia e alla Svezia, l'Italia sembra dunque aver seguito la «via tedesca» al welfare state; essa inaugurò cioè «dall'alto» l'assicurazione sociale, relativamente in anticipo rispetto alle democrazie politicamente ed economicamente più avanzate come l'Inghilterra o la Francia, per fini di integrazione e controllo sociale.¹¹

In un contesto politico e istituzionale sostanzialmente diverso, l'avvio dello Stato Sociale in Francia prese spunto da quel serrato confronto fra l'opzione repubblicana e l'opzione liberale. La prima di queste trovava il suo appiglio ideologico nella stessa Rivoluzione francese, esaltando i principi della libertà, della democrazia, della laicità dello Stato, e sostenendo sul piano sociale un intervento della Repubblica volto a migliorare le condizioni del popolo. All'opposto l'opzione liberale, fondando il suo punto di vista in una concezione dell'ordine sociale fondato sulla famiglia e sulla la proprietà, si opponeva ad un ruolo attivo dello Stato nella soluzione delle questioni sociali.¹²

Vale tuttavia la pena di ricordare che tale opposizione, dal punto di vista delle forze politiche che la incarnavano, si caratterizzava per confini sostanzialmente mobili.

Dal punto di vista dell'opzione repubblicana, infatti, l'interventismo si caratterizzò più sulle questioni dell'educazione e della lotta contro il potere della Chiesa che su quelle di carattere prettamente sociale.

10 Maurizio Ferrera, *Il welfare state in Italia: sviluppo e crisi in prospettiva comparata*, Bologna, Il mulino, 1984, pp. 29-30.

11 *Ibidem*, p. 30

12 Andrea Barbieri, *Lo Stato sociale in Francia dalle origini alla seconda guerra mondiale*, Roma, Donzelli, 1999, pp. 17-19. Cfr. Pierre Rosanvallon, *Lo Stato provvidenza: tra liberalismo e socialismo*, Roma, A. Armando, 1984.

Nei primi anni del consolidamento del regime, gli aspetti politici e religiosi di questo programma occupano il primo posto. Si cristallizzano nella politica scolastica che, contribuendo sia alla costruzione della libertà che alla laicizzazione dello Stato, costituisce un terreno privilegiato nel quale mostrare l'interventismo di quest'ultimo. Le questioni sociali restano a lato e distanti da tutto questo. Gli «opportunisti» allora al governo, attaccati al liberismo economico, aderiscono in effetti a questo settore ad una concezione tutelare più che interventista del ruolo dello Stato.¹³

Se i repubblicani al governo sono, dal punto di vista della costruzione dello Stato sociale, erano i sostenitori dell'opzione liberale, c'è dunque da chiedersi da chi fosse composta la coalizione sostenitrice dell'opzione “repubblicana”, o più generalmente interventista. Parlare infatti di opzione repubblicana per le correnti del cattolicesimo sociale francese favorevoli ad un intervento dello Stato nel campo assistenziale e alla definizione di un regime di assicurazioni sociali sarebbe sostanzialmente errato. Il marchese René de la Tour du Pin e il conte Albert de Mun erano fundamentalmente dei monarchici legati all'ideale di un ritorno alla Cristianità perduta. E tuttavia la loro attività, che nel caso di de Mun ebbe anche una rilevanza parlamentare, fu centrale per l'affermazione all'interno del cattolicesimo sociale francese dell'idea della bontà e necessità di un intervento dello Stato nelle questioni sociali, una posizione che, ricevuta la sanzione ufficiale della Chiesa con l'enciclica leonina *Rerum Novarum* del 1891, divenne per l'appunto parte integrate della dottrina sociale della Chiesa.¹⁴

Ma il cattolicesimo sociale non fu l'unico movimento di sostegno ad una idea dell'intervento dello Stato in campo sociale. Nell'ala sinistra del “partito” repubblicano, i radicali si fecero portatori di una nuova ideologia volta a ravvivare l'ideale repubblicano attraverso una sintesi fra il liberalismo e il socialismo. Era il solidarismo di Léon Bourgeois, atto a «*concilier la science et le sentiment moral qui guide et inspire l'action*».

¹³ Andrea Barbieri, *Lo Stato sociale in Francia dalle origini alla seconda guerra mondiale*, cit., p. 21.

¹⁴ Bruno Dumons, *Catholicisme français et état-providence (1880-1950)*, «Lien Social et Politique - RIAC», 33, 1995, p. 82.

Le solidarisme se situe à un double point de rencontre, là où la morale rencontre la science, là où le libéralisme économique affronte le socialisme.¹⁵

Ispirati in vario modo da questa teoria solidarista, attraverso la legislazione sociale i radicali intendevano raggiungere un duplice obiettivo. Un obiettivo “tecnico”, scientifico, in linea con le riflessioni teoriche che allora andavano affermandosi nei campi dell'economia e della sociologia¹⁶; e un obiettivo politico, sostanzialmente volto all'integrazione del mondo operaio all'interno della Repubblica.

Toute la politique ouvrière défendue par Waldeck-Rousseau [...], la loi sur la capacité civile des syndicats, les textes relatifs à la conciliation et à l'arbitrage visent bien à donner aux travailleurs un certain nombre d'avantages mais à la condition implicite qu'ils jouent le jeu, qu'ils acceptent de s'intégrer à l'ordre républicain.¹⁷

Dunque, benché nati in un contesto istituzione quanto mai differente, una monarchia a suffragio ristretto l'Italia, una repubblica basata sul suffragio universale la Francia, l'affermazione della legislazione sociale nei due paesi mostra dei punti in comune quanto mai interessanti. In entrambi i casi, infatti, le esigenze di legittimazione delle élite giocarono in ruolo essenziale; ma il dato più interessante riguarda i canali di mobilitazione politica e di riflessione intellettuale intorno alla questione sociale. Anche in Italia, infatti, il movimento cattolico, pur in “opposizione” a quello Stato usurpatore dei diritti della Chiesa, alla fine dell'Ottocento era interessato da una profonda riflessione sui nuovi compiti dello Stato in campo economico e sociale.

15 Henri Hatzfeld, *Du paupérisme à la sécurité sociale: essai sur les origines de la sécurité sociale en France, 1850-1940*, Paris, A. Colin, 1971, pp. 270-271.

16 Le convergenze intorno ad un tentativo di regolamentazione pacifica delle questioni sociali e industriali portano personalità dagli orizzonti politici e ideologici differenti a collaborare alla costruzione di una nuova sociologia dell'intervento che lascia il posto sia all'iniziativa privata che allo Stato. I sostenitori del liberalismo economico riuniti intorno alla rivista «*La Réforme Sociale*» possono allora sostenere i cattolici liberali spesso fedeli all'idea repubblicana o i monarchici dalla sensibilità cattolico-sociale ma anche i protestanti liberali e i repubblicani moderati, tutti più o meno apertamente interventisti. Il *Musée Social* si apre ai membri dell'alta funzione pubblica, tra i quali spiccano gli alti funzionari del neoistituito ministero del Lavoro. A. Barbieri, *Lo Stato sociale in Francia dalle origini alla seconda guerra mondiale*, cit., p. 108.

17 Henri Hatzfeld, *Du paupérisme à la sécurité sociale*, cit., p. 277.

A cavallo fra i due secoli l'adattamento dei cattolici alla nuova realtà nazionale non avvenne soltanto sul piano politico ma anche su quello delle più varie istituzioni di una società moderna. Il primo li portò all'accettazione dell'assetto politico sorto dal Risorgimento e al tentativo di inserirsi nello Stato e di esprimere un proprio personale di governo. Il secondo determinò un contrastato e complesso lavoro per giustificare la funzione del movimento cattolico nella tipica evoluzione sociale del capitalismo, per chiarire la genesi delle crisi che vi apparivano inerenti, per allestire gli strumenti di intervento in una società laicizzata.¹⁸

D'altra parte, similmente a quanto accadeva in Francia sul versante repubblicano, anche in Italia il variegato mondo liberale si colorava, agli inizi del XX secolo, di sfumature e posizioni decisamente più aperte nel riconoscere allo Stato un ruolo più marcato nello sviluppo dell'economia nazione e nella soluzione dei conflitti di natura sociale. Il tentativo giolittiano di integrazione politica e sociali dei socialisti e dell'intero movimento operaio non era certo estraneo alle esigenze di legittimazione delle élite liberali, ma esso rispondeva con formule e atteggiamenti sostanzialmente nuovi a quelle richieste di partecipazione e integrazione di cui il Partito Socialista e la neonata Confederazione Generale del lavoro si facevano portatori¹⁹.

Allo scoppio della prima guerra mondiale, dunque, Francia e Italia si trovavano per molti versi appaiati sul cammino di costruzione del *welfare state*. Dal punto di vista organizzativo entrambi gli Stati avevano proceduto alla creazione di Casse Nazionali nel settore infortunistico e in quello della vecchiaia per i lavoratori salariati.²⁰ Inoltre, sotto la spinta di movimenti di diverso orientamento ideologico, le classi dirigenti radicali e “liberal-riformiste” si erano fatte promotrici di un

18 Giuseppe Are, *I cattolici e la questione sociale in Italia: 1894-1904*, Milano, Feltrinelli, 1963, pp. 11-12.

19 Cfr. Maurizio Ferrera, *Il welfare state in Italia*, cit., pp. 31-32. Sul sistema giolittiano si veda Emilio Gentile, *L'Italia giolittiana, 1899-1914*, Bologna, Il mulino, 1997.

20 Il sistema assicurativo di vecchiaia, nel caso francese, era aperto anche ai lavoratori salariati del mondo agricolo. Va tuttavia sottolineato che la ROP, *Retraite Ouvrière et Paysanne*, approvata nel 1910, ebbe scarso successo soprattutto per effetto di due decisioni della Corte di Cassazione che minavano alla base il concetto di obbligatorietà. Cfr. Paul V. Dutton, *Origins of the French welfare state: the struggle for social reform in France, 1914-1947*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002, p. 44.

intervento dello Stato utile non solo ad alleviare la condizione di bisogno di determinate categorie sociali, ma a favorire la loro integrazione all'interno dei rispettivi regimi politici. Infine, all'interno dei movimenti politico-sociali che esprimevano una critica nei confronti dello Stato liberale – in particolar modo socialisti e cattolici – si faceva strada una visione che proprio nelle riforme economiche e sociali individuava un possibile elemento di integrazione nei rispettivi regimi politici.

Questo processo di progressivo avvicinamento fra i modelli di *welfare* nei due paesi, tanto nelle forme organizzative quanto nei contenuti e nelle finalità politiche e sociali, fu per molti versi interrotto dalla Grande Guerra e soprattutto dall'affermarsi in Italia del regime fascista.

Le conseguenze del primo conflitto bellico sul sistema francese di protezione sociale furono in primo luogo determinate dal ritorno dell'Alsazia e della Lorena all'interno dei confini dello Stato francese.

Le retour dans la communauté nationale des populations des trois départements d'Alsace-Lorraine, bénéficiaires de la législation allemande impose une harmonisation, mais laquelle? L'alignement modulé de la législation nationale sur celle des provinces de l'est apparait très vite comme la seule issue convenable.²¹

Effettivamente una soluzione nel senso opposto avrebbe posto dei seri problemi di legittimazione della Repubblica nei confronti dei suoi cittadini ritornati finalmente all'interno della comunità nazionale. L'estensione delle assicurazioni sociali a tutti i dipartimenti francesi, tuttavia, poneva dei problemi politici estremamente rilevanti. Non fu un caso che dalla prima proposta di legge, depositata nel 1921, bisognò attendere ben sette anni per arrivare all'approvazione di un testo che prevedeva uno schema assicurativo nel campo della malattia, dell'invalidità, della vecchiaia e della maternità, un testo fra l'altro ulteriormente emendato nel corso due anni successivi per venire incontro alla feroce critica portata avanti dalla

21 Bernard Gibaud, *De la mutualité à la sécurité sociale: conflits et convergences*, Paris, Les éditions ouvrières, 1986, p. 94.

società mutualistiche²².

In favore del processo di creazione delle Assicurazioni sociali si dimostrarono fin da subito le due correnti principali del sindacalismo francese: la *Confédération Générale du Travail* e la *Confédération Française des Travailleurs Chrétiens*. SFIO e Partito Popolare espressero anch'essi il loro appoggio, mentre il Partito Comunista e il suo sindacato di riferimento, la CGTU, si opposero fortemente a quella che non tardarono a chiamare una “legge di inganno e di frode”. Sul fronte del no si posizionarono anche le organizzazioni professionali del mondo agricolo e della medicina²³.

Dopo l'infausta esperienza della *Retraite Ouvrière et Paysanne*, con l'approvazione delle Assicurazioni Sociali per i salariati industriali e agricoli la Francia arrivava finalmente a coprire in maniera definitiva il ritardo che la opponeva alle altre nazioni europee. Nonostante la forte opposizione nata intorno a questo lungo progetto, l'affermazione delle Assicurazioni Sociali segnava indubbiamente un momento importante nel processo di democratizzazione dello Stato Francese, effettivamente impegnato nella salvaguardia dei diritti sociali di una vasta categoria di lavoratori.

Anche in Italia il periodo fra le due guerre mondiali fu segnato da una vasta estensione dello Stato Sociale. Dopo una prima fase “liberale”, segnata da un vero e proprio arretramento dello Stato Sociale, di cui fecero le spese in particolar modo mezzadri e coloni, esclusi dall'assicurazione contro l'invalidità e la vecchiaia²⁴, il regime intese fare della Previdenza Sociale uno degli obiettivi fondamentali del fascismo. Al concetto di assicurazione sociale, che conservava per molti versi il suo carattere privatistico, il regime fascista intendeva sostituire quello di previdenza sociale, che portava alla definizione di un rapporto organico fra il risparmio dei lavoratori e le realizzazioni dello Stato Fascista²⁵. Simbolo

22 Paul V. Dutton, *Origins of the French welfare state*, cit., pp. 46-96.

23 Bernard Gibaud, *De la mutualité a la sécurité sociale*, cit., pp. 95-100.

24 Con il Regio Decreto 3184, mezzadri e coloni perdevano il diritto alla pensione – concesso nel 1919 – in quanto categorie non perfettamente corrispondenti alla figura di “lavoratore dipendente”. Gianni Silei, *Lo stato sociale in Italia: storia e documenti, 1, Dall'unità al fascismo, 1861-1943*, Manduria, P. Lacaita, 2003, p. 297.

25 Marco Palla (a cura di), *Lo Stato fascista*, Firenze, La nuova Italia, 2001, pp. 213-214.

visibile di questo rapporto organico dovevano essere i grandi Istituti Nazionali (l'INFPS e l'INFAIL): essi non rispondevano ad una semplice logica di razionalizzazione del sistema previdenziale, ma incarnavano la vera anima corporativa del fascismo, in grado di sostituire all'egoismo di classe il principio della solidarietà nazionale. E d'altra parte la bontà dell'intento fascista di sottoporre al controllo dello Stato questo importante settore dell'economia e della società nazionale – era questa la posizione espressa dal regime – veniva dimostrata da quella tendenza all'intervento dello Stato in campo economico che la Grande Crisi determinava anche all'interno degli Stati democratici.²⁶

In realtà uno degli effetti più importanti della politica sociale portata avanti dal Fascismo fu il sostanziale incremento sia della spesa pubblica in questo settore, che arrivò nel 1941 a rappresentare il 14,4% del totale, sia l'estensione della copertura assicurativa ad una quota sempre maggiore di lavoratori. Tale processo di estensione si realizzò attraverso una stratificazione di interventi legislativi che non solo contrastavano con la razionalizzazione operata attraverso i grandi istituti nazionali, ma comportava anche una forte segmentarizzazione del sistema previdenziale, finalizzata alla concessione di particolari benefici a specifiche categorie di lavoratori, fra i quali spiccavano i dipendenti pubblici²⁷.

Questo particolare aspetto dello Stato Sociale fascista ci riporta in qualche modo al cuore del problema del moderno *welfare state* così come indicato all'inizio del capitolo: la questione della “copertura”, dietro alla quale si nascondono conflitti redistributivi estremamente importanti. I “benefici” che il Fascismo intendeva concedere a categorie quali i dipendenti pubblici rispondevano a precise logiche di legittimazione del regime²⁸. Essi tuttavia dimostravano che lo Stato Sociale, nelle condizioni specifiche del periodo interbellico e in particolar modo degli anni Trenta, aveva già affermato una tendenza all'estensione quantitativa e qualitativa

26 Pur con tanti distinguo, l'emergere del nazismo, il fascismo inglese di Mosley, le scelte di Englebert Dollfuss furono descritti come tappe di avvicinamento all'elaborazione politico-sociale italiana. Atteggiamento che giunse all'apice con gli articoli di Mussolini dedicati a Roosevelt e all'affacciarsi negli Stati Uniti di una politica di intervento «all'italiana» alternativa rispetto all'economia classica. *Ibidem*, pp. 245-257.

27 Maurizio Ferrera, *Il welfare state in Italia*, cit., pp. 35-36.

28 Cfr. Mariuccia Salvati, *Il regime e gli impiegati: la nazionalizzazione piccolo-borghese nel ventennio fascista*, Roma Bari, Laterza, 1992, pp. 196-204.

dei propri interventi, tendenza che comportava un probabile incremento dei conflitti redistributivi e delle domande di inclusione. Nella forte limitazione della partecipazione politica determinata dal Fascismo, tali conflitti avevano una certa difficoltà ad emergere. Non fu così nella Francia degli anni Trenta, specialmente in occasione della legislazione sociale approvata dai governi del Fronte Popolare, quando la rabbia dei ceti medi, spinti da un sentimento di esclusione, irruppe in maniera dirompente sulla scena pubblica francese. Quello dei ceti medi, tuttavia, non era affatto un problema esclusivamente francese. Non è forse esagerato dire che l'intero periodo interbellico fu profondamente segnato dalla questione dei ceti medi. Tali gruppi sociali ponevano problemi di rappresentanza politica e di integrazione in una economia segnata dalle tendenze alla concentrazione e alla razionalizzazione, e all'interno della quale si affermava la forza “contrattuale” delle organizzazioni sindacali e imprenditoriali. Per i ceti medi, dunque, la questione dell’“organizzazione” e della rappresentanza dei propri interessi diventava un elemento per certi versi vitale, a cui dare soddisfazioni attraverso la creazione di movimenti di “difesa” a livello nazionale e internazionale.²⁹

2. I ceti medi nei meccanismi di rappresentanza e inclusione politica negli anni Venti e Trenta

Considerando che è interesse essenziale dello Stato il rafforzamento dei ceti medi, che rappresentano il tessuto connettivo della vita economica e sociale della nazione; riconoscendo che la guerra ha turbato profondamente la vita economica dei ceti medi; ravvisa il dovere dello Stato di agevolare, con opportune provvidenze nel campo del credito personale, fondiario, agrario e di esercizio in genere, la ripresa delle attività nel campo delle professioni liberali, della piccola proprietà e dell'artigianato, e di estendere i benefici della legislazione, specialmente nel campo dell'assicurazione e della cooperazione, ai ceti medi.

²⁹ Cfr. Gilles Le Béguec, *Prélude à un syndicalisme bourgeois. L'association de défense des classes moyennes (1907-1939)*, «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», XXXVII, 1993, pp. 93-104. Sulla dimensione internazionale delle organizzazioni di classe media negli anni trenta cfr. Mariuccia Salvati, *Da piccola borghesia a ceti medi: Fascismo e ceti medi nelle interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, «Italia Contemporanea», XLVI, 194, 1994, p. 75.

Ritiene che particolari agevolazioni fiscali debbano essere fatte per i redditi conseguiti dall'attività dei ceti medi larghe deduzioni per quelle parti di reddito che siano destinate alla educazione dei figli e alla costituzione dei mezzi necessari all'avviamento della loro attività produttiva, mediante il risparmio e le forme assicurative.³⁰

In questi termini si esprimeva la Sezione X della Commissione Reale per il Dopoguerra³¹. E' sufficiente elencare i quattro temi essenziali di cui si occupò tale Sezione per comprendere come la questione dei ceti medi avesse raggiunto un livello notevole di problematicità dal punto di vista politico: esso, infatti, veniva trattato accanto alle altre tre questioni della legislazione sociale, delle assicurazioni sociali e della previdenza. La questione dei ceti medi, in sostanza, si inseriva in quelle dinamiche di formazione e di distribuzione della ricchezza nazionale, dinamiche che, tuttavia, sembravano andare in una direzione non esattamente affine alla sostenibilità dell'attività economica del cosiddetto ceto medio tradizionale. Sulla scia di quelle tendenze messe in moto dal primo conflitto bellico, erano i concetti di produttività e razionalizzazione economica a diventare il fulcro della riflessione di quanti – economisti e politici di vario orientamento – si ponevano il problema della ricostruzione postbellica. Fordismo e Taylorismo rappresentavano dei solidi punti di riferimento all'interno di tale riflessione che, al di là degli aspetti più strettamente tecnici, era interessante per le sue profonde implicazioni politiche:

The engineer, who was central to the new industrial gospel, appear not so much a master of machines as a potential manipulator of all industrial relationship.³²

L'obiettivo, in sostanza, in particolar modo per le classi dirigenti emerse nel primo

³⁰ Il testo del “voto” della Commissione Reale per il dopoguerra è riprodotto in Gianni Silei, *Lo stato sociale in Italia: 1, Dall'unità al fascismo*, cit., pp. 281-282.

³¹ Nella storia italiana del *welfare state*, l'importanza degli studi di tale commissione è legata in particolar modo alla proposta di creare, nel campo della malattia, un sistema pubblico ed unificato di servizi nazionali: una vero e proprio sistema sanitario nazionale, la cui realizzazione avrebbe anticipato di ben due decenni la creazione del britannico *National Health Service*, simbolo per eccellenza dei sistemi universali di *welfare*. Cfr. A. Cherubini, *Storia della previdenza sociale in Italia*, cit., 229-236.

³² Charles S. Maier, *Between Taylorism and Technocracy: European Ideologies and the Vision of Industrial Productivity in the 1920s*, «Journal of Contemporary History», V, 2, 1970, p. 28, ora in Charles S. Maier, *Alla ricerca della stabilità*, Bologna, Il mulino, 2003, pp. 29-75.

dopoguerra, era quello di “maneggiare” le relazioni industriali con l'intento primario di stabilire una differente modalità di distribuzione dei costi della guerra. Tale operazione si rese possibile attraverso un tentativo di svuotamento delle competenze dei Parlamenti nazionali e l'attivazione di meccanismi di contrattazione fra gruppi di interessi fortemente organizzati in grado di far traslare il “costo” dei loro accordi sui gruppi sociali meno organizzati. Il crescere dell'inflazione, soprattutto in paesi come la Francia o la Germania, fu la conseguenza immediata di tale “accordo”, e a farne le spese furono soprattutto i ceti medi, “schiacciati” da quella tendenza “corporativa” all'interno della quale la parte del leone era giocata essenzialmente dalle organizzazioni sindacali e da quelle imprenditoriali³³.

L'affermarsi di tale tendenza non poteva non influire sulle modalità di mobilitazione sociale, anche e soprattutto all'interno di quei gruppi sociali maggiormente danneggiati – o che si sentivano danneggiati – da questo riorientamento delle modalità di funzionamento dello Stato³⁴. Questa constatazione ci induce a prestare una particolare attenzione alla natura delle classi medie nel periodo fra le due guerre. La differenza fra vecchie e nuove classi medie non era certo una novità delle società europee del anni Venti e Trenta. I concetti di classe media, di piccola borghesia, di *Mittelstand*, tuttavia, pure nella varietà di condizioni e situazioni sociali cui facevano riferimento, si caratterizzavano per una sorta di unità di fondo. Unità declinabile in “negativo”, nel senso di opposizione alle due altre classi sociali, proletariato e borghesia, ma soprattutto in senso positivo, nel richiamo cioè ad «*un ordinamento sociale di tipo gerarchico [...] e [a] una promessa di mediazione (positiva) fra gli estremi*».³⁵

Questa unità, reale o supposta che fosse, iniziò ad incrinarsi nel periodo fra le due

33 Cfr. Charles S. Maier, *La rifondazione dell'Europa borghese: Francia, Germania e Italia nel decennio successivo alla prima guerra mondiale*, Bologna, Il mulino, 1999.

34 “L'action collective revêt [...] un aspect plus spécifiquement politique dans la mesure où elle se constitue contre un pouvoir qu'elle remet en question ou auquel elle tend à arracher des concessions. La mobilisation collective est donc elle-même chargée d'une dimension politique. Elle se forme en fonction de l'Etat qu'elle affronte. Pierre Birnbaum, *Mobilisations, structures sociales et types d'Etat*, «Revue française de sociologie», XXIV, 3, juillet-septembre 1983, p. 427.

35 Mariuccia Salvati, *Da Berlino a New York: crisi della classe media e futuro della democrazia nelle scienze sociali degli anni trenta*, Milano, Mondadori, 2000, p. 24.

guerre proprio in concomitanza con quel tentativo di espansione del ruolo dello Stato in campo economico e sociale, avvertito dai ceti medi tradizionali come una reale minaccia alle possibilità della loro stessa sopravvivenza.³⁶

E' d'altra parte interessante notare come proprio la questione sociale, essenzialmente nei termini di opposizione alla legislazione sociale, diventi uno dei nuovi e più forti fattori di mobilitazione delle classi medie indipendenti.

Ainsi, c'est au sein de ces groupes divers, moyenne paysannerie, petits patrons du commerce et de l'industrie, médecins, que la résistance aux Assurances sociales semble avoir été la plus vive. C'est chez eux que nous trouvons l'expression la plus spontanée et souvent la plus virulente des thèmes libéraux [...]. En défendant les libertés de la petite propriété productrice, les petits patrons défendent un certain type d'organisation sociale qui s'oppose de tout au tout au nouveau type d'organisation qu'on voit poindre avec les Assurances sociales.³⁷

Come ben sottolineato da Henri Hatzfeld, la legislazione sociale e più in generale l'incremento dell'intervento dello Stato nell'economia e nella società provocò all'interno delle varie classi sociali e delle rispettive organizzazioni delle reazioni non ascrivibili alla classica opposizione fra industriali ed operai. Come sostiene Hatzfeld, questi due gruppi sociali, infatti, divennero con forme ed entità diverse il «moteur» della legislazione sociale, in opposizione alle classi medie indipendenti, al piccolo patronato e ai coltivatori diretti, posti nel complesso sul fronte del «frein».³⁸

La forte mobilitazione delle classi medie indipendenti nella Francia del periodo

³⁶ Le classi medie, come sostiene Rudy Koshar, diventano “splintered classes”, classi divise, frammentate, sezionate. Rudy Koshar, *Splintered classes: Politics and the Lower Middle Classes in Interwar Europe*, New York London, Holmes & Meier, 1990. Proprio questa forte relazione fra mobilitazione delle classi medie tradizionali e l'incremento delle funzioni dello Stato porta J. Ruhlmann a sostenere che “La défense des classes moyennes définit plutôt ses intérêts et les menaces qui pèsent sur elle en référence à l'Etat, de sorte qu'à travers les étapes de cette défense sociale l'on peut lire l'affirmation de l'Etat et de la diversification de ses fonctions au cours de la première moitié du XX siècle”, Jean Ruhlmann, *Ni bourgeois ni prolétaires: la défense des classes moyennes en France au XXe siècle*, Paris, Ed. du Seuil, 2001, p. 102.

³⁷ Henri Hatzfeld, *Du paupérisme à la sécurité sociale*, cit., pp. 294-299.

³⁸ “Frein” e “Moteur” sono esattamente i termini utilizzati da Hatzfeld nell'analisi dell'atteggiamento dei vari gruppi sociali nel processo di affermazione delle Assicurazioni Sociali e della politica sociale in generale nella Francia del periodo interbellico.

interbellico pone due questioni essenziali. La prima si riferisce alle modalità e ai contenuti della mobilitazione. Quella posta in atto dalle organizzazioni della classe media indipendente, soprattutto in relazione alle politiche del Fronte Popolare, mostra in qualche modo una evoluzione dell'approccio di tali organizzazioni. Fino all'approvazione della legge sulle 40 ore settimanali e delle altre misure sociali in favore del mondo operaio (aumenti salariali, convenzioni collettive, ferie pagate), le organizzazioni delle «*classes moyennes laborieuses*» si posero come obiettivo essenziale la realizzazione delle promesse elettorali fatte dal *Rassemblement Populaire*.

L'anticapitalisme du programme de Rassemblement Populaire supposait par exemple que fussent généralisée des mesures de protection professionnelles dirigées contre diverses formes de concurrences et de concentration capitalistes. Dans le petit commerce, il s'agissait de freiner le développement des grands magasins et des éconômats et à limiter la création de nouvelles affaires, moyennent quoi la mystique du Rassemblement Populaire pouvait épouser les revendications traditionnelles de ces milieux professionnels.³⁹

La mobilitazione delle classi medie indipendenti, dunque, usciva per certi versi dalla classica opposizione allo Stato interventista. All'interno di una logica per certi versi “anticapitalista”, che trovava una forte sponda negli ambienti politici del Fronte Popolare, le organizzazioni di classe media si dimostravano pronte e favorevoli ad una estensione dei ruoli dello Stato, il cui obiettivo, tuttavia, doveva essere fondamentalmente quello di mantenere lo *status quo*, minacciato dall'affermazione delle tendenze del capitalismo razionalizzatore⁴⁰.

La mobilitazione delle classi medie francesi nel corso degli anni Trenta ci pone un secondo interrogativo. Considerando che essa era determinata anche da elementi che andavano al di là della contingenza politica, economica e sociale della Francia (i fenomeni di razionalizzazione economica e di intervento dello Stato

³⁹ Jean Ruhlmann, *Ni bourgeois ni prolétaires*, cit., pp. 128-129.

⁴⁰ Proprio su questa incoerenza di fondo fra l'approccio “conservatore” delle classi medie e la politica sociale del Fronte Popolare, più incline ad assecondare le tendenze alla razionalizzazione sociale ed economica, crescerà il malcontento delle organizzazioni di difesa delle classi medie fino alla manifesta opposizione alle politiche del Fronte. *Ibidem*, pp. 121-147.

nell'economia caratterizzarono le vicende di Paesi di vario ordinamento politico, dall'Unione Sovietica dei piani quinquennali agli Stati Uniti del *New Deal*, giusto per citare due esempi realizzati in contesti estremamente differenti) è opportuno chiedersi se e in che modo nell'Italia fascista, in assenza di strutture autonome di mobilitazione politica e sociale, le classi medie tradizionali furono in grado di avanzare “pretese” nei confronti dello Stato.

Si è già avuto modo di accennare alla questione degli impiegati all'interno dello Stato fascista. Attraverso la parificazione dello status giuridico fra gli impiegati di tutte le burocrazie dello Stato, quelle del vecchio stato liberale come quelle dei nuovi organi creati dal Fascismo, quelle centrali come quelle periferiche, il regime contribuì alla ridefinizione del ceto medio impiegatizio, un ceto medio «*con stipendio fisso ma decurtato dalle misure economiche del governo*», in cerca di quei benefici simbolici e materiali – lo sconto ferroviario, l'obbligo del distintivo, la limitazione e la successiva eliminazione della componente femminile nel pubblico impiego – che segnavano l'elemento distintivo ed identitario di tale gruppo sociale.⁴¹

Tali strategie di differenziazione, tuttavia, non si limitavano al solo ceto impiegatizio. La “ricompensa” simbolica, soprattutto in termini di differenziazione sociale, venne accordata anche a settori specifici del ceto medio tradizionale. Fu la stessa struttura delle corporazioni fasciste a garantire questo livello di differenziazione.

Da questo punto di vista, centrale appare il meccanismo corporativo e l'ideologia della «terza via». Infatti, commercianti, classi medie e corporativismo sono elementi legati da un fattore, se non unificante, senza dubbio trasversale, ossia il concetto di equilibrio. Si tratta di un equilibrio economico, sociale e politico di cui la corporazione rappresenta la garanzia. In secondo luogo, abbiamo un patto economico-sociale per cui l'oggettiva perdita di reddito che i commercianti

41 Mariuccia Salvati, *Il regime e gli impiegati*, cit., pp. 202-203. Sul concetto di impiegati come espressione della classe media si veda anche Jürgen Kocka, *Impiegati tra fascismo e democrazia: una storia sociale-politica degli impiegati: America e Germania (1890-1940)*, Napoli, Liguori, 1982.

conoscono nel corso degli anni Trenta e l'appoggio alla politica economica fascista sono però scambiati con una posizione sì marginale ma garantita nonché con una collocazione sociale, apparentemente, al di sopra del proletariato.⁴²

Come sottolinea Bruno Maida, questa differenziazione e “gratificazione” funzionò fintanto che la “razionalità” complessiva del sistema tenne: «*la guerra [agì] come un acceleratore*», ma la “disfunzionalità” dei vantaggi simbolici del Fascismo non era che uno degli elementi della crisi dei ceti medi tradizionali, e forse neanche il più problematico.

Judging by statistical surveys, the productivity of an undertaking does not seem to be proportional to its size, either in industry or agriculture. [...] what scientific surveys has demonstrated to Frenchmen is that the resistance of the traditional forms of industry to technical progress, far from ensuring social peace, necessarily gives rise to conflict, in so far as it makes it difficult to profit from technical advances and to raise the population's real standard of living.⁴³

3. Oltre la tradizione: la modernizzazione delle classi medie “tradizionali”

Al di là dei benefici simbolici che potevano ottenersi all'interno di un contesto autoritario come quello fascista, e al di là della mobilitazione che pur poteva realizzarsi nel contesto della III Repubblica francese del periodo interbellico, il problema dei ceti medi tradizionali restava essenzialmente un problema di adeguamento alla modernità.

I ceti medi hanno sostanzialmente vinto questa battaglia: i valori generati all'interno di questo strato sociale si sono allargati nel corso degli anni successivi al secondo conflitto bellico a tutti i settori della società, e se da una parte la

42 Bruno Maida, *Classi medie e fascismo. Per uno studio sui piccoli commercianti nella crisi del regime*, «Studi Storici», XXXVIII, 3, giugno-settembre 1997, p. 811. Si veda anche Bruno Maida, *Proletari della borghesia: i piccoli commercianti dall'Unità a oggi*, Roma, Carocci, 2009.

43 Raymond Aron, *Social Structure and the Ruling Class: Part I*, «The British Journal of Sociology», I, 1, march 1950, p. 12.

configurazione sociale ha mantenuto una certa conformazione gerarchica, dall'altra essa è stata modellata «*dallo slancio economico [e dalle] innovazioni nella sfera dei consumi*». ⁴⁴

All'indomani del secondo conflitto bellico questa “vittoria” era tutto fuorché scontata. Con la riattivazione dei canali di partecipazione democratica, l'integrazione politica, sociale ed economica dei ceti medi tradizionali divenne un elemento ed un obiettivo importante dell'azione politica dei principali partiti.

Il concetto di cittadinanza, rafforzato nella sua dimensione sociale, poteva fungere da potente fattore di integrazione. Ma come sottolineò Marshall nel suo famoso testo, la cittadinanza, fattore di eguaglianza, doveva fare i conti con le classi sociali, sistema di disuguaglianze. Ecco perché, accanto alla definizione teorica e astratta dei diritti sociali, doveva necessariamente realizzarsi un movimento complessivo di sviluppo e trasformazione nel campo dell'economia.

Un aumento dei redditi monetati, distribuito in modo diseguale fra le classi sociali, alterava la distanza economica che separava queste classi l'una dall'altra. [...] In secondo luogo, un sistema di imposte indirette, a progressività sempre più forte, comprimeva tutta la gamma dei redditi disponibili. In terzo luogo la produzione di massa per il mercato domestico e un interesse crescente dell'industria per i bisogni e i gusti della gente comune mettevano i meno abbienti in grado di godere di una civiltà materiale che differiva qualitativamente in modo meno marcato da quella dei ricchi di quanto non fosse mai avvenuto prima. [...] L'attuazione delle differenze di classe è ancora lo scopo dei diritti sociali, ma [...] non si accontenta più di sollevare il livello più basso al fondo dell'edificio sociale, lasciando intatta la sovrastruttura. Essa ha ricominciato a

⁴⁴ E' questo il giudizio espresso da uno dei massimi studiosi della classi medie, Jurgen Kocka: “The middle class proved to be stronger than its opponents. It won. Its culture and its principles have spread widely to all parts of the *classes supérieures*, and to a certain extent to the shrinking rural population, to the middle masses that used be called “lower middle class”, and even to the parts of the working class”. Jurgen Kocka, *The Middle Classes in Europe*, «The Journal of Modern History», LXVII, 4, december 1995, p. 804. Dello stesso tenore è la posizione di Mariuccia Salvati: “Finalmente oggi, anche nelle democrazie europee, abbiamo una classe media *forward-looking*, anzi, si potrebbe concludere, abbiamo una democrazia *perché* la classe media guarda-in-avanti. M. Salvati, *Ceti medi e rappresentanza politica tra storia e sociologia*, «Rivista di storia contemporanea», XVII, 3, luglio 1988, p. 386.

rimodellare l'intera costruzione e potrebbe finire anche per trasformare un grattacielo in una casa a un solo piano.⁴⁵

L'intuizione di Marshall, di una politica sociale fortemente ispirata da un principio egualitario ma non finalizzata ad un obiettivo egualitarista, descrive perfettamente i caratteri del moderno *welfare state*, definibile non tanto «*come una risposta alla domanda di eguaglianza socioeconomica, ma piuttosto come una risposta alla domanda di sicurezza socioeconomica*».⁴⁶

Questa constatazione, nel ricondurci alla questione con cui si è aperto il capitolo, ovvero il fenomeno di un *welfare state* frammentato, portatore di “benefici” differenziati, tipico dei sistemi francese e italiano così come essi vennero costruiti negli anni successivi al secondo conflitto bellico, apre la strada all'analisi di quei soggetti politici, i partiti democristiani e socialisti, che maggiormente contribuirono con la riflessione teorica e l'azione parlamentare, all'edificazione dei regimi nazionali di *welfare* e all'integrazione dei ceti medi tradizionali all'interno delle loro strutture, aprendo a tali categorie sociali la strada della modernizzazione.

45 Thomas Humphrey Marshall, *Cittadinanza e classe sociale*, Roma Bari, Laterza, 2002, pp. 39-40.

46 Peter Flora, Arnold J. Heidenheimer, *Il nucleo storico e il cambiamento dei confini del «welfare state»*, in Peter Flora, Arnold J. Heidenheimer (a cura di), *Lo sviluppo del welfare state in Europa e in America*, cit., p. 354.

Capitolo II

I DEMOCRISTIANI

Capitolo 2.1

I PARTITI DEMOCRISTIANI

La creazione di nuovi regimi politici in Italia e Francia all'indomani del secondo conflitto bellico rappresentò per i rispettivi partiti di ispirazione cristiana l'opportunità di partecipare fin dalla nascita alla definizione dei principi che avrebbero caratterizzato la natura e l'azione dei nuovi Stati. In entrambi i casi la partecipazione ai governi – come pure alla stesura delle Carte Costituzionali – rappresentò l'occasione di dare sostanza concreta a quei principi, tendenze e speranze che avevano animato il variegato movimento cattolico non solo durante gli anni di guerra, ma anche nel corso dell'intero periodo interbellico, ed in particolare negli anni Trenta. Il movimento cattolico, infatti, in maniera non differente dal tentativo portato avanti da altre correnti del pensiero politico europeo, cercò di individuare una soluzione cristiana a quella crisi che era al contempo sociale, economica e politica.

Nonostante questo lungo periodo di gestazione, sarebbe tuttavia azzardato sostenere che tale soluzione fosse a portata di mano. Forse l'elemento più certo e meno controverso della politica democristiana nell'immediato dopoguerra fu l'accettazione della democrazia come principio di legittimità politica. La democrazia, tuttavia, avrebbe assunto un significato sostanziale solo laddove al suo senso politico si fossero affiancati dei precisi dispositivi atti a trasferire tale principio democratico anche a livello sociale ed economico. Ed è proprio in merito all'individuazione e alla realizzazione di tali meccanismi che i partiti democristiani dovettero confrontarsi con problemi di natura e portata differenti. In primo luogo problemi di natura ideologica: cosa poteva significare il concetto di democrazia sociale ed economica alla luce dei principi della dottrina cristiana? Chi erano i soggetti legittimati a realizzarla? E secondo quali schemi? Accanto a questioni teoriche generali, vi erano poi problemi di natura pratica, relativi ai provvedimenti effettivi da adottare al fine di realizzare tali principi in un contesto socio-

economico in rapida evoluzione e dalle “variabili” non completamente controllabili. Vie era infine la difficoltà di conciliare queste scelte con i problemi legati ai meccanismi elettorale e della rappresentanza: dato per certo che la realizzazione della democrazia sociale ed economica richiedeva scelte non universalmente condivise, per i vari partiti il problema consisteva nel riuscire a tenere insieme ideali, politiche, e base elettorale, e allo stesso tempo ad organizzare, incanalare e favorire il consenso per il proprio partito.

Il tentativo di dare soluzione a questi problemi fu alla base dell'impegno portato avanti dagli esponenti dei partiti democristiani fra la fine del secondo conflitto bellico e la nascita dei nuovi regimi politici in Francia e Italia. Per quella che sarebbe diventata una parte consistente della classe dirigente di tali regimi, l'azione politica rappresentava il punto di contatto fra la propria missione personale e la realizzazione di quei principi della dottrina cattolica fra cui trovava posto, e non certo in secondo ordine, quello della giustizia sociale.

1. Giustizia Sociale e Dottrina Sociale della Chiesa

L'interesse dei partiti di ispirazione cristiana per lo sviluppo di un sistema di protezione sociale promosso e sostenuto dallo Stato non fu certo una novità che emerse all'indomani del secondo conflitto bellico. Al contrario, tranne quei casi in cui i cattolici parteciparono fin dalla nascita alla vita politica dei propri Stati-nazione¹, la giustizia sociale rappresentò per molti versi il terreno di incontro fra movimento cattolico ed impegno sociale e politico, specie laddove più nette erano state la frattura e l'opposizione fra Stato e Chiesa.

Tale opposizione non si riferiva in maniera esclusiva alla condanna da parte della Chiesa delle cosiddette libertà moderne, ma si estendeva in sostanza alla negazione

¹ Si pensi in particolare al caso belga. L'unione fra cattolici e liberali fu in quel Paese un momento essenziale nel processo di formazione dello Stato, anche se la partecipazione dei cattolici alla vita politica non portò immediatamente alla formazione di un partito cattolico in senso stretto. V. Jean-Marie Mayeur, *Partiti cattolici e democrazia cristiana in Europa: Ottocento-Novecento*, Milano, Jaca Book, 1983, pp. 32-36.

del diritto da parte delle autorità pubbliche di intromettersi in quelli che erano considerati campi di esclusiva o prevalente competenza della Chiesa, fra cui primeggiava quello dell'assistenza e della carità. A tal proposito, dunque, non è esagerato sostenere che per molti versi il punto di svolta più impegnativo nel processo di riconoscimento da parte del vario movimento cattolico di un ruolo importante dello Stato nella promozione del benessere individuale e nella protezione dei soggetti economicamente più deboli va sicuramente individuato nell'enciclica leonina *Rerum Novarum*.

La pubblicazione dell'enciclica, ovviamente, non fu un fatto isolato, bensì l'esito di un lungo processo di gestazione che aveva trovato nell'Unione di Friburgo, e nella successiva Unione Internazionale di Studi Sociali ed Economici, un luogo importante di elaborazione di idee relative ai problemi del lavoro, del credito e dello Stato. Come sottolinea Bruno Dumons, con l'enciclica leonina il cattolicesimo sociale smetteva di essere una delle tante correnti del pensiero cattolico, per diventare in qualche modo elemento essenziale della dottrina ufficiale della Chiesa².

Seguendo uno schema interpretativo successivamente confermato anche dalle successive encicliche e messaggi papali di carattere sociale, la *Rerum Novarum* riconosceva l'importanza del ruolo dello Stato nella realizzazione della giustizia sociale. Tale riconoscimento veniva affermato alla luce delle nuove condizioni che lo sviluppo economico imponeva in modo particolare alla classe operaia.

“Soppresse nel secolo passato le corporazioni di arti e mestieri, senza nulla sostituire in loro vece, [...] avvenne che poco a poco gli operai rimanessero soli e indifesi in balia della cupidigia dei padroni e di una sfrenata concorrenza”³.

2 Bruno Dumons, *Catholicisme français et État-providence (1880-1950)*, cit. 82.

3 *Rerum Novarum*, capoverso 2, http://www.vatican.va/holy_father/leo_xiii/encyclicals/documents/hf_l-xiii_enc_15051891_rerum-novarum_it.html Cfr. Mario Toso, *Welfare society: la riforma del welfare: l'apporto dei pontefici*, Roma, LAS, 2003, pp. 61-73; Fiorenza Manzalini, *La Rerum Novarum e la nascita della Dottrina Sociale della chiesa*, in Piero Barucci (a cura di), *I cattolici, l'economia, il mercato*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, pp. 79-88; Piero Barucci, Antonio Magliulo, *L'insegnamento economico e sociale della Chiesa, 1891-1991, I grandi documenti sociali della Chiesa cattolica*, Milano, A. Mondadori, 1996, pp. 73-82.

L'armonia sociale così frantumata avrebbe potuto ricrearsi solo seguendo quei principi “naturalisti” posti alla base della comunità civile, costituita su tre livelli di organizzazione. Il primo, quello del tritico lavoro – proprietà – famiglia, il secondo, quello delle associazioni e organizzazioni professionali, infine quello dello Stato. L'azione degli ultimi due livelli, ed in particolare dello Stato, trovava la propria ragione d'essere, ma anche il proprio limite, proprio nella promozione e nella tutela del lavoro, della proprietà e della famiglia. Essendo «*i proletari né di più né di meno dei ricchi [...] cittadini per diritto naturale, [dovevano i governanti] provvedere ugualmente ad ogni ordine di cittadini, osservando con inviolabile imparzialità la giustizia cosiddetta distributiva*»⁴. Trovandosi tuttavia gli operai in una condizione di inferiorità, lo Stato avrebbe dovuto attuare nei loro confronti un surplus di intervento e protezione, in particolare per ciò che riguardava le condizioni di lavoro, il salario, l'educazione al risparmio⁵.

Con i principi dell'enciclica leonina, quindi, venivano creati i presupposti per una prima normalizzazione dei rapporti fra azione della Chiesa ed azione politica dello Stato su un terreno estremamente complesso quanto quello della giustizia sociale e dell'assistenza ai soggetti economicamente e socialmente deboli. Fermo restando il principio che la giustizia era in sé insufficiente se non accompagnata dalla carità cristiana, e che l'azione dello Stato restava sempre e comunque sussidiaria rispetto alle prerogative delle comunità di base – *in primis* la famiglia –, l'intervento pubblico smetteva tuttavia di essere una illegittima intrusione, per trasformarsi in un obiettivo importante e doveroso dell'azione politica.

Il riconoscimento di questi principi ebbe un impatto notevole sull'azione del movimento cattolico: da allora, infatti, la dottrina sociale divenne il necessario punto di riferimento per i vari movimenti politici e sociali di ispirazione cattolica, al di là delle differenti prospettive politiche di cui essi potevano essere portatori.⁶

Dal punto di vista dottrinale, infatti, il momento successivo di arricchimento della

4 *Rerum Novarum*, capoverso 27.

5 *Rerum Novarum*, capoversi 30-35.

6 Sulle differenti posizioni dei vari partiti e movimenti di ispirazione cristiana fra Ottocento e Novecento si veda Jean-Marie Mayeur, *Partiti cattolici e democrazia cristiana in Europa: Ottocento-Novecento*, cit., pp. 63-132.

posizione espressa con la *Rerum Novarum* fu l'emanazione della *Quadragesimo Anno* da parte di Pio XI, in occasione del quarantesimo anniversario dell'enciclica leonina.

Per quanto i punti di contatto fra le due encicliche siano notevoli, sia per quanto riguarda il riconoscimento del ruolo dello Stato in ambito economico, sia per quel che concerne il ruolo centrale della carità cristiana, la *Quadragesimo Anno* rifletteva per molti versi quello sforzo concettuale che già dalla metà degli anni Venti, e poi con sempre maggiore forza ed insistenza nel corso degli anni Trenta, coinvolse il pensiero cattolico, anch'esso impegnato ad individuare ed ideare un sistema complessivo di ridefinizione dei rapporti fra Stato, società ed economia.

L'enciclica leonina, infatti, nonostante le indubbe novità che conteneva, individuava nella questione operaia l'oggetto fondamentale della propria trattazione. A questo aspetto, sicuramente importante, l'enciclica di Pio XI aggiungeva invece una sorta di dimensione “sistemica”. In questo modo la dottrina dei pontefici intendeva sancire l'appoggio ufficiale al corporativismo, inteso come sistema complessivo e globale, intimamente legato ai principi cristiani, in grado di proporsi come terza via in opposizione a liberismo e capitalismo da una parte, e marxismo e socialismo di Stato dall'altra⁷.

Non per nulla nella seconda sezione dell'enciclica, dedicata a trattare i temi della *Dottrina della Chiesa in Materia Sociale ed Economica*, Pio XI dedicava un intero paragrafo alla questione della riforma delle istituzioni, intese essenzialmente nella loro dimensione statuale. Nelle tesi del pontefice, l'individualismo era alla base di quel fenomeno per cui, «*abbattuta e quasi estinta l'antica ricca forma di vita sociale, [...] restano di fronte quasi soli gli individui e lo Stato*”⁸. Era pertanto compito dell'autorità suprema stimolare il processo di rinvigorismento di quelle “*associazioni minori e inferiori*» cui devolvere i compiti che lo Stato non poteva perseguire con efficacia. L'ordine sociale si sarebbe pertanto ristabilito solo

7 Cfr. Mario Toso, *op. cit.*, pp. 83-96; Piero Barucci, Antonio Magliulo, *L'insegnamento economico e sociale della Chiesa*, cit., pp. 84-90.

8 *Quadragesimo Anno*, capoverso 79.
http://www.vatican.va/holy_father/pius_xi/encyclicals/documents/hf_p-xi_enc_19310515_quadragesimo-anno_it.html

laddove le varie «*membra del corpo sociale*» si fossero costituite in associazioni professionali, corporazioni per l'appunto, cui ogni cittadino avrebbe dovuto aderire «*non secondo l'ufficio che [aveva] nel mercato del lavoro, ma secondo le diverse parti sociali che i singoli esercita[va]no*»⁹.

Quello del corporativismo non era certo un tema nuovo nell'ambito del pensiero economico di matrice cattolica: non per nulla la stessa enciclica leonina riconosceva il ruolo delle associazioni di mestiere e professionali, riecheggiando in tal modo i motivi classici del corporativismo cattolico. E' tuttavia importante sottolineare come il “nuovo vigore” con cui tale tema si ripropose a partire dagli anni Trenta vada letto in concomitanza con quei tentativi ideali – e in alcuni casi anche pratici – di ripensare e rimodellare l'intero sistema delle relazioni sociali, economiche e politiche, alla luce di quelle “crisi” che non avevano più un carattere contingente o circoscritto, quanto piuttosto natura sistemica. In questo contesto la questione operaia, pur rimanendo di estrema urgenza, finiva per rappresentare solo uno dei gravi aspetti attraverso cui il complesso delle relazioni socio-politiche manifestavano la loro decadenza¹⁰.

Uno degli esiti più significativi di quello sforzo concettuale attraverso cui la cultura cattolica contribuì alla definizione di un nuovo sistema economico, politico e sociale può essere identificato nel Codice di Malines. E' sufficiente confrontare l'edizione del 1927 con quella del 1933 per comprendere la nuova portata del corporativismo cattolico. Il capitolo III dell'edizione del 1933 trattava infatti della *Società Professionale*. Era un capitolo interamente nuovo rispetto alla precedente edizione, la quale si caratterizzava per l'approvazione data ad un sistema sostanzialmente liberale e capitalistico, mitigato nelle sue forme più aspre dai principi dettati dalla morale cristiana¹¹.

Nei dodici articoli di cui si componeva il paragrafo, il concetto di giustizia sociale veniva messo in stretta connessione con quello di organizzazione professionale.

⁹ *Ibidem*, capoversi 81 e 84.

¹⁰ Giovanni Michelagnoli, *La Quadragesimo Anno e il corporativismo*, in Piero Barucci (a cura di), *I cattolici, l'economia, il mercato*, cit. pp. 99-106;

¹¹ V. Mario Falcione (a cura di), *I codici di Malines e di Camaldoli*, S.I., Edizioni Civitas, 1982.

Benché queste ultime non fossero «*corpi autonomi dotati d'una vera autorità*», esse costituivano una modalità attraverso cui “*la società umana [era] nello Stato conforme alla sua naturale struttura*». Un ordine corporativo, tuttavia, non si realizzava per la semplice presenza di organizzazioni professionali. Esso era invece l'esito di altri tre passaggi fondamentali: il raggruppamento di organizzazioni simili al fine di creare le due federazioni dei mestieri manuali e delle professioni liberali; l'unione delle varie federazioni sotto una autorità professionale suprema; l'integrazione di tale autorità con attribuzioni politiche¹².

Quest'ultimo aspetto rappresentava senza dubbio l'elemento più problematico dell'intero impianto. Il testo infatti sosteneva che

...l'organizzazione corporativa per se stessa non è vincolata ad alcuna forma di Stato o di governo. Come nell'ordine politico le diverse forme di governo sono legittime, purché concorrano al bene comune, così nell'ordine professionale, le forme dell'organizzazione corporativa sono [...] lasciate alla scelta degli stessi interessati¹³.

La problematicità di questo passaggio rappresenta per molti versi il motivo fondamentale della scarsa presa del progetto corporativistico all'interno del movimento cattolico. Quello che tuttavia può essere utile sottolineare non è tanto il contenuto del progetto, il modello per intenderci, quanto piuttosto il tentativo di produrre una soluzione che avesse in sé una portata e delle dimensioni generali. Per la prima volta da decenni, in sostanza, il pensiero cattolico si trovava in perfetta “sintonia” con quel sentimento diffuso relativo alla necessità di un cambiamento radicale della società e della politica. Anche coloro i quali non individuavano nel corporativismo un sistema attuabile ed efficiente di riforma, dovettero in ogni caso confrontarsi con la necessità di pensare dei nuovi meccanismi di gestione dell'economia, le cui ricadute sociali fossero in linea con la morale cristiana.

L'esito di tale riflessione teorica, anche per la frammentazione e debolezza politica

¹² *Ibidem*, pp. 28-29.

¹³ *Ibidem*, p. 29.

del cattolicesimo politico negli anni Trenta, non si risolse certo in un modello globale tale da far emergere un *New Deal* democristiano o popolare, o un *planismo* di matrice cattolica. Tuttavia l'approdo finale di quella riflessione fu la teorizzazione di una economica mista che permetteva una sintesi efficace fra i postulati della dottrina sociale cattolica e quelle esigenze di ordine pratico che si posero alla fine del conflitto mondiale e negli anni successivi¹⁴.

L'ultimo apporto dottrinale in materia sociale prima del 1945 è rappresentato da una serie di messaggi papali, fra i quali assumono una importanza particolare quello del giugno 1941, in occasione dell'anniversario della *Rerum Novarum*, e il messaggio natalizio del 1942.

Il primo messaggio recuperava e sottolineava la centralità di quel tritico proprietà¹⁵ – lavoro – famiglia che nell'enciclica leonina veniva posto a base dell'intera struttura sociale, rappresentando al contempo il principio e il limite dell'intervento dei poteri pubblici. Il messaggio in sé non conteneva importanti innovazioni o precisazioni di carattere dottrinale. Vale tuttavia la pena di sottolineare alcuni aspetti, anche semantici, che legavano in un certo qual modo il messaggio papale ad alcuni temi fondamentali dibattuti nel corso del conflitto bellico e negli anni successivi.

Il primo di questi era la centralità del lavoro nella promozione della persona umana:

due sono le proprietà del lavoro umano: esso è personale e necessario. E' personale, perché si compie con l'esercizio delle particolari forze dell'uomo; è necessario, perché senza di esso non si può procurare ciò che è indispensabile alla vita [...]. Al dovere personale del lavoro imposto dalla natura corrisponde e

14 Cfr. Mario Falcitore, *La "terza via"*, in AA.VV., *Il codice di Camaldoli*, Roma, Civitas, 1984, pp. 17-30.

15 *Messaggio Radiofonico del S.S. S. N. Pio PP. XII, pronunciato il 1 giugno 1941 a commemorazione dell'anniversario della Rerum Novarum*, «Rivista Internazionale di Scienze Sociali», XII, 3, 1941. Nel messaggio pontificio, più che sulla proprietà, l'accento veniva posto su "l'uso dei beni materiali" inteso come "diritto originario" che tramite gli istituti della proprietà privata e del commercio "offr[iva] alla persona] una base materiale sicura, di somma importanza per elevarsi al compimento dei suoi doveri morali". *Ibidem*, pp. 281-282.

consegue il diritto naturale di ciascun individuo a fare del lavoro il mezzo per provvedere alla vita propria e dei figli.

Il secondo aspetto era quello che tendeva a legare i concetti di giustizia sociale e sicurezza sociale, ponendo ancora una volta la proprietà, derivante dal diritto all'uso dei beni materiali, a fondamento certo di tale sicurezza¹⁶.

Dal punto di vista “economico”, le conseguenze di una tale posizione erano ambivalenti. Per ciò che riguardava la dottrina economica, il diritto di proprietà continuava ad essere un limite invalicabile per qualsiasi teoria che avesse voluto ispirarsi ai principi cristiani. Ne conseguiva che anche un eventuale “volontarismo” economico di matrice cattolica avrebbe dovuto comunque fermarsi di fronte alla preminenza del diritto di proprietà; ciò significava accettare al contempo una delle conseguenze più immediate derivanti da tale diritto, ovvero la disparità delle condizioni sociali dovute ad una diversa capacità di possesso¹⁷. Ma proprio in relazione a quest'ultimo elemento è possibile individuare l'altro aspetto, di carattere più pratico, relativo alla connessione fra giustizia sociale e sicurezza sociale. L'estensione della proprietà poteva in qualche modo rappresentare il principio di un programma politico di matrice cristiana: con essa infatti si sarebbe data piena realizzazione al principio cardine dell'intera dottrina sociale della Chiesa¹⁸.

Resta un ultimo aspetto da considerare, rinvenibile in qualche modo nel messaggio papale del 1942 cui si faceva riferimento in precedenza. Esso riguarda la natura dello Stato cui affidare i compiti di tutela e promozione di quel contesto sociale, politico ed economico consono alla conservazione, sviluppo e perfezionamento della persona umana. E' questo un tema che si lega a quello del corporativismo, o meglio al suo sostanziale superamento, per lo meno nella parte in cui esso restava neutrale rispetto alle forme di governo.

16 *Ibidem*, pp. 283-285.

17 Si veda a tal proposito Amintore Fanfani, *Rerum Novarum, Volontarismo e Naturalismo Economico*, «Rivista Internazionale di Scienze Sociali», XII, 3, 1941, pp. 296-305. Cfr. Gianni Manzone, *Il mercato: teorie economiche e dottrina sociale della Chiesa*, Brescia, Queriniana, 2001, pp. 395-417.

18 Si veda Francesco Vito, *L'estensione della proprietà a tutti i ceti del popolo e la dottrina sociale cattolica*, «Rivista Internazionale di Scienze Sociali», XIII, 4, 1942, pp. 210-225.

Affinché la vita sociale [...] ottenga il suo scopo, è essenziale un ordinamento giuridico [...]. Dall'ordinamento giuridico voluto da Dio promana l'inalienabile diritto dell'uomo alla sicurezza giuridica¹⁹.

In questo modo la dottrina sociale cattolica arrivava ad individuare nel diritto

il maggiore strumento dell'azione statale [in cui si manifestava] la sua potenza non tanto ordinativa, quanto costitutiva, perché il diritto trova[va] nello Stato la sua fonte formale e sostanziale²⁰.

Sarebbe sostanzialmente errato voler rinvenire in tali tesi un appoggio chiaro ed evidente alla democrazia. Questa posizioni tuttavia andava a corroborare la fiducia nella forma di governo democratico in quei movimenti politici di matrice cattolica il cui appoggio alla democrazia divenne elemento acquisito fin dagli anni della Resistenza.

Come già indicato, la soluzione “cristiana” di cui si facevano promotori tali partiti raramente indicava in maniera precisa delle politiche da perseguire; ciò nonostante essi furono in grado di individuare delle “linee programmatiche” che avrebbero scandito la loro azioni politica all'indomani del conflitto bellico.

La costruzione dei nuovi regimi politici doveva passare per un momento giuridico di estrema importanza: la stesura delle carte costituzionali. In quel contesto i partiti cattolici avrebbero superato quella frattura che aveva caratterizzato il rapporto fra cattolici e vecchi regimi, e ottenuto al contempo piena integrazione nel contesto politico del proprio Paese. Obiettivo primario era dunque far sì che le nuove Costituzioni sancissero dal punto di vista giuridico il riconoscimento di alcuni dei principi chiave del movimento politico cattolico, in particolare quello della giustizia sociale.

Come abbiamo visto, la declinazione di tale concetto non era immediata. La

19 *Messaggio Natalizio del SS. S. N. Pio P. P. XII*, «Rivista Internazionale di Scienze Sociali», XIV, 1, 1943, pp. 4, 9.

20 Si veda Antonio Amorth, *La concezione dello Stato nel messaggio pontificio*, «Rivista Internazionale di Scienze Sociali», XIII, 1, 1942, p. 12.

giustizia sociale abbinata alla sicurezza sociale poteva trovare fondamento nella proprietà e nel lavoro. Il rapido mutamento del contesto economico e sociale negli anni del dopoguerra avrebbe mostrato come quel binomio non sempre fosse sufficiente a garantire la sicurezza. Ed è proprio a partire dal riconoscimento di questo limite che si sarebbero poste le basi per una discussione sulle forme e la natura del *welfare state*, per arrivare a delineare l'estensione delle “provvidenze” dello Stato sociale a nuovi soggetti, a diverse classi sociali.

Capitolo 2.2

IL MOUVEMENT REPUBLICAIN POPULAIRE

Fin dal primo manifesto politico del *Mouvement Républicain Populaire*, apparso nel settembre del 1944, la riforma dello Stato Sociale francese e l'estensione dei suoi benefici alle categorie della classe media e dei lavoratori indipendenti appariva come uno degli obiettivi primari dell'azione politica del partito democristiano. Tale volontà riformatrice si poneva in realtà nel solco di una tradizione politica e di una riflessione intellettuale che aveva coinvolto il movimento democratico-cristiano francese sin dagli anni Venti.

La diversità degli attori che parteciparono a tale dibattito riflette la complessità del movimento cattolico francese, diviso non solo a livello politico, con la presenza di tre formazioni partitiche¹, ma anche a livello di organizzazioni e movimenti sociali. Tuttavia, ai fini del nostro discorso, due elementi sembrano assumere particolare importanza, sia in considerazione dell'“oggetto” a cui tali elementi fanno riferimento, sia in considerazione della loro influenza sulla definizione della dottrina e della pratica politica del *Mouvement Républicain Populaire*.

Il primo di tali elementi fa riferimento alla grande riflessione portata avanti dal *Parti Démocratique Populaire* (PDP) fin dalla sua fondazione in merito al tema della riforma dello Stato; il secondo invece ha per oggetto l'evoluzione dell'approccio all'analisi della società da parte di alcuni segmenti del movimento cattolico francese – in particolare l'*Action Catholique de Jeunesse Française* (ACJF), e in misura minore le Settimane Sociali – e l'adeguamento delle loro strutture e della loro azione alle diverse esigenze emerse da tale approccio.

Pertanto, prima di addentrarci nello studio specifico del *Mouvement Républicain Populaire*, può essere utile affrontare in via preliminare i quesiti posti dai temi

¹ Si tratta del Parti Démocrate Populaire, la Jeune République e l'Union Populaire Républicaine d'Alsace. Cfr Pierre Letamendia, *Le mouvement républicain populaire. Le MRP: l'histoire d'un grand parti français*, Paris, Beauchesne, 1995, pp. 27-37.

appena accennati.

1. *Riforma dello Stato ed evoluzione sociale nel pensiero politico e sociale cattolico negli anni Venti e Trenta*

La fondazione del PDP nel 1924 fu profondamente segnata dal dibattito relativo alla trasformazione e riforma dello Stato. Alla base di tale volontà riformatrice c'erano due elementi principali: il primo, di lungo periodo, faceva riferimento alla tradizione del pensiero politico di ispirazione cattolica, ed aveva l'obiettivo di ammodernare l'ordinamento dello Stato – definitosi sulla base dei principi emersi dai processi rivoluzionari fin dal 1789 – sulla scorta delle indicazioni elaborate dalla dottrina sociale della Chiesa; il secondo elemento, invece, si agganciava in maniera più precisa a quel dibattito che a cavallo fra gli anni Venti e Trenta alimentò la riflessione sul rapporto fra Stato e democrazia alla luce dei cambiamenti politici e sociali che a partire dalla fine della primo conflitto mondiale si erano in qualche modo acutizzati e radicalizzati, sfociando in alcuni casi – come quello italiano – in un crollo della democrazia.

Il manifesto programmatico del PDP partiva da due presupposti “ideologici” fondamentali. In primo luogo l'accettazione piena e convinta della Repubblica come forma di Stato frutto di una lenta evoluzione che affondava le proprie radici nello spirito di libertà e autonomia dei comuni medievali; in secondo luogo l'accettazione della democrazia, intesa non solo come partecipazione dei cittadini alla vita politica, ma come strumento di diffusione delle virtù civiche².

Dal punto di vista ideologico, alla base del rapporto fra Stato, Repubblica e Democrazia, è possibile individuare nell'approccio del PDP almeno tre grandi filoni teorici. Il primo di questi è il popolarismo, “dottrina” che nell'azione di don

² Da questi due principi di base derivavano i cosiddetti quattro punti cardinali del Partito: attaccamento alla Repubblica e alle libertà politiche; estensione della democrazia all'ambito economico e sociale; azione di educazione civica e morale; politica estera in grado di conciliare gli interessi francesi con la pace internazionale. Cfr. Jean-Claude Delbreil, *Centrisme et démocratie-chrétienne en France: le Parti démocrate populaire des origines au MRP, 1919-1944*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1990, pp 95-96.

Sturzo aveva trovato una sintesi fra riflessione teorica e pratica politica³. L'adesione del PDP al popolarismo, come indica il nome stesso del partito, si sostanziava in una concezione organica della società e del popolo, inteso quest'ultimo come un corpo unico articolato in gruppi diversi. L'autonomia di tali gruppi sociali – la famiglia, le professioni, i comuni, le regioni – doveva sostanziarsi nella loro partecipazione alla formazione del diritto, che integrato con quello autonomo dello Stato, avrebbe garantito la definizione di un principio di autorità effettivo ma non illimitato. La ripresa da parte del popolarismo del tema dei corpi intermedi si riallacciava in maniera evidente alla questione della riforma corporativa dello Stato, elemento che lasciava in qualche modo irrisolto all'interno della dottrina del PDP il rapporto fra Stato e democrazia. Come sottolineato da uno dei teorici del partito, Marcel Prélot, l'idea organicistica del popolo e della società non aveva in sé un carattere prettamente democratico, ragion per cui essa andava integrata con elementi dottrinali provenienti da altri filoni teorici, ed in particolare il personalismo e l'istituzionalismo⁴.

Fra i grandi teorici del pensiero personalista ad aver avuto un'influenza notevole nell'elaborazione dottrinale del PDP, grazie anche ad una serie di collaborazioni alla rivista del partito, *Politique*, è necessario citare il filosofo Paul Archambault. Al centro delle sue riflessioni c'era il rapporto fra individuo e società, che trova nel “personalismo democratico” un punto di equilibrio in grado di soddisfare tanto la libertà dell'individuo, sottratto ad ogni forma di costrizione, quanto le esigenze della società integrate in un unico principio di autorità⁵.

Sul concetto di autorità fu lo stesso Archambault ad appoggiarsi in maniera esplicita alla teoria istituzionalista elaborata da Maurice Hauriou. Al centro di tale riflessione si poneva ancora una volta il rapporto fra libertà e sovranità: la soluzione di tale dualismo avrebbe dovuto consistere in una riforma che riconoscesse ai gruppi sociali un ruolo istituzionale e giuridico finalizzato alla co-

³ Luigi Barbieri, *Persona, Chiesa e Stato nel pensiero di Luigi Sturzo*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2002. Giorgio Campanini, Nicola Antonetti, *Luigi Sturzo: il pensiero politico*, Roma, Città nuova, 1979.

⁴ Jean-Claude Delbreil, *Centrisme et démocratie-chrétienne en France*, cit., pp. 108-110.

⁵ *Ibidem*, pp. 114-118.

produzione del diritto⁶.

Se questi furono dunque i principali filoni teorici che contribuirono ad arricchire il dibattito interno al PDP, c'è da chiedersi in che modo essi furono integrati nelle proposte programmatiche avanzate dal partito.

La riforma amministrativa dello Stato basata sul decentramento e sul riconoscimento del ruolo delle regioni e delle comunità locali fu sicuramente una delle conseguenze programmatiche di questa profonda riflessione intellettuale. Alcuni elementi puntuali, quali la forte presenza all'interno del partito di due componenti regionaliste molto importanti, ossia quella dell'Alsazia-Lorena e quella bretone, possono aiutare a capire il forte accento posto su tale aspetto. E' allo stesso tempo vero, però, che tale indirizzo trova una piena comprensione se posto all'interno della tradizione politica democratico-cristiana, che attribuiva alle comunità locali lo stesso ruolo di corpo intermedio riconosciuto a soggetti quali la famiglia e le organizzazioni professionali. Nell'idea del PDP, dunque, la riforma dello Stato, ovvero la democratizzazione della sua costituzione, doveva passare attraverso un diverso sistema di rappresentanza che integrasse questi tre soggetti cui si è appena fatto riferimento⁷.

Non per nulla, accanto alla decentralizzazione, altri punti essenziali del programma del PDP riguardavano la riforma del suffragio. Due erano le direttrici fondamentali di tale indirizzo: in primo luogo l'estensione del diritto di voto alle donne, nonché il riconoscimento del cosiddetto voto familiare, finalizzato a garantire una vera rappresentanza alle famiglie nel contesto nazionale. In secondo luogo, per ciò che riguardava le organizzazioni professionali, il PDP si fece sostenitore di un'estensione di tali organizzazioni affinché tutte le categorie, e non solo i lavoratori dell'industria, potessero contribuire, in piena libertà ed autonomia, alla definizione degli obiettivi sociali e politici della nazione⁸.

Ma al di là del mondo operaio, organizzato in sindacati di vario orientamento – fra

⁶ *Ibidem*, pp. 118-120.

⁷ *Ibidem*, pp. 132-133.

⁸ *Ibidem*, pp. 134-135.

cui per l'appunto la *Confédération Française des Travailleurs Chrétiens* (CFTC) – a quali altri gruppi concreti doveva essere aperta l'organizzazione professionale? In che modo tali organizzazioni avrebbero rispecchiato la complessità della società francese degli anni Venti e Trenta?

Per cercare di trovare una risposta a tali quesiti, può essere utile osservare l'evoluzione di una delle più importanti realtà dell'associazionismo cattolico francese, che proprio a cavallo fra gli anni Venti e Trenta modificò profondamente la propria struttura per venire incontro alle esigenze poste dall'evoluzione sociale. Si tratta dell'*Association Catholique de Jeunesse Française* (ACJF), associazione fondata da Albert de Mun nel 1886 con la vocazione di intraprendere un'opera pastorale diretta in maniera particolare alle giovani generazioni. Il 1927 rappresentò un anno di svolta per il movimento della gioventù cattolica. Le vicende legate alla creazione della *Jeunesse Ouvrière Chrétienne* (JOC) furono senz'ombra di dubbio l'elemento catalizzatore di tale cambiamento, sebbene a partire dal 1916 l'idea di un orientamento ed una specializzazione professionale dell'associazione fossero in qualche modo auspicate da dirigenti quali Charles Flory e Jean Lerolle. Posta di fronte al fatto compiuto della creazione di una associazione autonoma di gioventù operaia, che nel giro di pochi mesi aveva visto crescere la propria presenza territoriale e il numero degli iscritti, la risposta dell'ACJF fu quella di tentare la via dell'integrazione della JOC, garantendole al contempo uno statuto di autonomia. In qualche modo l'ACJF riconosceva la specificità della gioventù operaia e la conseguente necessità di adeguare i metodi dell'associazione alle esigenze specifiche di tale segmento sociale. Il successo dell'operazione – nel 1929 la JOC poteva contare su più di diecimila iscritti e quaranta federazioni territoriali – spinse la direzione dell'ACJF a fare della specializzazione il metodo maestro della propria azione di penetrazione sociale. Videro così la nascita la JEC (*Jeunesse Etudiante Chrétienne*), la JAC (*Jeunesse Agricole Chrétienne*), la JMC (*Jeunesse Maritime Chrétienne*) e la JIC (*Jeunesse Indépendante Chrétienne*)⁹.

E' bene porsi la questione se tale trasformazione rispondesse a delle semplici

⁹ Alain-René Michel, *Catholiques en démocratie*, Paris, Les Éditions du Cerf, 2006, pp. 103-128.

esigenze organizzative o se piuttosto essa non fosse il sintomo di un cambiamento profondo nell'approccio cattolico all'analisi della società.

In un certo qual senso, e pur nella diversità dei campi di interesse, la trasformazione dell'ACJF rispondeva a quell'imperativo di osservazione della realtà sociale che aveva animato i teorici dell'istituzionalismo cui si è fatto riferimento in precedenza. René Rémond la lega al contempo alla diffusione della sociologia religiosa che proprio in quegli anni esprimeva una nuova sensibilità:

L'acceptation de la différence, c'est la prise en compte des réalités sociales. C'est un renversement de perspective: elle postule que les chrétiens ont des leçons à tirer de l'examen de la réalité, que l'Église a quelque chose à entendre du monde¹⁰.

La specializzazione ebbe inoltre una conseguenza sulla democratizzazione dell'ACJF. Al posto di una élite proveniente dalle categorie sociali più elevate, cui si attribuiva una funzione educativa e a volte paternalistica nei confronti delle altre categorie, la creazione delle sezioni specializzate diede modo all'associazione dei giovani cattolici di creare per ognuna di esse una sorta di élite proveniente dallo stesso tessuto sociale degli associati. Dal punto di vista teorico ciò implicava in qualche modo il passaggio dal concetto di società verticale a quello di società omogenea, ovvero una società dove i gruppi sociali si trovano su un livello di parità, potendo tutte ambire a un ruolo direttivo nella società e nella politica¹¹.

L'ultimo elemento su cui è utile porre l'accento è che tale specializzazione accelerò in qualche modo una maggiore riflessione sul concetto di classe sociale come strumento cognitivo per leggere la realtà sociale, superando i concetti più tradizionali di mestiere o professione.

Possiamo trovare un'eco di tale evoluzione nella Settimana Sociale del 1939

¹⁰ René Rémond, *L'A.C.J.F. de 1927 à 1957, spécialisation des mouvements, grandes orientations nationales et internationales, acheminement vers la crise ultime*, in Faculté de théologie et de philosophie du Centre Sèvres, *L'ACJF: une création originale, actes du colloque public organisé par la Faculté de théologie et de philosophie du Centre Sèvres, Paris, 20-21 novembre 1987*, Paris, Médiasèvres, 1988, pp. 33-34.

¹¹ *Ibidem*, pp. 34-36.

dedicata a “*Le problème des classes dans la communauté nationale et dans l'ordre humaine*”. In tale occasione a quella specializzazione secondo “classi sociali” operata dall'Azione Cattolica Francese veniva attribuito un triplice effetto. Essa infatti permetteva in primo luogo ad ogni classe sociale di «*prendre conscience d'elle-même, parce que l'individu prend conscience d'appartenir à une classe*»; in secondo luogo essa permetteva ad ogni classe di trovare la propria collocazione tanto dal punto dell'evoluzione storica quanto da quello delle relazioni sociali: «*ceci prépare la classe à comprendre les autres classes sans les nier ni se nier soi-même*»; infine, grazie a tali fenomeni, la classe poteva tendere a purificarsi «*en améliorant ses jugements, ses institutions, en critiquant ses privilèges*»¹².

Giudizi, istituzioni, privilegi. Furono proprio questi i punti a partire dai quali, all'interno dello stesso consesso, Albert Gortais si apprestò a dipingere un quadro delle classi medie francesi alla fine degli anni Trenta. Dopo aver individuato nello spirito di indipendenza e nella responsabilità due elementi distintivi di tale classe sociale, il segretario generale dell'ACJF e futuro dirigente dell'MRP esprimeva un giudizio assai critico sulla capacità delle classi medie di affrontare la crisi che fin dalla fine della Grande Guerra le affliggeva. Le classi medie, in sostanza, avevano perso la capacità di giudicare tanto se stesse quanto le novità emerse nella realtà sociale:

Pour être objectif, il faut reconnaître que les victimes portent une lourde responsabilité dans leur malheur. [...] Prévoyants quand il s'agissait du patrimoine individuel, elles n'ont pas su prévoir le terme d'une évolution collective. [...] Il [le petit bourgeois] demeurait aveugle, égoïste. Or cette addition de petits égoïsmes ne faisait pas un grand égoïsme, mais une vaste impuissance¹³.

Un giudizio meno severo veniva invece espresso su quella nascente “istituzione”

¹² Eugène Masure, *L'éducation des classes par les mouvements spécialisés d'action catholique*, in Semaines sociales de France, *Le problème des classes dans la communauté nationale et dans l'ordre humain: compte rendu in extenso des cours et conférences*, Semaines sociales de France, Bordeaux, XXXI session 1939, Lyon, Chronique sociale de France, 1939, pp. 479-497.

¹³ Albert Gortais, *Le rôle social des classes moyennes dans la communauté nationale*, in Semaines sociales de France, *Le problème des classes dans la communauté nationale et dans l'ordre humain*, cit., pp. 544.

che era il sindacato unico delle classi medie, finalizzato a raggruppare le varie organizzazioni professionali. Con una importante riserva:

Sur le plan de l'organisation sociale, le syndicalisme de classe moyenne mérite qu'on lui fasse confiance, à condition qu'il ne soit pas lui-même l'objet d'une exploitation à des fins peu désintéressés.

Privilegi infine.

Un effort d'éducation est alors nécessaire, car l'éminence du rôle des classes moyennes et de la bourgeoisie n'autorise pas à ne faire que leur apologie”.

Il punto di vista del segretario dell'ACJF era dunque estremamente lineare: per rendere effettiva una vera collaborazione sociale, le classi medie dovevano in qualche modo superare la loro condizione di egoismo sociale, a partire proprio da quegli elementi – attaccamento alla libertà e al rispetto della persona umana, ruolo della famiglia – che ne facevano un soggetto sociale estremamente permeabile al messaggio cristiano¹⁴.

La complessa esperienza del movimento cattolico francese, così come le riflessioni che all'interno di esse si svilupparono nel corso degli anni precedenti il secondo conflitto mondiale, trovarono un punto di sintesi nella creazione dell'MRP. E' possibile infatti rinvenire una continuità di fondo fra il partito democristiano e i movimenti cattolici preesistente soprattutto in relazione a tre elementi fondamentali. Il primo di questi è la provenienza del personale politico. Fra i leader dell'MRP ritroviamo per esempio Charles Flory, Georges Bidault, Pierre-Henry Teitgen, François de Menthon, uomini politici che già avevano svolto un ruolo di primo piano all'interno del PDP; Paul Bacon, Robert Prigent, Maurice-René Simmonet, Albert Gortais invece provenivano dai differenti settori dell'ACJF; a completare il quadro c'erano personaggi quali Francisque Gay, più legato alle esperienze della democrazia cristiana francese dei primi anni del Novecento, da cui aveva preso origine l'esperienza politica della Jeune

¹⁴ *Ibidem*, pp. 533-554.

République¹⁵. Un secondo elemento di continuità fra l'MRP riguarda l'approccio del partito rispetto alla complessità della struttura sociale della Francia del tempo. L'MRP ereditò soprattutto dall'ACJF l'idea di creare delle strutture specializzate per dare concreta rappresentanza ai vari settori della società – quello operaio, quello rurale, quello delle professioni indipendenti. Un terzo elemento di continuità riguardava infine la dimensione dottrinale, che individuava nel personalismo e nell'istituzionalismo i punti cardinali rispetto ai quali modulare l'azione politica del partito. La volontà di riformare lo Stato a partire dalle esigenze delle comunità territoriali, delle famiglie e delle organizzazioni professionali ebbe per la prima volta nella storia del movimento cattolico francese la possibilità effettiva di realizzarsi nel processo costituente della IV Repubblica e nelle legislature successive. Tale processo riformatore, tuttavia, lungi dall'essere un mero esercizio di traduzione in pratica della teoria politica, doveva scontrarsi non solo con proposte e ideologie politiche differenti, ma con gruppi e classi sociali – fra cui i vari settori delle classi medie – il cui rapporto con la modernità e il progressismo che l'MRP voleva incarnare era meno intenso di quanto il partito democristiano potesse auspicare.

2. La giustizia sociale fra democrazia e repubblicanesimo: la Libération de l'homme

Seule une Révolution économique et sociale accomplira les réformes profondes qui s'imposent. Il faut rompre avec le système capitaliste¹⁶.

L'orientamento del *Mouvement Républicain Populaire* in materia di giustizia sociale e democrazia economica appare con una certa chiarezza fin dai primi documenti approvati al Congresso di Parigi del 1944.

¹⁵ Sull'origine del personale politico dell'MRP si veda in particolare P. Letamendia, *Le mouvement républicain populaire*, cit., pp. 27-46, e Emile-François Callot, *Le Mouvement républicain populaire: origine, structure, doctrine, programme et action politique*, Paris, Marcel Rivière, 1978, pp. 86-90.

¹⁶ MRP, *Projet Pour Rebatir la France*, I Congrès, Paris 1944. Arch. MRP, 350 AP/12, Congrès Nationaux.

Ad essere messo sotto accusa era non solo quel sistema capitalista all'interno del quale il valore della persona umana si trovava completamente assoggettato agli imperativi della massimizzazione del profitto, ma l'intera ideologia liberale, sostanzialmente individualista, che nell'esaltazione unilaterale delle libertà dell'individuo, avulso dal suo specifico contesto sociale, finiva per assumere un carattere per molti versi anarchico, e pertanto fundamentalmente distante dai principi base della stessa rivoluzione francese:

Nous avons donc le droit de reprendre à notre compte les trois grands mots d'ordre de la Révolution française, en leur rendant le sens qu'ils avaient bien longtemps avant elle et dont il semble qu'elle-même, pour son malheur et le nôtre, ait en partie perdu le souvenir¹⁷.

Si rendeva pertanto necessario, agli occhi dei fondatori dell'MRP, un progetto complessivo di ricostruzione della Francia, a partire da quella ideologia repubblicana all'interno della quale si sostanziava il principio democratico. Se per democrazia si intendeva il governo del popolo da parte del popolo stesso, la prima barriera che agli occhi dell'MRP doveva essere infranta era proprio quella che impediva al popolo, inteso nella sua complessità, di partecipare in maniera effettiva alla gestione della cosa pubblica. In termini pratici un tale orientamento finiva per mettere in discussione il ruolo delle élite che fino a quel momento avevano garantito la direzione degli affari politici ed economici in Francia: la borghesia ha fallito come classe dirigente, sosteneva Georges Hourdin nel discorso “*Bilan de la France*” presentato al II Congresso del Partito, ma affinché una nuova classe dirigente potesse emergere, era assolutamente necessario tenere presente la complessità della società francese, in modo tale che «*la balance [fût] absolument égale entre les personnalités de la classe ouvrière, du monde rural et des milieux bourgeois*»¹⁸.

Come si è avuto modo di vedere, questa preoccupazione non era nuova all'interno del cattolicesimo politico francese, ma si riallacciava a quel discorso sulle élite che

¹⁷ Etienne Gilson, *Notre Démocratie*, SERP, Paris, 1947, p. 24.

¹⁸ Georges Hourdin, *Bilan de la France*, II Congrès National, Paris 1945, Arch. MRP, 350 AP/12, Congrès Nationaux.

abbiamo visto emergere in particolare all'interno della ACJF. Come aprire dunque i ranghi della élite all'intero popolo francese? E' a questo punto che si imponeva un discorso sul concetto di eguaglianza, per l'appunto una delle parole chiave della rivoluzione francese. Ponendosi all'interno di quella tradizione del cattolicesimo politico francese che aveva cercato di trovare una sintesi fra democrazia e cattolicesimo già prima del “*Ralliement*”¹⁹, l'MRP intendeva dare piena attuazione ai principi della rivoluzione francese, declinati alla luce dei principi della dottrina sociale del movimento.

Nulle constitution politique ne peut avoir comme effet de supprimer les inégalités naturelles entre les hommes, [...] mais on peut vouloir que les inégalités sociales ne viennent pas s'ajouter aux inégalités naturelles. [...] L'égalité sociale ne consiste ni à traiter les génies en manœuvres ni les manœuvres en génies, mais à faire qu'il y ait moins génies perdus, pour le plus grand bien de tous²⁰.

Ed è proprio in questo scarto fra le ineguaglianze sociali e l'imperativo democratico e repubblicano dell'eguaglianza che doveva inserirsi il ruolo specifico della politica sociale. Quest'ultima, in sostanza, altro non era che lo strumento attraverso cui la comunità avrebbe messo a disposizione di tutti i mezzi necessari allo sviluppo della persona umana: solo in questo modo si sarebbe data piena espressione alla libertà, non riflesso “anarchico” di un potere individuale, ma frutto di una volontà razionale pienamente consapevole, all'interno della quale poteva trovare posto quella libera collaborazione fra uomini e classi sociali, vera realizzazione della fraternità repubblicana²¹.

All'interno della dottrina e delle linee programmatiche dell'MRP, la politica sociale finiva per assumere, dunque, un aspetto di primaria importanza. Era tuttavia necessario porsi due interrogativi specifici. In primo luogo risultava necessario definire il ruolo dei poteri pubblici, ed in particolare dello Stato, nella

¹⁹ Sulle prime esperienze del cattolicesimo politico si veda Jean-Marie Mayeur, *Partiti cattolici e democrazia cristiana in Europa*, cit., pp. 23-48.

²⁰ E. Gilson, *Notre Démocratie*, cit., p. 25.

²¹ *Ibidem*, pp. 25-26.

realizzazione degli obiettivi di politica sociale; in secondo luogo bisognava definire in maniera più precisa i soggetti di tale politica. Se infatti la “liberazione dell'uomo” aveva in sé una prospettiva tendenzialmente universale, era allo stesso tempo vero che la politica sociale, che a quel fine doveva tendere, aveva la necessità di calibrare i propri interventi sulla specificità delle esigenze dei differenti gruppi sociali.

In merito alla prima questione, ovvero quella del ruolo dello Stato nella promozione della politica sociale, ed in generale del benessere dell'intera collettività, l'MRP riprendeva in sostanza quegli orientamenti già emersi all'interno del cattolicesimo politico francese e non solo. Tali orientamenti, tuttavia, meritavano una ulteriore precisazione alla luce delle esigenze poste in essere tanto dalla ricostruzione della politica nazionale, quanto dalla riattivazione dell'economia del Paese, sforzo che richiedeva una capacità di direzione e di intervento in qualche modo straordinari.²²

La riforma dello Stato, così come presentata nel Manifesto del partito, doveva essere tale da conciliare l'autorità dello Stato e la continuità dell'azione di governo con il rispetto della sovranità popolare e delle libertà dei cittadini. Anche lo Stato tuttavia doveva essere in qualche modo oggetto di un processo di liberazione dalle “potenze del denaro”, attraverso la nazionalizzazione delle industrie chiave, dei monopoli privati e del credito²³. In questo modo lo Stato avrebbe potuto mettere a punto un piano generale che, aumentando le ricchezze a disposizione della nazione, avrebbe determinato gli strumenti per un'azione efficace di politica sociale. La definizione di tale piano tuttavia doveva avvenire in conformità con quelli che erano gli orientamenti fondamentali della dottrina del partito. Due erano le esigenze essenziali da rispettare. In primo luogo il piano doveva recepire in qualche modo il principio democratico della rappresentanza degli interessi e della partecipazione dei vari soggetti dell'economia e della società francesi. Il piano in

²² Cfr. Andrew Knapp, *The uncertain foundation: France at the Liberation, 1944-47*, Basingstoke New York, Palgrave Macmillan, 2007; Andrew Shennan, *Rethinking France: plans for renewal 1940-1946*, Oxford, Clarendon Press, 1989.

²³ “Cette Révolution suppose une économie dirigée par un État libéré des puissances d'argent, ainsi que la nationalisation des industries clés, des monopoles privés e du crédit”. MRP, *Le Manifeste du MRP*, Arch. MRP, 350 AP/12, Congrès Nationaux, I Congrès, Paris 1944.

sostanza non poteva tradursi in una imposizione burocratica e statalistica sulla scorta del modello sovietico, ma doveva basarsi sul contributo delle organizzazioni professionali e dei sindacati riattivati secondo il principio della libertà di associazione²⁴. In secondo luogo il piano avrebbe dovuto tenere ben distinti i bisogni collettivi da quelli individuali. Ed era proprio in merito a questi ultimi che l'intervento avrebbe dovuto essere il più “leggero” possibile. In sostanza l'azione dello Stato in questo preciso settore avrebbe dovuto limitarsi alla definizione delle regole essenziali del mercato, in modo tale che la libera iniziativa privata, incoraggiata e sostenuta, non si tramutasse in quella libertà “anarchica” tipica di un sistema liberista²⁵.

Per quanto riguardava invece i soggetti della politica sociale, l'orientamento dell'MRP era quello di superare l'idea di una politica di intervento tagliata su una specifica classe, quella operaia, al fine di riconoscere ai lavoratori di tutte le classi sociali e di ogni settore economico dei diritti che, liberandoli dai bisogni materiali, avrebbero permesso il pieno sviluppo della persona umana. Questo obiettivo, tuttavia, sarebbe stato raggiunto solo a condizione che i vari interventi avessero recepito le istanze e gli orientamenti dei soggetti interessati.

3. Costituzione e diritti sociali

Sulla scorta degli importanti precedenti storici, la prima Assemblea Costituente francese, eletta nell'ottobre del 1945, si pose il problema di riscrivere una Dichiarazione dei Diritti. La Commissione per la Costituzione fu il primo importante consesso all'interno del quale l'MRP poté presentare in maniera chiara la propria posizione.

Il punto di partenza della posizione del partito democristiano era la necessità di superare l'impostazione individualistica dei diritti dell'uomo. Accanto ai diritti del singolo, infatti, la Dichiarazione dei Diritti avrebbe dovuto contemplare i diritti

²⁴ MRP, *L'Etat et les besoins individuels*, Paris, MRP, 1945, pp. 8-9.

²⁵ *Ibidem*, pp. 8-9.

specifici delle collettività: la famiglia prima di tutto, ma anche i comuni e le organizzazioni professionali²⁶. E fu proprio su questo aspetto che si definì una grande frattura fra la posizione dell'MRP e l'orientamento generale della Commissione. La Dichiarazione dei Diritti del 1789, sosteneva Paul Coste-Floret, era essenzialmente individualista. Essa andava pertanto aggiornata al fine di contemplare quella realtà sociale che non poteva essere negata. In particolare, per ciò che concerneva la famiglia, non si doveva aver paura di riconoscere la specificità dei suoi diritti, nonostante questo potesse in qualche modo richiamare le politiche del governo di Vichy: «*Vichy a prostitué le mot de famille: il n'en résulte pas que la famille ne représente plus un réalité*»²⁷. Con la stessa convinzione i costituenti dell'MRP sostennero l'enunciazione dei diritti dei comuni e delle realtà territoriali, quelli delle organizzazioni professionali, e perfino quelli dello Stato, inteso nella sua concezione “istituzionalista”²⁸. Decisamente in minoranza su questo aspetto, l'orientamento dell'MRP si avvicinò invece allo spirito della maggioranza della commissione per ciò che riguardava altri tre punti specifici. In primo luogo la ridefinizione del diritto di proprietà, che nelle parole di Henry Teitgen doveva essere ricondotto a strumento della libertà dell'uomo, e non a elemento di un suo possibile sfruttamento²⁹; in secondo luogo il concetto di lavoro, inteso come espressione della dignità dell'uomo e della donna, che richiedeva pertanto il riconoscimento di una giusta remunerazione; infine il riconoscimento di una stretta connessione fra diritti sociali e lavoro, pur con la previsione di un dovere di intervento assistenziale dello Stato per i soggetti incapaci di svolgere

²⁶ “Dans une deuxième partie [de la déclaration] il faudra énoncer les droits de l'individu et les droits des collectivités. Telles que la famille, la commune, les associations professionnelles”. Intervento di D. Boisdon in Commission de la Constitution, Séance du jeudi 10 janvier 1946, p. 3, Arch. Assemblée Nationale, C//15287, Assemblées Nationales Constituantes.

²⁷ Intervento di P. Coste-Floret in Commission de la Constitution, Séance du mardi 15 janvier 1946, pp. 13-14. Arch. Assemblée Nationale, C//15287, Assemblées Nationales Constituantes.

²⁸ “Cela dit, l'État que nous voulons créer n'est pas un état corporatif, mais “institutionnaliste”. Nous devrions poser le principe qu'à la base de tout il y la personne, et que celle-ci peut doit s'intégrer dans diverses institutions”. Intervento di D. Boisdon in Commission de la Constitution, Séance du mardi 15 janvier 1946, pp. 23-24. Arch. Assemblée Nationale, C//15287, Assemblées Nationales Constituantes.

²⁹ “Le droit à la propriété est garanti dans la mesure où elle a pour fin d'assurer l'indépendance de la personne et de contribuer au bien commun. [...] Quand la propriété [...] risque d'entraîner l'exploitation de l'homme au lieu d'assurer son indépendance, la loi doit contraindre les entreprises utilisatrices à une participation des travailleurs à la gestion et au profit”. Intervento di H. Teitgen in Commission de la Constitution, Séance du vendredi 1 février 1946, p. 10. Arch. Assemblée Nationale, C//15287, Assemblées Nationales Constituantes.

un'attività lavorativa.

Nonostante il maggior peso dell'MRP nella seconda Assemblea Costituente, la volontà di riconoscere i diritti delle collettività non poté essere soddisfatta. D'altro canto la seconda Assemblea si era ormai orientata verso l'eliminazione di una vera e propria dichiarazione. Si preferì infatti un semplice riferimento a quella del 1789, aggiornata con l'elencazione nel preambolo della Costituzione di una serie di diritti, fra cui quelli sociali, in linea con quanto indicato nella Costituzione dell'aprile del 1946.

4. *L'MRP e il Plan de Sécurité Sociale: fra dottrina e strategie politiche*

In linea con quanto indicato nei suoi documenti programmatici e nei lavori per la stesura delle carte costituzionali della IV Repubblica, l'MRP si fece promotore di un grande piano per la sicurezza sociale con l'obiettivo di estendere la politica sociale e familiare a tutte le categorie di lavoratori, inclusi quelli della classe media indipendente, sostanzialmente estranei ai progetti sulle assicurazioni sociali sviluppatesi in Francia dalla fine degli anni Venti.

Una tale estensione si rendeva necessaria alla luce di una serie di fenomeni paralleli: in primo luogo, lo sviluppo delle assicurazioni sociali per i lavoratori dipendenti aveva creato un sentimento di “esclusione” nei lavoratori della classe media da un beneficio sempre più considerato come strutturalmente legato al concetto di lavoro; la sicurezza della pensione aveva d'altronde spinto i giovani provenienti da questo segmento sociale a preferire forme di lavoro dipendente sia nel settore privato che in quello pubblico; infine c'era un ulteriore aspetto di natura prettamente economica. Lo strumento attraverso cui i lavori indipendenti avevano costruito la loro sicurezza materiale, ossia il risparmio, aveva perso gran parte della propria funzione in considerazione di quel fenomeno inflattivo che a partire dal 1914 non aveva cessato di manifestare i suoi effetti sull'insieme del sistema economico francese³⁰.

³⁰ Charles Viatte, *La Sécurité Sociale*, SERP, Paris, 1947, p. 28.

La nuova Repubblica che doveva nascere dai movimenti della resistenza non poteva dunque restare indifferente di fronte alle esigenze e alle richieste provenienti dai lavoratori di classe media.

D'altra parte era questo l'orientamento generale del Ministero del Lavoro e della Sicurezza Sociale e della Direzione Generale della Sicurezza Sociale presieduta da Pierre Laroque – da alcuni ritenuto il “Beveridge francese” – nella stesura del piano che avrebbe dato vita all'*Ordonnance* del 4 ottobre 1945. All'art. 1 infatti l'*Ordonnance* prevedeva che

Il est institué une organisation de la sécurité sociale destinée à garantir les travailleurs et leurs familles contre les risques de toute nature susceptibles de réduire ou de supprimer leur capacité de gain, à couvrir les charges de maternité et les charges de famille qu'ils supportent³¹.

Se da una parte l'MRP appoggiava chiaramente e con convinzione questo orientamento, dall'altra alcuni punti dell'*Ordonnance* furono fin da subito oggetto di contestazione. Appare opportuno sottolineare come tale posizione, resa sempre più manifesta a partire dalla primavera del 1946, in concomitanza con il crescente attivismo delle compagnie mutualistiche e delle organizzazioni professionali di classe media, apparve fin dalle prime riunioni della *Commission Travail et Sécurité Sociale*. Questo fattore indica che, in sostanza, più che cavalcare l'opposizione per fini elettorali, nei primi mesi di lavoro della commissione le scelte dell'MRP sembravano dettate da quelli che erano precisi orientamenti derivanti dalla dottrina del partito e dalle mozioni approvate in sede congressuale.

La prima proposta di legge volta a modificare l'*Ordonnance* del 4 ottobre fu presentata già il 22 dicembre 1945, a firma del deputato André Paillieux ed altri membri del gruppo democristiano. Nell'esposizione delle motivazioni, il deputato contestava in particolare tre elementi centrali del piano di Sicurezza Sociale. Il primo motivo di scontento era rappresentato dall'art. 5, laddove esso affidava ai

³¹ Assemblée Consultative Provisoire, Ordonnance du 4 octobre 1945 portant organisation de la Sécurité Sociale, Arch. Assemblée Consultative Provisoire de Paris, C//15281, Assemblée Consultative Provisoire.

sindacati il compito di designare i membri del Consiglio di Amministrazione delle Casse Primarie³². L'MRP, al contrario, si faceva sostenitore di un meccanismo diretto di elezione da parte dei lavoratori affiliati alla Cassa. Il secondo elemento di contestazione riguardava invece il meccanismo della Cassa Unica. L'*Ordonnance* infatti prevedeva che per ogni dipartimento fosse creata un'unica cassa atta a gestire le varie branche delle assicurazioni sociali. Veniva sostanzialmente eliminato il principio della libertà di associazione: i lavoratori infatti, lungi da poter scegliere una Cassa secondo il proprio orientamento politico o la propria appartenenza professionale, erano automaticamente iscritti alla Cassa istituita dal Ministero. L'ultimo punto contestato aveva per oggetto la soppressione di alcuni regimi di equivalenza, e l'integrazione di questi ultimi nel sistema generale: su questo punto la critica del gruppo democristiano era quanto mai aspra, arrivando a definire la legislazione francese paradossalmente più totalitaria addirittura di quella nazista, che pur aveva riconosciuto a circa due milioni di assicurati il diritto di conservare il proprio regime speciale³³.

Le proposte dell'MRP relative alla modifica dell'*Ordonnance* del 4 ottobre prendevano spunto da alcuni importanti elementi della dottrina del partito. Ad esempio, la proposta di arrivare all'elezione diretta dei rappresentanti dei lavoratori nei Consigli di Amministrazione delle Casse Primarie era una precisa conseguenza di un'idea di democrazia da estendere a tutti i campi della vita associata. In particolare, nell'ottica dell'MRP, anche gli organismi della Sicurezza Sociale dovevano assumere una dimensione essenzialmente democratica, e questo per due motivi fondamentali: da una parte, infatti, tali organismi non dovevano essere visti come dei nuovi elementi della burocrazia statale. Lo Stato, in questo settore specifico, aveva il solo dovere di istituire dei meccanismi – come per esempio quello delle assicurazioni obbligatorie – in grado di evitare le condizioni di miseria³⁴. Spettava tuttavia ai lavoratori il diritto (e per alcuni versi il dovere) di

³² La cassa primaria poteva essere considerata l'organismo di base della *Sécurité Sociale*, creato dal Ministero in ogni dipartimento del territorio francese. Il coordinamento fra Casse Primarie era garantito tanto a livello regionale (*Caisses Régionales de Sécurité Sociale*) quanto a livello Nazionale (*Casse Nationale de Sécurité Sociale*).

³³ Assemblée Nationale Constituante, Proposition de loi tendant à modifier l'ordonnance du 4 octobre 1945 sur l'organisation administrative de la sécurité sociale, n° 191, pp. 3-7. Arch. Assemblée Nationale, C//15303, Assemblées Nationales Constituantes.

³⁴ C. Viatte, *La Sécurité Sociale*, cit., p. 13.

partecipare attivamente alla gestione delle istituzioni assicurative: e a tal fine nessun sistema era preferibile a quello dell'elezione diretta. Il secondo motivo per cui l'MRP sosteneva tale meccanismo consisteva nel fatto che l'educazione alle virtù civiche passava anche attraverso gli organismi della Sicurezza Sociale: non poteva esserci delega in un campo delicato ed importante come quello della previdenza³⁵.

La proposta Paillieux non ottenne il voto favorevole della Commissione, la quale, pressata dai termini previsti per lo scioglimento della prima Assemblea Costituente, si affrettò a proporre all'aula un progetto di legge “*portant généralisation de la Sécurité Sociale*” sulla scorta della proposta governativa presentata il 19 aprile 1946, e che ricalcava sostanzialmente l'*Ordonnance* del 4 ottobre³⁶.

A questo punto l'MRP decise di basare la propria strategia su due mosse principali. In primo luogo, e nonostante i suoi limiti, il partito democristiano decise di dare il suo appoggio al progetto di legge “*portant généralisation de la Sécurité Sociale*”. Il voto favorevole derivava da due considerazioni. Prima di tutto la proposta di legge conteneva un'importante disposizione per la creazione dell'*Allocation aux Vieux*, in base alla quale tutti i francesi privi di risorse potevano godere di una pensione sovvenzionata dallo Stato a partire dal 65° anno di età³⁷. Come indicato nelle motivazioni, in questo modo si dava vita ad una sorta di “*retraite nationale*”, espressione della solidarietà di tutti i francesi verso gli anziani³⁸. Considerando che ad essere esclusi dal meccanismo delle assicurazioni sociali erano proprio i lavoratori della classe media indipendente, erano proprio gli anziani provenienti da tali categorie i maggiori beneficiari di tale disposizione. Allo stesso tempo l'MRP non voleva far passare l'idea che, votando contro la proposta di legge, il partito democristiano fosse associato ai quei settori politici e sociali da sempre nemici

³⁵ Assemblée Nationale Constituante, Proposition de loi tendant à modifier l'ordonnance du 4 octobre 1945 sur l'organisation administrative de la sécurité sociale, n° 191, *cit.*, p. 4.

³⁶ Assemblée Nationale Constituante, Projet de loi portant généralisation de la sécurité sociale, n° 1146. Arch. Assemblée Nationale, C//15303, Assemblées Nationales Constituantes.

³⁷ *Ibidem*, artt. 14-17.

³⁸ Exposé des motifs, *Ibidem*, pp 5-6.

della *Sécurité Sociale*³⁹. Il secondo elemento della strategia dell'MRP mirava, attraverso il voto contrario da esprimere al momento del referendum costituzionale, a riproporre la riforma della *Sécurité Sociale* nella eventuale nuova Assemblea Costituente⁴⁰.

Con l'elezione della seconda Costituente e la ricomposizione della *Commission Travail et Sécurité Sociale*, la discussione sul progetto di estensione della Sicurezza Sociale entrò immediatamente nel vivo. A questo punto, tuttavia, lo scontro che andava determinandosi intorno a quello che era considerato uno dei pilastri fondanti della nuova Repubblica, assumeva dei connotati di natura prettamente politica.

Fu questo il momento in cui emerse con maggiore vigore la figura di Charles Viatte, “fiancheggiato” nella sua opera di modificazione dell'impianto della *Sécurité Sociale* dal nuovo presidente della commissione *Travail*, il democristiano Henri Meck.

Già nelle sedute del 26 giugno e 4 luglio del 1946, i deputati Charles Viatte e Henri Lespès presentarono due proposte di modifica dell'*Ordonnance* del 4 ottobre⁴¹, mentre sulla stampa del partito iniziava una campagna volta da un lato a sostenere le riforme sociali della IV Repubblica, dall'altra a sottolineare le proposte dell'MRP in linea con le richieste provenienti tanto dal settore mutualistico, quanto dalle organizzazioni professionali di classe media⁴².

³⁹ “Mais cette action [menée par le MRP] était délicat dans la mesure elle se tenait également éloignée de l'exploitation politique de la Sécurité Sociale [...] et du torpillage systématique [...] sans cesse renouvelé par certains milieux, ennemis éternels des Assurances sociales, dont les thèses ont toujours trouvé un accueil favorable dans la grande presse”. MPR, La Sécurité Sociale et les prestations familiales, Octobre 1948.

⁴⁰ “Viatte [...] affirme qu'on ne tient pas compte de leurs observations [des députés du MRP]. Aussi regrette-t-il que cette importante question ne puisse faire l'objet d'un débat devant l'Assemblée. C'est une raison supplémentaire de voter “non” au referendum”. Intervento di C. Viatte in Commission du Travail et de la Sécurité Sociale, Séance du mercredi 24 avril 1946, p. 3. Arch. Assemblée Nationale, C//15293, Assemblées Nationales Constituantes.

⁴¹ Assemblée Nationale Constituante, Proposition de loi tendant à reporter au 1 janvier 1947 l'application de l'ordonnance du 4 octobre 1945 sur l'organisation administrative de la sécurité sociale, n° II – 22, e Assemblée Nationale Constituante, Proposition de loi tendant à modifier l'article 18 de l'ordonnance n° 45 2250 du 4 octobre 1945 portant organisation de la sécurité sociale, n° II – 86. Arch. Assemblée Nationale, C//15320, Assemblées Nationales Constituantes.

⁴² *Arguments de Propagande, Sécurité Sociale*, «L'MRP à l'action», I, 2, 15 juillet 1946 - 4, 15 août 1946.

Fu tuttavia in commissione *Travail et Sécurité Sociale* che il dibattito intorno alle proposte di modifica mise in evidenza il gioco politico ormai ingaggiato intorno agli organismi della Sicurezza Sociale.

Il 17 luglio del 1946 l'ordine del giorno della Commissione contemplava l'audizione del ministro del Lavoro Ambroise Croizat in merito alle proposte di riforma presentate dall'MRP, di cui lo stesso Viatte era stato nominato relatore.

Il tentativo del Ministro, coadiuvato dal direttore generale della *Sécurité Sociale* Pierre Laroque, fu quello di difendere l'impianto generale dall'*Ordonnance* del 4 ottobre, a partire dalla validità dal punto di vista tecnico della riforma. In merito alla Cassa Unica, per esempio, il Ministro sottolineava come la volontà della Francia di definire una politica sociale e sanitaria coerente non potesse avvenire in un contesto in cui si contavano, prima della riforma, circa 2.000 casse. Il processo di razionalizzazione avrebbe portato invece alla permanenza di non più di 250 casse, un numero adeguato agli obiettivi previsti dal piano. In merito alla nomina dei rappresentanti dei lavoratori nei Consigli delle Casse, per quanto lo stesso Ministro auspicasse la scelta per una elezione diretta, egli si affrettava tuttavia a sottolineare che il meccanismo della delega era pur sempre affidato alle organizzazioni sindacali più rappresentative. Il Ministro, infine, si oppose con vigore tanto al mantenimento dei regimi di equivalenza, in particolar modo di quello dei quadri, quanto allo spostamento al 1° gennaio del 1947 dell'entrata in vigore della nuove regole: infatti, era questa la tesi del Ministro, a partire dal primo luglio la creazione della Cassa Unica stava procedendo con una certa regolarità ed in conformità con quanto previsto dalla legge in un numero impercorante di dipartimenti⁴³.

Nonostante il tentativo del ministro Croizat di portare la discussione su un piano tecnico, la risposta dell'MRP fu invece sostanzialmente politica. Ad essere messa sotto accusa era in primo luogo la rappresentatività dei Consigli di Amministrazione delle varie casse, all'interno dei quali non tutti i gruppi

⁴³ Interventi A. Croizat in Commission du Travail et de la Sécurité Sociale, séance du mercredi 17 juillet 1946, pp. 19-25. Arch. Assemblée Nationale, C//15313, Assemblées Nationales Constituantes.

professionali e i vari orientamenti politici trovavano un'adeguata rappresentanza. Prendendo ad esempio la situazione delle casse dell'Alsazia e della Lorena, Meck sottolineava il fatto che i presidenti di tali organismi erano tutti di provenienza della C.G.T., al pari della stragrande maggioranza dei consiglieri. Tenuto conto di questa situazione di fatto, la volontà di non posticipare l'entrata in vigore della normativa, lungi dall'essere giustificabile da un punto vista tecnico, confermava il tentativo di attribuire alla C.G.T. un sostanziale potere di controllo ed orientamento sugli organismi della *Sécurité Sociale*⁴⁴.

I primi risultati positivi derivanti dall'azione dell'MRP furono ottenuti fra il luglio e il settembre del 1946. Conformemente al parere espresso dalla Commissione Lavoro, il governo presentò nel settembre del 1946 una proposta di legge volta a modificare le modalità di elezione dei Consigli di Amministrazione, prevedendo l'elezione diretta a scrutinio di lista⁴⁵. Il secondo risultato positivo riguardava il regime di equivalenza per la categoria dei quadri: la Commissione, infatti, espresse un voto favorevole sulla proposta di Charles Viatte di mantenerlo in vigore accanto al regime generale⁴⁶.

L'approvazione della proposta di mantenere un regime speciale per i quadri accanto a quello generale segnava il definitivo superamento di uno dei principi cardine dell'*Ordonnance* del 4 ottobre, quello dell'unicità del regime di Sicurezza Sociale. Contro tale principio era possibile individuare una convergenza di fondo fra le posizioni dell'MRP e quelle espresse dalle varie organizzazioni dei lavoratori indipendenti, assolutamente contrari alla loro integrazione nel regime generale. Tale decisione, in sostanza, apriva le porte al riconoscimento della specificità delle esigenze di determinate categorie di lavoratori.

Questa comunanza di posizioni fra MRP e organizzazioni di classe media era

⁴⁴ Interventi di H. Meck in Commission du Travail et de la Sécurité Sociale, séance du mercredi 17 juillet 1946, pp. 51-64.

⁴⁵ Assemblée Nationale Constituante, Projet de loi modifiant l'ordonnance du 4 octobre 1945 portant organisation de la sécurité sociale et fixant les modalités relatives à l'élection des membres des conseils d'administration des organismes de sécurité sociale, n° II – 982. Arch. Assemblée Nationale, C//15320, Assemblées Nationales Constituantes.

⁴⁶ *Au Travail. Notre Action dans le domaine de la Sécurité Sociale*, «L'MRP à l'action», I, 5, 1 septembre 1946.

basata tanto su motivazioni di carattere “ideologico”, quanto su questioni più strettamente legate alla situazione politica generale.

L'apertura della I Legislatura vide l'immediata proposizione, da parte di Charles Viatte e dei deputati dell'MRP, di una nuova proposta di modifica dell'*Ordonnance* del 4 ottobre⁴⁷. A partire da quel momento la proposta n° 79 divenne non solo la base di discussione all'interno del partito, ma in un certo qual modo il punto di riferimento delle proposte di modifica presentate in seno alla *Commission Travail et Sécurité Sociale* da quei partiti intenzionati a sottrarre all'MRP il monopolio della discussione intorno alla generalizzazione della Sicurezza Sociale.

La proposta n° 79 razionalizzava, riprendendole ed unificandole, le varie proposte di modifica presentate nel corso delle due Assemblee Costituenti, esclusa la questione del voto diretto, su cui l'MRP aveva già registrato un successo di fatto.

Il primo punto che il partito democristiano intendeva modificare era quello relativo alla Cassa Unica. Per l'MRP l'opposizione alla Cassa Unica non nasceva da motivazioni di carattere tecnico: dal punto di vista della funzionalità gestionale, i vantaggi che potevano derivare dalla creazione di una cassa singola che comprendesse tutti i lavoratori, benché reali, erano tuttavia incommensurabilmente inferiori al “rischio” che poteva derivare dall'affermazione di un tale meccanismo. La Cassa Unica, era questa la posizione del partito democristiano, rappresentava l'espressione di un orientamento ideologico “totalizzante”, esattamente opposto al principio democratico che doveva ispirare questa nuova istituzione repubblicana⁴⁸. Al contrario, era proprio il pluralismo delle casse a soddisfare al contempo le esigenze di natura tecnica e le preferenze “spirituali” dei lavoratori.

Appliquer à des commerçants les règles d'assurance-maladie admises pour le salariat, c'est méconnaître cette vérité que la courte maladie du commerçant chef de famille n'a pas sur le budget familial les mêmes répercussions que celle du

⁴⁷ Assemblée Nationale, Proposition de loi tendant à modifier l'ordonnance du 4 octobre 1945 sur l'organisation administrative de la sécurité sociale, la loi 22 mai 1946 portant généralisation de la sécurité sociale, la loi du 7 octobre 1946 et la loi 22 octobre 1946, n° 79. Arch. Assemblée Nationale, C//15567, Assemblée Nationale.

⁴⁸ “Nous n'admettons pas qu'on nous impose la caisse unique (pas plus que le syndicat unique, le parti unique et la presse à sens unique)”. *Arguments de propagande. Sécurité Sociale*, cit.

salariat. Il est donc indispensable de permettre la constitution de caisses à caractère professionnel⁴⁹.

Il secondo elemento da modificare riguardava la definizione di regimi particolari da istituire accanto a quello generale⁵⁰. Nel febbraio del 1947 la Commissione Lavoro e Sicurezza Sociale registrò un nuovo scontro fra il ministro Croizat e il deputato Viatte. Il centro della discussione era rappresentato dalla sempre più manifesta opposizione di gruppi di lavoratori indipendenti alla loro integrazione nel regime generale:

Lundi dernier dan mon département a eu lieu une manifestation groupant 5.000 artisans et travailleurs de professions indépendantes, ceci dans une ville de 15.000 habitants.

Viatte era disposto a riconoscere, così come sottolineava il Ministro, l'eterogeneità dei lavoratori di classe media. Tale problema, tuttavia, non poteva trovare una soluzione tecnica nella creazione di un regime unico. Ma il dato fondamentale, per Viatte come per l'intero MRP, era che l'estensione della Sécurité Sociale ai lavoratori indipendenti doveva realizzarsi prendendo in seria considerazione quelle che erano le volontà espresse da tali lavoratori. Solo in questo modo poteva crearsi quel “rapporto umano” fra l'assicurato e gli organismi della Sicurezza Sociale:

Nous devons demander aux représentants qualifiés de ces catégories leur sentiment. C'est le but de notre proposition. Elle ne tend pas à disloquer un tout mais à laisser la possibilité à ceux qui le demandent d'avoir des régimes spéciaux⁵¹.

⁴⁹ Proposition de loi n° 79, Exposé des motifs, *cit.*, pp. 2-3.

⁵⁰ Su questo punto il riferimento alla tendenza “totalizzante” fu ancora più accentuato. “Les législations les plus étatiques, comme la législation allemande, en dépit de toute leur rigueur, constamment maintenu ce principe. Le régime nazi lui-même n'a pas cru devoir le condamner. Sur 22 millions d'assurés obligatoires en Allemagne, il y en a 1.890.000 qui ont obtenu le droit de s'assurer auprès des caisses de remplacement, librement choisie par eux. Il n'est pas possible que la législation française se montre plus rigide et plus totalitaire que la législation allemande”. Assemblée Nationale Constituante, Proposition de loi tendant à modifier l'ordonnance du 4 octobre 1945 sur l'organisation administrative de la sécurité sociale, n° 191, Exposé des motifs, p. 7, Arch. Assemblée Nationale, C//15303, Assemblées Nationales Constituantes.

⁵¹ Interventi di C. Viatte in Commission du Travail et de la Sécurité Sociale, séance du 27 février 1947, pp. 19-20. Arch. Assemblée Nationale, C//15409, Assemblée Nationale.

La richiesta di procedere all'acquisizione del parere delle organizzazioni dei lavoratori indipendenti ottenne parere favorevole da parte della Commissione. La posizione di Pierre Loygue, rappresentante della *Confédération Générale des Petites et Moyennes Entreprises*, era sostanzialmente equivalente a quella di Viatte:

Ce que les classes moyennes demandent [...] c'est la faculté , pour les trois groupes du commerce et de l'entreprise, de l'artisanat, et des professions libérales, d'organiser leur sécurité sociale comme ils l'entendent⁵².

Acquisito tale parere, nel rapporto presentato da Viatte alla proposta n° 79, si faceva riferimento a due possibilità per venire incontro alle richieste delle organizzazioni dei lavoratori di classe media: o prevedere la creazione, all'interno delle casse uniche, di particolari sezioni per i lavoratori autonomi, o procedere più semplicemente alla definizione di regimi speciali. Quest'ultimo percorso sembrava, agli occhi di Viatte, quello preferibile: da una parte infatti si dava piena soddisfazione alle richieste dei lavoratori indipendenti, dall'altro si garantiva in maniera più efficiente la possibilità di una gestione democratica degli organismi di Sicurezza Sociale⁵³.

Era passato circa un anno dall'approvazione del progetto governativo n° 1146 “*portant généralisation de la Sécurité Sociale*”. La creazione delle casse uniche, che doveva avvenire a partire dal luglio del 1946, non aveva d'altra parte impedito che la discussione sulla definizione di regimi autonomi, come il mantenimento di particolari regimi di equivalenza, potesse continuare ad incidere sulle reali modalità di applicazione dell'*Ordonnance* del 4 ottobre.

Non sembra esagerato dire che il successo di tale operazione vada in larga parte attribuito all'MRP ed in particolare a Charles Viatte, che riuscì a determinare, nelle sue proposte di legge, un punto di incontro fra le posizioni dell'MRP, le richieste

⁵² Interventi di P. Loygue in Commission du Travail et de la Sécurité Sociale, séance du jeudi 6 mars 1947, pp. 2-5. Arch. Assemblée Nationale, C//15409, Assemblée Nationale.

⁵³ “On ne voit pas, par exemple, comment serait calculé le nombre des administrateur appartenant à chaque catégorie si les risques gérés sont différents”. Assemblée Nationale, Rapport fait au nom de la Commission du Travail et de la Sécurité Sociale sur la proposition de loi de M. Viatte, n° 1142, p. 8. Arch. Assemblée Nationale, C//15567, Assemblée Nationale.

provenienti dalle categorie dei lavoratori indipendenti, e le preferenze espresse dal settore mutualistico. La forza politica assunta dall'MRP in seno alla seconda Costituente ne fece per forza di cose il referente principale tanto della Confederazione della piccole e medie imprese, quanto della Confederazione delle società mutualistiche⁵⁴. Il verificarsi di questa situazione ebbe a sua volta un effetto sulla posizione degli altri partiti: da una parte il gruppo radicale era interessato ad evitare la creazione di un rapporto “organico” fra l'MRP e i rappresentanti del mondo del lavoro indipendente; dall'altro, il gruppo socialista iniziò ad assumere posizioni sempre meno rigide, anche al fine di differenziarsi dalla posizione del Partito Comunista.

Sulla cui falsariga della proposta n° 79 nel gennaio del 1948 si arrivò alla creazione dei tre regimi speciali per commercianti e industriali, artigiani e professioni liberali. Rispetto a questa nuova conformazione della *Sécurité Sociale* rimanevano aperte due questioni essenziali: la prima relativa alle *Allocations Familiales*, la seconda alla definizione del regime speciale per l'Agricoltura.

5. *L'MRP e la politica sociale per la famiglia*

La politica sociale per la famiglia rappresentò un aspetto fondamentale dell'estensione del welfare state alle categorie della classe media. Fin dalla sua definizione originaria a partire dalla fine degli anni Venti, tale politica sociale aveva avuto un carattere estremamente particolare. In questo campo, infatti, furono le Associazioni padronali a svolgere un ruolo chiave tanto nella creazione delle *Allocations Familiales*, quanto nella gestione degli organismi predisposti all'erogazione di tali benefici⁵⁵.

Al momento della definizione del piano generale di *Sécurité Sociale*, la posizione dell'MRP era orientata da tre esigenze principali: in primo luogo bisognava

⁵⁴ Per una ricostruzione completa della posizione delle Società Mutualistiche si veda B. Gibaud, *De la mutualité a la sécurité sociale*, cit., pp. 139-170.

⁵⁵ Sulla particolarità del modello francese di politiche per la famiglia, e la sua differenza rispetto al settore delle assicurazioni sociali, si veda P. V. Dutton, *Origins of the French welfare state*, cit., pp. 14-37.

accordare agli organismi delle *Allocations Familiales* lo stesso livello di democraticità previsto per gli altri istituti della Sicurezza Sociale; in secondo luogo la politica familiare doveva trovare una sua specifica autonomia, non potendo essere confusa con gli altri tipi di intervento; in terzo luogo essa doveva avere un carattere fondamentalmente universalistico, non potendo definirsi, in merito alla famiglia, delle differenze sostanziali come invece doveva avvenire per i settori malattia o quello pensionistico.

A differenza di quanto avvenuto nelle Commissioni per la Costituzione, all'interno delle quali le richieste dell'MRP sul riconoscimento della specificità dei diritti della famiglia furono caratterizzate da un sostanziale insuccesso, sulle questioni relative alla politica familiare l'MRP riuscì a portare a termine una serie importante di progetti.

Per l'MRP la necessità di definire un vasto piano di intervento per la famiglia traeva origine da due elementi specifici: il primo prendeva spunto da quella che era la dottrina del movimento; il secondo, invece, faceva riferimento a quelle erano precise esigenze derivanti dalla situazione demografica della Francia.

In merito al primo punto, l'MRP, ponendosi al di là tanto degli approcci individualistici quanto di quelli derivanti dalla sociologia positivista, intendeva vedere nella politica familiare una conseguenza della concezione organica della società, «où l'individu n'est plus la seule réalité première, où l'homme retrouve le cadre naturel de son épanouissement»⁵⁶. Quanto al secondo punto, l'invecchiamento della popolazione francese richiedeva un preciso intervento da parte delle autorità pubbliche. Tuttavia, affinché una politica natalista potesse essere coronata da successo, era assolutamente necessario che l'intera nazione partecipasse ai costi sostenuti dalle famiglie⁵⁷.

L'Ordonnance del 4 ottobre 1945, nel momento stesso in cui prevedeva la creazione di una cassa unica atta a gestire tutti i rischi, intendeva unificare gli

⁵⁶ MRP, *Éléments d'orientation sur notre politique familiale*, Paris, MRP, 1945, p. 4.

⁵⁷ *Ibidem*, p. 5-6.

organismi delle *Allocation Familiales* con quelli generali della *Sécurité Sociale*⁵⁸.

Il primo punto di critica avanzato dall'MRP, e sostenuto sempre da Viatte, in particolare nella proposta n° 79, tendeva a marcare la differenza fra la politica per la famiglia e quella relativa alle varie assicurazioni. Ad essere messo in discussione era proprio il concetto di rischio:

En effet, la sécurité sociale vise surtout à garantir les travailleurs et leur famille contre certains risques ou à réparer les préjudices causés par ces risques. Les familiaux font observer que la présence d'enfants dans un foyer ne saurait être assimilé à un risque, qu'il y a là une notion psychologique extrêmement différente de la notion de risque⁵⁹.

A partire da questo presupposto, Viatte sosteneva che definizione di un regime autonomo delle *Allocations Familiales* rispondeva ad una necessità di natura tecnica. Se infatti una buona gestione delle assicurazioni sociali, anche attraverso una politica di prevenzione, doveva in qualche modo tendere a diminuire l'incidenza di alcuni rischi, come quello malattia o infortuni, la politica sociale per le famiglia doveva al contrario prevedere un incremento costante delle somme versate, sia in virtù del miglioramento delle prestazioni, sia in considerazione dell'aumento dei beneficiari, naturale conseguenza di un effetto positivo della politica stessa. Confondere pertanto le due gestioni, significava mettere in discussione questo principio razionale di gestione.

Una seconda preoccupazione dell'MRP, d'altra parte strettamente legata a quanto appena detto, faceva riferimento alla garanzia di una effettiva rappresentanza degli interessi delle famiglie, in particolare di quelle numerose, all'interno degli organismi di gestione delle *Allocations Familiales*. La proposta di Viatte riesumava uno degli elementi più tipici derivanti dalla concezione della famiglia come soggetto dotato di diritti specifici: il cosiddetto voto familiare. La proposta democristiana prevedeva infatti la possibilità di attribuire al capo famiglia un voto

⁵⁸ L'*ordonnance* prevedeva in via provvisoria il mantenimento della separazione, in vista della fusione che sarebbe avvenuta man mano che il sistema sarebbe entrato in funzione.

⁵⁹ Assemblée Nationale, Rapport fait au nom de la Commission du Travail et de la Sécurité Sociale sur la proposition de loi de M. Viatte, n° 1142, cit., p. 2.

supplementare per ciascun figlio, in modo tale che gli interessi delle famiglie numerose potessero avere la loro specifica rappresentanza⁶⁰. Fu questo in sostanza il solo elemento su cui la posizione negativa della commissione *Travail et Sécurité Sociale* sarebbe rimasta inalterata.

In merito all'estensione dei vari benefici della politica sociale alle famiglie dei lavoratori indipendenti, la proposta governativa, presentata nel luglio del 1946, riconosceva loro il diritto agli assegni prenatali, al premio di nascita e agli assegni familiari. Si trattava a ben vedere di una estensione parziale. All'interno della proposta governativa, infatti, era possibile individuare un duplice orientamento: da una parte la definizione di diritti di tipo universalistico legati all'evento della nascita (assegni prenatali e premio di nascita), dall'altra la concessione di benefici legati dall'attività lavorativa (assegni familiari e assegno di salario unico). Alle famiglie dei lavoratori indipendenti veniva pertanto riconosciuta solo uno dei benefici previsti in maniera specifica per le famiglie dei lavoratori⁶¹. Fin da subito l'MRP si fece promotore di una serie di progetti per estendere ai lavoratori indipendenti l'assegno di salario unico. Andavano in questa direzione le proposte avanzate dai deputati Bouxom, Landry, Siefridt, Bacon e Beugniez⁶². Respinte al momento dell'approvazione della legge, il riconoscimento dell'*Allocation de la femme au foyer*⁶³ sarebbe divenuto negli anni successivi uno degli obiettivi centrali dell'MRP per l'estensione alle classi medie dei benefici del welfare state francese.

⁶⁰ *Ibidem*, p. 3.

⁶¹ Assemblée Nationale Constituante, *Projet de loi fixant le régime des prestations familiales*, n° II – 151, *Exposé des motifs*, p. 6. Arch. Assemblée Nationale, C//15320, Assemblées Nationales Constituantes.

⁶² Le tre proposte miravano ad attribuire alle famiglie dei lavoratori indipendenti con un solo reddito professionale la metà dell'*Allocation de Salaire Unique*. Assemblée Nationale Constituante, *Avis présenté au nom de la Commission de la Famille, de la population et de la Santé Publique sur le projet de loi fixant le régime des prestations familiales*, n° II – 345; Assemblée nationale Constituante, *Rapport fait au nom de la Commission du Travail et de la Sécurité Sociale sur le projet de loi fixant le régime des prestations familiale*, n° II – 266, Assemblée nationale Constituante, *Amendement au projet de loi fixant le régime des prestations familiales*, n° 3 – 23 juillet 1946. Arch. Assemblée Nationale, C//15320, Assemblées Nationales Constituantes.

⁶³ Nelle proposte successive l'*Allocation de salaire unique* per i lavoratori indipendenti fu mutato in *Allocation de la Femme au Foyer*.

6. Sécurité Sociale e mondo agricolo

Il rapporto fra l'MRP e il mondo agricolo appare per molti aspetti quello che maggiormente indica la volontà del partito democristiano di farsi interprete delle esigenze di rinnovamento che provenivano da una precisa realtà sociale. Tale rinnovamento, nella visione dell'MRP, doveva realizzarsi senza alterare quei valori di l'attaccamento alla libertà e all'indipendenza che maggiormente accomunavano i lavoratori della terra a quelli delle classi medie indipendenti. Non è esagerato dire che il mondo agricolo rappresentava agli occhi dell'MRP una sorta di laboratorio in cui sperimentare l'efficacia della propria azione riformatrice, per poi via via estenderla ad altri settori, come quello artigianale o del commercio al dettaglio.

La situazione problematica della produzione agricola alla fine del secondo conflitto mondiale ne faceva uno dei settori di intervento maggiormente interessati dal piano Monnet. A dimostrazione dell'interesse del partito democristiano per le questioni agricole, è possibile fra l'altro indicare l'incisività dell'azione di Pierre Pflimlin, più volte ministro dell'Agricoltura fra il 1947 e il 1951⁶⁴.

Le necessità produttive del mondo agricolo, come pure l'organizzazione dei mercati dell'agricoltura, erano d'altra parte estremamente connessi alle modalità attraverso cui la Sicurezza Sociale sarebbe stata estesa ai lavoratori di tale settore economico.

Obiettivo primario dell'MRP era quello di ridare all'agricoltura la sua “libertà”, negata dal governo di Vichy attraverso la soppressione dei sindacati e la creazione di una struttura corporativa. La posizione del partito si basava su due principi essenziali: da una parte al mondo agricolo doveva essere riconosciuta la stessa libertà di associazione riconosciuta a tutti i lavoratori; dall'altra, proprio in considerazione delle necessità di intervento che il piano economico richiedeva, l'organizzazione professionale agricola – espressione dell'unità del mondo agricolo – doveva fungere da cinghia di trasmissione fra la burocrazia dello stato e gli

⁶⁴ Sulla politica portata avanti da P. Pflimlin in campo agricolo si veda Frances M. B. Lynch, *France and the international economy: from Vichy to the Treaty of Rome*, London - New York, Routledge, 1997, pp. 156-166.

agricoltori stessi. Tuttavia, a differenza della struttura corporativa di Vichy, l'Organizzazione Professionale Agricola doveva basarsi sul principio democratico, riconoscendo agli agricoltori il diritto di nominare i propri rappresentanti all'interno di tale organismo, in sostituzione dei funzionari nominati dallo Stato. In questo modo, sosteneva il partito democristiano, si realizzava un punto di equilibrio fra le esigenze di libertà e di partecipazione degli agricoltori e i compiti di direzione e di intervento economico che il nuovo Stato doveva realizzare.⁶⁵

Il progetto governativo presentato nel febbraio del 1946 non dava piena soddisfazione a queste richieste: le attribuzioni dei Comitati di Azione Agricola – organismi dell'organizzazione corporativa di Vichy – venivano assegnate al Consiglio Superiore dell'Agricoltura, i cui componenti erano in parte designati dalle organizzazioni sindacali⁶⁶. Il principio elettivo, in sostanza, non veniva riconosciuto se non per via indiretta.

Riattivata la libertà sindacale e definite le modalità di contatto fra l'amministrazione pubblica e le organizzazioni degli agricoltori, restava da definire in maniera più precisa la modalità di estensione al mondo agricolo dei benefici della *Sécurité Sociale*. La necessità dell'intervento traeva origine da motivazioni simili a quelle che avevano reso opportuna l'estensione dei regimi assicurativi ad artigiani e commercianti. Se per queste ultime categorie l'erosione del risparmio aveva rappresentato la diminuzione della propria sicurezza sociale, per i lavoratori del mondo agricolo tale diminuzione era causata in particolare dall'instabilità dei prezzi agricoli⁶⁷. Considerando l'enorme estensione della piccola proprietà contadina – 3 milioni di aziende con meno di dieci ettari su un totale di 3,7 milioni – tale instabilità dei prezzi, limitando la capacità di guadagno, poneva al tempo stesso un problema per il finanziamento della Sicurezza Sociale dei coltivatori diretti, il cui regime non avrebbe mai potuto funzionare con le sole contribuzioni dei lavoratori.

⁶⁵ MRP, *L'Etat et la Profession Agricole*, Paris, MRP, 1945, pp. 57-58.

⁶⁶ Assemblée Nationale Constituyente, *Projet de loi modifiant l'ordonnance du 12 octobre 1944 déclarant nuls et de nul effet les actes et textes tendant à l'organisation corporative de l'agriculture et prévoyant une organisation professionnelle provisoire de l'agriculture*, n° 383. Arch. Assemblée Nationale, C//15286, Assemblées Nationales Constituyentes.

⁶⁷ *Sécurité Sociale Agricole*, «Fichier du Militant», Série B, n° 19, Octobre 1946.

La soluzione individuata dall'MRP fu alla base della proposta di legge Le Goff⁶⁸, la quale si prefissava un duplice obiettivo. Il primo, più generale, era orientato alla semplificazione e alle riduzione degli obblighi derivanti dall'*Ordonnance* del 4 ottobre, che aveva esteso le assicurazioni sociali ai membri della famiglia agricola. Tale estensione aveva in qualche modo seguito i principi previsti per il mondo del lavoro dipendente, senza tener conto delle specificità della formazione del reddito agricolo. Alla contribuzione su base individuale, Le Goff proponeva di sostituire una contribuzione forfettaria calcolata sulla base del valore catastale della proprietà agricola. Questo avrebbe contribuito a ridurre anche i conseguenti adempimenti burocratici. Quanto al finanziamento, il consigliere dell'MRP prevedeva, oltre alla citata contribuzione forfettaria, una tassa sui prodotti agricoli che avrebbe coperto circa tre quarti dei costi dell'*Allocation Vieillesse Agricole*. In questo modo il finanziamento della Sicurezza Sociale per gli agricoltori sarebbe stato in gran parte assicurato dalla totalità dei consumatori. Un tale orientamento trovava la sua giustificazione nel fatto che un procedimento analogo avveniva anche nel settore industriale: la quota di contributi sociali pagata dagli imprenditori finiva in sostanza per ricadere sul prezzo finale dei prodotti, e pertanto sui consumatori⁶⁹. Gli orientamenti espressi nella proposta Le Goff, inattuati nel corso della prima legislatura, sarebbero stati alla base del progetto di legge vagliato dalla *Commission Agricole* nel corso della seconda legislatura, portando alla definitiva estensione agli agricoltori della *Sécurité Sociale*⁷⁰.

⁶⁸ Legato al mondo della Mutualità agricola, grazie alla sua esperienza Auguste Le Goff apportava all'MRP quella competenza necessaria ad individuare i meccanismi più adeguati per estendere al settore agricoli i meccanismi della Sécurité Sociale come si andavano definendo nei primi anni della IV Repubblica. Cfr. *Dictionnaire des Parlementaires Français*, http://www.senat.fr/senateur-4eme-republique/le_goff_auguste0202r4.html#1940-1958

⁶⁹ Conseil de la République, Proposition de loi tendant à adapter les modalités d'application de la sécurité sociale à la situation particulière des professions agricoles, n° 2494. Arch. Assemblée Nationale, C//15485, Assemblées Nationales Constituentes.

⁷⁰ Oltre alle difficoltà interne allo stesso mondo agricolo, difficoltà che limitavano la capacità dei piccoli proprietari di contribuire al finanziamento della loro cassa di Sécurité Sociale, un freno importante all'approvazione delle legge fu l'improvvisa morte di Auguste Le Goff nella primavera del 1949.

7. Le classi medie nell'ottica del Mouvement Républicain Populaire

La conclusione del percorso di definizione dei principali sistemi della Sécurité Sociale rappresentava per l'MRP un indubbio successo: la vocazione sociale della nuova repubblica trovava in questa istituzione una realizzazione concreta della solidarietà nazionale e della democrazia estesa ai rapporti sociali. Le specifiche modalità di realizzazione della Sicurezza Sociale, d'altra parte, nel venire incontro alle richieste espresse dall'MRP, avevano rappresentato un indubbio momento di avvicinamento fra le aspirazioni del partito democristiano e gli orientamenti di vasti settori delle classi medie indipendenti, ostili ad un processo di unificazione dei vari regimi secondo le linee previste dell'*Ordonnance* del 4 ottobre e della successiva legge del 22 Maggio 1946.

L'opposizione alle disposizioni previste da tale normativa è stata interpretata dalla storiografia come uno dei momenti salienti di aggregazione e mobilitazione politica delle classi medie francesi, la cui ostilità allo sviluppo dello Stato Sociale aveva avuto modo di manifestarsi già in occasione delle leggi sulle Assicurazioni Sociali⁷¹. Le modalità di azione, così come pure l'oggetto della contestazione, legano d'altra parte questo fenomeno agli altri casi di mobilitazione politica verificatesi nel corso dei primi decenni del XX secolo, e culminati nella forte opposizione espressa nei confronti dei governi del Fronte Popolare⁷². La contestazione portata avanti dalle categorie di classe media, che trovarono in Romain Lavielle, vice-direttore della *Fédération Nationale de la Mutualité Française* (FNMF), un fermo sostenitore dei loro interessi, più che essere basata su motivazioni di carattere economico, era legata a questioni di “rappresentatività”. Non per nulla il loro obiettivo era quello di mantenere un controllo sugli istituti della *Sécurité Sociale*, integrando il meccanismo

⁷¹ Henri Hatzfeld, *Du paupérisme à la sécurité sociale*, dà una lettura dello sviluppo del *welfare state* in Francia sostanzialmente basato sulla opposizione grandi/piccoli. Nella sua visione, quindi, fu la grande industria (intesa come unione di industriali e operai) ad essere il motore della legislazione sociale, in opposizione alla piccola e media industria – nonché al mondo agricolo – preoccupati soprattutto dei costi delle assicurazioni sociali. Questa origine “industriale” del *welfare state* francese è confermata nella lettura offerta da Paul V. Dutton in *Origins of the French welfare state*, il quale tuttavia la circoscrive alle *Allocations Familiales*, individuando nel modello mutualistico la base per lo sviluppo delle assicurazioni sociali per la vecchiaia e la malattia.

⁷² J. Ruhlmann, *Ni bourgeois ni prolétaires*, cit., pp. 103-1068.

mutualistico all'interno di questa nuova istituzione⁷³, secondo forme del tutto simili agli stessi propositi dell'MRP.

Il primo interrogativo che viene da porsi riguarda la natura di tale convergenza definitasi nell'immediato dopoguerra. Appare naturale chiedersi, infatti, se la battaglia condotta in nome di una organizzazione pluralista della *Sécurité Sociale* sia stata sufficiente a sedimentare un rapporto organico fra il partito democristiano ed ampi settori della classe media, o se tale convergenza avesse più che altro un carattere strumentale e contingente, destinata pertanto a venir meno in presenza di altri fattori di natura politica ed economica.

Numerosi sono gli elementi che fanno propendere verso la seconda ipotesi; la forte perdita di consenso elettorale verificatasi a partire dalle elezioni municipali del 1947, e confermate da quelle politiche del 1951, sono forse il dato più significativo del processo di allontanamento di ampi settori delle classi medie dal partito democristiano, sintomo di una profonda difficoltà di interpretazione dei sentimenti diffusi in questo vasto segmento sociale. Tale fenomeno non era tuttavia una grande novità. Per molti versi l'MRP si inseriva nel solco di una tradizionale difficoltà del movimento cattolico di porsi in sintonia con le aspirazioni delle classi medie francesi⁷⁴.

Alla base di tale difficoltà c'erano motivazioni di varia natura. Pur contrastando lo schema marxista di lettura dei rapporti sociali, una parte consistente del movimento cattolico francese aveva individuato nella classe operaia e nel mondo

⁷³ In opposizione alla visione di Hatzfeld, Andrea Barbieri in *Lo Stato sociale in Francia dalle origini alla seconda guerra mondiale* individua proprio nelle mutue lo strumento attraverso cui le classi medie francesi, in opposizione al modello liberistico, crearono degli strumenti di protezioni sociali che seppero integrarsi nella legislazione sociale francese. Dello stesso avviso è Bernard Gibaud in *De la mutualité a la sécurité sociale*: pur ritenendo eccessiva l'opposizione espressa in particolare dalla FNMF, egli sottolinea il concorso delle mutue al successo finale della Sécurité Sociale soprattutto all'interno delle categorie di classe media.

⁷⁴ Pierre Letamendia sottolinea come il voto dei cattolici moderati, specie quelli estranei ai movimenti cattolici quali l'*Action Catholique*, fosse più che altro indirizzato ad altre formazioni politiche, quali le formazioni degli Indipendenti e i Gollisti. L'appoggio dato all'MRP alla Liberazione, soprattutto in occasione delle elezioni per la II Assemblea Costituente, quando l'MRP fu il primo partito pertanto con il 28% dei suffragi, più che essere legato ad una piena identificazione con il partito, era dovuto alla forte battaglia portata avanti dai democristiani contro il PCF e la SFIO e il progetto di Costituzione da questi sostenuto. Cfr. P. Letamendia, *Le mouvement républicain populaire*, cit., pp. 292-298.

agricolo i settori privilegiati dell'intervento in ambito sociale; in tale ottica i concetti di borghesia e capitalismo assumevano una connotazione tale da rendere difficile la comprensione della specificità delle classi medie e dei loro interessi⁷⁵. Allo stesso tempo la nozione di classe media era per molti versi estranea ai caratteri specifici della “sociologia” cattolica, più attenta ad una interpretazione della società secondo il concetto di professione piuttosto che secondo quello di classe sociale. Si è avuto modo di vedere come questa prospettiva avesse subito una sorta di “aggiornamento” nel corso degli anni Trenta. L'esito di tale percorso, tuttavia, non aveva prodotto risultati significativi sulle modalità di concezione delle classi medie, la cui unità era poco più che la somma algebrica delle sue molteplici sotto-categorie⁷⁶. Esisteva infine un ulteriore motivo di difficoltà, o sarebbe meglio dire di diffidenza, fra il movimento cattolico e le classi medie. Che fosse vero o presunto, l'attaccamento dei ceti medi all'ideologia liberale finiva per trasformarsi in una esaltazione unilaterale della libertà e dell'individualismo, il cui carattere anarchico metteva in ombra quel sentimento di responsabilità che pur veniva presentato come elemento tipico e caratteristico delle classi medie⁷⁷.

L'MRP ereditava pertanto dalla “tradizione” del movimento cattolico sociale francese, ed in particolare dall'ACJF, una forte difficoltà nella definizione di un orientamento specifico nei confronti delle classi medie. Se a ciò aggiungiamo quella «*dimension sacrificielle et réconciliatrice du MRP, réactivée à la Libération dans une sorte de "culture de la Résistance"*»⁷⁸, è più facile comprendere come una parte consistente delle richieste provenienti dalle classi medie fossero lette in un'ottica di difesa della *status quo*, e pertanto lontane se non

⁷⁵ “Tous deux s'accordaient pour voir dans une définition trop simple de la bourgeoisie, confondue avec les entrepreneurs capitalistes, l'explication de cette carence, et la première cause de l'insuffisante attention portée aux classes moyennes. [...] Les perspectives missionnaires vont d'abord vers d'autres groupes sociaux, la classe ouvrière et le monde paysan”. J.-M. Mayeur, *L'Église Catholique: les limites d'une prise de conscience*, in Georges Lavau, Gérard Grunberg, Nonna Mayer (a cura di), *L'Univers politique des classes moyennes*, Paris, Presse de la fondation nationale des sciences politique, 1983, p. 137.

⁷⁶ *Ibidem*, p. 137. Sintomatico di questo approccio è che la stessa espressione “classes moyennes” era sostanzialmente estranea al lessico dell'MRP così come appare nei Congressi e nella Stampa di partito, per lo meno fino alla metà degli anni Cinquanta.

⁷⁷ “Le système de valeurs cher aux défenseurs des classes moyennes rejoint à bien des égards celui d'une bourgeoisie libérale que l'Église n'accepte guère, à moins de la baptiser”. *Ibidem*, pp. 138-139.

⁷⁸ Jean Ruhlmann, *Ni bourgeois ni prolétaires*, cit., pp. 190-191.

opposte a quello spirito di rinnovamento sociale e politico che il Movimento voleva incarnare.

Alla luce di quanto detto, appare più che legittima la domanda se, al di là delle contingenze dell'immediato dopoguerra, il rapporto fra MRP e classi medie fosse irrimediabilmente compromesso e che il partito democristiano fosse sostanzialmente privo della capacità di definire un approccio specifico ai problemi posti dalle classi medie.

Senza voler sottovalutare gli evidenti motivi di difficoltà e di attrito, appare tuttavia opportuno stemperare quella visione secondo la quale i rapporti fra l'MRP e le classi medie possano essere letti come una sorta di «*rendez-vous manqué*»⁷⁹. Una tale prospettiva potrebbe essere accettata solo a condizione di leggere l'intera storia della IV Repubblica francese a partire dagli avvenimenti del 1958 che portarono al crollo dell'intero regime. Se al contrario l'obiettivo si sposta sul continuo lavoro fatto all'interno del partito per trovare un punto di equilibrio fra le esigenze di rinnovamento del movimento democristiano e i problemi e le inquietudini delle classi medie, allora è possibile individuare, pur fra alti e bassi, un approccio dotato di una certa coerenza, in grado fra l'altro di intuire, se non addirittura anticipare, quei cambiamenti che stavano avvenendo nella società francese, all'interno della quale le classi medie, incluse le classi medie indipendenti, potevano ritrovare quella sintonia con lo sviluppo e la modernità ormai in crisi dall'inizio del XX secolo.⁸⁰

8. L'MRP di fronte al mito del "francese medio": l'esperienza Pinay.

Se, come si è visto, la realizzazione dei diversi regimi di Sicurezza Sociale secondo le differenti linee professionali rappresentò un importante momento di avvicinamento fra l'MRP e ampi settori delle classi medie, il governo Pinay, in

⁷⁹ E' questa l'espressione usata da Jean Ruhlmann nel definire i rapporti fra MRP e classi medie. *Ibidem*, pp. 188-192.

⁸⁰ Cfr. Richard Vinen, *Bourgeois politics in France, 1945-1951*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002, pp. 137-172; Jean-Pierre Rioux, *La France de la 4^{ème} République, 2, L'expansion et l'impuissance, 1952-1958*, Paris, Éditions du seuil, 1983, pp. 259-267, 276-285.

carica dal marzo al dicembre 1952, e fra l'altro sostenuto dal partito democristiano, può essere al contrario considerato come il momento più forte di allontanamento e contrapposizione⁸¹.

Quello di Pinay non fu un semplice “governo”. Fu un’“esperienza”, portatrice di un significato e di un orientamento che scuoteva, a detta dell'MRP, le basi su cui era nato il nuovo regime⁸². D'altra parte nessun altro governo della IV Repubblica si presentò e venne in larga parte accettato come espressione autentica dei sentimenti e degli interessi della classe media⁸³.

Anche in considerazione di quelle difficoltà cui si faceva riferimento in precedenza, i dieci mesi dell'esperienza Pinay avrebbero potuto seriamente rappresentare dunque il momento definitivo di rottura fra l'MRP e i vari settori delle classi medie. Questo in realtà non avvenne. Al contrario, fu proprio a partire da questa esperienza politica che l'MRP iniziò un processo di “affinamento” della propria azione e del proprio orientamento tanto in rapporto alle altre forze politiche e sociali della Francia degli anni Cinquanta, quanto all'interno dello stesso movimento democristiano, all'interno del quale si aprì una sorta di competizione per la *leadership* del partito, che pur senza provocare un cambiamento radicale nel personale politico, accentuò quelle prospettive di azione

⁸¹ La caduta del governo Pinay fu causata dal mancato appoggio di alcuni deputati MRP su una proposta del governo relativa al trasferimento di fondi già destinati alle *Allocations Familiales*. La storiografia è concorde sul fatto che la decisione di far cadere il governo su quella proposta fosse solo un pretesto per porre fine all'esperienza Pinay. Tuttavia, mentre Callot individua nelle incertezze del governo a proposito della Comunità Europea di Difesa il motivo del venir meno dell'appoggio dell'MRP, Letamendia sottolinea invece, accanto a quest'ultimo problema, la questione posta dai militanti relativamente alla partecipazione ad un governo di destra, insieme ai moderati e senza la partecipazione dei socialisti. E.-F. Callot, *op. cit.*, pp. 285-288; P. Letamendia, *op. cit.*, pp. 101-103.

⁸² Fu in particolare la rivista dottrinale del partito, *Terre Humaine*, a dare voce all'inquietudine dei militanti del partito, attraverso una serie di articoli estremamente duri nei confronti della politica del governo e dello stesso Presidente del Consiglio. V. *infra*, pp. 83-84.

⁸³ Rioux, nel sottolineare come il bilancio effettivo del governo Pinay non sia stato così brillante come sembrava, concorda tuttavia con il fatto che le speranze suscitate da questo “francese medio”, che basava la sua politica sulle “*vertus pédagogiques et morales de l'appel à l'épargne*”, fossero effettivamente superiori a quelle suscitate da qualsiasi altro presidente del consiglio della IV Repubblica. Quanto all'MRP, Letamendia sottolinea come il 74% dei suoi elettori disapprovasse la caduta del governo, facendo sì che “*après du publique modéré, le MRP semble atteint d'une «gauchite» incurable, l'amenant à chercher toujours un accord avec les socialistes, même si celui-ci se révèle impossible*”. J.-P. Rioux, *La France de la IV République, II, L'expansion et l'impuissance*, cit., pp. 10-17; P. Letamendia, *Le mouvement républicain populaire*, cit., p. 103.

meno caratterizzate da un punto di vista “dottrinale” e più orientate a soluzioni “pragmatiche”.

Proviamo pertanto ad analizzare quali erano i fattori di contrasto rispetto all'esperienza Pinay, e come questi fossero in qualche modo indicativi delle difficoltà dell'MRP di individuare un punto di equilibrio nel rapporto con i ceti medi.

Nell'ottica del partito democristiano il governo Pinay rappresentava in primo luogo il ritorno al liberalismo più classico. Si è già avuto modo di vedere come il liberalismo fosse uno degli obiettivi maggiori della critica dell'MRP. Nel caso specifico, tuttavia, il tentativo dell'MRP fu quello di uscire da una contrapposizione di carattere puramente dottrinario, per arrivare a criticare in maniera più sostanziale gli effetti di una politica non tanto liberale, quanto liberista. Proseguendo su questa via, l'obiettivo del partito democristiano era di quello di evidenziare come, alla luce della particolarità delle condizioni dello sviluppo economico del tempo, una politica di stampo liberista non aveva nulla a che fare con libera concorrenza dei piccoli produttori, ma aveva per effetto il rafforzamento del carattere oligopolistico del capitalismo.

L'expérience de M. Pinay est, dit-on, celle de la confiance. [...] La confiance à laquelle il est ici fait appel est celle de l'argent⁸⁴.

In realtà, dunque, le misure economiche adottate dal governo Pinay, che intendevano favorire il ricorso al risparmio piuttosto che alla tassazione, avrebbero finito per andare a vantaggio della sola grande industria, lasciando a secco i circuiti del credito cui facevano riferimento le aziende artigiane e del piccolo commercio. Un discorso analogo poteva essere fatto a proposito della diminuzione dell'inflazione. Essa non era il frutto di un aumento della competizione all'interno del mercato, ma la precisa conseguenza dell'accordo fra governo e organizzazioni patronali, basato sul “baratto” controllo dei prezzi/congelamento dello SMIG (*Salair Minimum Interprofessionnel Garanti*). Pertanto, «*en fait de libéralisme*

⁸⁴ Léo Hamon, *La Nouvelle Restauration*, «Terre Humaine», II, (Mai 1952), p. 37.

économique, c'est bien davantage à un retour au dirigisme professionnel que nous assistons»⁸⁵. Quali erano le conseguenze che l'MRP traeva da un tale ragionamento? La prima era di ordine economico. Quella del liberalismo economico era semplicemente un'illusione. I problemi posti dall'economia moderna richiedevano degli strumenti di gestione e di intervento rispetto ai quali la crescita doveva essere l'obiettivo primario, al fine di uscire definitivamente da quel maltusianesimo economico che aveva caratterizzato la Francia negli ultimi trent'anni⁸⁶. La seconda conseguenza, al contrario, aveva a che fare con ragionamenti più legati al rapporto fra società e politica.

L'opinione espressa dalla rivista dottrinale del partito individuava nell'esperienza Pinay, sia dal punto di vista delle formule politiche, sia da quello della compagine sociale che essa rappresentava, il progetto di una vera e propria Restaurazione. Tale governo, infatti, non solo rappresentava la compagine governativa più a destra dai tempi dei governi Laval del 1931-1932, ma indicava di fatto il ritorno sulla scena politica di quel notabilato che l'affermazione dei grandi partiti di massa sembrava aver fatto definitivamente tramontare⁸⁷. Inoltre, dal punto di vista sociale, per quanto la differenza fra il grande e il piccolo patronato rimanesse effettiva, era pur sempre vero che l'unione fra la borghesia e le classi medie rappresentavano un serio campanello d'allarme, e questo non tanto per i risultati di un governo singolo, quanto per le prospettive del regime politico nel suo insieme. Infatti, anche laddove fossero fallite le misure del governo Pinay, la possibilità che questa nuova coalizione socio-politica restasse al potere non era affatto da escludere:

S'immagine-t-on donc que les communistes sont les seuls à pouvoir changer de mots d'ordre sans changer de clientèle – et que les bourgeois ont plus d'esprit critique que les ouvriers?⁸⁸

In questo modo, dunque, l'esperienza Pinay apriva, a otto anni dalla nascita del

⁸⁵ Jean Navier, *L'Illusion Classique*, «Terre Humaine», II, (Mai 1952), p. 119.

⁸⁶ *Ibidem*, pp. 123.

⁸⁷ Léo Hamon, *La Nouvelle Restauration*, cit., pp. 36, 39-40.

⁸⁸ *Ibidem*, p. 41.

Movimento, un serio interrogativo circa la natura e l'orientamento da far assumere al partito. All'interno di questo processo di ridefinizione il discorso sulle classi medie assumeva una valenza sicuramente importante, ma non priva di ambiguità e zone d'ombra.

Interrogandosi su cosa fosse un partito politico, Georges Hourdin tendeva ad escludere, in contrapposizione alla prospettiva marxista, che esso fosse l'espressione di precisi interessi di classe. La natura intima di un partito, al contrario, andava individuata nella volontà di riforma:

Un parti [...] c'est un groupe d'hommes qui se trouvent d'accord pour réaliser un certain nombre de réformes politiques, [...] qui sollicitent [...] la masse des citoyens pour obtenir d'eux, d'abord leur adhésion à ces réformes, puis ensuite le droit de les réaliser et de les défendre⁸⁹.

La messa in discussione delle principali conquiste e riforme sociali della IV Repubblica da parte del governo Pinay poneva pertanto un serio interrogativo sulla capacità del partito democristiano di difendere le riforme adottate e di proseguire in quella stessa direzione. Allo stesso tempo, però, la nuova maggioranza di centro destra non era certo un caso, ma il riflesso effettivo della composizione sociale del Paese. Come sottolineava un editoriale di *Terre Humaine*, la nuova maggioranza non faceva altro che riunire le classi medie e i grandi agricoltori in una prospettiva di liberalismo arcaico e retrogrado, all'interno della quale il progresso e l'evoluzione erano stati soppiantati da una ideologia di difesa delle posizioni e dei vantaggi acquisiti⁹⁰.

L'immagine delle classi medie che emergeva da questo orientamento non era pertanto differente da quella che abbiamo visto essere comune ad una parte consistente del movimento cattolico francese. Doveva pertanto l'MRP voltare definitivamente le spalle alle classi medie, adottare un profilo più coerentemente "laburista" in linea con quelle aspirazioni di riforma sociale che animavano il partito? Nella prospettiva di François Goguel, che sulle pagine del periodico

⁸⁹ Georges Hourdin, *Qu'est-ce qu'un Parti?*, «Terre Humaine», I, Juin 1951, p. 10.

⁹⁰ Editorial. *Faut-il refaire le MRP?*, «Terre Humaine», II, Mai 1950, pp. 3-5.

democristiano si poneva un tale interrogativo, l'MRP doveva invece assumere quella funzione di cerniera fra destra e sinistra un tempo esercitata dal Partito Radicale: «*Pour [...] réaliser [cette ambition], il lui faut en tout cas être à la fois un parti conservateur intelligent et un parti populaire, ouvert aux aspirations des masses grâce à ses contacts syndicaux*»⁹¹. L'editoriale di *Terre Humaine* cui si faceva riferimento in precedenza era ancora più esplicito.

Le MRP a contredit les déterminismes économiques et les lois matérialistes de l'intérêt en amenant à des positions de progrès des hommes socialement prédestinés à se conduire en conservateurs. Il a permis à une élite ouvrière de tenter une synthèse difficile entre la fidélité populaire et le bien public. Se laisser envouter selon la paresse et le goût du moment par le système libéral aujourd'hui triomphant, ce serait manquer à ce double devoir envers les classes moyennes et les classes ouvrières⁹².

La “suggestività” della formula, ed in parte anche la sua veridicità, non possono tuttavia essere considerate come il perno intorno al quale l'MRP avrebbe potuto avanzare alla “riconquista” delle classi medie. Una tale operazione richiedeva in qualche modo la definizione di una prospettiva che offrisse alle classi medie francesi una opportunità reale di cambiamento e di inserimento nel contesto globale dell'ammodernamento della Francia. E fu proprio rispetto a questo obiettivo che all'interno dell'MRP emerse la volontà di migliorare gli strumenti di raccordo fra il partito stesso e le classi medie, prendendo in considerazione tre elementi essenziali: in primo luogo le relazioni fra il partito e i movimenti della classe media; in secondo luogo la ridefinizione del programma del partito per meglio dare voce alle istanze e alle esigenze dei ceti medi; infine la ricostruzione all'interno del partito di strutture atte a dare rappresentanza a tali segmenti della società francese.

Rispetto al primo punto, è doveroso sottolineare che per l'MRP la distinzione fra i compiti dell'organizzazione professionale e dei sindacati da una parte e quello dei

⁹¹ François Goguel, *Destin du MRP*, «Terre Humaine», I, Juin 1951, pp 98-99.

⁹² *Editorial. Faut-il refaire le MRP?*, cit, p. 5.

partiti politici dall'altra era un elemento imprescindibile del buon funzionamento della rappresentanza in ambito politico e in quello economico-sociale. Se ai sindacati in senso lato spettava la difesa degli interessi della professione, i partiti politici dovevano invece agire in modo tale da accordare la preminenza all'interesse generale. Ecco perché la commistione fra finalità sindacali e finalità politiche era visto come un elemento estremamente negativo, in grado di compromettere le riforme necessarie al Paese. Tale posizione, tuttavia, finiva per indebolire i legami fra l'MRP e le organizzazioni di difesa della classe media, che pur giocavano un ruolo importante nell'orientamento del consenso elettorale di tali categorie sociali. Il caso del *Comité National de Liaison et d'Action des Classes Moyennes* (CNCM) è in questo senso il più significativo. Creato nel 1948 da Roger Millot tale comitato, per quanto vicino all'MRP, non intrattenne mai dei rapporti organici con il partito stesso. E questo nonostante il fatto che lo stesso Millot fosse stato candidato alle elezioni politiche del 1946 e fosse stato uno degli animatori principali della *Commission Spécialisée Professions Indépendantes et Cadres* all'interno del partito⁹³. Tuttavia, soprattutto negli anni Cinquanta, anche a causa della frammentazione che caratterizzava le organizzazioni di classe media, la mancanza di legame organico fra l'MRP e tali organizzazioni lasciava al partito una maggiore libertà di azione proprio nel momento in cui, conclusasi l'esperienza Pinay, l'MRP intraprese un ampio lavoro di ridefinizione programmatica⁹⁴.

Ed era proprio questo il secondo elemento su cui l'MRP cercò di basare una nuova strategia di avvicinamento alle classi medie. A partire dal IX Congresso (Parigi 1953), l'MRP iniziò un percorso politico all'interno del quale emerse più chiaramente la leadership di Pierre Pflimlin, che insieme ad altri esponenti del partito, fra i quali l'economista Maurice Byé, caratterizzò l'azione del movimento più dal punto di vista delle riforme economiche che da quello della trasformazione sociale. Tale riorientamento non significava né la fine delle influenze operaiste

⁹³ Sylvie Guillaume, *Les classes moyennes au cœur du politique sous la IV République*, Talence, Éditions de la Maison des sciences de l'homme d'Aquitaine, 1997, p. 31.

⁹⁴ La frammentazione delle organizzazioni di difesa delle classi medie emerse con sempre maggiore evidenza proprio a partire dagli anni Cinquanta, quando la CNCM, staccandosi da una logica più prettamente difensiva e protezionistica, iniziò a porsi come obiettivo una collaborazione con il potere pubblico volta ad inserire le categorie sociali di classe media all'interno del movimento generale dello sviluppo economico. Cfr. Jean Ruhlmann, *Ni bourgeois ni prolétaires*, cit., pp. 339-344.

all'interno del partito, né tanto meno la messa in sordina degli obiettivi sociali, quanto piuttosto l'abbandono di un approccio per certi versi radicale e dottrinario a favore di un atteggiamento più pragmatico. E' interessante notare il dibattito seguito al rapporto di politica economica e sociale presentato dallo stesso Pflimlin al XII Congresso del partito (Montrouge 1956), quello che lo avrebbe consacrato Presidente dell'MRP. In risposta all'obiettivo dichiarato di creare le condizioni per un progresso sociale per tutti, François de Menthon chiedeva all'assemblea se l'MRP, abbandonando l'idea di un cambiamento dei rapporti sociali, non fosse diventato un partito conservatore⁹⁵. La critica di Germaine Poinso-Chapuis era ancora più puntuale:

Nous borner à cela, serait admettre que le régime capitaliste pour nous est une forme définitive des structures économiques et sociales. Ce serait admettre qu'il n'y a d'option qu'entre le communisme et le régime capitaliste⁹⁶.

In realtà la preferenza espressa da Pflimlin non era per un regime capitalista *tout court*, quanto piuttosto per una sorta di “capitalismo organizzato”, all'interno del quale sarebbe stato possibile inserire le classi medie in una prospettiva di sviluppo. Tale capitalismo trovava nell'intervento pubblico – in particolar modo nella politica di investimenti – il suo tratto più innovativo, proprio in considerazione del fatto che tramite gli investimenti pubblici era possibile recuperare il “ritardo” accumulato sia da particolari settori sociali, sia da specifiche regioni del territorio nazionale. Da questa considerazione derivava pertanto sia

l'action en faveur des économies régionales, tendant à permettre aux régions sous-développées, de rattraper leur retard [sia l'azione volta] à associer toutes les catégories de la Nation au progrès économique, non seulement les salariés, [...] mais aussi les consommateurs [et] les contribuables (détente fiscale, salaire fiscal pour les commerçants et les artisans.⁹⁷

Il terzo punto, infine, fa riferimento alle strutture interne del partito. Fin dalla sua

⁹⁵ Intervento di F. de Menthon, XII Congrès National, Montrouge 10-13 Mai 1956, séance du Vendredi (matinée), Arch. MRP, 350AP/30, Congrès Nationaux.

⁹⁶ Intervento di Germaine Poinso-Chapuis, *Ibidem*.

⁹⁷ *Préparons le Congrès National*, «Action civique et Politique», I, 3, Juillet 1956.

fondazione l'MRP aveva dato vita ad una serie di Commissioni Specializzate fra le quali quella per Quadri e Professioni Indipendenti. Fra le varie commissioni, proprio quest'ultima fu una delle meno attive, anche a causa di quella relazione problematica fra MRP e ceti medi cui si faceva riferimento. Uno degli obiettivi di Pierre Pflimlin fu proprio quello di ricostituire tale Commissione all'interno del partito, tuttavia secondo una logica del tutto nuova. Non per nulla la nuova commissione assunse il nome di *Commission des Classes Moyennes*, ad indicare che nella prospettiva di Pflimlin le classi medie, benché distinte al loro interno, avevano tuttavia dei tratti in comune soprattutto dal punto di vista dell'adattamento ai processi economici: non per nulla lo specifico oggetto di studio del *Secrétariat d'Etude et d'Action des Classe Moyennes* doveva essere proprio l'analisi dei *Problèmes que pose aux Classes Moyennes l'institution du Marché Commun Européen*⁹⁸.

9. La Paysannerie: un prototipo di classe media?

Il mondo agricolo in generale, e la figura del piccolo proprietario terriero in particolare, rappresentarono per l'MRP l'oggetto di un interesse particolare. Fra le Commissioni Specializzate cui si è appena fatto riferimento, quella Rurale rappresentò lo strumento essenziale attraverso il quale il partito democristiano da una parte cercò di penetrare all'interno del mondo agricolo, a partire da quelle regioni più sensibili all'influenza del movimento democristiano, dall'altro individuò una serie di tematiche e prospettive di azione tali da permettere una piena integrazione del mondo agricolo nel contesto del progresso economico, sociale e politico della Francia. L'interesse per la *Paysannerie* è d'altronde testimoniato dalla notevole prevalenza nella stampa di partito di tematiche legate al mondo agricolo, cui si accompagnava la produzione di una serie di testate specifiche quali *L'Action Rurale* e *Paysans*.

L'interrogativo che in qualche modo si pone è se l'attenzione che l'MRP riservava

⁹⁸ Arch. MRP, 350AP/70, Classes Moyennes 1.

al mondo agricolo possa fornire una chiave di lettura coerente per comprendere il rapporto fra il movimento democristiano e le classi medie in generale.

La risposta ad un tale quesito pone a sua volta il problema della effettiva appartenenza delle classi rurali alla categoria dei ceti medi. Rispetto a questo problema, una larga parte della sociologia, compresa quella cattolica, avanzava una serie di riserve che tendevano in sostanza ad escludere la *paysannerie* dalla costellazione dei ceti medi. Se, per esempio, prendiamo in esame l'intervento sulle classi medie presentato da Albert Gortais alla Settimana Sociale del 1939, tale esclusione veniva giustificata a partire dall'opposizione fra la civiltà urbana – cui potevano essere ascritte le vere classi medie – e la civiltà rurale, alla quale invece apparteneva la *paysannerie*⁹⁹.

E' possibile ritrovare l'eco di una tale opposizione anche all'interno dell'MRP. Al momento della costituzione delle Commissioni Specializzate, emerse per esempio con una certa chiarezza la volontà di limitare la competenza della *Commission Rurale* alle questioni specifiche del mondo agricolo, tendendo pertanto ad escludere la rilevanza all'interno della stessa commissione delle questioni relative per esempio all'artigianato rurale¹⁰⁰.

D'altra parte la specificità del mondo agricolo veniva in qualche modo sottolineata all'interno dell'MRP in merito a quelli che erano i valori che caratterizzavano questo importante segmento sociale, in particolare per ciò che riguardava l'attaccamento alla famiglia, la centralità del lavoro, il senso dell'indipendenza e della responsabilità.

Possiamo in un certo qual senso dire, dunque, che lo schema di lettura e di opposizione civiltà urbana vs civiltà rurale fosse accettato anche all'interno dell'MRP. Accanto a questo schema, tuttavia, emerse con sempre maggiore chiarezza un diverso tipo di opposizione, ossia quello fra civiltà industriale e civiltà preindustriale.

⁹⁹ Albert Gortais, *Le rôle social des classes moyennes dans la communauté nationale*, cit., pp. 535-536.

¹⁰⁰ Commission Agricole, séance du jeudi 13 décembre 1945. II Congrès National, Paris 1945, Arch. MRP, 350AP/13, Congrès Nationaux.

Il senso di tale opposizione va tuttavia chiarificato. Si è avuto modo di vedere come capitalismo e liberalismo fossero bersagli privilegiati della critica dell'MRP. Tale critica, tuttavia, non si estendeva al fenomeno complessivo dell'industrializzazione, un fenomeno che nel complesso conteneva in sé la cifra della modernità economica. Per l'MRP, che si presentava come un “partito del progresso”, la risoluzione dell'opposizione fra civiltà industriale e civiltà preindustriale, particolarmente rappresentata quest'ultima dai settori professionali del mondo agricolo, incarnava per molti versi l'obiettivo stesso del movimento. Il raggiungimento di tale obiettivo richiedeva uno sforzo a livello teorico e pratico che individuasse le tappe e gli strumenti per la trasformazione economica dei settori preindustriali, in modo tale da garantire ai soggetti che da tali attività dipendevano una eguale partecipazione ai risultati dello sviluppo economico.

Vista da questa ottica, i problemi e le esigenze del mondo agricolo risultavano essere del tutto equiparabili a quelle dell'artigianato o del commercio al dettaglio. L'obiettivo primario, in tutti i casi, era quello di favorire un ammodernamento delle attività di produzione, attraverso una politica economica che prendesse in seria considerazione le novità introdotte dall'industrializzazione e dall'evoluzione dei mercati. In questo processo di trasformazione ed evoluzione, era possibile individuare, nell'ottica dell'MRP, uno spazio preciso per la politica sociale? L'insieme delle misure proposte dal partito democristiano suggeriscono che la politica sociale doveva seguire un duplice orientamento. Da una parte le misure di intervento dovevano favorire ed accompagnare la trasformazione dei settori economici presi in considerazione: misure come l'estensione della formazione e dell'istruzione professionale miravano esattamente a questo obiettivo; dall'altro lato la politica sociale doveva rappresentare lo strumento attraverso cui alle varie categorie di classe media fossero dati gli strumenti che, incrementando i redditi individuali, permettessero loro delle condizioni di vita adeguate alle possibilità espresse dall'economia nazionale.

10. La Paysannerie fra produttività ed espansione sociale.

Il grande sforzo di produzione intrapreso dalla Francia all'indomani del secondo conflitto mondiale prevedeva per il settore agricolo un consistente aumento degli investimenti al fine di favorire la meccanizzazione e la razionalizzazione delle colture e delle tecniche di produzione. Grazie anche agli aiuti del piano Marshall, l'obiettivo previsto dal Ministero dell'Agricoltura, sotto le indicazioni di Pierre Pflimlin, era quello di arrivare entro il 1952 alla sostanziale autosufficienza alimentare, attraverso un incremento della produzione tale da compensare anche le eventuali importazioni che si rendevano necessarie. Nelle parole dello stesso Ministro, dunque, la coincidenza fra l'interesse dell'agricoltura e quelle della Francia in generale era pressoché assoluto: «*Il se trouve qu'entre ces exigences paysannes et les exigences de l'intérêt national il existe une parfaite concordance*»¹⁰¹.

In realtà, così come sarebbe stato evidente di lì a pochi mesi, l'incremento della produzione non rappresentava per gli agricoltori nessuna garanzia per la stabilità dei loro redditi. Fu lo stesso Pflimlin a sottolineare i rischi che provenivano da una politica del genere:

...nous sommes actuellement placés dans des conditions qui rendent difficile [...] la continuation d'une politique d'expansion, car il a suffi, au cours des derniers mois, que la pénurie prenne fin, et que dans certains secteurs du marché intérieur une certaine abondance s'établisse pour que [...] les agriculteurs [...] deviennent les victimes de baisses qui parfois sont devenues des effondrements catastrophiques¹⁰².

D'altra parte, l'insufficienza del proseguimento di una semplice politica di produzione era stata sottolineata dalla mozione di politica agricola adottata nel corso del IV Congresso del partito (Toulouse, 1948). Tale mozione infatti, pur riconoscendo la necessità dei miglioramenti tecnici nell'agricoltura e dell'aumento

¹⁰¹ *La nécessité d'une politique agricole*, «L'Action rurale: Bulletin de liaison des Équipes rurales», I, 2, Mars 1949, pp. 4, 16.

¹⁰² Pierre Pflimlin, *Le discours de Monsieur Pierre Pflimlin, ministre de l'agriculture*, «L'Action rurale: Bulletin de liaison des Équipes rurales», I, 4, Juin 1949, pp. 5-6.

delle capacità produttive in generale, sottolineava la necessità di impegnare l'attività del partito, e tramite questo del governo, in tre direzioni principali: l'approvazione di una legge a favore della formazione e dell'insegnamento in agricoltura, l'estensione progressiva della *Sécurité Sociale*, l'individuazione di nuove formule per la cooperazione in campo agricolo, specie per ciò che concerneva l'approvvigionamento delle materie prime agricole e dei macchinari¹⁰³.

Al V Congresso la posizione espressa nell'ambito della *Commission Rurale* era ancora più esplicita: aveva poco senso parlare agli agricoltori di produttività e progresso se poi le famiglia contadine non potevano disporre dei più elementari servizi: alloggi, luce, acqua¹⁰⁴. La mozione adottata dal congresso riprendeva questo problema, impegnando il partito ad agire nei confronti dei poteri pubblici affinché le condizioni di vita dei contadini e delle famiglie contadine arrivassero a standard paragonabili a quelli del mondo cittadino¹⁰⁵.

Si rendeva pertanto necessario, agli occhi dell'MRP, uno sforzo complessivo nei confronti della *Paysannerie*, che favorendo lo sviluppo sociale ed economico di tali segmento della società, ne garantisse in via definitiva l'adesione alla democrazia ed al nuovo regime repubblicano.

Per quanto l'MRP si sforzasse di dare una rappresentazione del mondo agricolo sostanzialmente positiva, il partito democristiano non nascondeva quelli che potevano essere eventuali motivi di frizione fra gli orientamenti espressi dal partito e quelli provenienti dalle categorie della professione agricola. In questo senso le critiche non erano affatto differenti da quelle che l'MRP rivolgeva alle associazioni di difesa della classe media. In particolare, ad essere oggetto di critica era la già citata confusione fra gli obiettivi delle organizzazioni sindacali e professionali da una parte, e quelle dei partiti dall'altro. «*Or il est évident que la démocratie parlementaire n'est pas en harmonie avec les règles de l'esprit corporatif*»¹⁰⁶. Il

¹⁰³ Motion Agricole, IV Congrès National, Toulouse 1948, Arch. MRP, 350AP/15, Congrès Nationaux.

¹⁰⁴ Intervento di M. Valle, V Congrès National, séance du vendredi 27 Mai (matinée), Strasbourg 1949, Arch. MRP, 350AP/18, Congrès Nationaux.

¹⁰⁵ Motion de politique agricole adoptée au V Congrès National, Strasbourg 1949, Arch. MRP, 350AP/17, Congrès Nationaux.

¹⁰⁶ Jacques Fauvet, *A la recherche d'un civisme paysan*, «Terre Humaine», II, Juillet/Out 1952, p.

ruolo di veri e propri “agitatori” svolto da quella sorta di élite legata al mondo del sindacalismo agricolo¹⁰⁷ comportava il rischio di una crisi del civismo contadino. Ne era una prova il fallimento nelle zone agricole della sottoscrizione del prestito lanciato dal governo Pinay¹⁰⁸.

Nonostante questi campanelli d'allarme, l'MRP aveva buoni motivi per sperare che all'interno del mondo contadino potesse realizzarsi un equilibrio fra le esigenze dello sviluppo economico e sociale e quelle di carattere più prettamente politico, un equilibrio che il partito democristiano avrebbe in qualche modo contribuito a definire e da cui avrebbe tratto anche un certo vantaggio elettorale.

Il primo elemento che spingeva l'MRP ad un impegno profondo nei confronti della *Paysannerie* era l'evoluzione che poteva registrarsi in alcune regioni a prevalenza agricola, comprese alcune non tradizionalmente legate al mondo cattolico.

Si trattava di un progresso fra l'altro registrato anche in una ricerca della *Fondation Nationale de Sciences Politiques* che metteva in evidenza il fatto che, grazie alla convergenza delle azioni di talune associazioni cattoliche (*Jeunesse Agricole Chrétienne e Mouvement Familial Rurale*) e all'incidenza del lavoro della *Commission Rurale*, la provenienza dell'elettorato e dei rappresentanti dell'MRP nelle zone agricole avesse subito un notevole cambiamento. In primo luogo si assisteva ad un incremento della presenza giovanile; in secondo luogo si poteva notare l'apporto consistente delle fasce più istruite. Una dimostrazione di tale progresso poteva essere individuata anche all'interno del gruppo MRP all'Assemblea nazionale, dove su undici deputati provenienti dal mondo della *Paysannerie*, ben quattro erano ingegneri agricoli o avevano frequentato scuole nazionali di agricoltura. L'importanza di questo nuovo personale politico, altamente caratterizzato per competenza tecnica oltre che politica, lasciava dunque ben sperare circa la capacità dell'MRP di penetrare l'elettorato del mondo agricolo,

63.

¹⁰⁷ “Que de grands avocats parisiens [...] se disputent âprement pour savoir lesquels sont les plus authentiques mandataires du monde paysan, prête à sourire”. Gabriel Valay, *Sur la scission du Parti Paysan*, «Forces Nouvelles», I, 3, Décembre 1951.

¹⁰⁸ Jacques Fauvet, *A la recherche d'un civisme paysan*, cit., pp. 64-65.

anche in regione storicamente lontane dall'influenza del cattolicesimo politico¹⁰⁹.

Questo risultato in qualche modo confermava l'intuizione secondo la quale l'opposizione fra civiltà industriale e civiltà preindustriale fosse in qualche modo superabile, e che la stessa opposizione mondo urbano vs mondo rurale perdesse di consistenza.

Al fine di rendere effettivo l'inserimento della *Paysannerie* nel contesto dello sviluppo della nazione, l'MRP riteneva necessario integrare fra loro una serie di politiche economiche e sociali. Lo sforzo di produzione, da solo, non era in grado di garantire al settore agricolo un adeguato livello di benessere. Anzi, le conseguenze dell'aumento della produzione agricola sui prezzi, e di conseguenza sui redditi agricoli, potevano essere addirittura negative. Pertanto, al fine di risolvere le incongruenze fra un aumento della produzione e la stabilità dei redditi agricoli, l'MRP, sotto le indicazioni di Pflimlin, individuava due direzioni per una politica agricola coerente. In primo luogo si rendeva necessaria una organizzazione dei mercati agricoli, che superando l'illusione del libero mercato, garantisse agli agricoltori un contesto di sicurezza fra la fase di produzione e quella della commercializzazione dei prodotti¹¹⁰. La stessa sicurezza doveva in qualche modo provenire anche dalla regolamentazione dei prezzi. A tal proposito le indicazioni dell'MRP erano alquanto precise: la garanzia dei prezzi agricoli non doveva sfociare in un sovvenzionamento incondizionato da parte dello Stato, quanto piuttosto in una riduzione dello scarto con i prezzi e i redditi industriali¹¹¹.

Una volta definiti gli strumenti di politica economica, l'MRP poteva finalmente dare corso ad una complessiva politica sociale per il mondo agricolo, in particolar modo attraverso la definizione di un regime pensionistico per i coltivatori diretti, secondo le linee del già citato progetto le Goff.

¹⁰⁹ René Plantade, *Le MRP*, in Jacques Fauvet, Henri Mendras (a cura di), *Les paysans et la politique dans la France contemporaine*, Cahiers de la Fondation nationale des sciences politiques, 94, Paris, Colin, 1958, pp. 124-125. Si veda anche Yves Desjonqueres, *Quand le Parti Paysan fait du Marxisme*, «Forces Nouvelles», VIII, 209, Janvier 1958.

¹¹⁰ Allo stesso modo l'organizzazione dei mercati doveva accompagnarsi ad un supporto all'esportazione, da organizzare in particolare nell'ambito della OEEC. V. Pierre Pflimlin, *Le discours de Monsieur Pierre Pflimlin*, cit. pp. 5-8.

¹¹¹ Alla copertura di tale scarto doveva comunque contribuire il costante aumento della produttività nel settore agricolo. *Ibidem*, pp. 8-11.

A tal fine l'impegno dell'MRP in generale, e di Charles Viatte in particolare, fu costante. Il lavoro svolto nella Commissione Lavoro e Sicurezza Sociale, che nominò il deputato democristiano relatore della proposta governativa, fu finalizzato in particolare all'individuazione di un sistema coerente per il finanziamento di tale regime assicurativo. La proposta di Viatte, che fra l'altro riprendeva alcune indicazioni della bozza Le Goff, vide la convergenza sostanziale dell'intera commissione¹¹². Accanto ad un finanziamento personale versato dal titolare dell'azienda agricola per sé e per gli altri membri non salariati della famiglia, la legge prevedeva una sovvenzione dello Stato pari alla metà del costo previsto per ogni assicurato. L'MRP poteva d'altra parte felicitarsi dell'accoglimento di due emendamenti proposti da membri del partito: con l'emendamento Barange, la sovvenzione dello Stato veniva garantita tramite una tassa sull'importazione di alcuni prodotti agricoli, e non che da un incremento della tassa sulla produzione, così come prevedeva il progetto originario; l'emendamento Charpentier, invece, introduceva, accanto al regime di base, un regime complementare su base volontaria¹¹³.

La fine della seconda Legislatura vide anche l'estensione dell'equivalente della *Allocation de Salaire Unique* alle famiglie dei coltivatori diretti. Si trattava di una misura largamente auspicata dall'MRP, i cui Congressi espressero con costanza la volontà di una estensione di tale provvedimento. Quello che tuttavia è interessante sottolineare è la giustificazione apportata per sostenere una tale misura di politica sociale, soprattutto per ciò che riguardava la sua base di finanziamento.

L'Allocation de la mère au foyer n'est donc pas justifié par la situation économique de la profession agricole, mais par des exigences de solidarité humaine et sociale. Et c'est sous cet angle, nous sous l'angle professionnel, qu'il faut penser le problème du financement. [...] Si nous persistons à faire de la protection sociale un problème professionnel, nous aboutirons à une impasse et

¹¹² I lavori nella Commission du Travail et de la Sécurité Sociale si protrassero dal marzo al giugno del 1952. Commission du Travail et de la Sécurité Sociale, Arch. Assemblée Nationale, C//15649, Assemblée Nationale.

¹¹³ *Sur le Rapport de Charle Viatte l'Assemblée Nationale a voté l'allocation viellisse-agricole*, «Forces Nouvelles», II, 16, Juin 1952.

dresserons des catégories de Français les unes contre les autres. Il faut se placer au niveau général, au niveau d'une société dont l'économie est générale (et non compartimenté en cloisons étanches)¹¹⁴.

La prospettiva espressa in questo articolo risulta essere estremamente interessante al fine di comprendere un certo riorientamento dell'MRP in merito alla natura del sistema francese della Sicurezza Sociale. Certo il provvedimento specifico cui si fa riferimento rientrava nell'ambito della politica familiare, che fin dalle disposizioni del 1946 comprendeva degli ambiti a carattere universalistico piuttosto che basati su un piano professionale. Ma era l'orientamento generale dell'MRP in merito alla natura del sistema di sicurezza sociale a subire una certa evoluzione. Alla base di tale cambiamento era possibile individuare più fattori, non esclusa l'attenzione riservata alle esperienze di altri Paesi europei. Accanto a questo, i problemi posti dalla gestione dei regimi professionali della Sicurezza Sociale, ed in particolare i disequilibri di alcune casse, richiedevano una riflessione seria sulle modalità di finanziamento delle stesse, e di conseguenza un ripensamento circa la natura complessiva del fenomeno. La *Sécurité Sociale* andava sempre più intesa come uno strumento di gestione su scala nazionale della giustizia sociale, il che significava in sostanza aumentarne la capacità redistributiva. Solo così questa istruzione della IV Repubblica sarebbe diventata l'autentica espressione di un modello di civiltà all'interno della quale anche la *Paysannerie* avrebbe trovato una sua collocazione:

...cette civilisation [...] où nous situons de plain pied, cette civilisation que nous voulons partager avec tous les autres, que nous voulons contribuer à rendre plus valable et plus authentique, c'est-à-dire plus humaine. Nous connaissons la loi du progrès moderne, qui à côté de la nourriture, tend à mettre à la disposition des humaines de plus en plus d'objets, d'outils, et de moyens de culture; [...] Cette loi, nous la connaissons et nous l'acceptons¹¹⁵.

¹¹⁴ Léon Dubois, *Des Paysans vous parlent: l'allocation de la mère au foyer en agriculture est un pas vers la justice sociale*, «Forces Nouvelles», VI, 94, Aout 1955.

¹¹⁵ *Construire la Démocratie*, «Paysans», I, 1, aout-septembre 1956, p. 2.

11. L'MRP fra “vecchie” e “nuove” classi medie

L'enorme interesse suscitato all'interno dell'MRP dalle questioni poste dall'ammodernamento della *Paysannerie* poneva in qualche modo una riflessione sulla capacità e sulla volontà del partito democristiano di prendere in esame e di entrare in relazione anche con gli altri gruppi sociali della classe media. E' interessante notare come questa attenzione particolare suscitasse delle critiche provenienti dallo stesso ambiente del cattolicesimo sociale. In un articolo apparso sulla rivista *Témoignage Chrétien* si arrivava addirittura ad accusare l'MRP di aver subito un processo di “imborghesimento” che costringeva lo stesso partito a “sostituire” in un certo modo la base operaia con quella più prettamente contadina, sottoponendo in tal modo quest'ultima ad una forma di “sfruttamento politico”. La risposta dell'MRP, nel tentare di superare questa critica, indicava con una certa chiarezza anche qual era l'orientamento del partito rispetto agli altri gruppi della classe media indipendente. Era proprio all'interno di questi gruppi sociali che l'MRP aveva visto diminuire la sua capacità di penetrazione, a tutto vantaggio degli *Indépendants* e del gruppo di Poujade. Ciò nonostante, l'MRP non aveva nessuna intenzione di seguire la politica e la retorica adottata da questi gruppi politici per recuperare il terreno perso. Così come per la *Paysannerie*, l'MRP intendeva portare avanti una politica di progresso per gli artigiani e i piccoli commercianti: solo in questo modo si sarebbe realizzato, per questi gruppi sociali, un equilibrio stabile fra sviluppo economico e sociale da una parte, e progresso politico dall'altro¹¹⁶.

Abbiamo già avuto modo di vedere come l'esperienza Pinay possa essere in qualche modo indicata come un momento di cesura importante nella vita dell'MRP. La decisione del partito democristiano di far venire meno la fiducia nell'Assemblea Nazionale andava incontro ad una forte critica da parte di quello che era il suo elettorato di riferimento, che al 74% esprimeva un'opinione contraria rispetto alla scelta operata dal partito democristiano¹¹⁷.

¹¹⁶ Louis Ferret, *T. C. et l'exploitation politique des paysans*, «Forces Nouvelles», VII, 176, Mai 1957.

¹¹⁷ P. Letamendia, *Le mouvement républicain populaire*, cit., p. 103

Una tale frattura non poteva essere ricomposta se non attraverso un processo di chiarificazione dell'orientamento del partito rispetto a quelli che erano i problemi e le difficoltà di una parte consistente delle classi medie indipendenti, proprio nel momento in cui al mito di Pinay andava sostituendosi quello in qualche modo più devastante di Poujade.

Il lavoro svolto dall'MRP attraverso i suoi congressi e attraverso i dibattiti sviluppatosi nella stampa di riferimento indicano come in realtà la questione sia stata affrontata non solo con un certo vigore, ma anche con degli strumenti di analisi e delle proposte di soluzione che in qualche modo indicavano, se non una frattura netta rispetto alle impostazioni precedenti, per lo meno un aggiornamento significativo.

La differenza più rilevante va in qualche modo individuata in quelle che erano le riflessioni sul ruolo dell'economia e dell'organizzazione economica nel processo di creazione dello sviluppo. Fu proprio all'inizio degli anni Cinquanta che all'interno del partito democristiano l'“ideologia della Resistenza”¹¹⁸ – sostanzialmente incentrata sulla democratizzazione dell'impresa come strumento della promozione operaia – fu sostituita da una sorta di “ideologia del benessere”¹¹⁹, all'interno della quale il discorso sulle classi sociali subiva un certo riorientamento: certo, il legame fra sviluppo economico e progresso politico veniva in qualche modo mantenuto, ma a perdere di consistenza, a perdere quella sorta di valenza normativa, era l'idea che una classe sociale avesse in sé la chiave del progresso, e che le altre dovevano per certi versi seguire il corso indicato dalle classe “modello”.

Le esigenze che lo sviluppo economico richiedeva agli inizi degli anni Cinquanta comportavano, nell'ottica dell'MRP, il passaggio da un'economia del pieno impiego ad un'economia del benessere.

Aux catégories économiques mises en œuvre par la politique du plein emploi:
volume de main-d'œuvre, revenu national, épargne, investissement,

¹¹⁸ V. *infra* p. 80.

¹¹⁹ Alain Barrère, *De la doctrine du plein-emploi à l'économie du mieux-être*, «Terre Humaine», II, Février 1952, pp. 54-57.

consommation, l'économie du mieux-être en substitue de nouvelles: volume de la population structurée en producteurs et consommateurs, produit social, ressources, productivité, toutes orientées vers la croissance du revenu, élément du mieux-être. L'objectif de la politique économique [...] est [...] la croissance régulière du produit social par la combinaison optimale des ressources en travail et en capital et l'accroissement de la productivité, de manière à obtenir un produit par tête en voie d'élévation constante”¹²⁰.

La cosiddetta economia del benessere non era tuttavia una panacea per tutti i problemi economici e sociali. Al contrario, la crescita della produttività e del reddito nazionale lasciavano aperta la questione della redistribuzione dello stesso. Ed a tal proposito la fiscalità, la *Sécurité Sociale* e i servizi pubblici diventavano strumenti essenziali, anche se da migliorare, per una più equa ed efficiente distribuzione della ricchezza nazionale. All'interno di tale discorso lo stesso concetto di salario subiva una trasformazione: da semplice strumento della remunerazione del lavoro ad insieme dei mezzi monetari messi a disposizione di una famiglia per ottenere un reddito pro-capite adeguato alla dignità della persona umana¹²¹. Una definizione del genere poteva essere adattata con una certa facilità tanto al lavoratore dipendente, quanto agli artigiani e piccoli commercianti.

E fu proprio a partire da dagli elementi appena indicati – produttività, fisco, *Sécurité Sociale*, “salario” dei lavoratori indipendenti – che l'MRP rinnovò il proprio discorso sulle classi medie indipendenti, sfidando su una via del progresso l'ultimo grande campione delle “vecchie” classi medie, Pierre Poujade.

12. Missione produttività: un progetto di espansione per artigiani e commercianti

Il movimento di protesta animato da Pierre Poujade spingeva su uno dei punti cardini della mobilitazione politica delle classi medie: il fisco e l'oppressione fiscale¹²². L'MRP da parte sua non negava che la fiscalità francese avesse assunto

¹²⁰ *Ibidem*, pp. 57-59.

¹²¹ *Ibidem*, pp. 59-60.

¹²² V. J. Ruhlmann, *Ni bourgeois ni prolétaires*, cit., pp. 155-158.

delle connotazioni tali da rendere in qualche modo complicato l'esercizio del libero commercio¹²³. Lo stesso discorso, d'altra parte, poteva essere applicato alla fiscalità delle imprese artigiane. Quello che tuttavia il partito democristiano tendeva a mettere in risalto era il fatto che il problema del fisco, per quanto reale, non rappresentava la vera chiave di volta per risolvere i problemi dell'artigianato e del piccolo commercio. Il centro della questione, invece, si situava all'interno di quella opposizione fra civiltà industriale e civiltà preindustriale cui si è fatto riferimento. La soluzione di un tale problema andava pertanto individuata in primo luogo all'interno delle logiche del mercato così come si erano sviluppate nell'economia moderna.

Tali logiche, era questo il ragionamento dell'MRP, dovevano essere individuate a partire dalla realtà economica più che dalle enunciazioni deterministiche di una teoria. In questo senso la concentrazione economica, vero e proprio spauracchio per i lavoratori della classe media, andava letta ed analizzata nella sua reale portata.

Per ciò che concerneva, per esempio, le imprese artigiane, alla metà degli anni Cinquanta in Francia si contavano circa un milione di artigiani, che uniti ai lavoratori impiegati in tali unità di produzione e alle loro famiglie, rappresentavano circa un nono dell'intera popolazione francese. Per Pflimlin tale fenomeno non indicava affatto la permanenza di strutture arcaiche all'interno della struttura economica francese. Anche nell'economia statunitense, presa a modello dello sviluppo capitalistico, le imprese con meno di cinque operai raggiungevano un percentuale pari all'86% del totale. Questo indicava come la forma di produzione artigianale era assolutamente compatibile con lo sviluppo della grande industria¹²⁴.

¹²³ *“Le poujadisme semble du, à part dynamisme personnel et incivisme généralise, à l'excès réel des complications, sujétions et abus fiscaux, qui sont à réformer, sans, pour autant, dispenser le moyen commerce de contribuer équitablement aux charges publiques”*. Documents préparatoires, Réponses aux questionnaires, XI Congrès National, Marseille 1955, Arch. MRP, 350AP/28, Congrès Nationaux.

¹²⁴ *Préparer l'échéance de la jeunesse. Texte du rapport présenté par Pierre Pflimlin, ancien Ministre au XII Congrès National du MRP, Montrouge 10-13 Mai 1956, «Action Civique et Politique», I, 3, pp. 37-38.*

Un discorso analogo poteva essere fatto in merito al piccolo commercio. Certo in questo caso bisognava porsi il problema di una riduzione degli esercizi commerciali: in Francia la quota di commercianti rispetto alla popolazione era di 1 a 54 contro gli 1 su 93 in Germania e 1 su 97 negli Stati Uniti¹²⁵. Questa situazione si era verificata anche per effetto della liberalizzazione nel settore del commercio¹²⁶. Ad una tale politica doveva essere opposta una che in qualche modo costringesse alla concentrazione? Anche in questo caso la risposta era negativa. Per l'MRP la soluzione si poneva nel solco di quella concezione sulla specificità del ruolo delle organizzazioni professionali e sindacali. Tali gruppi di rappresentanza potevano in realtà giocare un ruolo attivo per esempio nella creazione di “*groupes d'achat*”: il maggiore peso contrattuale nei confronti dei grossisti avrebbe potuto aumentare la redditività del commercio al dettaglio. In questo modo potevano in un certo qual senso coesistere il piccolo commercio da un parte, e gli strumenti di azione della grande distribuzione dall'altra¹²⁷.

Tanto per le imprese artigiane quanto per il commercio, dunque, il primo obiettivo era quello di aumentare la produttività e la redditività delle imprese. A tal fine era necessario mettere a disposizione di queste attività il credito necessario al loro ammodernamento. Il pacchetto di decreti approvati nel maggio del 1955, così come le indicazioni del III Piano di Ammodernamento, prevedevano un aumento consistente del credito a breve e a medio termine: in questo modo si garantiva alle imprese artigiane e commerciali la possibilità di apportare una serie di miglioramenti tecnici ed organizzativi, senza incidere in maniera eccessiva sul credito di esercizio¹²⁸.

In questo modo, dunque, le attività artigianali e commerciali potevano inserirsi nel processo di sviluppo, colmando quel gap di redditività che aveva rappresentato la maggiore fonte di crisi per i lavoratori legati a questi settori economici.

Una volta individuati gli strumenti per un'espansione economica di tutti i settori, il

¹²⁵ *Ibidem*, pp. 44-45.

¹²⁶ *Le commerce doit retrouver l'esprit de concurrence*, «Forces Nouvelles», II, 16, Juin 1952.

¹²⁷ *Préparer l'échéance de la jeunesse*, cit., pp. 46-47.

¹²⁸ *Ibidem*, pp. 41-42, 48.

discorso sul fisco poteva essere introdotto con una maggiore coerenza ed incisività, individuando al contempo le modalità di ammodernamento ed estensione dei benefici della *Sécurité Sociale*.

Si è già avuto modo di vedere come il passaggio ad una economia del benessere ispirasse in un certo qual senso un'evoluzione del concetto di salario. Non per nulla, per ciò che concerneva la questione fiscale, l'obiettivo dell'MRP era quello di arrivare ad una distinzione, all'interno del reddito prodotto dall'artigiano o dal piccolo commerciante, della quota relativa alla retribuzione del lavoro – una sorta di salario dell'imprenditore – da quella relativa alla remunerazione del capitale.

E fu proprio a partire da questa idea che Pierre Pflimlin, in qualità di Ministro delle Finanze, si fece promotore di una riforma della fiscalità che introduceva per l'appunto il concetto di salario fiscale. Per artigiani e commercianti veniva individuato un plafond fino al quale la tassa proporzionale subiva una notevole riduzione, passando dal 18 al 5 per cento. Una soluzione che, pur non soddisfacendo completamente le richieste provenienti dai lavoratori di tali categorie, aveva il vantaggio di mantenere un equilibrio generale fra la tassazione diretta e quella indiretta. Così facendo si favoriva una certa stabilità dei prezzi, e veniva d'altra parte confermata la volontà dell'MRP di mediare fra interessi differenti, avendo come obiettivo l'interesse generale¹²⁹.

Resta da vedere infine come il tentativo di individuare dei meccanismi per inserire le classi medie nel contesto generale del progresso influisse sui tentativi di estensione ed ammodernamento della *Sécurité Sociale*.

Il concetto di *salaire fiscal* cui si è appena fatto riferimento può essere utile a comprendere la misura più specifica di estensione dei benefici della Sicurezza Sociale ad artigiani e commercianti. Si tratta dell'*Allocation de la mère au foyer*, una misura già prevista a partire dal 1955 per le famiglie dei coltivatori diretti.

All'apertura della III Legislatura il solito Viatte, insieme al deputato J. Cayeux e al gruppo dell'MRP, si fece promotore di una risoluzione che invitava il governo ad

¹²⁹ *Ibidem*, pp. 39-40, 45-46.

istituire per artigiani, commercianti e professioni liberali l'*Allocation de la mère au foyer*¹³⁰. E' interessante notare il fatto che tanto nella relazione alla proposta di risoluzione, quanto in quella relativa al progetto di legge successivamente presentato dal governo, Viatte insistesse con particolare forza sulla questione del finanziamento della stessa *allocation*. In particolare il deputato democristiano lamentava il fatto che i lavoratori appartenenti a queste categorie fossero i soli a pagare integralmente i costi delle *Allocations Familiales*, laddove anche per i coltivatori diretti era stato previsto un concorso dello Stato. Questo si tramutava in una sostanziale ingiustizia, bene evidenziata dal basso livello dell'*Allocation de la mère au foyer*, la cui possibilità di incremento erano strettamente collegate ad un aumento delle disponibilità della sezione *Indépendants* della *Casse d'Allocations Familiales*¹³¹.

13. Un Welfare nazionale?

La posizione espressa da Viatte in merito alle *Allocations Familiales* riproponeva in qualche modo il problema avanzato al momento della introduzione dell'*Allocation vieillesse* e di quella *de la mère au foyer* per i coltivatori diretti. Il contributo dello Stato veniva interpretato agli occhi dell'MRP come un elemento della solidarietà nazionale al di là delle appartenenze professionali.

Era d'altra parte proprio questa l'idea della *Sécurité Sociale* da sostenere in un contesto di economia del benessere: le professioni potevano rappresentare un limite importante alla capacità redistribuiva di questa nuova istituzione.

E' interessante notare come già a partire dalla II Legislatura l'MRP si fosse fatto promotore, a nome del deputato Meck, di una proposta di risoluzione che invitava

¹³⁰ Assemblée Nationale, Proposition de Résolution tendant à inviter le Gouvernement à instituer d'urgence l'allocation de la mère au foyer au profit des travailleurs indépendants (artisans, commerçants et membres des professions libérales) n° 859 (Rectifié), Arch. Assemblée Nationale, C//15775, Assemblées Nationales.

¹³¹ Assemblée Nationale, Rapport fait au nom de la Commission du Travail et de la Sécurité Sociale n° 2685 par M. Viatte, pp. 2-3. Arch. Assemblée Nationale, C//15775, Assemblées Nationales.

il governo a prevedere una forma di sovvenzione statale della *Sécurité Sociale*. Nelle motivazioni, Meck sottolineava come il regime francese di sicurezza sociale fosse l'unico, fra quelli dei grandi Paesi, a prevedere un sistema pensionistico interamente basato sul sistema dei contributi di lavoratori e datori di lavoro. Considerando il fatto che anche la costruzione di ospedali era addossata alle casse della *Sécurité Sociale*, l'intervento dello Stato si rendeva quanto mai necessario. Il sistema fiscale francese, d'altra parte, essendo basato in larga misura sull'imposizione indiretta, finiva per sfavorire le famiglie numerose. Anche in questo caso, dunque, la politica sociale, per avere degli effetti realmente redistributivi, non poteva avvenire solo ed esclusivamente all'interno dell'ambito professionale¹³².

Una posizione analoga veniva espressa al Congresso di Lille del 1954. Maurice Byé, infatti, sosteneva che al fine di una espansione economica liberatrice, il II Piano di Ammodernamento doveva prevedere un incremento della produzione di beni di consumo che, anche grazie ad una efficiente politica sociale, dovevano essere messi a disposizione di tutte le categorie sociali¹³³. Nello stesso congresso André Colin sottolineava la necessità di procedere ad una riforma della *Sécurité Sociale* che ne accentuasse il carattere redistributivo. Tale riforma doveva prevedere una contribuzione da parte dello Stato al fine di arrivare alla definizione di una vera e propria *Retraite Nationale Vieillesse*.

All'inizio della III Legislatura, quando la possibilità di creare un Pensione Nazionale di Vecchiaia divenne un obiettivo caldeggiato da un ampio spettro di forze politiche, l'MRP, ed in particolare il deputato Meck, avanzò una proposta basata su tre punti fondamentali. In primo luogo, a partire dal 65 anno di età, doveva essere corrisposta una *Allocation Nationale de Retraite*. Tale pensione doveva rappresentare il superamento del carattere assistenziale su cui si basava

¹³² Assemblée Nationale, Rapport fait au nom de la Commission du Travail et de la Sécurité Sociale sur la proposition de résolution (n° 911) de M. Meck et plusieurs de ses collègues tendant à inviter le Gouvernement à présenter un projet de réforme de la Sécurité Sociale comportant une subvention de l'État, pp. 2-4. Arch. Assemblée Nationale, C//15649, Assemblées Nationales.

¹³³ *Pour une expansion économique libératrice. Rapport de Maurice Byé au X Congrès National du MRP, Lille 1954*, «Forces Nouvelles», IV, numéro spécial, Juin 1954.

invece la vecchia *Allocation Vieillesse*, non essendo essa condizionata all'accertamento delle risorse del beneficiario. Il secondo aspetto, invece, consisteva nel permettere il mantenimento dei diritti acquisiti attraverso i regimi obbligatori della *Sécurité Sociale*, inclusa la possibilità di una ulteriore integrazione a livello aziendale. Infine, l'ultimo aspetto riguardava l'attribuzione allo Stato degli aggravamenti di spesa provenienti dall'istituzione della pensione nazionale di vecchiaia¹³⁴.

In questo modo il sistema francese, prevedendo una forte contribuzione dello Stato, non solo si sarebbe avvicinato ad altri sistemi europei di sicurezza sociale. Esso in qualche modo ne avrebbe anticipato alcune novità, come la possibilità di integrazione delle prestazioni di base attraverso i regimi complementari¹³⁵.

I beneficiari di una tale innovazione andavano individuati soprattutto fra i lavoratori delle classi medie indipendenti, ed in particolare fra artigiani e commercianti, la cui pensione avrebbe subito una importante rivalutazione. In tal senso l'MRP poteva cantare una duplice vittoria. L'aumento dei benefici della Sicurezza Sociale erano coerenti con quell'idea di redistribuzione del reddito nazionale a favore di tutte le categorie sociali. Le “vecchie” classi medie potevano avere l'effettiva possibilità di entrare nella modernità nella pienezza delle condizioni economiche, sociali, e politiche. Allo stesso tempo, l'intervento dello Stato, necessario per garantire una più equa politica sociale, non si traduceva in un progetto di statalizzazione. L'autonomia della gestione della *Sécurité Sociale* doveva rimanere intatta, e seguire quei confini professionali stabiliti a partire dal 1948. In questo modo la *Libération de l'homme* poteva continuare a realizzarsi nelle istituzioni della *Sécurité Sociale*, mentre le *Classes Moyennes* potevano continuare a veder soddisfatta la loro “*quête de distinction*” sociale.

¹³⁴ Henri Meck, *Le projet MRP*, «*Forces Nouvelles*», VI, 126, Avril 1956.

¹³⁵ Le riforme del Welfare State in Gran Bretagna e Svezia, pur con delle differenze sostanziali, miravano ad allargare il regime di base con la previsione di regimi integrativi. Si veda a tal proposito P. Baldwin, *The politics of social solidarity*, cit., pp. 212-221, 232-247.

Capitolo 2.3

LA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Largamente inserito nel dibattito nazionale ed europeo relativo ad un rinnovamento delle strutture e delle forme dello Stato Sociale, il nascente partito democratico-cristiano italiano si pose come obiettivo programmatico da realizzare negli anni della ricostruzione postbellica l'estensione dei confini della politica sociale alla categorie di classe media, ed in particolar modo ai lavoratori indipendenti¹.

Come sottolineato in un minuzioso articolo apparso nella Rivista degli Infortuni e delle Malattie Professionali, nel quale venivano esposte le posizioni dei diversi partiti italiani in merito alla riforma della previdenza sociale, la Democrazia Cristiana si poneva un obiettivo più che ambizioso. In primo luogo si trattava di garantire ai lavoratori tre benefici fondamentali: una indennità in caso di perdita del lavoro, l'assistenza sanitaria in caso di infortunio o malattia, ed infine una serie di assegni e premi per la tutela e il sostegno alle famiglie. Di pari passo si doveva procedere ad un riordino amministrativo delle varie strutture che intervenivano nel settore della previdenza sociale. Decisamente più importante era l'idea che lo Stato dovesse concorrere allo sviluppo della Previdenza Sociale soprattutto dal punto di vista finanziario. In un sistema che prevedesse prestazioni sostanzialmente legate alle retribuzioni, l'intervento finanziario dello Stato doveva servire in primo luogo alla garanzia degli standard minimi, ed in seconda battuta a sovvenzionare un efficiente sistema di assegni familiari proprio per i lavoratori indipendenti².

Non è difficile intravedere in questo ambizioso programma della Democrazia

1 Cfr. Loreto Di Nucci, *Lo Stato Sociale in Italia tra Fascismo e Costituente: la ricezione del piano Beveridge e il dibattito alla Costituente*, in Carlotta Sorba (a cura di), *Cittadinanza: individui, diritti sociali, collettività nella storia contemporanea: atti del Convegno annuale SISSCO, Padova, 2-3 dicembre 1999*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2002, pp. 161-188.

2 Emanuele Cabibbo, *I partiti politici e la Previdenza Sociale*, «Rivista degli Infortuni e delle Malattie Professionali», I, 1944, (Gennaio-Dicembre), pp. 25-32.

Cristiana l'eco delle proposte del piano Beveridge, anche se riviste alla luce delle particolari caratteristiche ed esigenze del sistema italiano. Decisamente più problematico, invece, risulta essere l'individuazione di un rapporto coerente fra le idee indicate dal partito democristiano e il dibattito interno al variegato mondo del movimento cattolico italiano.

I tentativi di “ammodernamento” della Dottrina Sociale della Chiesa, che proprio negli anni del secondo conflitto bellico subirono una sorta di accelerazione soprattutto in seguito agli interventi di Pio XII³, riguardavano in particolar modo la ridefinizione delle strutture economiche. L'obiettivo ultimo era quello di evitare che tali strutture potessero essere di ostacolo al libero sviluppo della persona umana, ma che al contrario partecipassero alla definizione di un contesto globale di protezione e sicurezza rispettoso della dignità dell'uomo. Che poi tale “contesto” potesse assumere le forme di un moderno Stato Sociale poteva anche rientrare nelle intenzioni di alcuni settori del movimento cattolico italiano, ma esso non rappresentava di certo un obiettivo così largamente condiviso tale da poter diventare un indirizzo programmatico realmente perseguibile da quel partito democristiano che si poneva l'obiettivo della rappresentanza politica del mondo cattolico italiano, inteso nella sua complessità.

Resta tuttavia il fatto che, superata la prima fase della ricostruzione postbellica, per tutti gli anni Cinquanta il partito democristiano può essere considerato a tutti gli effetti un attore imprescindibile dello sviluppo dello Stato Sociale in Italia e dell'allargamento dei suoi confini a quei settori della classe media indipendente ancora largamente esclusi dai benefici della politica sociale. La necessità di assicurarsi il consenso elettorale di questi segmenti sociali giocò indubbiamente – e per molti versi legittimamente – un ruolo importante nel cambiamento della strategia della Democrazia Cristiana. Tuttavia un tentativo di spiegazione basato su questo singolo elemento risulta essere fondamentalmente insufficiente. Per comprendere in maniera più completa il nuovo atteggiamento della Democrazia Cristiana può essere utile riflettere su due elementi. In primo luogo risulta essere

3 Particolarmente rilevanti a tal proposito furono il *Radiomessaggio a Commemorazione del 50° Anniversario della Rerum Novarum*, pronunciato l'1 giugno 1941 e il *Messaggio Natalizio* del 25 dicembre 1942. V. *infra* pp. 42-44.

necessario ritornare a quel dibattito sulle nuove relazioni fra economia, politica e società che si sviluppò negli anni del conflitto bellico, sottolineando soprattutto quei limiti di natura ideologica il cui superamento avrebbe contribuito a far sì che il partito democristiano potesse intravedere nello Stato Sociale non solo un esito possibile, ma addirittura quello preferibile e per molti versi più adatto alle forme che l'economia e la società assumevano man mano che dalla fase della ricostruzione si passava a quella dello sviluppo degli anni Cinquanta. Il secondo elemento che merita una qualche considerazione per spiegare la maggiore incisività dell'azione democristiana nello sviluppo dello Stato Sociale riguarda la natura stessa del partito, ovvero la sua evoluzione da un complesso “contenitore” delle varie anime del cattolicesimo italiano ad un soggetto in grado di porsi come mediatore politico fra l'azione dello Stato e dei soggetti pubblici e le richieste e le esigenze della molteplicità degli attori economici e sociali della realtà italiana.

1. *Dottrina Sociale e “Nuova Cristianità” nel movimento cattolico italiano degli anni Trenta*

L'influenza del dibattito che negli anni del secondo conflitto mondiale interessò le correnti più attive del movimento cattolico italiano sui futuri orientamenti e posizioni della élite democristiana è stata oggetto di ampia analisi da parte della storiografia sulla Democrazia Cristiana⁴.

Una parte rilevante di quel dibattito riguardava in particolar modo la ridefinizione delle strutture economiche. Il fallimento del capitalismo, o meglio di quella particolare forma che il capitalismo aveva assunto nel corso degli ultimi decenni, richiedeva una riflessione approfondita sulle misure da introdurre affinché le dinamiche dello sviluppo economico fossero compatibili con quei tre elementi che la Dottrina Sociale della Chiesa, anche alla luce degli interventi di Pio XII, poneva alla base della vita sociale ed economica: l'uso dei beni materiali (e di conseguenza

⁴ Particolarmente significativa all'interno di questa storiografia rimane la posizione espressa da Agostino Giovagnoli, *Le premesse della ricostruzione: tradizione e modernità nella classe dirigente cattolica del dopoguerra*, Milano, Nuovo istituto editoriale italiano, 1982.

la proprietà), il lavoro e la famiglia. Si trattava in sostanza di dare effettiva consistenza a quel principio personalista attraverso il quale realizzare il primato dell'uomo sui vari campi dell'agire umano, dall'economia alla politica, dalla tecnica al diritto⁵.

La volontà di riformare il sistema economico capitalista, “suggerita” dal pontefice attraverso i suoi interventi, e approfondita dai settori più attivi del movimento cattolico italiano, la FUCI, il Movimento dei Laureati, il gruppo legato all'Università Cattolica, merita una precisazione che metta in rilievo due aspetti particolari: in primo luogo bisogna vedere fino a che punto si spingeva la critica al modello di sviluppo capitalista; in seconda battuta bisogna considerare quale era il “valore pratico” di tali orientamenti riformistici.

Rispetto al primo elemento, è interessante notare che proprio nel momento in cui la critica al capitalismo diventava più precisa, le riflessioni sulla riforma del sistema economico e sugli strumenti per arrivare a tale cambiamento recuperavano in qualche modo alcuni degli elementi tipici dello stesso modello capitalista. Quella espressa nei confronti di tale sistema, quindi, non era una condanna *tout court*, quanto piuttosto una opposizione alle conseguenze che lo sviluppo economico privo di controlli poteva avere sulla dinamiche sociali. Tale orientamento non solo accomunava settori consistenti del movimento cattolico italiano, ma era rinvenibile soprattutto nelle posizioni di personalità il cui ruolo all'interno della Democrazia Cristiana sarebbe stato più che centrale: Ezio Vanoni o Pasquale Saraceno, ma soprattutto Amintore Fanfani.⁶

L'analisi condotta dal professore aretino sulle origini del capitalismo aveva come obiettivo essenziale quello di individuare le possibilità per una rifondazione del sistema a partire dagli *iuxta propria principia* del capitalismo stesso. Il fallimento di questo sistema economico, incapace di permettere la piena espansione della persona umana, era stato causato dalla perdita dell'obiettivo del bene comune in

5 Sull'influenza dei messaggi pontifici di Pio XII nella definizione delle nuove forme dello Stato Sociale si veda Mario Toso, *Welfare society. La riforma del welfare*, cit., pp. 107-114. Cfr. Piero Barucci, Antonio Magliulo, *L'insegnamento economico e sociale della Chiesa*, cit., pp. 96-104.

6 Agostino Giovagnoli, *Le premesse della ricostruzione*, cit., pp. 100-106, 139-178.

favore della ricerca del massimo rendimento. Ecco perché, sosteneva Fanfani, era essenziale definire una “nuova economia”, consistente «*non tanto in nuove tecniche, [ma] in nuovi fini*». ⁷ E' interessante notare che per Fanfani il raggiungimento di tali nuovi fini era possibile attraverso la conservazione del principio della massima efficienza, da abbinare tuttavia a nuovi strumenti redistributivi che, facendo superare l'egoismo individuale, avrebbero permesso a ciascun consociato di ottenere la quantità di beni necessaria allo sviluppo e all'affermazione della sua personalità. ⁸

L'obiettivo della “rifondazione” del capitalismo, attraverso il quale recuperare pienamente la funzione della persona umana all'interno del sistema economico, legava il pensiero di Fanfani a quelle riflessioni sulla “Nuova Cristianità” che emersero all'interno del movimento cattolico nell'Europa degli anni Trenta e che nel contesto italiano ebbero una risonanza del tutto particolare proprio in considerazione della situazione politica dell'Italia.

In Italia, dove il fascismo aveva più a lungo condizionato la vita culturale, la speranza di una nuova cristianità ebbe particolare risonanza: nei meno giovani, gli uomini della cosiddetta «prima generazione», che avevano conosciuto il prefascismo, quella speranza riaccendeva antichi ideali; ma nella «seconda generazione» e poi nella terza – nelle generazioni cioè che si erano formate negli anni del fascismo e più avevano sentito il crollo dei miti del regime – essa era destinata a diventare quasi un elemento di identità culturale, soprattutto nelle classi dirigenti. ⁹

Como sottolineato da Scoppola, il progetto di derivazione maritainiana di creare una Nuova Cristianità, pur non essendo affatto “alternativo” a quello perseguito dalla Chiesa fin da quando l'ordine Cristiano era stato messo in crisi dalla Riforma

7 Giovanni Michelagnoli, *Amintore Fanfani fra genesi e riforma del Capitalismo*, in Piero Barucci (a cura di), *I cattolici, l'economia, il mercato*, cit., p. 96.

8 “Si consideri poi che, a giudizio di fanfani, il capitalismo è un'istituzione economica che ha portato all'uomo benessere e prosperità, e non è un male da estirpare. Va anzi salvaguardato, sanzionando il primato dell'uomo, del quale bisogna ripristinare la centralità nel mondo; per farlo bisogna realizzare un controllo sociale sull'attività economica”. *Ibidem*, p. 97.

9 Pietro Scoppola, *La nuova cristianità perduta*, Roma, Studium, 1985, p. 12.

e dal liberalismo, in qualche modo ne era «un arricchimento [e] un superamento».¹⁰ Non si trattava in sostanza di un ritorno al passato, ma un tentativo di comprensione del presente per immaginare e costruire il futuro.

Ora appare chiaro quale sia lo scopo del fucino nel campo culturale: non deve rigettare *a priori* quanto questi secoli hanno prodotto. Non deve appellarsi alla scolastica della Controriforma e giù di lì, saltando a piè pari duecento anni in cui il pensiero umano ha lavorato e prodotto. L'ideale nostro è quello di risalire alla verità della scolastica attraverso questi due secoli, di prendere quello che di vero in questo tempo è stato prodotto [...]. Inoltre dobbiamo essere anche uomini del nostro secolo: dobbiamo cogliere e vagliare le varie manifestazioni della vita dal campo filosofico a quello economico-sociale.¹¹

La forte carica identitaria ed ideale che il progetto della Nuova Cristianità portava con sé, dunque, non doveva essere e non fu da ostacolo all'affermazione all'interno di specifici settori del movimento cattolico italiano di un atteggiamento “laico” nei confronti delle dinamiche economiche e delle “esigenze” dello sviluppo¹². Questo atteggiamento è fondamentale per comprendere quella capacità di adattamento delle riflessioni teoriche alle reali condizioni dell'economia italiana nel secondo dopoguerra, da cui derivò un atteggiamento sì cauto, ma per molti versi pragmatico alle riforme. Certo questi adattamenti non mancarono di causare dei dissidi all'interno del partito democristiano, dissidi la cui natura non era solo ed esclusivamente politica. Ma è altrettanto corretto vedere in questa capacità di adattamento uno dei motivi del successo della politica della Democrazia Cristiana, la quale si trovava ad operare in un contesto economico le cui dinamiche spesso erano tutt'altro che coincidenti con le previsioni della teoria economica, fosse essa

¹⁰ *Ibidem*, p. 16.

¹¹ Articolo di *Azione Fucina* del 23 marzo 1930, in Maria Cristina Giuntella, *I fatti del 1931 e la formazione della «seconda generazione»*, in Pietro Scoppola, Francesco Traniello (a cura di), *I cattolici tra fascismo e democrazia*, Bologna, Il Mulino, 1975, pp. 204-205. Cfr. Maria Cristina Giuntella, *Influenze culturali sui movimenti intellettuali*, in Maria Cristina Giuntella, Renato Moro, *Dalla Fuci degli anni '30 verso la nuova democrazia*, Roma, AVE, 1991, pp. 9-30.

¹² “Esigenze intrinseche allo sviluppo economico ed esigenze etiche dunque sembrano saldarsi nel mettere in evidenza la necessità di superare il capitalismo classico e avviare la nascita di un nuovo ordine economico più efficiente e al tempo stesso più giusto”. A. Giovagnoli, *Le premesse della ricostruzione*, cit., p. 18.

quella di orientamento liberista o quella più prettamente keynesiana¹³.

Questa sorta di approccio “laico” ai problemi dello sviluppo non deve tuttavia farci dimenticare i limiti, soprattutto in termini di “portata pratica”, del dibattito sulla trasformazione dell'economia che il movimento cattolico affrontò nel periodo bellico. Se da una parte, infatti, è utile sottolineare le novità di quel dibattito, dall'altra è quanto mai doveroso indicare che «*anche in campo economico-sociale [si debba parlare] di un indirizzo e di un proposito che solo per gradi giunse ad assumere il carattere di una definita volontà politica*»¹⁴.

2. Il problema dell'organizzazione nel movimento cattolico italiano nell'Italia fascista

Interrogarsi sul perché della difficoltà di trasformare idee, propositi ed orientamenti in un preciso e fattibile programma di azione politica significa in sostanza porsi in qualche modo il problema dell'organizzazione. Ponendosi in una prospettiva comparata rispetto al caso francese, la carenza dell'elemento organizzativo risulta essere un dato che può fornire indicazioni interessanti per comprendere alcune delle debolezze del partito democristiano nel secondo dopoguerra. A bene vedere il problema dell'organizzazione non riguardava esclusivamente quel soggetto che in una democrazia moderna ha il compito di trasformare gli orientamenti in concrete proposte politiche, ovvero il partito, ma interessava l'intera struttura del movimento cattolico italiano.

Come si è avuto modo di vedere, la trasformazione secondo la linea della specializzazione dell'*Action Catholique de Jeunesse Française* contribuì in maniera notevole ad aprire il mondo cattolico francese ad una seria riflessione

¹³ Tale specificità del contesto italiano era ben presente nelle visioni di personaggi legati al mondo cattolico quali Pasquale Saraceno, che fin da subito si oppose per esempio ad una linea economica keynesiana, ritenendola inadatta alla situazione italiana, caratterizzata da una disoccupazione strutturale e non congiunturale. Si veda Pasquale Saraceno, *Intervista sulla ricostruzione, 1943-1953*, [a cura di Lucio Villari], Roma Bari, Laterza, 1977.

¹⁴ Agostino Giovagnoli, *Le premesse della ricostruzione*, cit., pp. 4-5.

sulla natura e sul ruolo delle classi sociali nel mondo contemporaneo¹⁵. L'Azione Cattolica Italiana non era completamente estranea a questo tentativo di specializzazione. A metà degli anni Trenta, come sottolinea Renato Moro, il problema organizzativo divenne un problema di centrale importanza all'interno del movimento:

...al modello tradizionale prevalente, [...] che privilegiava una struttura accentrata con carattere accentuatamente interclassista [...], venne ad affiancarsi [...] una seconda tendenza, principalmente rappresentata dalla FUCI di G.B. Montini e I. Righetti, che intendeva spingere verso strutture «specializzate» che si rivolgessero, secondo l'esempio straniero ed in particolare francese, a determinati ambienti sociali, anche con metodi propri e peculiari e con una maggiore valorizzazione dell'azione dei laici¹⁶.

Il successo della FUCI e del Movimento dei Laureati, come pure l'esplosione dei movimenti specializzati creati nell'immediato dopoguerra, non risolveva tuttavia il problema del rapporto fra il movimento cattolico e le classi sociali. La difficoltà di affrontare tale questione secondo quella stessa novità che interessava il dibattito sulle riforme economiche era riscontrabile anche nella Democrazia Cristiana, all'interno della quale si ripropose il classico tema dell'interclassismo, senza che questo portasse ad una nuova visione non solo dei rapporti sociali, ma anche delle relazioni fra il partito e i vari segmenti della società italiana.

Nel periodo del lento ritorno dell'Italia alla democrazia, dunque, il nascente partito democristiano poteva contare su due elementi di forza estremamente importanti: in primo luogo la ricchezza del dibattito sulla riforma dell'economia (e in qualche modo anche dello Stato) realizzati all'interno del movimento cattolico, in

15 Con la nascita della JOC (*Jeunesse Ouvrière Chrétienne*) alla fine degli anni Venti, l'Azione Cattolica Francese intraprese un cammino di differenziazione delle strutture interne finalizzato alla creazione di “sezioni” specifiche per la gioventù delle varie classi sociali, con l'obiettivo essenziale di permettere una maggiore penetrazione sociale dell'organizzazione cattolica e una sua più completa “democratizzazione”. V. *Infra*, pp. 51-53.

16 Renato Moro, *Azione Cattolica Italiana*, in Francesco Traniello, Giorgio Campanini (a cura di), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia, 1860-1980, 1.2, I fatti e le idee*, Casale Monferrato, Marietti, 1981, pp. 185-186. D'altra parte il “problema organizzativo” era per molti versi il riflesso di quel “distacco dal mondo” che caratterizzò l'orientamento dei gruppi intellettuali di Azione Cattolica in Italia. Cfr. Agostino Giovagnoli, *Le premesse della ricostruzione*, cit., pp. 139-149.

secondo luogo la presenza di una nuova élite cattolica, che unita non senza problemi alla vecchia guardia di provenienza popolare, poteva garantire al partito un inserimento nel dibattito generale sulle forme che il nuovo stato doveva assumere¹⁷. Al tempo stesso permanevano alcune difficoltà di fondo. La lunga assenza dalla politica attiva non poteva non avere delle conseguenze sulla capacità del partito di sintetizzare quelli che erano degli orientamenti di carattere prevalentemente intellettuale. Il successo elettorale della Democrazia Cristiana, come pure il crescente numero di militanti che il partito riuscì a raccogliere intorno al suo progetto, non erano elementi sufficienti a farne un partito di massa in grado di mettere in atto un meccanismo coerente fra la fase ideale e programmatica e quella successiva delle riforme. E' questo forse uno dei motivi tali per cui la Democrazia Cristiana, se da una parte riuscì a dare una forte impronta alla Costituzione della Repubblica Italiana, in particolar modo nella parte relativa ai principi del nuovo stato, dall'altra dovette in qualche modo “apprendere” ed esercitarsi nell’“arte” di governare. In questa ottica la famosa politica dei tre tempi non era in sostanza un semplice adattamento del partito democristiano ai condizionamenti strutturali dell'economia italiana, ma anche una risposta a quelli che erano precisi limiti interni allo stesso partito.

17 L’“apporto” del Partito Popolare alla DC in termini di personale politico fu estremamente rilevante: appartenevano alla “vecchia guardia” personalità quali Paolo Cappa, Umberto Tupini, Giovanni Gronchi, Attilio Piccioni, Mario Scelba, Antonio Segni, Adone Zoli e Giuseppe Capi. Come sottolineato da Guido Formigoni, si trattava di una generazione profondamente segnata dalle esperienze del cattolicesimo sociale del primo Novecento, e il cui ruolo politico nell'Italia repubblicana fu marcato dalle esperienze acquisite nelle “*battaglie più o meno direttamente e apertamente compiute sul terreno della democrazia*” sia durante il pontificato di Pio X, sia al momento della formazione del Partito Popolare. Appartenevano invece alla variegata «seconda generazione», proveniente fondamentalmente dall’Azione Cattolica e dalla Fuci, personalità quali Aldo Moro, Mariano Rumor, Emilio Colombo, Oscar Luigi Scalfaro, Benigno Zaccagnini, Giuseppe Lazzati, Piero Malvestiti, nonché altre due importanti figure dal profilo politico alquanto particolare, come Guido Gonella e Giulio Andreotti. Guido Formigoni, *L'associazionismo cattolico e la formazione della classe politica in Italia*, in Giovanni Orsina, Gaetano Quagliariello (a cura di), *La formazione della classe politica in Europa, 1945-1956*, Manduria, P. Lacaita, 2000, pp. 273-280. V. Renato Moro, *La formazione della classe dirigente cattolica: (1929-1937)*, Bologna, Il mulino, 1979.

3. I programmi della Democrazia Cristiana fra giustizia e sicurezza sociale

Uno dei primi documenti della rinata Democrazia Cristiana, emanato nel novembre del 1944, riguardava gli indirizzi del partito in merito alla riforma della previdenza sociale in Italia. Si trattava di un documento ambizioso, che poneva il partito democristiano all'avanguardia del movimento per la riforma dello Stato sociale italiano.

Partendo dai concetti di solidarietà e collaborazione fra le varie categorie sociali, il documento intravedeva nella riforma della previdenza sociale uno strumento per arrivare ad una più equa distribuzione del reddito nazionale, da effettuarsi «*secondo i più aggiornati congegni tecnici e sull'armonica coordinazione di tutte le forme di prestazione*». In merito agli schemi assicurativi di vecchiaia, invalidità e malattia, il testo redatto dalla Commissione di studio per il Lavoro e la Previdenza Sociale ne prevedeva la graduale estensione ai lavoratori indipendenti, «*iniziando immediatamente l'applicazione alle categorie che più necessita[va]no di tali forme assistenziali, quali quelle degli artigiani e dei coloni e mezzadri*». Il documento, infine, faceva esplicito riferimento alla partecipazione dello Stato al finanziamento degli oneri derivanti dalla riforma e dall'estensione della previdenza sociale, adeguando tuttavia tale partecipazione «*alle necessità della ricostruzione economica*» e all'andamento del reddito nazionale¹⁸.

Nonostante l'importanza delle posizioni espresse in questo documento, la sua effettiva portata va in qualche modo circoscritta. L'ordine del giorno della Commissione democristiana va più che altro letto come la risposta, più tecnica che politica, che la DC intendeva dare a quel movimento che anche in Italia si poneva l'obiettivo della riforma della previdenza sociale, e che individuava proprio nei vari Istituti nazionali impegnati in questo settore, in particolare l'INPS e l'INAIL, dei motori importanti di questo vasto movimento¹⁹. D'altra parte proprio nel marzo

18 Democrazia Cristiana, *Ordine del Giorno della Commissione di Studio della DC per il Lavoro e La Previdenza Sociale*, in Andrea Damilano (a cura di), *Atti e documenti della Democrazia cristiana, 1943-1967, I Vol.*, Roma, Cinque lune, 1968, pp. 116-119.

19 Le riviste pubblicate dai due istituti, *Previdenza sociale: rivista dell'Istituto nazionale della previdenza sociale* per l'INPS e *Rivista degli infortuni e delle malattie professionali: pubblicazione bimestrale dell'I.N.A.I.L.*, parteciparono attivamente al dibattito sulla riforma dello Stato sociale, sostenendo l'inadeguatezza delle politiche sociali del Fascismo e

del 1944, con il regio decreto n° 120, si prevedeva la nomina, nell'ambito del Ministero di Industria, Commercio e Lavoro, di una commissione per la riforma della previdenza sociale formata da esperti del settore e da rappresentanti delle categorie dei lavoratori²⁰.

Solo posto in relazione a questi propositi di riforma l'ordine del giorno della Commissione democristiana acquisisce una certa coerenza. Più complicato risulta essere il tentativo di inserire quel documento all'interno della proposta politica della Democrazia Cristiana, così come emerge dai vari documenti programmatici emanati dal partito. In questi ultimi, infatti, la posizione del partito democristiano in merito agli obiettivi di riforma sociale erano più che altro legati a quell'obiettivo di giustizia sociale declinato secondo i principi più classici della dottrina sociale della Chiesa.

Si prendano ad esempio le tesi espresse nelle *Idee ricostruttive della Democrazia Cristiana*. Nel paragrafo relativo alla Giustizia Sociale, l'accesso alla proprietà veniva indicato come lo strumento più idoneo a raggiungere tale obiettivo di giustizia:

Oggi, in mezzo a tante rovine, si impone ineluttabile il pensiero che dovendosi ricostruire un mondo nuovo, il massimo sforzo sociale debba essere diretto ad assicurare a tutti non solo il pane e il lavoro, ma altresì l'accesso alla proprietà.

L'accesso alla proprietà risultava essere particolarmente importante nel campo industriale e in quello agricolo, dove dovevano essere attuati dei principi di riforma atti a permettere agli operai di partecipare agli utili, alla gestione e al capitale dell'impresa, e a braccianti e coloni di trasformarsi in proprietari dei

proponendo una riforma che seguisse gli orientamenti derivanti dal piano Beveridge. Sulle vicende degli istituti previdenziali nelle varie fasi del secondo conflitto bellico si veda Gianni Silei, *Lo stato sociale in Italia: storia e documenti, 2, Dalla caduta del fascismo ad oggi, 1943-2004*, Manduria, P. Lacaita, 2004, pp. 28-33. Come sottolinea Silei, la direzione degli enti fu affidata a personalità indicate dal CNL, ma il personale rimase in gran parte quello di età fascista, il che presupponeva l'attivazione di procedimenti di epurazione al momento della Liberazione.

²⁰ *Regio Decreto 15 marzo 1944 n° 120, Nomina di una Commissione Reale per la Riforma della Previdenza Sociale*, in *Leggi e Decreti*, 1944, pp. 260-262.

terreni da loro stessi coltivati²¹.

E' possibile ritrovare la stessa enfasi posta sul ruolo della proprietà tanto nel *Programma di Milano* del 1943, quanto e a maggior misura nel *Programma della Democrazia Cristiana* pubblicato nel dicembre del 1943. In quest'ultimo documento, la precisazione del ruolo della proprietà e dei limiti dell'intervento dello Stato appaiono particolarmente importanti proprio in riferimento a quella categorie sociali della classe media indipendente che rappresentavano l'ossatura della società italiana.

Ovunque la naturale tendenza a costruire la proprietà coi frutti del proprio lavoro, la libera iniziativa e la concorrenza fra le singole imprese esercitino una funzione utile al bene comune, lo Stato si limiterà a tutelare, promuovere, integrare. E' questa in Italia la vasta zona della piccola e media industria, del piccolo e medio commercio: è dunque il caso della maggioranza delle famiglie e delle aziende italiane. Qui lo stato interviene a favorire e consolidare la piccola proprietà e la piccola azienda, con facilitazioni fiscali e giuridiche, [...] coll'organizzazione del piccolo credito; ma soprattutto col difendere questa zona libera contro le tendenze al monopolio della grande industria e le ambizioni imperialistiche della plutocrazia capitalistica²².

In sostanza, nonostante il riferimento alla possibilità di operare un intervento di riforma nel campo del previdenza sociale, i documenti programmatici della Democrazia Cristiana al momento della Liberazione sembravano più che altro attestarsi su una posizione alquanto restrittiva del ruolo dello Stato nel campo della politica sociale per i settori della classe media indipendente. Il “mito” della proprietà come elemento sufficiente della sicurezza sociale portava il partito democristiano a sostenere la necessità dell'intervento statale solo per apportare sollievo alle condizioni di miseria. La tesi sostenuta da Guido Gonella nella relazione al I Congresso nazionale della Democrazia Cristiana recuperava in parte

21 Demofilo [pseudonimo di De Gasperi], *Idee Ricostruttive della Democrazia Cristiana*, in Andrea Damilano (a cura di), *Atti e documenti della Democrazia cristiana*, pp. 3-6.

22 La prima pubblicazione di tale documento avvenne ad opera di Demofilo su *Il Popolo Clandestino* del 12 dicembre 1943. *Il programma della Democrazia Cristiana*, in Andrea Damilano (a cura di), *Atti e documenti della Democrazia cristiana*, p. 27.

questa prospettiva, proprio nel momento in cui legava la necessità di un'azione di liberazione dal bisogno e dalla miseria alla volontà di sottrarre il ceto medio dall'indigenza che bussava alle sue porte²³.

Ancora più indicativa di tale prospettiva limitatrice del ruolo della previdenza sociale per i lavoratori della classe media indipendente erano i voti espressi dalla mozione *Libertas* presentata dai delegati Giovanni Spagnolli e Vincenzo Sangalli (al tempo rispettivamente segretario comunale e provinciale di Milano) nel corso del II Congresso Nazionale del 1947. Il testo della loro mozione prevedeva la «necessità di imperniare tutta la politica sociale sull'istituto della proprietà privata», nonché

la progressiva eliminazione dei servizi sociali non strettamente indispensabili in una società di piccoli proprietari che nella pienezza del loro senso di responsabilità hanno modo di provvedere direttamente, o quanto meno a mezzo di mutue facoltative private, alle evenienze prevedibili della vita²⁴.

E' bene sottolineare come tale posizione, pur non estremamente lontana dagli orientamenti fino ad allora emersi nei documenti programmatici della Democrazia Cristiana, fosse in sostanziale disaccordo proprio con l'orientamento che il II Congresso della DC assunse alla fine dei suoi lavori.

Nella relazione tenuta da Paolo Emilio Taviani, il vicesegretario del partito sosteneva la necessità di estendere la previdenza sociale a tutti i lavoratori, subordinati ed autonomi, in linea proprio con quel documento programmatico del 1944 che Taviani non mancava di citare²⁵.

Nella discussione successiva alla relazione, il delegato Francesco Santoro

23 “Ebbene, per quanto possa sembrare apparentemente assurdo, è proprio questo ceto medio di onesti risparmiatori sistematicamente derubati dallo Stato [...] che oggi bisogna salvare da una nera e immeritata miseria”. Guido Gonella, *Il Programma della Democrazia Cristiana per la Nuova Costituzione, Relazione al I Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana, 24-27 aprile 1946*, Roma, Seli, 1946, p. 47.

24 *Progetto della Mozione Libertas*, Archivi della Democrazia Cristiana, I, Fondo DC, Serie Congressi Nazionali (1946-1989), Fascicolo II.

25 Paolo Emilio Taviani, *Problemi del lavoro: relazione al II congresso nazionale della Democrazia cristiana, 15-19 novembre 1947*, Roma Napoli, Segreteria centrale SPES, 1947, pp. 37-46.

Passarelli faceva esplicito riferimento ai lavori della Commissione per la riforma della previdenza sociale che finalmente aveva avuto modo di costituirsi nell'estate del 1947²⁶. In particolare il delegato napoletano sottolineava due risultati importanti derivanti dai lavori della Commissione: in primo luogo la volontà di estendere la previdenza sociale ai lavoratori di classe media, in secondo luogo «*lo svincolo totale, netto della previdenza dalla vecchia base privatistica dell'assicurazione*»²⁷.

Le posizioni espresse nel II Congresso nazionale della Democrazia Cristiana ci aiutano in qualche modo a fare il punto della situazione in merito al dibattito democristiano sulla riforma dello Stato sociale in Italia. Le posizioni più tradizionali, maggiormente legate al concetto di assistenza contro la miseria e imperniate sul ruolo della proprietà come elemento centrale della sicurezza sociale, specie per i lavoratori indipendenti, sembravano in qualche modo definitivamente superate. La mozione votata alla fine del Congresso andava nella direzione completamente opposta rispetto a quella prospettata dai delegati Spagnolli e Sangalli²⁸. Così come per l'ordine del giorno approvato nel 1944, la Democrazia Cristiana esprimeva una posizione in linea con quei propositi riformistici di cui si faceva portavoce in quel particolare momento la Commissione per la riforma della previdenza sociale.

Il rapporto fra la Democrazia Cristiana e l'esito dei lavori di quella Commissione meritano un'attenzione particolare. La storiografia italiana sul *welfare state* è particolarmente concorde nel sostenere che il mancato sostegno del partito

26 Presieduta dall'on. Ludovico D'Aragona, la Commissione produsse in 88 mozioni finali un progetto complessivo di riforma della Sicurezza Sociale Italiana. Cfr. G. Silei, *Lo stato sociale in Italia: storia e documenti, II, Dalla caduta del fascismo ad oggi*, cit., pp. 66-72.

27 Intervento di Francesco Santoro Passarelli su *La Discussione sulla relazione Taviani*, in Ufficio documentazione SPES della Direzione centrale DC (a cura di), *I congressi nazionali della Democrazia Cristiana*, Roma, Edizioni 5 lune, 1959, pp. 170-171.

28 “Il Consiglio Nazionale in esecuzione del mandato ricevuto dal Secondo Congresso Nazionale della DC, sulla relazione Taviani: [...] riconosce l'urgenza di provvedere ad una sostanziale riforma della previdenza sociale che sia affermazione del principio di solidarietà estesa a tutti i lavoratori subordinati e autonomi; [...] che attraverso l'adozione di un adeguato sistema tecnico, permetta di erogare prestazioni adeguate al bisogno del lavoratore in tutti gli eventi fisici, in tutte le circostanze che ne riducano o lo privino della possibilità di guadagno”, *Mozione Sindacale*, II Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana, in Ufficio documentazione SPES della Direzione centrale DC (a cura di), *I congressi nazionali della Democrazia Cristiana*, cit., pp. 188-189.

democristiano alle mozioni approvate dalla Commissione abbia definitivamente segnato la fine di un reale progetto di riforma dello Stato Sociale in Italia, in linea con quanto stava accadendo in altri Paesi europei²⁹.

Questa posizione merita tuttavia di essere precisata. Così come indicavano i voti espressi nel corso del Congresso nazionale di Napoli, la Democrazia Cristiana sembrava ormai aver definitivamente accettato la necessità di una riforma della previdenza sociale, in particolar modo nei termini di una estensione degli schemi assicurativi ai lavoratori indipendenti. Il dato su cui si fondava maggiormente l'opposizione ad un complessivo progetto di riforma era di natura eminentemente finanziaria. E a tal proposito il partito democristiano trovava conforto nelle posizioni espresse dagli attuari Mario Alberto Coppini, Filippo Emanuelli e Giuseppe Petrilli in un articolo apparso sulla rivista dell'INAIL in merito al costo del progetto di riforma avanzato dalla Commissione. Come indicato dagli attuari, fra i quali vi era per l'appunto il Petrilli, che di lì a qualche anno avrebbe giocato un ruolo di primo piano all'interno del partito democristiano sulle questioni della politica sociale, le condizioni del reddito nazionale italiano suggerivano un approccio più graduale, in modo tale che il concorso sia personale che dello Stato al finanziamento delle spese fosse adeguato a garantire un effettivo livello di protezione sociale. Un approccio più generalista, al contrario, avrebbe finito per garantire dei servizi dal livello estremamente basso, provocando una probabile reazione negativa proprio in quei soggetti a cui erano indirizzati i programmi di estensione del *welfare state*³⁰.

Ed era proprio su questo concetto di gradualità che si basava l'approccio

29 La posizione sostenuta da Silei in *Lo stato sociale in Italia* riprende le tesi espresse tanto da Fiorenzo Girotti in *Welfare state: storia, modelli e critica*, Roma, Carocci, 1998, quanto da Maurizio Ferrera in *Modelli di solidarietà*, cit. Tali autori concordano sul fatto che la natura della competizione politica portava la DC a privilegiare una “mobilitazione individualistica delle varie categorie intermedie” rendendo impraticabile l'universalismo previdenziale di tipo Beveridgeano.

30 In seguito alla pubblicazione de *Il costo della riforma della Previdenza Sociale (secondo le proposte della commissione governativa)*, «Rivista degli infortuni e della malattie professionali», V, 1948, 3-4 (maggio-agosto), pp. 366-620, Coppini, Emanuelli e Petrilli pubblicarono un successivo articolo *In difesa della riforma della Previdenza sociale*, «Rivista degli infortuni e della malattie professionali», V, 1948, 6 (novembre-dicembre), pp. 799-813, nel quale, sostenendo l'importanza di una riforma in campo previdenziale, sottolineavano il fatto che la loro critica si basa su considerazioni tecnico-attuariali, elementi imprescindibili di un piano efficace di protezione sociale.

democristiano alle riforme dello Stato Sociale in Italia. Gli “stimoli” esterni, come per esempio i lavori della Commissione, certo aiutavano il partito democristiano a delineare la propria proposta. Ma era il dibattito interno al partito a definire in maniera più precisa i modi e i tempi dell'intervento. Non per nulla il II Congresso democristiano si riallacciava, nei suoi contenuti e nelle sue proposte, alle posizioni e ai risultati che i costituenti democristiani avevano ottenuto nel lavoro all'interno delle Commissioni dell'Assemblea Costituente. Fu proprio in quel contesto che la Democrazia Cristiana contribuì a dare sostanza giuridica a quei principi della dottrina sociale cattolica, secondo forme innovative rispetto alle stesse posizioni che il partito democristiano aveva sostenuto nei suoi primi orientamenti.

4. *La democrazia del lavoro e i diritti sociali nell'opera dei costituenti democristiani*

Il ruolo dei costituenti democristiani, ed in particolar modo del cosiddetto gruppo dossettiano, nella definizione dei principi economici e sociali della Carta Costituzionale della Repubblica italiana è stato ampiamente riconosciuto da parte della storiografia³¹.

Per quello che riguarda la definizione dei diritti sociali, definizione che avrebbe in qualche modo disegnato l'orizzonte riformistico della DC nel corso degli anni Cinquanta, può essere opportuno prestare attenzione a due elementi: in primo luogo l'insieme degli specifici diritti che furono oggetto del dibattito costituente; in secondo luogo le modalità specifiche attraverso cui il gruppo dossettiano si pose in relazione con quella complessa dottrina sociale della Chiesa, che ovviamente rappresentava l'orizzonte dottrinale di riferimento.

Il primo obiettivo concreto dei costituenti democristiani era quello di far accettare

31 In particolare Paolo Pombeni attribuisce al gruppo dossettiano una vera e propria funzione di leadership all'interno della I Sottocommissione, tanto in relazione ai temi oggetto della discussione, quanto in merito alle modalità organizzative dei lavori della Sottocommissione stessa. P. Pombeni, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana: 1938-1948*, Bologna, Il mulino, 1979, pp. 207-306.

un concetto di costituzione che desse valore giuridico a degli orientamenti di principio che riguardavano i diritti della persona nell'ambito delle relazioni economiche e sociali. Tale orientamento, d'altra parte, era stato indicato dal segretario Gonella nella sua relazione al I Congresso del partito democristiano:

Il problema veramente nuovo della Costituzione sarà questo: porre la questione sociale in termini di diritto costituzionale: porre sul terreno della Costituzione i problemi del lavoro, della proprietà e della distribuzione dei beni. Questo è il tema che oggi cimenta giuristi, economisti e politici. Le Costituzioni liberali conobbero un solo tema: la libertà; mentre le Costituzioni nuove e democratiche devono conoscere un secondo tema: la giustizia sociale³².

Gli interventi di Giorgio La Pira e Giuseppe Dossetti nel primo giorno di lavoro della I Sottocommissione della Costituente andavano proprio in questa direzione. Affinché la Costituzione della nuova Repubblica apparisse «*un tutto organico*»³³, era necessario definire con una certa precisione i diritti e i doveri di natura economico-sociale sia della persona, sia «*degli enti sociali – compresi quelli economici – in cui la persona si espande[va]*»³⁴.

La Costituzione repubblicana, pertanto, doveva in primo luogo esplicitare il contesto all'interno del quale si sarebbero svolte le varie attività economiche. Il punto di vista democristiano, espresso da Dossetti, affermava la necessità di porre dei controlli alla vita economica in modo tale che essa fosse «*a vantaggio della collettività ed a garanzia della espansione di tutti i suoi componenti*». In linea con quanto previsto dalla dottrina sociale cattolica, tale controllo sulla vita economica, tuttavia, non poteva essere assoluto, ma doveva essere sottoposto a dei precisi condizionamenti, al fine di impedire che esso potesse trasformarsi a sua volta in uno strumento di dominio sulla persona. Dossetti in particolare individuava tre

32 Guido Gonella, *Il Programma della Democrazia Cristiana per la Nuova Costituzione*, cit., pp. 41-42.

33 “La costituzione dovrà apparire come un tutto organico, e nella sua interpretazione non si dovrà avere riguardo soltanto a questa o a quella norma, ma si dovrà scendere all'esame dello spirito informatore di tutto il sistema costituzionale”. Intervento di G. Dossetti in Commissione per la Costituente, Prima Sottocommissione, seduta di venerdì 26 luglio 1946, p. 2. Assemblea Costituente, Commissione per la Costituzione, Prima Sottocommissione, 1. Resoconto sommario.

34 Intervento di G. La Pira, *Ibidem*, p. 2.

specifici limiti, tre specifiche garanzie:

Effettiva democrazia politica, che consenta la più larga possibilità di critica nei confronti del modo con cui il controllo economico viene esercitato; garanzia di un minimo di proprietà personale come risultato del lavoro e del risparmio di ciascuno; articolazione, infine, dei diversi organi in cui il controllo sociale della vita economica si verrà a realizzare, in maniera che non si abbia un accentramento esclusivo e sopraffattore nelle mani dello Stato³⁵.

Come appena indicato, fra i vari limiti posti al controllo dell'attività economica i costituenti democristiani elencavano anche il diritto alla proprietà privata. E' questo un elemento che merita una particolare attenzione. Nella proposta di Dossetti, la proprietà privata veniva «*riconosciuta al fine di garantire la libertà e l'affermazione della persona e della sua famiglia*», riservando alla legge di individuare quelle precise condizioni finalizzate a «*rendere la proprietà personale in concreto accessibile a tutti*»³⁶. Era questo un principio classico della dottrina sociale della Chiesa. Fu tuttavia La Pira a specificare l'esatto punto di tale dottrina al quale i costituenti democristiani volevano appigliarsi. Era il messaggio di Pentecoste del 1941, nel quale Pio XII condizionava il diritto di proprietà al diritto al lavoro.

Quando egli e i colleghi di parte democristiana affermano che il diritto di proprietà deve essere finalizzato, lo affermano proprio in quel senso, che cioè il diritto di proprietà è condizionato al lavoro, e deve essere connesso con un ordinamento economico tale che garantisca il diritto al lavoro, alla vita e così via³⁷.

La preminenza del lavoro e del diritto al lavoro sulla proprietà aveva delle

35 Intervento di G. Dossetti in Commissione per la Costituente, Prima Sottocommissione, seduta di giovedì 3 ottobre 1946, p. 180. Assemblea Costituente, Commissione per la Costituzione, Prima Sottocommissione, 18. Resoconto sommario.

36 Proposta di articolo sul diritto di proprietà avanzata da G. Dossetti, Commissione per la Costituente, Prima Sottocommissione, seduta di mercoledì 16 ottobre 1946, p. 251. Assemblea Costituente, Commissione per la Costituzione, Prima Sottocommissione, 25. Resoconto sommario.

37 Intervento di G. La Pira, *Ibidem*, p. 258.

immediate ricadute per ciò che concerneva il riconoscimento del diritto alla previdenza sociale nell'ambito dell'ordinamento repubblicano. Fu ancora una volta Dossetti a specificare il senso dell'articolo da egli stesso proposto. Il diritto ad ottenere delle prestazioni nei vari casi di riduzione della capacità lavorativa derivava esattamente dalla condizione di lavoratore:

all'affermazione del diritto e del dovere da parte del cittadino di svolgere un'attività, segue quella che garantisce a chi lavora una retribuzione che gli assicuri un'esistenza libera e dignitosa³⁸.

Nella prospettiva democristiana, dunque, la previdenza assumeva delle caratteristiche specifiche nell'ambito del nuovo ordinamento costituzionale. In primo luogo, tanto la previdenza per i lavoratori, quanto l'assistenza ai cittadini impossibilitati a svolgere un'attività lavorativa, si definivano in termini di diritti soggettivi, superando pertanto quei concetti di carità e beneficenza che pur potevano continuare ad operare in via sussidiaria³⁹. In secondo luogo il diritto alla previdenza veniva collegato in maniera organica al concetto di retribuzione dell'attività lavorativa. In questo contesto la proprietà e il risparmio rappresentavano due ulteriori elementi in grado di garantire al lavoratore e alla sua famiglia un'adeguata sicurezza sociale, ma quest'ultima doveva essere garantita in prima istanza dal lavoro e dalla giusta remunerazione del lavoro, alla quale veniva direttamente agganciato il diritto alle varie forme di previdenza.

Questo “percorso logico” incentrato sul lavoro trovava la sua conferma nella proposta di Giorgio La Pira di inserire in testa all'elenco dei vari diritti il principio tale per cui «*il lavoro [era] il fondamento di tutta la struttura sociale*»⁴⁰. Pertanto, in tale principio si individuava non solo

38 Intervento di G. Dossetti in Commissione per la Costituente, Prima Sottocommissione, seduta di mercoledì 9 ottobre 1946, p. 212. Assemblea Costituente, Commissione per la Costituzione, Prima Sottocommissione, 21. Resoconto sommario.

39 In Assemblea plenaria i deputati Laconi, Cevolotto, Targetti, Moro e Taviani presentarono un emendamento che, pur riprendendo la sostanza dell'articolo elaborato nella Prima Sottocommissione, introduceva proprio il concetto della libertà dell'assistenza privata, così come sarebbe stato effettivamente recepito nell'art. 38 della Costituzione repubblicana. Assemblea Costituente, CXIX, seduta antimeridiana di sabato 10 maggio 1947, p. 3822.

40 Proposta di articolo di G. La Pira in Commissione per la Costituente, Prima Sottocommissione, seduta di venerdì 18 ottobre 1946, p. 263. Assemblea Costituente, Commissione per la Costituzione, Prima Sottocommissione, 26. Resoconto sommario.

una constatazione di fatto, ma un dato costitutivo dell'ordinamento, un'affermazione cioè di principi costruttivi, avente conseguenze giuridiche nella struttura del nuovo Stato⁴¹.

A conclusione dell'analisi del contributo democristiano alla definizione in costituzione dei diritti sociali dei lavoratori, può essere opportuno riportare un pezzo dell'intervento con il quale Paolo Emilio Taviani difese l'impostazione del Titolo III della Costituzione, quello per l'appunto dei diritti economico-sociali.

Come non seguiamo la concezione naturalistica dell'economia, così non crediamo neppure che tutto possa ottenere lo Stato come volontà legislatrice ed esecutrice. Tra i due principi, quello naturalistico [...] ed il volontaristico [...] c'è un terzo modo di concepire la vita economica, il modo di chi, pur tenendo conto delle resistenze naturali e delle forze dell'interesse individuale o privato, postuli un inquadramento, un indirizzo sociale dell'economia.⁴²

Il riferimento fatto da Taviani ad una possibilità di gestione dell'economia che seguisse una via diversa rispetto al naturalismo/liberismo e al volontarismo/dirigismo serve in qualche modo ad introdurre l'ultimo elemento rispetto al quale il partito democristiano avrebbe cercato di dare realizzazione concreta ai diritti sociali dei lavoratori indipendenti.

Questi ultimi, infatti, rientrando a pieno titolo nella definizione di lavoratori, potevano legittimamente avanzare il diritto alla previdenza sociale. Più complicato era il discorso che legava il diritto previdenziale alla giusta remunerazione del lavoro. Per un lavoratore indipendente, infatti, la remunerazione del lavoro era legata alla capacità di svolgere delle attività economiche “funzionali” rispetto alle caratteristiche dello sviluppo economico. Dunque, per far sì che i loro diritti sociali fossero effettivamente l'esplicitazione di un diritto connesso al lavoro e non una mera manifestazione dell'attività assistenziale dello Stato⁴³, per il partito

41 Intervento di G. Dossetti, *Ibidem*, p. 264.

42 Intervento di P. E. Taviani in Assemblea, seduta pomeridiana di mercoledì 7 maggio 1947, pp. 3686-3687. Assemblea Costituente, CXV.

43 E' opportuno sottolineare come anche nel campo più prettamente assistenziale emerse in alcuni settori della DC una visione più dinamica e moderna del ruolo e delle finalità dello Stato in questo settore. Accanto alla permanenza di strutture ereditate dal passato liberale e da quello

democristiano era necessario individuare in primo luogo quegli strumenti di politica economica atti ad incrementando il reddito personale dei lavoratori indipendenti. In questo modo essi stessi avrebbero potuto partecipare in maniera più attiva alla realizzazione della loro sicurezza sociale, in un contesto caratterizzato dallo sviluppo, e non più da quella miseria con cui la stessa Democrazia Cristiana, con tratti paternalistici, tendeva a volte a descrivere il “glorioso” ceto medio italiano.

5. Il ceto medio italiano nell'interclassismo democristiano

Questo è il nostro teatro di azione. La redenzione delle masse è il nostro fine. Per raggiungere questo fine dobbiamo chiederci non solo dove vanno le masse, ma anche e soprattutto dove vogliamo condurle. Per combattere questa anarchia economica, per distruggere questa anarchia di ladri e di borsari neri, bisogna rifare il ceto medio che oggi sente più di ogni altro ceto l'indigenza che bussa alla porta di ogni casa. Bisogna rifarlo come si rifanno le città bombardate.⁴⁴

Nonostante i toni drammatici usati nella sua esposizione, la posizione espressa da Gonella nella relazione al primo Congresso della DC indicava fin da allora quello che doveva essere l'obiettivo dell'azione politica democristiana in campo sociale: fare del ceto medio il punto di arrivo dell'evoluzione sociale.

Tale prospettiva, tuttavia, presupponeva un'idea abbastanza precisa di cosa fosse il ceto medio e di quali fossero i caratteri e i valori di questo importante segmento della società italiana. In realtà la Democrazia Cristiana, non meno di altri partiti politici, aveva una certa difficoltà a definire non tanto la condizione del ceto medio nell'immediato dopoguerra, quanto piuttosto il suo “destino” negli anni

fascista, la creazione dell'AAI (Amministrazione per gli Aiuti Internazionali), la sua specifica organizzazione amministrativa e le sue modalità di funzionamento rappresentano forse l'esempio più indicativo di una riconsiderazione del ruolo assistenziale dello Stato all'interno del cattolicesimo politico italiano. Cfr. Andrea Ciampani (a cura di), *L'amministrazione per gli aiuti internazionali: la ricostruzione dell'Italia tra dinamiche internazionali e attività assistenziali*, Milano, F. Angeli, 2002.

44 G. Gonella, *Il Programma della Democrazia Cristiana per la Nuova Costituzione*, cit., p. 47.

successivi. Tale difficoltà era dovuta in parte a dei fattori esterni, legati in particolar modo alle caratteristiche dello sviluppo economico italiano. La forte permanenza della piccola e media industria, come pure dell'artigianato, potevano apparire come il sintomo della resistenza di fenomeni economico-sociali che un reale sviluppo economico avrebbe definitivamente superato. L'opposizione rispetto ad una prospettiva di questo tipo era alla base di quella idea di “difesa” delle classi medie che aveva trovato posto anche all'interno della Costituzione repubblicana, con la specificazione che la Repubblica “provvede[va] alla tutela e allo sviluppo dell'artigianato”⁴⁵.

La seconda difficoltà per la Democrazia Cristiana nel ridefinire l'orizzonte economico e sociale delle classi medie italiane era invece legata a dei fattori interni tanto al partito democristiano, quanto all'insieme del movimento cattolico italiano. Nonostante lo sforzo organizzativo con il quale si arrivò alla costruzione della DC, il partito democristiano mancava in particolare di strutture interne che indicassero in qualche modo la sua capacità di penetrazione sociale e di rappresentanza dei vari segmenti della realtà sociale italiana⁴⁶. Tale carenza in realtà era speculare rispetto alla bassa rilevanza del tema delle classi sociali all'interno del movimento cattolico italiano. Lo stesso concetto di interclassismo, che in teoria avrebbe dovuto fornire le coordinate su cui basare la riflessione sulle classi sociali, mostrava la sua “inconsistenza” soprattutto nel momento in cui dalla speculazione teorica si doveva passare alla più precisa definizione di pratiche di azione politica e sociale.

La problematicità del concetto di interclassismo fu avvertita dai vari settori della Democrazia Cristiana, come ben testimonia l'ampio dibattito a cui parteciparono i vari settori del partito.

La definizione della Democrazia Cristiana come partito interclassista era per certo

45 L'art 44 della Costituzione repubblicana, dopo aver sottolineato la funzione sociale della cooperazione, riconosce il ruolo dell'artigianato nel contesto economico italiano, avanzando la necessità di azioni di promozione e tutela a suo favore.

46 Sulle debolezze organizzative della DC fino alla metà degli anni Cinquanta si veda in particolare Gianfranco Poggi (a cura di), *L'organizzazione partitica del PCI e della DC*, Bologna, Il mulino, 1968, pp. 197-215.

l'elemento meno problematico: l'interclassismo per i democristiani era sostanzialmente equivalente ad un principio di solidarietà che legava «ogni interesse particolare di gruppo e di classe sotto il segno di una sostanziale democrazia economica e sociale»⁴⁷. Tuttavia, come ben sottolineava l'articolo di *Cronache Sociali*, il problema effettivo dell'interclassismo consisteva nella difficoltà di passare da una concezione “statica” del concetto ad una sua visione “dinamica”. In questo modo *Cronache Sociali* si riallacciava in maniera più precisa alla posizione di quanti all'interno del partito democristiano avevano posto il problema dell'interclassismo in relazione alla funzione economico-sociale delle vari classi. In particolare era stato Paolo Emilio Taviani a sottolineare come l'interclassismo della DC dovesse tener conto del fatto che l'evoluzione economica determinava la fine di determinate funzioni sociali e di conseguenza di alcune classi sociali⁴⁸.

Declinato secondo questa particolare concezione, l'interclassismo era strettamente legato agli obiettivi di politica economica e sociale che la Democrazia Cristiana avrebbe dovuto realizzare. E in questo contesto la riflessione sui ceti medi, in particolar modo sui cosiddetti ceti medi tradizionali, acquisiva una dimensione estremamente rilevante, investendo al contempo il problema del ruolo politico dei ceti medi e della loro funzione nel contesto dell'economia e della società italiana del dopoguerra.

5.1 Il ceto medio italiano fra rappresentanza politica e difesa degli interessi

Ma i ceti medi, come i contadini, non sono un portato tipico della civiltà moderna: essi sono piuttosto la struttura sociale nazionale che preesiste alla fabbrica e vive tuttora indipendente da essa.⁴⁹

La condizione dei ceti medi italiani, così come suggeriva Gianni Baget Bozzo

47 *Rassegna sull'interclassismo*, «Cronache Sociali», I, 8, 15 settembre 1947.

48 *Ibidem*.

49 Gianni Baget Bozzo, *Ceti medi e Mezzogiorno nella lotta politica italiana*, «Cronache Sociali», III, 4-5, marzo 1949.

nell'articolo apparso su *Cronache Sociali* nel marzo del 1949, era caratterizzata da un doppio senso di esclusione. Infatti, pur avendo partecipato alle vicende della formazione dello Stato nazionale, i ceti medi avevano più che altro funzionato come «*massa di manovra del potere politico*» incapace di definire una propria autonomia ed una specifica strategia politica. Tale incapacità, era questa l'opinione di Baget Bozzo, era strettamente legata all'altra “esclusione”, quella dai meccanismi dello sviluppo economico-sociale, che impediva ai cosiddetti ceti medi di far derivare dalle loro necessità economiche una spontanea organizzazione degli interessi, sull'esempio delle organizzazioni degli industriali e degli operai.

Da questo punto di vista, la visione di *Cronache Sociali* non si discostava da una lettura delle vicende politiche italiane che individuava nella passività delle classi medie uno dei motivi essenziali del fallimento dello Stato liberale e della successiva affermazione del fascismo⁵⁰. E proprio al fine di evitare un nuovo allineamento del ceto medio ai cosiddetti partiti d'ordine era necessario che la Democrazia Cristiana si ponesse, sulla scia dell'esempio del Partito Popolare Italiano, l'obiettivo dell'educazione politica dei ceti medi, al fine di permettere la loro integrazione nelle vicende politiche dell'Italia democratica⁵¹.

Questa particolare visione dei ceti medi italiani, tuttavia, non era la sola ad avere rilevanza all'interno del partito democristiano. Esisteva infatti una seconda lettura che tendeva invece ad equiparare i ceti medi ai cosiddetti ceti produttivi della nazione. Le due letture era fondamentale in contrasto su un punto essenziale: mentre nel primo caso i ceti medi venivano in qualche modo letti come dei “residui” della civiltà tradizionale, nel secondo caso alle categorie dei ceti medi veniva attribuita una vitalità che anche nel campo produttivo era tutt'altro che irrilevante. Le due letture, tuttavia, trovavano un punto di convergenza nel

50 Sulla diffusione di tale specifica visione dei ceti medi italiani si veda Mariuccia Salvati, *Da piccola borghesia a ceti medi*, cit., pp. 65-84.

51 “La Democrazia per sopravvivere deve abituare i cittadini ad esprimere le proprie istanze concrete in programmi concreti. [...] Ma questa espressione politica delle esigenze concrete esige il superamento del tradizionale individualismo nazionale: postula la capacità di porre in termini collettivi le proprie istanze economiche”. G. Baget Bozzo, *Ceti medi e Mezzogiorno nella lotta politica italiana*, cit.

suggerire alla Democrazia Cristiana la necessità di giocare un ruolo attivo nell'integrazione dei ceti medi: nel primo caso integrazione politica, attraverso un'intensa attività di educazione alla politica e alla democrazia; nel secondo caso integrazione economica, attraverso la definizione di politiche a difesa dell'attività di queste categorie.

Rispetto a quest'ultimo obiettivo, la prospettiva della Democrazia Cristiana riuscì a trovare dei meccanismi concreti di realizzazione fin dalle misure adottate nell'ambito del IV governo De Gasperi, quello della cosiddetta svolta liberista. La convergenza fra gli obiettivi del Presidente del Consiglio e del suo ministro al Bilancio Luigi Einaudi, soprattutto per ciò che riguardava i ceti medi, merita una precisazione particolare.

Entrambi i *leader* politici condividevano l'idea dei ceti medi autonomi come dei «*ceti eminentemente produttivi e insofferenti [all']interventismo della mano pubblica*»⁵². E proprio sulla scorta di questa idea, dettata allo stesso tempo da motivazione di ordine economico e “morale”, che furono adottate quelle misure volte al contenimento dell'inflazione, al risanamento del bilancio dello Stato e alla stabilità monetaria.

Se le conseguenze di queste misure andavano a vantaggio del ceto medio risparmiatore, decisamente più complesso era il problema per quel ceto medio produttivo che vedeva estremamente compromessa la propria capacità di accesso al credito. Per porre rimedio a questa situazione, il Consiglio dei Ministri approvò una serie di decreti attraverso i quali non solo venivano creati degli strumenti specifici per la concessione del credito, ma veniva anche prevista la creazione di uno specifico Fondo di Garanzia sovvenzionato dallo Stato in grado di garantire le banche dal rischio di insolvenza⁵³.

E proprio su questa politica “interventista” la visione di De Gasperi, staccandosi

52 Luca Tedesco, *Luigi Einaudi e la trasfigurazione mitica dei ceti medi nell'immediato secondo dopoguerra*, «*Studium*», 5, 2006, p. 760.

53 In particolare, con il Decreto Legislativo contenente disposizioni per il credito alle imprese artigiane italiane venivano stanziati 175 milioni di lire, di cui 100 milioni versati direttamente dallo Stato, che offriva una ulteriore garanzia di 2 miliardi – attraverso uno specifico fondo – per gli esercizi del 1947-1948 e 1948-1949. *Ibidem*, pp. 771-772.

da quella di Einaudi, si “riconciliava” con quella idea di funzione sociale dell'intervento statale sostenuta dalla dottrina sociale della Chiesa e istituzionalizzata proprio in quei mesi negli articoli della Costituzione repubblicana. Con questi interventi, che avrebbero in qualche modo aperto la strada a quel modello di sviluppo del capitalismo italiano condotto in base a strategie neo-dirigistiche e neo-mercantilistiche⁵⁴, la Democrazia si avviava alla definizione di una particolare strategia di integrazione dei ceti medi indipendenti, affiancando alle misure di carattere economico quelle più prettamente orientate alla realizzazione concreta dei diritti sociali di tali categorie.

6. *Dall'assistenza alla sicurezza sociale: la proposta Bonomi sull'assicurazione malattia ai coltivatori diretti*

L'azione democristiana in campo agricolo fra la fine degli anni Quaranta e gli inizi degli anni Cinquanta fu essenzialmente legata alle vicende della riforma agraria. La storiografia non ha mancato di sottolineare come quegli interventi fossero in qualche modo dettati da stringenti motivazioni di natura politica, legate tanto alle volontà contingente di dare risposta alle agitazioni che avevano caratterizzato il mondo contadino nell'autunno del 1949, soprattutto nelle aree del Mezzogiorno, quanto all'obiettivo più generale di sottrarre alle forze sinistra un elemento importante su cui esse basavano la loro critica al partito democristiano e alla maggioranza governativa in generale. Allo stesso tempo la riforma agraria prodotta con gli interventi legislativi adottati fra l'autunno del 1949 e la fine del 1950 dava soddisfazione a quegli orientamenti di riforma e di estensione della proprietà contadina che la DC aveva sostenuto – nei suoi programmi e nei suoi congressi – in linea con gli orientamenti della dottrina Sociale della Chiesa⁵⁵.

54 Sulla natura neomercantilistica della politica economica italiana del secondo dopoguerra si veda in particolare Rolf Petri, *Dalla ricostruzione al miracolo economico*, in Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia, V, La Repubblica (1943-1963)*, Roma Bari, Laterza, 1997, pp. 313-440.

55 Francesco Malgeri, in particolare, oltre ad evidenziare i due elementi appena citati – finalità contingenti e tradizionali prospettive di riforma del cattolicesimo politico italiano – sottolinea anche il dato politico della permanenza di Antonio Segni al Ministero dell'Agricoltura dal luglio del 1946 al luglio del 1951, ulteriore sintomo della rilevanza delle questioni agricole nell'azione politica democristiana. Francesco Malgeri (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana, II, De*

D'altra parte l'attenzione del partito democristiano alle vicende del mondo contadino era ben evidenziata dall'azione di Paolo Bonomi, punto di contatto fra il partito e la Coldiretti (Confederazione nazionale dei coltivatori diretti), della quale lo stesso deputato democristiano era presidente.

E fu proprio ad iniziativa di Bonomi e di altri deputati della DC che fin dall'ottobre del 1948 fu presentata una proposta di legge volta ad estendere ai coltivatori diretti l'assistenza malattia⁵⁶. Le vicende politiche di questa iniziativa e il suo contenuto tecnico rappresentano una spia interessante attraverso cui leggere l'evoluzione del partito democristiano nella sua capacità di dare realizzazione effettiva ai diritti sociali dei lavoratori autonomi, al di là delle semplici affermazioni di principio. In un certo qual modo la proposta Bonomi segnava il punto di passaggio da una concezione più prettamente mutualistica delle assicurazioni sociali ad una visione più incline ad inserire i diritti sociali dei contadini in un orizzonte globale di sicurezza sociale.

La proposta originaria avanzata da Bonomi, infatti, risultava essere estremamente limitata sotto diversi punti di vista. In primo luogo, la limitazione dei beneficiari era tale da compromettere l'effettiva affermazione di un principio solidaristico all'interno stesso della categoria. Venivano infatti esclusi dalla legge quegli agricoltori che, proprio grazie alla maggiore consistenza dei loro redditi, avrebbero potuto maggiormente contribuire al finanziamento dello schema assicurativo. Ai fini della legge, infatti, dovevano essere presi in considerazione solo quei coltivatori diretti in grado di apportare – con l'ausilio esclusivo dei familiari – l'80% della manodopera necessaria alla lavorazione del fondo agricolo. Nelle intenzioni di Bonomi, tale previsione era legata al fatto che l'estensione dell'assicurazione doveva dare soddisfazione a dalle precise esigenze derivanti dallo stato di bisogno, stato da cui erano evidentemente esclusi i grandi coltivatori⁵⁷. Con la stessa motivazione – ossia la volontà di dare risposta ad un

Gasperi e l'età del centrismo, 1948-1954, Roma, Cinque lune, 1988, pp. 98-106.

⁵⁶ Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Proposta di Legge n° 143 d'iniziativa dei Deputati Bonomi, Turco e altri, annunciata il 22 ottobre 1948, Estensione dell'assistenza malattia ai coltivatori diretti.

⁵⁷ “Le esclusioni sono contemplate nello stesso articolo [l'art. 1] nei due sensi: per mancanza dello stato di bisogno in quanto si tratti di aziende di tale estensione da snaturare le caratteristiche

preciso stato di bisogno – Bonomi limitava l'intervento legislativo alla sola copertura delle spese ospedaliere, ovvero quelle maggiormente incidavano sul reddito dei contadini al verificarsi dell'evento malattia. L'ultimo grande limite della proposta consisteva nella volontà di finanziare il sistema con l'esclusivo apporto degli assicurati stessi, senza nessuna sovvenzione da parte dello Stato⁵⁸. L'insieme di questi limiti ci aiuta a misurare lo scarto fra la proposta di Bonomi e l'orientamento espresso dagli stessi costituenti democristiani al momento della definizione del diritto alla previdenza sociale come un diritto intimamente legato alla condizione di lavoratore. Al contrario, nella proposta di Bonomi il discrimine era rappresentato dalla urgenza del bisogno, quasi al limite di quella concezione assistenziale e caritativa per molti versi in antitesi con i concetti moderni di diritto sociale e sicurezza sociale.

Al di là di questi aspetti tecnici, le vicende politiche della proposta bonomiana ci aiutano a comprendere la difficoltà della Democrazia Cristiana di far accettare, all'interno stesso del partito, la necessità di adottare dei provvedimenti di riforma in campo sociale, anche se dalla portata estremamente limitata. La proposta di legge, infatti, giunse in Commissione Lavoro, Assistenza e Previdenza Sociale solo nell'ottobre del 1951, per essere poi effettivamente svolta solo a partire dal febbraio del 1953. La tempistica dell'approvazione della legge, a pochi mesi dalle elezioni per il rinnovo della Camera dei Deputati, rendono legittimo il sospetto che fossero motivazione di carattere elettorale ad aver portato ad una accelerazione dei tempi. D'altra parte lo scioglimento anticipato del Senato rese inutile la stessa approvazione del disegno di legge.

Questa circostanza, tuttavia, non impedisce di prendere in considerazione le profonde innovazioni apportate alla proposta originaria. La prima grande differenza era relativa alla definizione dell'istituto che avrebbe gestito l'assicurazione malattia per i coltivatori diretti. Nella proposta originaria, Bonomi aveva immaginato una integrazione dei contadini nell'ambito dell'Istituto

della coltivazione diretta con impiego prevalente di manodopera familiare”. Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Relazione della XI Commissione Permanente (Relatore Repossi) sulla Proposta di Legge n° 143-A, Estensione dell'assistenza malattia ai coltivatori diretti, p. 3.
58 Artt. 3 e 5 della Proposta di Legge n° 143, cit., p. 6.

Nazionale delle Assicurazioni Malattia (INAM). Al momento della presentazione in Commissione, invece, tale proposta fu scartata, preferendo la creazione di una cassa autonoma per i coltivatori diretti. Come ebbe a sottolineare il presidente della Commissione, l'on. Giuseppe Rapelli, in questa prospettiva i lavoratori autonomi, e non solo i coltivatori diretti, avrebbero potuto avere le loro casse previdenziali accanto al sistema generale⁵⁹. La seconda grande innovazione riguardava invece la modalità di finanziamento dell'assicurazione malattia. Anche per venire incontro a specifiche richieste dell'opposizione, la proposta di legge effettivamente discussa in commissione aveva integrato la proposta di far intervenire un contributo statale per il finanziamento dell'assicurazione malattia per i coltivatori diretti.

Quando si è in presenza di prestatori d'opera, le spese per l'assistenza sono pagate dal datore di lavoro in tutto o in parte; quando, invece, si tratta di coltivatori diretti, non vi è un datore di lavoro: quindi dovrebbe intervenire la collettività, cioè lo Stato. Ebbene, dovendo scegliere fra richiedere alle casse dello Stato alcuni miliardi o ricorrere ad una forma indiretta, abbiamo preferito quest'ultima via, chiedendo che si applichi una tangente su determinati prodotti agricoli⁶⁰.

L'approvazione della legge sull'estensione dell'assistenza malattia ai coltivatori diretti, benché priva di conseguenze effettiva, e nonostante i suoi limiti tecnici, segnò tuttavia un traguardo importante nell'evoluzione del sistema italiano di protezione sociale, fornendo in qualche modo un modello

di riferimento in base al quale prospettare l'estensione dei diritti sociali anche ad altre categorie di lavoratori indipendenti, e in particolar modo agli artigiani. D'altra

59 “Che cos'è il coltivatore diretto? Un lavoratore autonomo. Che cos'è l'artigiano? Un lavoratore autonomo. Che cosa sono i commercianti? Lavoratori autonomi. Potrebbero, quindi, coesistere: da una parte una Cassa nazionale per il settore agrario, dall'altra una Cassa nazionale per il settore artigiano e commerciale”. Intervento del Presidente Rapelli in Commissione XI (Lavoro, Previdenza e Assistenza Sociale), nella seduta di venerdì 7 dicembre 1951, p. 660. Camera dei Deputati, Commissioni in sede legislativa, Commissione XI, LXXVII.

60 Intervento dell'on. P. Bonomi in Aula nella seduta pomeridiana di martedì 3 febbraio 1953. Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, MLXXVI, p. 45945. L'articolo 13 *bis* del testo di legge approvato dalla Camera dei Deputati prevedeva che “Per l'attuazione dei compiti della cassa nazionale di assicurazione contro le malattie dei coltivatori diretti, è costituito un fondo di integrazione mediante la ritenuta di lire 6 il chilogrammo sul prezzo dello zucchero”. Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, MC, seduta di mercoledì 11 marzo 1953, p. 46974.

parte proprio nel marzo del 1953 l'on. Pierantozzi ed altri deputati del gruppo democristiano presentarono una proposta di legge per estendere l'assistenza sanitaria agli artigiani⁶¹.

L'apertura della II legislatura avrebbe immediatamente visto l'attivismo dei vari gruppi parlamentari per dare concreta attuazione ai diritti sociali riconosciuti dalla Costituzione. Per comprendere appieno la natura e il significato delle proposte democristiane, tuttavia, appare necessario fare riferimento ad una serie di cambiamenti interni al partito che contribuirono ad inserire la riflessione democristiana sullo Stato Sociale in un orizzonte meno condizionato dalla miseria e più legato invece al concetto di partecipazione di tutte le classi sociali a quel benessere economico che agli inizi degli anni Cinquanta, benché ancora estremamente limitato, iniziava a diventare una prospettiva effettivamente realizzabile.

7. La politica di ceto medio nel riformismo democristiano dei primi anni Cinquanta

Le vicende politiche della DC nei primi anni Cinquanta ebbero un'influenza importante sul percorso di riforme intrapreso dai governi a guida democristiana soprattutto nella parte finale della prima legislatura repubblicana. La specificità delle caratteristiche dell'economia italiana richiedeva la definizione di una serie di politiche economiche il cui contenuto sfuggiva ai paradigmi tanto del liberismo economico, quanto di quella ideologia keynesiana che proprio negli anni della ricostruzione postbellica divenne il modello di riferimento delle intenzioni e dei progetti riformistici in buona parte dei Paesi dell'Europa occidentale⁶².

61 Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Proposta di Legge n° 3273 d'iniziativa dei Deputati Pierantozzi, Pietrosanti e altri, annunciata il 13 marzo 1953, Assistenza sanitaria agli Artigiani.

62 Rispetto a tale specificità del contesto italiano, la risposta democristiana – o comunque sostenuta dai democristiani – in termini di politiche economiche va letta non tanto in opposizione alle dinamiche che si verificavano in altri Paesi europei, quanto piuttosto in termini di adattamento nazionale a dinamiche di portata ben più vasta. E' questa la tesi sostenuta da storici quali Vera Zamagni in *Betting on the Future. The Reconstruction of Italian Industry, 1946- 1952*, in Ennio Di Nolfo (a cura di), *Power in Europe?, II, Great Britain, France, Germany and Italy and the origins of the EEC: 1952-1957*, Berlin New York, W. de Gruyter,

E fu proprio questa sorta di “terza opzione” che emerse con una certa consistenza all'interno delle scelte programmatiche della Democrazia Cristiana nei primissimi anni Cinquanta. Questo indirizzo, d'altra parte, era quello più affine alla cultura economica del mondo cattolico italiano del dopoguerra. Certo la difficoltà di far derivare dalla dottrina sociale della Chiesa una precisa dottrina economica aiuta a spiegare la debolezza del pensiero degli economisti di matrice cattolica, spesso “schiacciati” dalla scelta fra un'opzione liberista ed una keynesiana. Se tuttavia dalla teoria ci spostiamo alla definizione delle scelte concrete di politica economica, l'atteggiamento dei cattolici, ed in particolar modo di coloro che operavano all'interno della DC, non può essere definito né in termini di un cedimento rispetto al liberismo – fosse quello di Einaudi o di Pella – né in termini di scivolamento da una impostazione liberistica ad una più prettamente keynesiana⁶³.

Le scelte economiche della DC, in sostanza, si legavano più che altro a quell'orientamento di “disciplinamento” del capitalismo – e nel capitalismo – che con toni e sfumature diverse aveva animato le riflessioni di personaggi quali Fanfani, Paronetto, Saraceno, Vanoni⁶⁴. Tale orientamento, più che alla definizione di un modello, mirava ad individuare il fine dell'attività economica, ovvero il perfezionamento della persona umana. E se tale fine aveva “necessariamente” un carattere “evanescente” nelle riflessioni che animarono il mondo cattolico nel corso del conflitto bellico, esso invece si tramutava in obiettivo concreto se applicato alle intenzioni politiche del partito democristiano nei primi anni Cinquanta.

Infatti, fu proprio in questi anni che in alcuni settori del movimento democristiano

1992, pp. 283-302, o da Charles S. Maier in *Conti e Racconti: interpretazioni della performance dell'economia italiana dal dopoguerra ad oggi*, in Pierluigi Ciocca, Gianni Toniolo, *Storia Economica d'Italia, I, Interpretazioni*, Roma Bari, Laterza, 1999, pp. 261-296.

63 Sugli orientamenti degli intellettuali cattolici sui temi della politica economica si veda il saggio di Piero Roggi, *Il Mondo cattolico e i «Grandi Temi» della politica economica*, in Giorgio Mori (a cura di), *La cultura economica nel periodo della ricostruzione*, Bologna, Il mulino, 1980, pp. 547-590. Dopo aver puntualmente analizzato la lenta affermazione della prospettiva keynesiana all'interno del mondo cattolico, Roggi tuttavia sottolinea la debolezza della proposta dei cattolici a la subalternità di tale proposta rispetto alle teorie liberista prima, e keynesiana dopo.

64 Oltre al citato saggio di Giovagnoli, *Le premesse della ricostruzione*, cit., pp. 100-106, 139-178, si veda Antonio Magliulo, *Sviluppo Economico e giustizia sociale. Il riformismo di Ezio Vanoni*, in Piero Barucci (a cura di), *I cattolici, l'economia, il mercato*, cit., 175-193.

– ed in particolar modo in quello che avrebbe dato vita alla corrente fanfaniana di Iniziativa Democratica – prese piede la convinzione che l'azione politica della DC in campo economico e sociale dovesse assumere i caratteri di una politica di ceto medio. Nei pochi numeri della rivista *Iniziativa Democratica*, lo spazio riservato alle tematiche del ceto medio indicava bene quale fosse l'orientamento del gruppo fanfaniano, che operava una vera e propria rivoluzione nelle modalità di lettura delle esigenze e dei comportamenti di tale categoria sociale.

Prendendo spunto dai risultati delle elezioni amministrative del 1951, che avevano segnato un arretramento della DC, *Iniziativa Democratica* teneva a sottolineare come la sfiducia espressa dai ceti medi nei confronti del partito democristiano segnava una tappa fondamentale nel processo di emancipazione politica di tali categorie, nel senso della formazione di un “primo germe della coscienza di classe del ceto medio”. Per la prima volta nella storia nazionale – era questa la tesi espressa nella rivista – i ceti medi avevano assunto una posizione politica non in base a motivazioni di carattere nazionalistico o in difesa dei partiti d'ordine, ma sulla scorta di un malcontento che traeva origine da precise scelte governative⁶⁵.

La novità – e per molti versi la modernità – delle posizioni di Giovanni Galloni, estensore dell'articolo in questione, riguardava due temi essenziali del rapporto fra politica e classi sociali. In primo luogo, riconoscendo la legittimità delle richieste del ceto medio e della sua azione in quanto classe, si accettava non solo il fatto ormai certo che la società nella modernità fosse caratterizzata da interessi e visioni contrapposti o comunque non coincidenti, ma che questo non fosse necessariamente un male. A tal proposito, e siamo alla seconda novità, al partito non spettava una mera azione di sintesi fra orientamenti contrapposti, ma l'individuazione e il sostegno a quell'interesse “particolare” maggiormente corrispondente all'interesse nazionale. In questo doveva consistere la politica di ceto medio.

Questo particolare indirizzo di *Iniziativa Democratica* trovava una sponda favorevole anche in altri settori del Partito. Sullo stesso *Libertas*, settimanale

⁶⁵ Giovanni Galloni, *Attenzione al ceto medio*, «Iniziativa Democratica», I, 1, 18 novembre 1951.

ufficiale della DC che segnò la fine di *Iniziativa Democratica*, se la posizione dell'on. Dino Del Bo rimaneva per molti versi ancorata ad un concetto di interclassismo inteso come sintesi nazionale di interessi di classe operata dal partito democristiano, Corrado Barberis esprimeva invece un orientamento sostanzialmente equivalente, se non addirittura più radicale, rispetto a quello della rivista fanfaniana.

La Democrazia Cristiana, in sostanza, doveva superare l'interclassismo che era stato alla base del Partito Popolare Italiano, un interclassismo legato ad «*un periodo di raccolta e di opposizione in cui aveva la funzione di centro di convergenza, di piattaforma di lancio*». L'interclassismo democristiano, al contrario, doveva assumere una formula positiva, realizzandosi nella politica del ceto medio: «*l'interclassismo negava il classismo altrui, la politica del ceto medio dichiara le sue intenzioni spicciole e costruttive*». Ma il ceto medio, nella visione di Barberis, così come in quella della nuova classe dirigente che si apprestava ad assumere un ruolo ben più influente all'interno del partito, non era solo quello esistente, quanto piuttosto «*una meta e un programma tendenziale*»⁶⁶.

Per realizzare questo programma era tuttavia necessario per la DC porsi in maniera più seria e decisa il problema dell'organizzazione del partito stesso. A tal proposito risultava estremamente importante potenziare a livello locale gli strumenti di penetrazione sociale del partito, in particolar modo i GAC (Gruppi di Azienda e di Categoria), le cui funzioni erano essenzialmente di formazione e propaganda politica fra i lavoratori di un'azienda o di un particolare settore professionale⁶⁷. A livello nazionale i GAC erano coordinati tramite una consulta presieduta da Giuseppe Petrilli, presidente dell'INAM. Fu proprio in questa doppia veste che

66 “Noi difendiamo il ceto medio facendolo; [...] Per cui difendere il ceto medio non vuol dire essere a priori dirigisti o liberisti ma adottare sistematicamente la tattica richiesta dal caso. Abbiamo le carte in regola per presentarci come i politici del ceto medio? Mi pare di sì. Basterebbe la riforma fondiaria per fare testo a proposito [...]. Ma quale sforzo abbiamo fatto per chiarire ai dubbiosi che piccola proprietà è uguale a ceto medio? Che il ceto medio agricolo rafforza quello urbano? [...] Ma siamo ancora in tempo. Perché non si assista al paradosso di un partito che ha una politica chiara ma delle idee confuse. Corrado Barberis, *Interclassismo e ceto medio*, «Libertas, Orientamenti DC», I, 13, 1952.

67 Prendendo spunto dai lavori della Consulta Nazionale dei GAC, la Direzione Nazionale della DC del 26 gennaio 1952 decise di dare ulteriore impulso a questi strumenti di penetrazione sociale del partito. Cfr. Democrazia Cristiana, *Direzione Nazionale della DC*, in Andrea Damilano (a cura di), *Atti e documenti della Democrazia cristiana, 1943-1967*, cit., p. 545-546.

Petrilli poté presentare al III Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana la sua relazione su *Stato e Sicurezza Sociale*, contribuendo in questo modo a dare un contributo tecnico-scientifico alla discussione democristiana sullo Stato Sociale, proprio nel mentre la legislazione nazionale, con la definizione del Fondo di Integrazione per le pensioni di invalidità e vecchiaia, accettava l'idea di una più cospicua partecipazione dello Stato al finanziamento della Previdenza sociale, al fine di ridurre la differenza fra il reddito da lavoro e quello garantito dagli schemi pensionistici.

8. *Un Welfare State per i contadini*

Il congresso di Roma (IV Congresso) del 1952 sancì per molti versi la fine delle turbolenze politiche interne alla DC che si erano manifestate in seguito al congresso di Venezia (1949) e che avevano trovato nell'uscita dal governo di La Pira e Fanfani (gennaio 1950), esponenti dell'area dossettiana, il punto più alto di dissenso di una parte interna alla DC rispetto alla politica del governo⁶⁸. In parte facilitato dalla fine del dossettismo, con l'emergere della cosiddetta “seconda generazione” si affermava nella DC un approccio riformistico e molti versi pragmatico. Tale approccio, pur rimarcando con insistenza le finalità ultime dell'azione democristiana, e pertanto in linea con la tradizione del cattolicesimo politico, mirava tuttavia a conciliare la politica del partito con quei meccanismi e quelle esigenze che lo sviluppo economico, pur nei limiti della situazione italiana, determinava nella società del tempo.

Nella relazione di apertura del Congresso di Roma, il segretario Guido Gonella, facendo appello al solidarismo interclassista della DC, sosteneva la necessità di una politica di riforme, proprio per venire incontro alle aspirazioni di quei ceti medi che, «*conservatori di sani valori morali, [erano tuttavia] riformisti sul terreno sociale*». Nella visione di Gonella, la società italiana dei primi anni Cinquanta era

68 Su tali vicende si veda Francesco Malgeri, *Storia della Democrazia Cristiana*, cit., pp. 92-94.

distribuita su quattro piani: la miseria dei senza lavoro, la povertà dei lavoratori manuali e del ceto medio, il benessere della proprietà, il lusso e lo sperpero della ricchezza privilegiata.

Al fine di evitare «*il declassamento del ceto medio*» bisognava agire, ponendosi sul «*terreno dello Stato democratico*», e non su quello dell'«*umanitaresimo [o della] filantropia*», intraprendendo una decisa politica sociale volta al trasferimento della ricchezza verso quelle categorie sociali maggiormente bisognose di un sostegno della collettività⁶⁹.

La posizione di Gonella, pur manifestando uno spirito riformistico, restava per molti versi ancorata ad una visione classica dei ceti medi e della stessa politica sociale, dettata più che altro dalle condizioni di miseria. La relazione di Giuseppe Petrilli, invece, rappresentava per molti versi il tentativo di inserire le aspirazioni sociali della DC all'interno di un discorso “tecnico”. Solo in questo modo, sosteneva Petrilli, era possibile realizzare gli obiettivi sociali democristiani in linea con quanto previsto dalla Costituzione repubblicana.

Tra lo sfruttamento del privilegio e quello dello Stato abbiamo la *nostra* soluzione, il punto di vista della Democrazia Cristiana che pone il libero lavoro umano al vertice delle relazioni economico-sociali, e nello stesso tempo appoggia questa sicurezza sociale alla legge per una insopprimibile necessità di disciplina e armonia.⁷⁰

Dal punto di vista concettuale, nella visione di Petrilli la politica di sicurezza sociale aveva il suo punto di origine nella convinzione che «*il lavoro umano [fosse] al vertice delle relazioni economico-sociali*». Dal punto di vista tecnico, questo principio generale postulava il riconoscimento di una stretta relazione fra politica previdenziale e politica occupazionale:

La previdenza sociale integra la politica di occupazione venendo incontro alle

⁶⁹ Guido Gonella, *L'opera della Democrazia Cristiana per la Difesa e il Rafforzamento dello Stato democratico*, in Ufficio documentazione SPES della Direzione centrale DC (a cura di), *I congressi nazionali della Democrazia Cristiana*, cit., pp. 353-357.

⁷⁰ Giuseppe Petrilli, *Stato e Sicurezza sociale*, *Ibidem*, p. 439.

esigenze del cittadino quando cessi o diminuisca il reddito di lavoro; c'è un campo di applicazione da estendere, in sede legislativa, ai lavoratori indipendenti e non solo alle categorie dei lavoratori dipendenti; è necessario che la previdenza sociale costituisca un minimo garantito dallo Stato [...]; è necessario procedere con gradualità, nella estensione del campo, cercando in primo luogo di sperimentare la nuova legislazione su gruppi numericamente limitati e professionalmente omogenei.⁷¹

La posizione di Petrilli, espressa in maniera più elaborata nel suo saggio su “*La sicurezza sociale*” pubblicato nel 1953⁷², offriva alla Democrazia Cristiana un vero e proprio programma di azione in campo sociale. L'idea di partire da gruppi limitati ed omogenei era d'altra parte coerente con quella proposta di estensione dell'assistenza malattia ai coltivatori diretti avanzata dall'on. Bonomi.

Inattuata per via dello scioglimento anticipato del Senato, la proposta fu nuovamente presentata dallo stesso Bonomi e da altri deputati democristiani fin dall'ottobre del 1953. La nuova proposta ricalcava per molti versi quella del 1948, accogliendo tuttavia quelle innovazioni che già erano state in parte recepite nel primo progetto.

Presentando il nuovo testo nella Commissione Lavoro e Previdenza sociale, il presidente Giuseppe Rapelli sottolineò l'importanza di considerare il testo di legge proprio in relazione a quel legame fra politica sociale e politica occupazionale delineato da Petrilli.

Uno dei motivi dello spopolamento delle campagne è dovuto al fatto che il contadino lascia la terra perché non ha una paga sicura; egli vive sotto l'alea del raccolto; e, se il raccolto è abbondante, subentra l'alea del prezzo. Pertanto, la paga dei contadini è tra le più aleatorie; inoltre manca una sicurezza sociale; il contadino non ha la busta paga garantita, non ha il libretto di assistenza⁷³.

71 *Ibidem*, p. 439-440.

72 Giuseppe Petrilli, *La sicurezza sociale*, Bologna-Rocca S. Casciano, L. Cappelli, 1953.

73 Intervento dell'on. G. Rapelli in Commissione Lavoro, Previdenza e Assistenza Sociale nella seduta di venerdì 26 marzo 1954. Camera dei Deputati, Commissioni in sede legislativa, Commissione XI, VII, p. 66.

Tenendo in particolare considerazione questa problematica, lo stesso Bonomi, che nella proposta originaria immaginava un finanziamento dello schema assicurativo basato solo sul contributo professionale, arrivava a definire l'intervento dello Stato non solo in termini generici di solidarietà fra gruppi sociali, ma facendo esplicito riferimento a quel meccanismo di transazione degli oneri sociali tipico di un sistema di sicurezza basato sulla previdenza sociale.

L'agricoltura non sempre riesce, per le peculiari condizioni che caratterizzano la sua produzione, a trasferire nei prezzi di vendita al consumo gli oneri che su di essa gravano. I settori industriali infatti facilmente riversano i 450 miliardi di scotto per le previdenze sociali sul prezzo dei prodotti collocati al mercato. Non così nel settore agricolo dove le vicende climatiche e stagionali, l'andamento delle colture, la non dimensionabilità della produzione rispetto alla richiesta [...] ostacolano fortemente il naturale processo di traslazione.⁷⁴

Proprio per venire incontro a questa esigenza, il Governo accettava la proposta della Commissione di far intervenire lo Stato per il finanziamento dell'assicurazione malattia ai coltivatori diretti, stabilendo una contribuzione di 1500 lire per ogni assicurato⁷⁵. In questo modo il finanziamento dello schema assicurativo si sarebbe basato su tre pilastri essenziali. In primo luogo una contribuzione personale per ogni assicurato; in secondo luogo una contribuzione basata sull'ettaro-coltivo: legando una parte dei contributi all'estensione della proprietà agraria, si determinava un meccanismo di solidarietà interno alla categoria; infine il contributo dello Stato, elemento essenziale della solidarietà dell'intera collettività⁷⁶.

⁷⁴ Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, proposta di legge n° 215, di iniziativa dei deputati Bonomi, Truzzi e altri, annunciata il 2 ottobre 1952, Estensione dell'assistenza malattia ai coltivatori diretti, p. 3.

⁷⁵ Intervento dell'on. C. Repossi, relatore della proposta di legge, in Commissione Lavoro, Previdenza e Assistenza Sociale nella seduta di mercoledì 7 aprile 1954. Camera dei Deputati, Commissioni in sede legislativa, Commissione XI, IX, p. 88. In base alle tabelle fornite dall'INAM, basate sui costi per assicurato nel settore dei lavoratori dipendenti, tale contribuzione rappresentava poco meno della metà dei costi per garantire quattro servizi sanitari: assistenza generale, assistenza ospedaliera, assistenza specialistica e ambulatoriale, assistenza ostetrica. Intervento dell'on. G. Rapelli in Commissione Lavoro, Previdenza e Assistenza Sociale nella seduta di venerdì 14 maggio 1954. Camera dei Deputati, Commissioni in sede legislativa, Commissione XI, XIII, p. 142

⁷⁶ Intervento dell'on. C. Repossi, relatore della proposta di legge, in Commissione Lavoro, Previdenza e Assistenza Sociale nella seduta di giovedì 6 maggio 1954. Camera dei Deputati,

Grazie a questa pluralità di contributi, l'assistenza sanitaria ai coltivatori diretti poteva essere garantita in una forma assai estesa, prevedendo, oltre all'assistenza ospedaliera, già prevista nel primo progetto, anche l'assistenza generica, quella specialistica e quella ostetrica. Rimaneva di fatto esclusa l'assistenza farmaceutica, il cui inserimento avrebbe compromesso, secondo l'opinione dei deputati democristiani, la tenuta dei conti della Cassa Nazionale di assicurazione malattia⁷⁷.

Con l'approvazione della legge sull'estensione dell'assicurazione malattia ai coltivatori diretti, lo Stato sociale italiano includeva per la prima volta una grande categoria di lavoratori autonomi. I contenuti della legge, così come il dibattito in Commissione non aveva mancato di sottolineare, rappresentavano non solo un deciso superamento della vecchia forma di assistenza pubblica, alla quale faceva appello una parte consistente dei coltivatori diretti, specie nelle zone più depresse, ma anche una certa integrazione del meccanismo mutualistico e previdenziale all'interno di una logica di sicurezza sociale, evidenziata dalla partecipazione dello Stato ai meccanismi della solidarietà sociale.

8.1 Contadini e sicurezza sociale fra riforma fondiaria e previdenza sociale

L'assicurazione malattia rappresentava solo uno degli aspetti attraverso cui avrebbe trovato realizzazione il principio della sicurezza sociale. Come aveva sottolineato Petrilli, la politica previdenziale poteva realizzarsi solo prendendo in considerazione i più vasti settori della politica occupazionale e della politica

Commissioni in sede legislativa, Commissione XI, XI, p. 114. L'art 22 del testo approvato prevedeva la possibilità di un ulteriore contributo definito su base comunale per la copertura di maggiori spese derivanti dall'assistenza generica o da altre forme di assistenza facoltativa. Camera dei Deputati, Commissioni in sede legislativa, Commissione XXXVII, seduta di martedì 3 agosto 1954, p. 352.

77 “Rimango sempre del parere che aprendo la via delle prestazioni farmaceutiche [...] ci avviamo fatalmente sul piano inclinato del fallimento. [...] Anche a voler mettere una parte, poniamo un terzo della spesa, a carico del paziente, non esiste malato che non riesca ad ottenere dal medico una ricetta che moltiplichi il valore per tre in modo da avere il totale rimborso della spesa. Intervento dell'on. B. Zaccagnini, in Commissione Lavoro, Previdenza e Assistenza Sociale nella seduta di mercoledì 19 maggio 1954. Camera dei Deputati, Commissioni in sede legislativa, Commissione XI, XIV, p. 150.

retributiva. Nella specificità del mondo agricolo, la stabilità occupazionale e retributiva poteva essere raggiunta solo attraverso dei meccanismi “tecnici” che da una parte permettessero all'azienda agricola di lavorare in maniera efficiente – in particolar modo attraverso l'innovazione delle tecniche di conduzione e la fornitura di un adeguato servizio di credito, e dall'altra garantissero alla produzione agricola, attraverso una politica dei prezzi, un suo adeguato livello di remunerazione.

Il tentativo di dare soluzione a tali problematiche in qualche modo precedette il dibattito relativo all'approvazione della legge sull'estensione della pensione di invalidità e vecchiaia ai coltivatori diretti. Infatti, fra l'ottobre del 1953 e l'autunno del 1955 i deputati democristiani presentarono ben tre differenti progetti di legge⁷⁸, che tuttavia solo nel febbraio del 1957 arrivarono ad essere effettivamente discussi in seno alla Commissione Lavoro e Previdenza Sociale.

Nelle intenzioni della Democrazia Cristiana, pertanto, si doveva prima di tutto portare a compimento l'opera iniziata con la riforma agraria dei primi anni Cinquanta. Come ben sottolineato al Convegno degli Assegnatari organizzato dalla DC nel maggio del 1955, i nuovi contadini che avevano avuto accesso alla proprietà, andavano considerati più nella loro condizione di imprenditori che nella loro veste di proprietari.

Su questo punto non vi sono dubbi: l'assegnatario prima che proprietario diviene imprenditore. E questa priorità non attiene soltanto all'aspetto giuridico-formale dell'assegnazione, ma ai caratteri sostanziali del rapporto, considerato sotto il profilo economico-produttivo.

A tal fine era necessario agire in tre direzioni: favorire nuovi modelli di

⁷⁸ Proposta di legge n° 252 di iniziativa dei deputati Bonomi, Truzzi e altri, annunciata il 13 ottobre 1953, Estensione della pensione di invalidità e vecchiaia ai coltivatori diretti; Proposta di legge n° 1163 di iniziativa dei deputati Gui e Zaccagnini, annunciata il 30 settembre 1954, Estensione dell'assicurazione invalidità, vecchiaia e superstiti ai mezzadri e coloni parziali e disciplina della rivalsa per i contributi agricoli unificati nella mezzadria e colonia parziaria; Proposta di legge n° 1854 di iniziativa dei deputati Pastore, Zanibelli e altri, annunciata il 26 ottobre 1956, Estensione della assicurazione invalidità, vecchiaia e superstiti ai mezzadri e coloni parziari. Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Legislatura II – Documenti – Disegni di legge e relazioni.

organizzazione delle coltivazioni; adottare delle iniziative volte a garantire al produttore il più alto prezzo possibile; promuovere l'organizzazione del credito agrario⁷⁹.

Nel discorso portato avanti dalla DC sugli strumenti per dare piena attuazione alla riforma agraria, un posto particolare era riservato alla formazione dei giovani, pronti a diventare la nuova classe dirigente del mondo contadino. Tale esigenza era particolarmente rilevante nelle zone meridionali, proprio laddove maggiore era stata l'opera di distribuzione dei nuovi poteri.

Il contadino meridionale, che fino a ieri aveva militato nelle fila del bracciantato agricolo, cresciuto su una terra non sua, [...] non poteva avere la preparazione necessaria [...] per affrontare senza pericoli la condizione del suo nuovo stato di padrone. [...] Si è pensato allora, essendo i padri troppo vecchi per venire iniziati ai rudimenti della tecnologia, di istruire ed educare alla terra i loro figli, che saranno domani anche gli eredi di quelle proprietà, le quali essi impareranno oggi a governare secondo i dettami e le esigenze delle più moderne aziende agricole⁸⁰.

In questo modo, dunque, l'estensione della previdenza sociale all'agricoltura, attraverso il riconoscimento ai contadini della pensione di invalidità e vecchiaia, si presentava come solo uno degli elementi della sicurezza sociale applicata a tali categorie di lavoratori, da affiancare a quella stabilità e solidità produttiva della piccola azienda agricola che doveva essere il vero sintomo della partecipazione contadina alle nuove forme del benessere⁸¹.

Dal punto di vista tecnico, la proposta democristiana sulla estensione dell'assicurazione di invalidità e vecchiaia ai coltivatori diretti si basava su tre

79 Alberto Servidio, *Relazione sui lavoro della Sezione Problemi Economici*, in Ufficio Centrale per i problemi del Lavoro della D.C. (a cura di), *Dal latifondo al potere: Atti del Convegno degli Assegnatari d. c. delle terre di Riforma Fondiaria: Foggia, 7-8 Maggio 1955*, Roma, Cinque Lune, 1955, pp. 156-157.

80 *Aspetti della rinascita agricola del Mezzogiorno, La scuola contro il latifondo*, «La Discussione», III, 85, 7 agosto 1955.

81 “Voi avete dato un'impostazione molto seria al problema, avete visto, come elemento fondamentale per la riuscita della riforma, il piano economico e la stabilità, la solidità economica e produttiva della vostra piccola azienda di cui voi siete imprenditori”. B. Zaccagnini, *Discorso conclusivo della discussione generale*, in Ufficio Centrale per i problemi del Lavoro della D.C. (a cura di), *Dal latifondo al potere*, cit., p. 189.

elementi fondamentali. Il primo di questi riguardava la definizione dello strumento di gestione delle pensioni contadine. L'idea portata avanti dalla DC era quella della definizione di una gestione autonoma da inserire tuttavia all'interno dell'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale⁸². Il secondo elemento riguardava la definizione dei beneficiari: in primo luogo era opportuno considerare all'interno della legge non solo i coltivatori diretti, ma anche le categorie affini, ovvero mezzadri e coloni; in secondo luogo – ed era questo un elemento essenziale da prendere in considerazione – erano ammessi a beneficiare della pensione anche coloro che avessero effettuato il versamento dei contributi per un solo anno. Al fine di rendere possibile una tale opzione, veniva richiesto – ed era questo il terzo punto essenziale della proposta democristiana – un corposo contributo dello Stato al finanziamento dello schema assicurativo⁸³. E' interessante notare come la giustificazione di tale intervento, oltre a considerare le questioni della solidarietà fra le categorie sociali o la questione della traslazione dei costi previdenziali cui si faceva riferimento a proposito del sostegno statale ai costi dell'assistenza malattia, veniva individuata in relazione ai caratteri della normativa con cui era stato istituito nel 1952 il Fondo di adeguamento per le pensioni nel settore del lavoro dipendente.

In base alla legge dell'aprile del 1952, lo Stato dà il suo contributo per le pensioni minime e per il Fondo di integrazione. Ma se lo Stato dà la sua quota di integrazione [...] anche [...] a favore di coloro che prestano la loro opera e che arriveranno ad avere redditi di 1000, 4000, 6000 lire al giorno, lo Stato ha anche il dovere di dare il suo contributo per rendere possibile la estensione della pensione di invalidità e vecchiaia a queste categorie⁸⁴.

82 “...a questa si è giunti attraverso varie considerazioni: e per non creare, attraverso nuove strutture, delle difficoltà anche sul piano della gestione, e per l'opportunità di ottenere quello scambio mutualistico, che è alla base di ogni legge previdenziale, consistente nel mettere insieme le categorie meno forti economicamente – come quelle che la legge in esame vuole tutelare – con altre più forti”. Intervento dell'on. B. Zaccagnini relatore della proposta di legge, in Commissione Lavoro, Previdenza e Assistenza Sociale nella seduta di venerdì 15 febbraio 1957. Camera dei Deputati, Commissioni in sede legislativa, Commissione XI, XCVII, p. 1035.

83 *Ibidem*, pp. 1035-1036.

84 Intervento dell'on. P. Bonomi in Commissione Lavoro, Previdenza e Assistenza Sociale nella seduta di mercoledì 7 novembre 1956. Camera dei Deputati, Commissioni in sede legislativa, Commissione XI, LXXVI, p. 884.

Con l'approvazione della legge sulla pensione di invalidità e vecchiaia per i contadini⁸⁵, lo Stato Sociale italiano aveva sostanzialmente portato a termine la prima grande iniziativa volta all'inclusione di una cospicua categoria di lavoratori indipendente all'interno delle sue istituzioni. Nella prospettiva della Democrazia Cristiana, con tali provvedimenti si dava realizzazione a quel principio di rafforzamento dei ceti medi che doveva essere la costante dell'azione democristiana.

Né possiamo dimenticare il concorso che al progresso dei ceti medi, perseguito nell'indirizzo di politica agraria sopra esposto, darà l'attuazione di altre misure non di politica agraria, quali ad esempio quelle di ordine scolastico ed educativo testé enunciate, e della quali naturali beneficiarie saranno le popolazioni sinora più scarse di scuola, quindi quelle rurali⁸⁶.

Nelle parole di Fanfani ritornava quel doppio concetto di ceto medio già abbozzato dall'articolaista di *Libertas*: il ceto medio esistente, da sostenere con una serie di politiche, come per l'appunto quelle relative all'estensione delle maglie della sicurezza sociale, e il ceto medio da costruire, anche e soprattutto attraverso un'attenta politica di educazione e di formazione. E fu rispetto a tale proposito che la Democrazia Cristiana si pose il problema di creare un contesto di sicurezza sociale per l'altra grande categoria di lavoratori autonomi, quella degli artigiani, vero ponte di passaggio fra la tradizione e la modernità.

9. La politica artigiani fra sviluppo e sicurezza sociale

Il rapporto fra la Democrazia Cristiana e l'artigianato italiano è forse quello che maggiormente rappresenta la tensione del partito democristiano alla piena comprensione delle dinamiche dello sviluppo economico negli anni Cinquanta.

⁸⁵ In base a quanto previsto dalla legge, approvata dalla Camera agli inizi dell'agosto del 1957 e dal Senato alla ripresa dei lavori parlamentari, i benefici iniziarono ad avere decorso a partire dal 1° gennaio del 1958.

⁸⁶ Amintore Fanfani, *Relazione al VI Congresso della Democrazia cristiana. In appendice: mozione finale*, Roma, 5 lune, 1956, p. 46.

Tale sviluppo – era questa la posizione della DC – trovava il suo motore nel settore industriale, ma non precludeva affatto ad altri settori economici, fra i quali l'artigianato, o quello agricolo di cui si è parlato, l'inserimento nelle dinamiche della modernità, soprattutto attraverso una collaborazione fra le categorie professionali e lo Stato volta a definire il contesto normativo all'interno del quale inserire un percorso di innovazione e di avanzamento.

L'attenzione della DC alle esigenze del mondo artigiano era evidenziato dalle innumerevoli proposte di legge rivolte a tale settore economico e sociale. Tale attività di produzione legislativa, tuttavia, nel corso della II legislatura repubblicana assunse una sorta di dimensione sistemica. In questo modo il singolo provvedimento rappresentava il tassello di una più ampia politica artigiana attraverso la quale la Democrazia Cristiana non solo intendeva dare sostegno a questa categoria, ma voleva contribuire ad inserire gli artigiani nelle dinamiche dell'evoluzione economica e sociale, rendendo più saldo il processo di modernizzazione dell'intero Paese.

Sintomatica di questa prospettiva “sistemica” fu l'attività volta a definire la disciplina giuridica delle imprese artigiane. Tale attività si rendeva particolarmente necessaria al fine di individuare esattamente le imprese che rientravano in questa categoria, evitando in tal modo che gli strumenti di politica artigiana definiti dal governo – fossero essi relativi al credito, alla formazione professionale, o alla stessa estensione della previdenza sociale – andassero a beneficio di altre categorie professionali.

Nelle intenzioni del partito democristiano, la definizione dell'impresa artigiana, pur rimarcando la specificità di questa categoria, doveva tuttavia prendere in considerazione quelle che erano le prospettive di adattamento alle necessità della produzione industriale. Ecco perché all'interno di tale categoria professionale andavano distinte le attività che si definivano artigianali in base alla loro natura – come quelle volte alla produzione di “cose d'arte” – da quelle che assumevano un carattere artigianale solo sulla base della limitata ampiezza delle loro dimensioni, svolgendo un'attività produttiva che si attuava “nel campo vero e proprio

industriale”.

Anche l'artigianato è un fatto produttivo, che ha la sua evoluzione, il suo sviluppo e la sua trasformazione nel quadro dello sviluppo di tutta la economia. [...] Perciò [...] l'esame dei singoli articoli consentirà di delineare una migliore demarcazione tra l'artigianato e il complesso dell'industria, che sia informata a questo duplice obiettivo: definire in senso aggiornato l'artigianato così da renderlo corrispondente a quelle che sono le caratteristiche produttive di oggi; e nello stesso tempo di evitare una inflazione di questa definizione⁸⁷.

Attraverso la definizione delle caratteristiche delle imprese artigiane e la costituzione di organismi provinciali presso i quali sarebbe stato istituito l'albo delle imprese stesse⁸⁸, prima di tutto si creavano le premesse per “l'autogoverno della categoria”, e in secondo luogo si definivano le prospettive per un sistematico intervento legislativo nel campo fiscale, del credito, così come in quello della previdenza e dell'apprendistato artigiano.

Proprio quest'ultimo aspetto rappresentava agli occhi della Democrazia Cristiana uno degli elementi centrali della promozione dell'impresa artigiana. La disciplina dell'apprendistato aveva trovato una prima soluzione già alla fine della prima legislatura. All'interno di tale normativa, una funzione particolare era riconosciuta alla “bottega-scuola”, ossia quelle aziende che

per attrezzatura razionale, solidità economica, capacità organizzativa e tecnica
[erano in grado di offrire] sicure garanzie di idoneità all'insegnamento ed

87 Intervento dell'on. M. Dosi, relatore della proposta di legge n° 1877 di iniziativa del senatore G. L. Moro: Norme per la disciplina delle imprese artigiane, in Commissione Industria e Commercio – Turismo, nella seduta di venerdì 20 aprile 1956. Camera dei Deputati, Commissioni in sede legislativa, Commissione X, XXXVIII, pp. 457-458.

88 La legge sulla disciplina giuridica delle imprese artigiane individuava quattro tipi di aziende artigiane: quelle finalizzate alle produzioni non in serie, quelle dedicata maggiormente alle produzioni in serie, quelle che effettuavano servizi di trasporto, e quelle infine che svolgevano attività nel settore dei lavori artistico. Limitando per ognuna di esse il numero massimo di dipendenti (dieci per le prime, cinque per le seconde e le terze) la legge prevedeva per tutte la responsabilità del titolare nella conduzione dell'impresa e la sua partecipazione, anche manuale, all'attività dell'impresa stessa. Art. 2 della proposta di legge n° 1877-B, Norme per la disciplina delle imprese artigiane. Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Legislatura II – Documenti – Disegni di legge e relazioni.

all'abilitazione professionale⁸⁹.

A causa dello scioglimento anticipato del Senato, la legge approvata dalla Camera non poté seguire il suo iter legislativo. Ciò nonostante, già nel gennaio del 1954 veniva presentata una nuova proposta di legge che, pur essendo meno dettagliata della precedente – la bottega scuola, ad esempio non era più prevista – recuperava gran parte delle disposizioni previste dal primo provvedimento⁹⁰. La normativa approvata nella seconda legislatura attribuiva alla contrattazione collettiva il compito di definire i caratteri specifici per l'apprendistato nelle varie categorie professionali. Tuttavia, stabilendo in cinque anni il limite massimo della durata dell'apprendistato, intendeva tenere in particolare considerazione le esigenze della formazione professionale nel campo artigiano, all'interno del quale la formazione dell'apprendista richiedeva dei tempi decisamente più lunghi rispetto al settore più tipicamente industriale⁹¹.

9.1 *La previdenza sociale per gli artigiani*

La riflessione democristiana sulla necessità di estendere agli artigiani la previdenza sociale prevista per altre categorie di lavoratori si inseriva esattamente in questo contesto volto al rafforzamento complessivo delle imprese artigiane e al loro inserimento nei meccanismi dello sviluppo economico nazionale.

In linea con quel gradualismo definito da Giuseppe Petrilli nella sua relazione al IV Congresso della DC, l'estensione della previdenza sociale agli artigiani doveva

89 Proposta di legge n° 592, di iniziativa dei deputati Moro Gerolamo Lino, Troisi ed altri, annunciata il 7 giugno 1949, Disciplina dell'apprendistato e dell'istruzione professionale degli artigiani, p. 2. Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Documenti – Disegni di legge e relazioni.

90 Proposta di legge n° 605, di iniziativa dei deputati Rapelli, Storchi, Di Vittorio, Santi ed altri, annunciata il 26 gennaio 1954, Disciplina dell'apprendistato. Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Legislatura II – Documenti – Disegni di legge e relazioni. Come si intuisce dai firmatari, appartenenti a differenti gruppi parlamentari, la proposta di legge intendeva recepire il lavoro parlamentare svolto nella XI Commissione della Camera nel corso della I Legislatura.

91 “L'apprendistato non può avere una durata superiore a quella che sarà stabilita per categorie professionali dai contratti collettivi di lavoro. Comunque la durata dell'apprendistato non potrà superare i cinque anni”. Art. 7 della proposta di legge n° 605-B, p. 3. Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Legislatura II – Documenti – Disegni di legge e relazioni.

seguire le stesse tappe previste per il mondo agricolo: in primo luogo dovevano essere definite le normative per l'estensione dell'assistenza sanitaria, e successivamente si sarebbe provveduto al riconoscimento del diritto alla pensione di invalidità e vecchiaia.

Proposta nel dicembre del 1953 dall'on. Vittoria Titomanlio e da altri deputati democristiani, la legge sull'assistenza sanitaria agli artigiani partiva dalla convinzione che, anche grazie

all'esperienza delle varie mutue a carattere volontario [...] il problema dell'assistenza contro le malattie [...poteva...] razionalmente e compiutamente risolversi soltanto sul principio della solidarietà di tutti gli appartenenti alla categoria e perciò sancendo l'obbligatorietà dell'assicurazione⁹².

Obbligatorietà assicurativa e solidarietà professionale dovevano essere, insieme all'autonomia della gestione dello schema assicurativo, i tre elementi essenziali della proposta di legge democristiana⁹³. A ritardare la discussione di tale provvedimento, iniziata effettivamente solo nella primavera del 1956, avevano contribuito quelle incertezze giuridiche sulla definizione dell'artigianato che avrebbe trovato soluzione con la legge cui si è fatto riferimento in precedenza.

Dal punto di vista tecnico due erano gli elementi essenziali della proposta democristiana⁹⁴. Il primo di questi elementi si riferiva alla volontà di definire una struttura autonoma dall'INAM per la gestione dell'assicurazione malattia per gli artigiani, in linea con quanto previsto dall'analoga normativa per i coltivatori diretti. In questo modo si accoglieva una precisa indicazione espressa dalle stesse associazioni di categoria. Al contempo veniva garantita la democraticità della

92 Proposta di legge n° 434, di iniziativa dei deputati Titomanlio Vittoria, Biasutti ed altri, annunciata il 1° dicembre 1953, Assistenza sanitaria agli artigiani, p. 1. Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Legislatura II – Documenti – Disegni di legge e relazioni.

93 Intervento dell'on. V. Titomanlio in Assemblea nella seduta di martedì 6 aprile 1954. Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Legislatura II – Discussioni – CIII, p. 6713.

94 Il testo effettivamente discusso in Commissione Lavoro, Assistenza e Previdenza Sociale era una sintesi fra la proposta originaria dell'on. Titomanlio e il disegno di legge n° 1640 presentato dal governo nel giugno del 1955 al fine di far confluire nella normativa per l'assicurazione sanitaria agli artigiani alcuni dei provvedimenti previsti dall'analoga normativa per i coltivatori diretti, soprattutto in relazione al finanziamento statale.

Cassa di malattia per gli artigiani, proprio attraverso la partecipazione degli stessi assicurati alla gestione degli organismi centrali e periferici previsti dalla normativa⁹⁵.

Il secondo elemento riguardava invece la definizione dei rischi coperti dall'assicurazione. Rispetto alla proposta originaria dell'on. Titomanlio, lo schema definitivamente approvato riguardava l'assistenza ospedaliera, quella specialistica e quella ostetrica, escludendo pertanto tanto l'assistenza generica quanto quella farmaceutica. La decisione di operare tale scelta era in particolar modo legata alla dimensione del contributo statale: stabilito quest'ultimo in 1500 lire per assicurato, e immaginando una contribuzione complessiva di 3000 lire, risultava opportuno la limitazione dell'assistenza sanitaria secondo quelle linee appena indicate⁹⁶. Tuttavia veniva riconosciuta alle mutue provinciali la possibilità di estendere la copertura ad altre forme di assistenza sanitaria sulla base delle indicazioni provenienti dagli stessi assicurati⁹⁷.

L'approvazione della legge sull'assistenza sanitaria agli artigiani rappresentò il primo tassello della politica di estensione dei meccanismi dello Stato Sociale a questa grande categoria del lavoro autonomo. Fu tuttavia con la legge sulla pensione artigiana di invalidità e vecchiaia che la Democrazia Cristiana intese dare piena realizzazione a quei principi di solidarietà che il partito democristiano aveva sostenuto fin dalla sua fondazione.

Allo stesso tempo con tale proposta di legge il partito democristiano intendeva fare della sicurezza sociale un elemento centrale della sua battaglia politica. Il

95 “La proposta prevede una gestione autonoma a mezzo di una Cassa Nazionale con ordinamento centrale e periferico. Tale istituzione è prevista per adottare un criterio di autonomia, molto sentito dalla categoria artigiana, la quale potrà guardare con simpatia il sorgere di un organismo avente l'obiettivo di portare sul piano della reale concretezza il principio di solidarietà sociale, che l'umana e cristiana concezione della vita va diffondendo nella libera coscienza dei membri di una comunità civile”. Proposta di legge n° 434, cit., p. 2.

96 Intervento dell'on. C. Repossi, relatore della proposta di legge, in Commissione Lavoro, Previdenza e Assistenza Sociale nella seduta di venerdì 4 maggio 1956. Camera dei Deputati, Commissioni in sede legislativa, Commissione XI, LXXIV, p. 754.

97 “Ciascuna Cassa mutua provinciale, in assemblea, potrà decidere di estendere agli aventi diritto e ai loro familiari l'assistenza sanitaria generica a domicilio ed in ambulatorio, l'assistenza farmaceutica ed ogni altra eventuale forma di assistenza integrativa”. Art 5 della proposta di legge n° 1640-434-B, p. 4. Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Legislatura II – Documenti – Disegni di Legge e Relazioni.

dibattito parlamentare sull'approvazione di questo testo si caratterizzò infatti, soprattutto da parte democristiana, per il suo contenuto “polemico”, a testimonianza del fatto che su questi temi la Democrazia Cristiana intendeva costruire una base solida del proprio consenso elettorale, proprio mentre le opposizioni di sinistra recuperavano in maniera più decisa il tema della sicurezza sociale all'interno dei loro programmi politici.

Nelle parole dell'on. Fernando De Marzi, estensore della proposta di legge, la pensione agli artigiani si inseriva perfettamente nella politica dei ceti medi portata avanti dalla DC.

L'artigianato rappresenta nel modo più classico quel ceto medio il quale vuole una politica di centro che permetta a tutte le categorie di elevarsi verso di esso. La grande lotta politica, in sostanza, si svolge oggi tra coloro che vogliono proletarizzare il ceto medio e coloro che, invece, vogliono potenziarlo e favorirlo⁹⁸.

Al di là di questo aspetto, il dibattito parlamentare, che per la prima volta avvenne quasi per la sua interezza in Aula e non in Commissione, evidenziò da parte democristiana due importanti novità. La prima si riferisce ad un sostanziale superamento del concetto di miseria come elemento retorico di giustificazione dell'intervento legislativo. Certo la Democrazia Cristiana aveva ormai individuato nella previdenza sociale un diritto essenziale connaturato allo stesso concetto di lavoratore. Ma le misere condizioni di vita di certe categorie sociali, in particolar modo quelle contadine, rimanevano un riferimento costante delle varie riflessioni, più in funzione retorica che sostanziale. Nel dibattito parlamentare sulla pensione artigiana questo riferimento era praticamente scomparso. La pensione artigiana altro non era che lo strumento attraverso cui, dando realizzazione al dettame costituzionale, si garantiva “un dignitoso trattamento in caso di invalidità o di raggiunta vecchiaia, oltre che una certa serenità relativamente alla sorte dei superstiti”⁹⁹.

98 Intervento dell'on. F. De Marzi in Assemblea nella seduta di giovedì 9 aprile 1959. Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, III Legislatura – Discussioni – CXIII, p. 6243.

99 Proposta di legge n° 42, di iniziativa dei deputati De Marzi Ferdinando, Negroni ed altri,

La seconda novità riguardava la sottolineatura dell'importanza della pensione non tanto per i pensionati, quanto per i giovani.

In definitiva, vorrei ricordare [...] che sarebbe un errore che gli artigiani vedessero questa legge solo in funzione della risoluzione del problema degli artigiani anziani. Occorre svolgere una azione di propaganda e di chiarificazione sui fini della legge, spiegando anche tecnicamente come funziona il sistema assicurativo, in mezzo ai giovani artigiani. [...] Ecco perché dobbiamo approvare questa legge con un senso profondo di responsabilità, in modo da evitare che, per andare troppo incontro a quelle che sono le esigenze degli artigiani anziani, si venga a costituire un debito futuro troppo oneroso¹⁰⁰.

Proprio per tenere in debita considerazione queste esigenze la legge prevedeva il pensionamento a 65 anni per gli uomini e 60 per la donne. La differenza di cinque anni rispetto a quanto stabilito per i coltivatori diretti relativamente alla pensione per gli uomini si giustificava proprio a partire dalla volontà di non caricare sulle generazioni attive un onere eccessivo. In questo modo la quantità di artigiani che sarebbero stati immediatamente ammessi a godere del beneficio della pensione risultava sostanzialmente dimezzato, rendendo il contributo personale, stimato in 600 lire mensili, adeguato sia rispetto al reddito medio degli artigiani, sia rispetto alla esigenze contabili della Cassa per la pensione artigiana¹⁰¹. A proposito di quest'ultima, parallelamente a quanto previsto per i coltivatori diretti, veniva creata una gestione autonoma nell'ambito dell'INPS, al fine di garantire quei meccanismi di solidarietà non solo all'interno della categoria, ma anche rispetto all'insieme dei lavoratori. Il contributo dello Stato infine avrebbe garantito quella solidarietà nazionale già manifestata nei confronti di altre categorie di lavoratori,

presentata il 20 giugno 1958, Assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia e superstiti, a favore degli artigiani, p. 2. Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, III Legislatura – Documenti – Disegni di Legge e Relazioni.

100 Intervento dell'on. F. De Marzi in Assemblea nella seduta di giovedì 9 aprile 1959, cit., p. 6247. Nella stessa direzione andava l'intervento dell'on. Angelo Gitti, che legava più altro l'estensione dello schema pensionistico agli artigiani in funzione della politica occupazionale per i giovani artigiani. Intervento dell'on. A. Gitti in Assemblea nella seduta di venerdì 10 aprile 1959, p. 6288. Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, III Legislatura – Discussioni – CXIV, p. 6243.

101 Intervento dell'on. F. De Marzi in Assemblea nella seduta di giovedì 9 aprile 1959, cit., p. 6245.

tanto nel settore dipendente quanto in quello autonomo¹⁰².

10. “Due ruote e un motore” per un “progresso senza avventure”

L'approvazione della legge sulla pensione artigiana arrivava a conclusione del primo anno della III Legislatura repubblicana. Il programma elettorale con cui la Democrazia Cristiana si presentò in quella competizione politica conteneva lo slogan del “progresso senza avventure”¹⁰³. Quel programma, che contemplava fra i suoi propositi l'estensione della pensione agli artigiani, rappresentava per molti versi il punto di arrivo di quei progetti democristiani che avevano trovato una loro sistematica esposizione nel VI Congresso nazionale del partito del 1956.

La relazione tenuta da Fanfani, segretario del partito, in quella occasione era tutta incentrata sullo sviluppo del reddito e dell'occupazione da ottenere mediante un'attenta collaborazione e coordinazione fra iniziativa privata ed intervento pubblico.

Parallela a questa linea così marcatamente “sviluppista”, all'interno della Democrazia Cristiana si iniziava a prestare particolare attenzione alle conseguenze sociali di questo sviluppo, soprattutto in termini di accesso al consumo. Quelle “Due ruote e un motore” evocati da un articolo de *La Discussione* erano il sintomo di una progressiva diffusione del benessere nella società italiana.

La realtà è che oggi l'italiano medio sta enormemente meglio, anche se protesta. Infatti, chi ha il moto-scooter non rinuncia al cinema, non rinuncia a scommettere al Totocalcio o alle corse, non rinuncia alla partita, alla villeggiatura. [...] Se è vero, come è vero, che il reddito nazionale è la misura della ricchezza di un Paese, è altrettanto vero che esistono degli «indici», cioè dei

102 *Ibidem*, p. 6246.

103 Democrazia Cristiana, *Un programma per garantire al popolo italiano nuovi progressi senza avventure, Programma della Democrazia Cristiana per il quinquennio 1958 – 63*, Roma, Cinque lune, 1958.

sintomi, dai quali si può risalire indirettamente alle condizioni economiche generali e in un certo senso al benessere del Paese. Noi ne abbiamo esaminato uno dei più «sensibili» e veritieri. Alla fine del 1955 2 milioni 648 mila 77 italiani possedevano un motociclo e spendevano 15 mila lire al mese per mantenerlo¹⁰⁴.

Se all'artigiano italiano del 1959 era attribuita una capacità contributiva di 600 lire mensili per il pagamento della propria pensione, forse l'artigiano non era esattamente corrispondente con quell'italiano medio capace di spendere 15 mila lire al mese per il suo motociclo. D'altra parte la prospettiva della DC nell'estendere le forme della sicurezza sociale a contadini ed artigiani era proprio quella di garantire un certo livello di reddito al verificarsi di quei rischi che maggiormente potevano compromettere le condizioni di vita dei lavoratori. In questo modo i ceti medi tradizionali, proiettati nella modernità attraverso le nuove leggi sociali e le riforme economiche volte a garantire efficienza e stabilità alle loro attività professionali, potevano avere accesso a quell'aspetto che della modernità stava diventando il vero simbolo, ovvero il consumo¹⁰⁵.

104 *Appunti su un aspetto caratteristico del livello di vita degli italiani. Due ruote e un motore*, «La Discussione», IV, 131, 24 giugno 1956.

105 Cfr. Stefano Cavazza, *Dal consumo desiderato al consumo realizzato: l'avvento della società dei consumi nell'Italia postbellica*, e Elisabetta Bini, *La democrazia dei consumi tra Italia e Stati Uniti. Genere, cittadinanza, motorizzazione di massa negli anni del «miracolo economico»*, in Stefano Cavazza, Emanuela Scarpellini, *La rivoluzione dei consumi*, cit., pp. 53-78, 183-219.

Capitolo 2.4

DEMOCRISTIANI E CLASSI MEDIE

FRA DIRITTI SOCIALI E INTEGRAZIONE ECONOMICA

Nonostante la diversità dei tempi di attuazione delle politiche volte ad estendere ai lavoratori delle classi medie indipendenti i benefici della legislazione sociale, per quanto riguarda l'approccio dei partiti democristiani in Italia e Francia emergono una serie di somiglianze e convergenze che risultano essere particolarmente rilevanti in merito a due elementi fondamentali: in primo luogo in relazione alla “giustificazione ideologica” che il *Mouvement Républicain Populaire* e la Democrazia Cristiana posero alla base della loro idea di politica sociale applicata alle classi medie; in secondo luogo in merito alle modalità specifiche attraverso cui l'estensione del *welfare state* a queste categorie sociali doveva realizzarsi, soprattutto dal punto di vista istituzionale.

Rispetto a quest'ultimo punto può essere utile fare una precisazione preliminare. La centralità dei due partiti democristiani nella definizione delle politiche sociali in Francia e Italia dalla Liberazione fino alla fine degli anni Cinquanta non fu tale da portare all'emersione di una “modello” democratico-cristiano di *welfare state*, per lo meno così come esso è stato definito in letteratura¹. Dal punto di vista della

¹ Kees van Kersbergen in particolare individua due elementi tipici di tale modello: una ideologia basata sui principi di sussidiarietà e organicità della società, che porta alla definizione di un capitalismo sociale, e un approccio nella definizione delle politiche pubbliche volto alla comprensione di interessi differenti piuttosto che orientato allo scontro. Kees van Kersbergen, *Social capitalism: a study of Christian democracy and the welfare state*, London, Routledge, 1995. Anche Gosta Esping-Andersen, pur non individuando un preciso modello cristiano-democratico, soprattutto nel testo *Social foundations of postindustrial economies*, Oxford, Oxford university press, 1999, individua nella dottrina della sussidiarietà un tratto specifico del cattolicesimo sociale in grado di distinguere il modello di *welfare state* democratico-cristiano da

“modellistica”, appaiono più convincenti quelle letture che tendono a sottolineare la “continuità” istituzionale del *welfare state* francese e italiano del secondo dopoguerra rispetto alle forme assunte soprattutto nel periodo interbellico². Il punto problematico di alcune di queste ultime letture è tuttavia quello di non apprezzare pienamente il contributo dei partiti democristiani all'evoluzione e all'estensione del *welfare state* in entrambi i Paesi.³

A tal proposito l'elemento che merita una citazione particolare è proprio quello relativo alla creazione di regimi specifici per i lavoratori delle classi medie. Sia in Francia che in Italia, infatti, i partiti democristiani individuaron in tale soluzione istituzionale il punto di convergenza fra la volontà di estensione dei diritti sociali ai lavoratori di classe media e l'esigenza di garantire ai lavoratori stessi una partecipazione alla gestione dei propri istituti previdenziali, limitando in questo modo il rischio di una eccessiva burocratizzazione e statalizzazione dell'intero sistema. Questa particolare preferenza rappresentava per molti versi la specificità della posizione democristiana rispetto a quelle tendenze riformatrici che emersero nell'Europa del secondo dopoguerra.

Tale “movimento” europeo della riforma sociale investì pienamente sia la Francia che l'Italia. Il piano Parodi, che fu alla base del progetto francese di riforma della *Sécurité Sociale*, proponendo anch'esso le cosiddette tre “U”, unicità dell'Istituto, universalità dei diritti e uniformità delle prestazioni, si legava strettamente ai

quello più genericamente conservatore.

- 2 La letteratura sul *welfare state* tende a sottolineare notevolmente la continuità dello Stato Sociale italiano rispetto alle forme assunte tanto in epoca liberale quanto durante il fascismo, soprattutto in termini di frammentazione degli schemi assicurativi e di controllo politico attraverso istituti parastatali. Si veda a tal proposito Maurizio Ferrera, *Modelli di solidarietà*, cit.; Massimo Paci, *Il sistema di welfare italiano tra tradizione clientelare e prospettive di riforma*, in U. Ascoli (a cura di), *Welfare state all'italiana*, Roma, Laterza, 1984; Arnaldo Cherubini, *Storia della previdenza sociale in Italia*, cit. Sul caso francese Gibaud e Dutton leggono tale continuità soprattutto in relazione al ruolo delle mutue: Bernard Gibaud, *De la mutualité à la sécurité sociale*, cit.; Paul V. Dutton, *Origins of the French welfare state*, cit.
- 3 In particolare Julia Lynch individua nella continuità dello Stato Sociale italiano un esito dell'approccio clientelare e immobilista della DC. Julia Lynch, *A Christian Democratic or Clientelist Welfare State?*, in Kees van Kersbergen, Philip Manow (a cura di), *Religion, class coalitions, and welfare states*, Cambridge, Cambridge University press, 2009, pp. 91-118. Più elaborata la posizione di Bruno Palier e Philip Manow che, relativamente al caso francese, riscono l'impronta dell'MRP nel definire, pur nella continuità istituzionale, alcuni dei caratteri essenziali della *Sécurité Sociale* francese del secondo dopoguerra. Philip Manow, Bruno Palier, *A Conservative Welfare State Regime without Christian Democracy? The French État-Providence, 1880–1960*, *Ibidem*, pp. 146-175.

principi del piano Beveridge⁴. I tentativi italiani di riforma dello Stato Sociale, sfociati nella Commissione d'Aragona, erano anch'essi legati a quel movimento generale di rinnovamento, sostenuto non solo dagli Alleati, che fecero circolare un compendio del Piano Beveridge⁵, ma anche da esponenti della cultura liberale italiana, ed in particolar modo Luigi Einaudi⁶.

Rispetto all'emergere di tendenza riformatrice, l'approccio sia dell'MRP che della DC fu quello di evitare di “subire” le riforme, cercando di dare a queste ultime la conformazione più corrispondente ai loro rispettivi propositi. In questo senso va letta la tenacia con cui i due partiti democristiani sostennero la necessità di creare delle casse specifiche per i lavoratori autonomi, e nel caso francese anche per la gestione delle *Allocations Familiales*.

La formule la plus satisfaisante est la formule mutualiste reposant sur des organisations «à l'échelle humaine», où chacun conserve le sentiment de faire partie d'un tout, de lui être lié dans les bons comme dans les mauvais moments. Elle réclame, pour fonctionner de façon satisfaisante, une éducation qu'elle est d'ailleurs seule à pouvoir donner. Elle seule peut permettre à l'individu de ne pas se sentir noyé dans un ensemble anonyme, de ne pas devenir un rouage impersonnel d'une grande machine dont le fonctionnement lui échappe.⁷

La preferenza espressa dall'MRP per un sistema di *Sécurité Sociale* che recuperava in qualche modo il ruolo delle Mutue e le integrava nella nuova istituzione della IV Repubblica non può essere letto come un semplice “adeguamento” a quella che era la specificità della situazione francese nel campo della previdenza sociale. Il partito democristiano, infatti, non senza un certo radicalismo, tendeva all'opposto a dare un'immagine di sé come di un partito profondamente impegnato nel

4 Una bozza del piano Parodi era stata elaborata proprio a Londra nell'ambito della *Section Sociale* organizzata dagli ambienti della Resistenza francese. Oltre ad Alexandre Parodi, aveva collaborato a tale piano Pierre Laroque, il cosiddetto Beveridge francese, futuro presidente della *Sécurité Sociale*. Cfr. Paul V. Dutton, *Origins of the French welfare state*, cit., pp. 192-204.

5 *Il Piano Beveridge: compendio ufficiale della relazione di sir William Beveridge al governo britannico*, Londra, Stamperia Reale, 1943.

6 Luigi Einaudi, *Lezioni di politica economica*, Losanna, Fonds Européen de Secours aux Étudiants, 1944. Sull'influenza del Piano Beveridge nel dibattito italiano nel dopoguerra si veda Loreto Di Nucci, *Lo Stato Sociale in Italia tra Fascismo e Costituente*, cit., pp. 161-188.

7 Charles Viatte, *La sécurité sociale*, cit., p. 19.

rinnovamento della Francia. Dunque, la volontà di “integrazione” del vecchio modello mutualistico in quello nuovo della *Sécurité Sociale*, prefigurando la definizione di un sistema pluralistico – pluralità di casse e di regimi – non era un sintomo di una “cautela” manifestata dal *Mouvement Républicain Populaire* nei confronti delle riforme sociali, quanto piuttosto la precisa affermazione di un punto di vista e di una preferenza coerente con l'impianto generale della dottrina del movimento. La *Libération de l'homme*, punto centrale di tale dottrina, si doveva realizzare anche attraverso il processo di partecipazione democratica agli istituti della *Sécurité Sociale*, partecipazione che avrebbe contribuito a quella educazione “civica” dei lavoratori, elemento essenziale di una loro vera emancipazione.

Partecipazione ed educazione alla responsabilità furono d'altra parte proprio i due elementi che la Democrazia Cristiana pose al centro della propria argomentazione per sostenere la necessità di procedere alla creazione di Istituti o Gestioni Separate per i lavoratori indipendenti. Come sottolineato dall'on. Carlo Repposi, relatore del progetto di legge con cui si arrivò, nel corso della II Legislatura, a definire il regime di assicurazione malattia per i coltivatori diretti,

la cosa più importante e veramente necessaria, anche per la coesione del sistema di previdenza, [era] quella di chiamare il coltivatore diretto alla responsabilità dell'amministrazione dei suoi beni.⁸

La forte relazione fra partecipazione e responsabilità, essenza autentica della democrazia, portava d'altra parte l'on. Benigno Zaccagnini a sottolineare come la definizione di un Istituto specifico per i coltivatori diretti poteva fungere da sperimento per individuare soluzioni analoghe «anche per tutti i lavoratori in genere».⁹ Non per nulla le successive leggi di estensione sia dell'assicurazione malattia che di quella di invalidità e vecchiaia individuarono negli Istituti Autonomi e nelle Gestioni Separate le soluzioni istituzionali per garantire una maggiore partecipazione delle categorie dei coltivatori diretti e degli artigiani alla

8 Intervento dell'on. C. Repposi Intervento dell'on. C. Repposi, relatore della proposta di legge, in Commissione Lavoro, Previdenza e Assistenza Sociale nella seduta di mercoledì 26 maggio 1954. Camera dei Deputati, Commissioni in sede legislativa, Commissione XI, XVII, p. 168.

9 Intervento dell'on B. Zaccagnini in Commissione Lavoro, Previdenza e Assistenza Sociale nella seduta di mercoledì 26 maggio 1954. *Ibidem*, p. 171.

gestione dei loro specifici istituti di previdenza sociale.

Dunque, se l'integrazione dell'organizzazione delle Mutue all'interno della *Sécurité Sociale*, così come la creazione di Casse e Gestioni autonome sulla scorta degli istituti nazionali creati in età fascista, rappresentano senza ombra di dubbio un forte elemento di continuità istituzionale, fu proprio il forte accento posto dai partiti democristiani sul concetto di partecipazione dei lavoratori alla gestione della Sicurezza Sociale a rappresentare uno dei loro contributi essenziali alla riforma dello Stato sociale e all'inclusione all'interno delle sue strutture di quote importanti di lavoratori delle classe medie indipendenti.

Un secondo importante contributo dato dai partiti democristiani al processo di affermazione del *welfare state* riguardò invece la forte partecipazione dei due partiti alla definizione costituzionale dei diritti sociali. Sia l'MRP che la DC, infatti, individuavano nel processo di costituzionalizzazione dei diritti sociali la realizzazione di uno di quei propositi di riforma istituzionale sostenuti dai partiti di ispirazione cattolica che operarono nel periodo interbellico¹⁰. L'affermazione e il riconoscimento dei diritti sociali rappresentavano per i due partiti democristiani l'estensione del principio democratico dal campo più prettamente politico a quello delle relazioni sociali ed economiche. Nell'ottica dei due partiti democristiani, tuttavia, tale estensione del principio democratico per essere effettiva e sostanziale doveva essere legata ad un elemento concreto della realtà economica e sociale delle varie comunità nazionali. Ed era proprio il lavoro a rappresentare l'elemento concreto a cui legare il riconoscimento dei diritti sociali ed economici. Prendendo spunto dall'evoluzione della dottrina sociale della Chiesa, che proprio nel mesi del secondo conflitto mondiale, soprattutto ad opera dei messaggi di Pio XII¹¹, aveva accentuato la centralità del lavoro come principio da cui derivavano una serie di diritti umani, compreso il diritto alla proprietà, l'MRP e la DC sostennero con forza, nel corso dei processi costituenti dei rispettivi Paesi, la necessità di riconoscere nel concetto di lavoro la base dei nuovi regimi che le costituzioni si apprestavano a definire.

10 Cfr. Elena Aga Rossi, *Dal Partito popolare alla Democrazia cristiana*, Bologna, Cappelli, 1969; Jean-Claude Delbreil, *Centrisme et démocratie-chrétienne en France*, cit., pp. 95-135.

11 Cfr. Mario Toso, *Welfare society*, cit., pp. 99-116.

Pertanto, nel momento stesso in cui i diritti sociali venivano sostanzialmente legati alla condizione di lavoratore, si ponevano le basi per una estensione effettiva degli schemi assicurativi alle categorie dei lavoratori indipendenti. A tal proposito, tuttavia, va sottolineata quella che forse rappresenta la differenza più marcata fra l'approccio dell'MRP e quello della DC nel processo effettivo di estensione della sicurezza sociale. Soprattutto nel corso della I Assemblea Costituente, l'MRP si era fatto portatore di una concezione tale per cui, accanto ai diritti degli individui, la Costituzione doveva riconoscere i diritti delle comunità naturali, in particolar modo quelli della famiglia.

Dans une deuxième partie [de la Déclaration des Droits] il faudra énoncer les droits de l'individu et les droits des collectivités, telles que la famille, la commune, les associations professionnelles.¹²

Proprio in considerazione di questa particolare attenzione ai diritti delle collettività l'MRP tese a distinguere, all'interno dei diritti sociali, quelle particolari prestazioni che la collettività doveva assicurare alle famiglie, individuando pertanto una sorta di doppio binario per l'estensione del *welfare state* alle categorie di classe media: da una parte la creazione dei regimi specifici di *Sécurité Sociale* per le varie categorie di lavoratori in dipendenti, dall'altra il riconoscimento alle famiglie di questi ultimi dei stessi benefici accordati a quelle dei lavoratori dipendenti.¹³ E' tuttavia doveroso sottolineare come il diverso approccio fra l'MRP e la DC in merito alle politiche per la famiglia risentiva anche di una diversa tradizione della Francia e dell'Italia alla gestione delle politiche per la famiglia e l'infanzia, da cui derivò in parte la propensione della DC ad immaginare un «*welfare [...] centrato su salario, occupazione, previdenza*».¹⁴

12 Intervento di D. Boisdon in Commission de la Constitution, Séance du jeudi 10 janvier 1946, p. 3, Arch. Assemblée Nationale, C//15287, Assemblées Nationales Constituantes.

13 Di particolare importanza era la cosiddetta *Allocation de Salaire Unique*, che nel caso dei lavoratori indipendenti prese il nome di *Allocation de la Mère au Foyer*. D'altra parte, proprio sulla base della considerazione che la politica per le famiglie non era la risposta ad un "rischio" sociale, l'MRP sostenne con successo la necessità di creare delle strutture autonome di gestione delle *Allocations Familiales*.

14 Renato Moro, *Mondo cattolico, Stato sociale e infanzia (1945-1953)*, in Michela Minesso (a cura di), *Welfare e minori: l'Italia nel contesto europeo del Novecento*, Milano, Angeli, 2011, p. 264.

Accanto ai due elementi appena indicati – modello pluralistico di *welfare* e diritti sociali come diritti legati alla condizione di lavoratore – c'è un terzo elemento che accomuna il percorso dei due partiti democristiani nel processo di estensione del *welfare state* alle categorie della classe media indipendente. Esso si riferisce alla necessità, sostenuta dai due partiti, di definire uno stretto rapporto fra politica economica e politica sociale, individuando proprio in tale relazione l'elemento strutturale per una reale estensione dei diritti sociali alle categorie di classe media. Tanto per l'MRP che per la DC, in sostanza, la garanzia per un reale godimento dei benefici sociali risiedeva in prima istanza nella capacità delle varie categorie di lavoratori di provvedere, per l'appunto attraverso il lavoro, al proprio benessere. Tale capacità, nelle condizioni specifiche dello sviluppo degli anni Cinquanta, dipendeva in ultima analisi dalle possibilità di adattamento tecnico e di innovazione che si rivelavano particolarmente difficile e gravosa per quelle categorie di lavoratori indipendenti quali i contadini, gli artigiani, i piccoli commercianti. Per i partiti democristiani si trattava di comprendere se e in che modo tali attività erano compatibili con le forme che lo sviluppo capitalistico andava assumendo in quegli anni, e quali erano le possibilità di intervento da parte della politica e delle autorità statali per favorire tali processi di adattamento.

Un tale tentativo di comprensione richiedeva in sostanza una riflessione più globale sulla natura dello sviluppo capitalistico, una riflessione che si fece largo all'interno dei due partiti, anche se con tempi e modalità differenti. Nell'MRP, la presenza di una forte ala “*gauchista*”, proveniente dal sindacato cristiano e dalla *Jeunesse Ouvrière Chrétienne*, e sostenuta dall'orientamento di una parte consistente dei militanti, fece assumere al partito democristiano francese un approccio fortemente critico nei confronti del capitalismo che solo verso la metà degli anni Cinquanta iniziò a mutare. Per una parte consistente di militanti e dirigenti dell'MRP, la forte spinta al rinnovamento, che doveva essere non sociale ed economico, ma per certi versi morale, non poteva essere compatibile con le strutture del capitalismo. L'intervento di Germaine Poisson-Chapuis, ex deputata ed ex ministro della Sanità, al Congresso di Montrouge del 1956, indicava bene il timore che il partito, fortemente impegnato a risolvere i problemi della congiuntura

economica e politica, perdesse di vista il fine ultimo del movimento, finendo per ammettere che «*il n'y a[vait] pas d'option qu'entre le communisme et le régime capitaliste*». L'attenzione al “governo del presente”, tuttavia, non solo non era in antitesi con gli obiettivi di lungo periodo, ma era stata proprio la base sulla quale i settori più pragmatici del partito, guidati da Pierre Pflimlin, erano stati in grado di costruire un programma efficace di azione, ben dimostrato dalle politiche portate avanti dallo stesso Pflimlin come ministro dell'Agricoltura e Ministro delle Finanze.

Nella caso della DC, invece, il percorso attraverso il quale si arrivò alla definizione di un approccio più pragmatico allo sviluppo del capitalismo fu caratterizzato tanto dal tentativo di scartare le opzioni sostenute dall'ala più conservatrice del partito, quanto da quello di inserire i propositi di riforma che avevano animato il gruppo dossettiano in un quadro complessivo che tenesse in considerazione più le reali condizioni dell'economia italiana che le indicazioni provenienti dalle dottrine economiche, in particolar modo quella keynesiana¹⁵.

Al di là di queste differenze, il dato interessante è che l'esito di questo percorso fu sostanzialmente convergente per i due partiti. Essi infatti si fecero sostenitori di una politica di sviluppo finalizzata a creare le condizioni tali per cui i lavoratori delle classi medie autonome, in particolar modo coltivatori diretti ed artigiani, potessero adeguare la propria attività economica alle nuove esigenze del mercato e dell'economia. Il forte accento posto sull'obiettivo dell'incremento della produttività in tutti i settori dell'economia nazionale, sostenuto con forza dall'MRP fin dal congresso di Parigi del 1953, era speculare a quel discorso sull'evoluzione tecnica e sul progresso con il quale Fanfani caratterizzò il suo intervento al VI Congresso della DC nel 1956.

Aujourd'hui les techniques ne sont plus à la mesure des isolés et tous les problèmes sont liés. [...] Sur le plan technique, il appartient avant tout aux

15 Sul tentativo di sintesi fra gli elementi della dottrina sociale cristiana e quelli della teoria keynesiana operato in particolare da Giorgio La Pira si veda Piero Roggi, *I cattolici e la piena occupazione: l'attesa della povera gente di Giorgio La Pira*, Milano, A. Giuffrè, 1983. Cfr. Giovanni Michelagnoli, *Amintore Fanfani fra genesi e riforma del capitalismo*, in Piero Barucci (a cura di), *I cattolici, l'economia, il mercato*, cit., pp. 89-97.

professions de trouver des solutions, dans le cadre de l'entreprise ou de la profession [...] Mais sur le plan de l'état d'esprit général à insuffler au pays, le rôle de l'Etat est déterminant car la mentalité «productiviste» suppose un certain nombre de conditions générales qui dépendent, en partie, de lui.¹⁶

Allo stesso modo si esprimeva Fanfani:

Nei prossimi anni grandi progressi ulteriori dell'industria italiana sotto il profilo della produttività e del miglioramento dell'occupazione delle maestranze non potranno aversi se non si risolvono o non si avviano a risoluzione quattro problemi fondamentali: ricerca scientifica e progresso tecnico, ricerca e sfruttamento di fonti di energia, ricerca e sfruttamento dell'energia nucleare, addestramento professionale e piena tutela della forze di lavoro. [...] Lo sforzo che noi dobbiamo fare per il progresso tecnico in Italia deve essere animato dalla consapevolezza che esso, riducendo la pena del lavoro ed accrescendone la produttività, preparerà un'evoluzione serena anche negli ordinamenti sociali e li spingerà verso quel punto di rinnovamento, che segnerà il trapasso dall'individualismo capitalistico tentato dalle pretese del collettivismo marxista, al solidarismo cristiano, che consentirà ad ogni persona umana il suo pieno sviluppo, per la libertà che ammette per la socialità che predispone.¹⁷

Un capitalismo trasformato dall'intervento e dal controllo pubblico – è questa l'idea che si ricava dall'approccio dell'MRP e della DC – si caratterizzava pertanto per un pluralismo di operatori economici e sociali in contrasto non solo con la previsione marxista del dualismo delle classi, ma anche con quell'idea che identificava sviluppo economico e grande industria. Allo stesso tempo, tale nuova forma di capitalismo, mettendo a disposizione della nazione un livello di ricchezza fin ad allora mai raggiunto, offriva alla politica un ruolo ben più importante per la definizione di politiche di distribuzione del reddito anche al fine di far partecipare tutte le classi sociali al benessere e ai consumi.

16 9^{em} Congrès National, 22-25 mai 1953, *Plan de Travail préparatoire au Rapport: Progrès technique et progrès social: la Productivité*, «Supplément à l'MRP à l'action», 8, 1953.

17 A. Fanfani, *Relazione al VI Congresso della Democrazia cristiana*, cit., pp. 47-48.

Nell'ottica dei partiti democristiani, l'attenzione alle esigenze dei ceti medi rientrava sicuramente in quelle logiche di “ricerca del consenso” proprie di un sistema politico basato sulla competizione democratica. Tuttavia, per l'MRP e la DC il “consenso” non doveva derivare dalla semplice “soddisfazione” delle richieste provenienti dalle classi medie autonome e dalle loro organizzazioni professionali. La missione dei partiti democristiani – questa era la loro tesi – era proprio quella di trovare un punto di convergenza fra le esigenze di particolare gruppi sociali – inclusi i lavoratori autonomi – e le necessità di sviluppo umano, economico e sociale dell'intera nazione. Ecco perché, nel caso specifico dell'allargamento dello Stato Sociale ai ceti medi, i partiti democristiani francese e italiano seguirono una sorta di percorso “logico” basato su tre elementi essenziali: la definizione “teorica” del diritto alla sicurezza sociale come elemento del diritto al lavoro, la definizione di politiche economiche volte alla trasformazione e all'ammodernamento delle pratiche produttive dei lavoratori del ceto medio indipendente, tali da rendere stabile ed adeguata la “retribuzione” del lavoro di tali categorie, ed infine la definizione di particolari politiche sociali atte ad integrare o sostituire il reddito da lavoro al verificarsi di particolari eventi.

Nella visione dei democristiani, dunque, proprio attraverso questi tre passaggi i ceti medi “tradizionali” potevano essere finalmente inclusi in tutti i meccanismi della modernità: non solo inclusione politica, ma inclusione economica nelle dinamiche del mercato e inclusione sociale attraverso la partecipazione al consumo e al benessere. In questo modo, d'altra parte, i partiti democristiani di Italia e Francia, pur nella specificità delle loro posizioni e dei modelli istituzionali che contribuirono a creare, si fecero portatori di un'idea di *welfare state* che tramite le sue articolazioni modificava le linee di conflitto fra mercato e benessere sociale, avviando quel processo di evoluzione e semplificazione sociale caratterizzata non solo da un'espansione delle classi medie, ma da una modificazione degli strumenti di azione politica i cui tratti venivano percepiti da entrambi i partiti fin dall'inizio degli anni Sessanta. Lo dimostra l'attenzione ai gruppi di pressione di cui parlava Jean-Pierre Prévost alla *Session Nationale de Formation Politique* del 1960¹⁸, o il

18 Jean-Pierre Prévost, *La Société Française Moderne*. Session Nationale de Formation Politique, Avril 1960. Arch. MRP 350AP/2. Organisation et vie du Mouvement Républicain Populaire.

discorso sul nuovo «*ceto medio socializzato*» analizzato da Achille Ardigò al Convegno di San Pellegrino, «*un ceto i cui confini psicologici ed umani, talora anche i confini delle classi di reddito, nei confronti della classe operaia si attenua[va]no*»¹⁹, obbligando i partiti democristiana alla ricerca di una nuova sintesi politica adeguata alle nuove manifestazioni della società e dell'economia.

¹⁹ Achille Ardigò, *Classi sociali e sintesi politica*, in *Democrazia cristiana, Il convegno di San Pellegrino: atti del primo convegno nazionale di studio della Democrazia Cristiana, S. Pellegrino Terme, 13-16 settembre 1961*, Roma, 5 lune, 1962, pp. 133-172.

Capitolo III

I SOCIALISTI

Capitolo 3.1

I PARTITI SOCIALISTI

Lo sviluppo del *welfare state* nei decenni successivi alla fine del secondo conflitto mondiale è stato caratterizzato da un'ampia partecipazione dei partiti socialisti alla definizione e implementazione di quelle politiche sociali che maggiormente hanno contribuito a delineare i caratteri essenziali dei vari sistemi di welfare¹.

Il percorso attraverso cui i vari partiti di ispirazione socialista sono arrivati a diventare degli attori essenziali in tale processo di sviluppo non è stato affatto omogeneo nei vari paesi europei. Se la socialdemocrazia svedese o il *Labour* britannico sono stati fra i partiti all'avanguardia nel sostegno dato allo sviluppo di politiche sociali i cui destinatari appartenevano a gruppi socio-economici decisamente più ampi rispetto a quelli definiti dai primi interventi in campo sociale², altri partiti socialisti dell'Europa continentale, ed in particolar modo quelli maggiormente caratterizzati dall'ideologia marxista, si sono caratterizzati per un supporto decisamente più cauto all'espansione delle politiche di *welfare*, evidenziando spesso una sorta di scarto fra il sostegno dato a livello parlamentare a tutta una serie di misure di carattere sociale e la rilevanza del *welfare state* nella definizione identitaria degli stessi partiti socialisti.

Le tappe storiche attraverso cui i vari partiti socialisti sono arrivati, con tempi e modi differenti, ad una sostanziale accettazione del *welfare state* come modello

1 Per una disamina generale del ruolo dei partiti socialisti nello sviluppo dello Stato Sociale nel secondo dopoguerra si veda Gianni Silei, *Welfare state e socialdemocrazia: cultura, programmi e realizzazioni in Europa occidentale dal 1945 ad oggi*, Manduria, P. Lacaita, 2000; Donald Sassoon, *Cento anni di socialismo: la sinistra nell'Europa occidentale del XX secolo*, Roma, Editori riuniti, 1997, pp. 133-189; Albert S. Lindemann, *A history of European socialism*, New Haven, London, Yale university press, 1983, pp. 340-351; Sheri E. Berman, *The primacy of politics: social democracy and the making of Europe's twentieth century*, Cambridge, Cambridge university press, 2006, pp. 177-199; Alexander Hicks, *Social democracy & welfare capitalism: a century of income security politics*, Ithaca, London, Cornell University Press, 1999.

2 Partendo dalle assicurazioni per gli operai dell'industria, l'estensione del *welfare state* ha coinvolto via via altri soggetti del mondo salariato, compresi gli impiegati dello Stato, per coinvolgere infine i lavoratori indipendenti in una prospettiva sempre più "universalistica". Cfr. Gerhard A. Ritter, *Storia dello stato sociale*, cit., e Jens Alber, *Dalla carità allo Stato sociale*, Bologna, Il mulino, 1987.

istituzionale di gestione dei rapporti fra politica, economia e società coincidono in larga misura con quei momenti di trasformazione dei sistemi politici europei a partire dagli ultimi decenni del XIX secolo. La partecipazione ai meccanismi di competizione partitica in età liberale, l'assunzione dei primi incarichi di governo nel periodo interbellico, la partecipazione intellettuale e pratica alla definizione di modelli e misure di carattere economico volti al superamento della grande crisi degli anni Trenta, furono tutti momenti essenziali nel processo di ridefinizione dei contorni dell'azione dei vari partiti socialisti europei, sia in relazione alla definizione del “programma” con cui tali partiti politici si presentava all'elettorato dei differenti sistemi nazionali, sia in relazione all'individuazione dei gruppi sociali rispetto ai quali i vari partiti socialisti intendevano porsi come intermediari della rappresentanza politica.

1. I Socialisti nella fase emergente dello Stato Sociale

La nascita della politica sociale in senso moderno, intesa pertanto come superamento del vecchio concetto di assistenza, si fa solitamente risalire all'introduzione delle assicurazioni obbligatorie per i lavoratori dell'industria da parte di Bismarck. La storiografia sul *welfare state*, in sintonia da quanto sostenuto dalla più generale storiografia sul sistema politico tedesco in età imperiale, ha più volte sottolineato le finalità antisocialiste che le misure adottate dallo statista prussiano contenevano³. Tale “riformismo conservatore”, tuttavia, non fu una pratica limitata all'impero tedesco. Così come sottolineato da Gerhard A. Ritter, lo sviluppo delle politiche sociali negli ultimi decenni del XIX secolo rispondeva in larga misura ad una esigenza di legittimazione delle *élite* nazionali, che proprio attraverso l'offerta di misure concrete volte a migliorare la condizione dei lavoratori dell'industria intendevano in qualche modo contenere e limitare il supporto che tali segmenti sociali potevano offrire al nascente movimento socialista⁴.

3 Cfr Gustavo Corni, *Storia della Germania*, Milano, Il saggiatore, 1999, pp. 67-74.

4 Gerhard A. Ritter, cit., pp. 61-85.

Tuttavia, la ricerca storica e politologica non ha mancato di mettere in evidenza come la risposta dei partiti socialisti a questa sorta di riformismo conservatore abbia notevolmente influito non tanto sulla definizione delle misure di politica sociale, quanto piuttosto sui tempi di intervento e più generalmente sul funzionamento del sistema politico nel suo complesso.

Senza la mediazione di processi di mobilitazione e di definizione sociale i problemi socio-economici non avrebbero avuto ripercussioni effettive sul piano della politica sociale. Ciò è dimostrato innanzitutto dal fatto che la fase emergente dell'assicurazione sociale corrisponde strettamente alla fase emergente del movimento operaio. Quasi nessun programma assicurativo fu introdotto prima della costituzione di un partito operaio e laddove tale costituzione avvenne in epoca precoce, vi fu anche precoce assicurazione sociale. Tuttavia, l'assicurazione sociale non rappresentò una risposta diretta alle rivendicazioni dei lavoratori, bensì uno strumento usato ai fini di legittimazione delle élite nazionali, preoccupate di integrare la classe operaia nella società borghese.⁵

Il procedere delle riforme sociali in età liberale, dunque, offre delle indicazioni abbastanza precise sulle modalità di funzionamento dei sistemi politici nazionali, complessivamente investiti, anche se con misure e modalità differenti, dai problemi posti in essere dal processo di industrializzazione e dalla necessità di integrare il movimento operaio nel complesso delle relazioni politiche, sociali ed economiche.

Come suggerisce Peter Baldwin, al di là delle posizioni dei vari attori politici, ciò che risulta essere maggiormente interessante al fine di comprendere le modalità effettive di sviluppo dello Stato Sociale sono proprio le modalità di interazione fra i vari soggetti, nonché i processi di “aggiustamento” che da tale interazione potevano derivare⁶. Due esempi possono meglio chiarificare questo concetto. Il primo si riferisce a quel momento di espansione delle politiche sociali che

5 Jens Alber, *Le origini del welfare state: teorie, ipotesi ed analisi empirica*, «Rivista Italiana di Scienza Politica», XIII, 3, dicembre 1983, p. 420.

6 Peter Baldwin, cit., pp. 44-54.

riguardò una serie di Paesi europei nel primo decennio del XX secolo. Che fosse la Francia dei governi radicali, il Regno Unito delle coalizioni *lib-lab* o la stessa Italia dei governi Zanardelli-Giolitti, le riforme sociali introdotte in questo periodo, pur mantenendo per molti versi l'obiettivo della legittimazione delle *élite* al potere, si caratterizzarono per un tentativo più genuino di integrazione del movimento operaio, non solo attraverso la concessione di “benefici”, ma soprattutto attraverso il riconoscimento degli interlocutori “istituzionali” del movimento operaio stesso, fossero essi i sindacati o i partiti operai e socialisti⁷. Il secondo esempio, invece, si riferisce proprio all'atteggiamento assunto dai “rappresentanti” del movimento operaio. Limitatamente al periodo appena preso in considerazione, se da una parte è vero che «*i movimenti [...] di ispirazione socialista [...] non riuscirono a prendere parte alle scelte di politica interna se non in modo marginale*», è altrettanto vero che soprattutto il favore con cui una parte del movimento operaio vedeva le riforme sociali richiedeva una sorta di aggiornamento delle proposte dei partiti socialisti e degli stessi sindacati: per esempio, nel biennio 1911-1912, tanto la CGdL quanto il Partito Socialista Italiano arrivarono ad integrare nei rispettivi programmi il principio dell'obbligatorietà dell'assicurazione sociale, superando l'ostilità a tale principio proprio in corrispondenza con una delle ultime grandi riforme del periodo giolittiano, ovvero la creazione dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.⁸

2. Stato Sociale e riformismo nel primo dopoguerra

Fu tuttavia la cesura rappresentata dalla Grande Guerra e dalla rivoluzione bolscevica a costringere i partiti socialisti europei ad una più chiara definizione del proprio orientamento politico e delle proprie scelte programmatiche, una esigenza che la crisi economica degli anni Trenta, in un contesto generale di arretramento della democrazia, rese ulteriormente più drammatico.

7 Cfr. Giulia Guazzaloca, *Fine secolo: gli intellettuali italiani e inglesi e la crisi tra Otto e Novecento*, Bologna, Il mulino, 2004; Madeleine Rebérioux, *La République radicale?*, 1898-1914, Paris, Éditions du seuil, 1975, pp. 3-41.

8 Gianni Silei, *Le socialdemocrazie europee e le origini dello stato sociale*, cit., pp. 5-6.

Al fine della definizione dell'appoggio dei partiti socialisti allo sviluppo complessivo del *welfare state*, sia in merito alla specificazione delle varie politiche sociali, sia in relazione ai destinatari di tali politiche, il periodo interbellico risulta essere estremamente rilevante. La ridefinizione del programma dei partiti socialisti, infatti, finiva per incidere su degli elementi essenziali su cui si basava l'ideologia e l'identità dei partiti stessi. Il primo di questi elementi si riferisce al rapporto fra movimento operaio e futuro del capitalismo e della società borghese. Il dibattito fra riformismo e massimalismo, esasperato dalla “scelta di campo” che la rivoluzione bolscevica portò con sé, rese a rendere più netta la frattura fra i socialisti di vario orientamento, frattura resa definitiva dalla nascita dei partiti comunisti e della III Internazionale⁹. Per le frazioni del movimento socialista che optarono per la scelta riformista si rendeva in qualche modo necessario un graduale processo di adeguamento programmatico che individuava nelle riforme il vero obiettivo dell'azione socialista. In questo contesto le riforme sociali, con il passaggio dalle assicurazioni per i lavoratori alle cosiddette assicurazioni sociali, volte cioè ad estendere alla famiglia del lavoratore una serie di diritti e prestazioni sociali¹⁰, rappresentarono un terreno pratico attraverso cui i partiti socialisti poterono partecipare alla ridefinizione dei confini dello Stato Sociale, dando concretezza a quell'orientamento riformista di cui essi stessi volevano essere portatori. Tuttavia, è bene sottolineare come tale orientamento non risolveva una volta per tutte il rapporto fra movimento socialista e capitalismo. In genere i movimenti socialisti optarono per una sorta di bilanciamento fra le esigenze ideologiche ed identitarie e quelle legate alla partecipazione a coalizione di governo o più in generale ai meccanismi della competizione partitica. Il caso britannico è forse quello più emblematico di tale esigenza compensatrice. Fra i vari partiti europei di ispirazione socialista, il *Labour* era probabilmente quello che più si avvicinava al modello di partito riformista. Questo non gli impediva di inserire nel nuovo statuto adottato nel 1918 la famosa clausola 4, quella che prevedeva per l'appunto la socializzazione dei mezzi di produzione, vero e proprio

9 Cfr. Alain Bergounioux, Bernard Manin, *La social-démocratie ou le compromis*, Paris, Presses universitaires de France, 1979, pp. 106-113.

10 Oltre a questo fondamentale passaggio, il periodo fra le due guerre si caratterizzò per i primi schemi assicurativi contro la disoccupazione. Cfr. Gerhard A. Ritter, cit., pp. 108-111.

grimaldello, secondo l'ideologia marxista, per la trasformazione e il superamento del sistema capitalistico¹¹.

Il secondo elemento ideologico ed identitario che in qualche modo veniva ad essere toccato dall'affermazione dell'approccio riformista in senso ad alcune frazioni del movimento socialista e dal conseguente riorientamento programmatico era quello relativo all'idea di partito socialista come intermediario della rappresentanza politica della classe operaia.

Se la nascita dei partiti comunisti sottraeva in qualche modo ai partiti socialisti il “monopolio” della rappresentanza della classe operaia, la partecipazione ai meccanismi della competizione partitica nei vari contesti nazionali rendeva per certi versi opportuno un dibattito sulle eventuali modalità di avvicinamenti ad altri segmenti sociali, ed in particolar modo ad alcuni settori delle classi medie. Tale avvicinamento, in parte già realizzato attraverso la partecipazione a coalizioni di governo in cui erano presenti formazioni politiche estranee al movimento socialista, poteva tuttavia realizzarsi anche in maniera “diretta” attraverso il tentativo di inclusione di differenti segmenti sociali all'interno degli stessi partiti socialisti. In questo modo si veniva ad intaccare un altro elemento centrale dell'ideologia marxista, quello della lotta di classe. Se da una parte il riferimento a questo concetto rimaneva un elemento importante dal punto di vista dell'identità dei partiti socialisti, specie in contesto nel quale la “concorrenza” comunista tendeva a sottolineare le “derive” dei partiti riformisti, dall'altra le dinamiche politiche che interessarono il continente europeo nel corso degli anni Trenta, quasi a conferma di quegli eventi già verificatisi in Italia con l'avvento del Fascismo, rendevano davvero urgente, agli occhi di alcuni settori del movimento operaio, un discorso più schietto sulla opportunità di aprirsi al confronto con le classi medie, al fine di evitare pericolose derive autoritarie¹².

11 Sul Labourismo britannico si veda Andrew Thorpe, *A history of the British Labour Party*, Houndmills, Palgrave Macmillan, 2008; Paul Adelman, *The rise of the Labour Party, 1880-1945*, London, New York, Longman, 1996; Steven Fielding, *The Labour Party: Socialism and society since 1951*, Manchester, New York, Manchester University Press, 1997; Luciano Marrocu, *Laburismo e trade unions: l'evoluzione del movimento operaio britannico, 1867 – 1926*, Bari, De Donato, 1981.

12 Sul rapporto fra socialismo, democrazia e classi medie nel dibattito degli anni Trenta si veda Mariuccia Salvati, *Da Berlino a New York*, cit., Milano, Mondadori, 2000.

3. I socialisti nella Crisi: fra modelli economici e gestione della democrazia

Nel corso degli anni Trenta, per il movimento socialista la necessità di approntare delle soluzioni alla crisi economica, anche al fine di evitare delle derive autoritarie, finì per produrre delle dinamiche i cui elementi di novità si presentano per molti versi come una sorta di anticipazione di ciò che si sarebbe prospettato alla fine del secondo conflitto mondiale¹³.

E' stato Mario Telò in particolar modo a sottolineare l'importanza di tali elementi di novità:

“ [...] occorre rilevare che, in almeno tre [...] Paesi [...] (Gran Bretagna, Belgio e Svezia), i problemi del nesso tra la difesa della democrazia dal pericolo autoritario e l'innovazione economica e istituzionale, vengono impostati su un terreno diverso, storicamente più avanzato, e largamente anticipatore dei termini della lotta politica del secondo dopo guerra. E' già negli anni Trenta che, sul piano politico oltreché culturale, si delineano le fondamentali alternative dello sviluppo economico ed istituzionale delle democrazie uscite dalla crisi dello Stato liberale.”¹⁴

Due elementi in particolare risultano essere meritevoli di una specifica considerazione. Il primo elemento si riferisce alla definizione di strumenti di intervento pubblico nell'economia attraverso l'elaborazione di politiche economiche i cui caratteri andavano sostanzialmente al di là dei rimedi fin lì sperimentati nell'ambito dell'economia liberoscambista.

Le difficoltà economiche che erano derivate dal primo conflitto bellico e dalla successiva riconversione erano stati sostanzialmente affrontati con gli strumenti tipici della teoria economica classica. Il ritorno al *Gold Standard*, pur nella sua versione modificata, rappresentava in qualche modo il raggiungimento di

13 Sulla continuità del “modello corporativo” di gestione del conflitto sociale si veda Charles S. Maier, *Le condizioni preliminari del corporativismo*, in John H. Goldthorpe (a cura di), *Ordine e conflitto nel capitalismo moderno: studi su economia e politica delle nazioni dell'Europa occidentale*, Bologna, Il mulino, 1989, pp. 73-110.

14 Mario Telò, *La socialdemocrazia europea nella crisi degli anni Trenta*, Milano, F. Angeli, 1985, p. 20.

quell'equilibrio che Charles S. Maier emblematicamente riassume nell'espressione della Ricostruzione dell'Europa borghese¹⁵. Rispetto a quel tentativo, le misure ideate ed in parte adottate in specifici contesti nazionali nel corso degli anni Trenta rappresentavano importanti novità, basate in particolar modo sul concetto di misure anti-cicliche piuttosto che sull'adozione di strumenti di carattere essenzialmente monetario con effetti deflazionistici. Era sostanzialmente l'idea del Piano economico, che per i partiti socialisti rappresentava non solo una novità rispetto agli strumenti dell'economia classica, ma anche una grande cesura rispetto ad alcuni tratti essenziali dell'ideologia marxista. E' significativo notare come entrambi gli elementi – cultura economica classica e ideologia marxista – entravano nel “bagaglio culturale” di una parte consistente della classe dirigente dei vari partiti socialisti, specie di quella con uno spiccato orientamento all'adozione di incarichi di governo¹⁶. I teorici del planismo, invece, si presentavano come portori di un progetto complessivo di gestione dell'economia contemporaneamente alternativo al modello liberoscambista come pure a quello del marxismo rivoluzionario. Del primo modello i fautori del planismo mettevano in discussione gli automatismi del processo economico, individuando, non diversamente da quanto andava sostenendo Keynes nello stesso periodo, nella differenza fra produzione e consumo un motivo essenziale delle crisi economiche, superabili attraverso l'adozione di politiche anti-cicliche. Proprio tale soluzione, d'altra parte, è utile a sottolineare la distanza rispetto al socialismo rivoluzionario. In particolare:

L'idea di un processo rivoluzionario permanente, che si configuri come

15 Charles S. Maier, *La rifondazione dell'Europa borghese*, cit.

16 “Il socialismo planista nasce e si sviluppa quasi ovunque sulla base di un'analisi critica e di una lotta politica contro la subalternità all'ortodossia economica ancora dominante, che caratterizza la maggioranza dei partiti socialdemocratici europei. Se si considera che Rudolf Hilferding mostra una sostanziale accondiscendenza verso la politica deflazionistica del governo Brüning [...]; che il primo ministro inglese McDonald nel 1929, in nome della tutela del valore della sterlina, determina la scissione del partito laburista britannico [...]; che infine Léon Blum nel 1937-38 sacrifica alla parità del bilancio e al liberoscambismo i risultati acquisiti sul piano sociale e politico dal governo del fronte popolare”. M. Telò, *La socialdemocrazia europea nella crisi degli anni Trenta*, cit., p. 69. Cfr. Donald Sassoon, *Cento anni di socialismo*, cit., pp. 69-94; Sheri E. Berman, *The primacy of politics*, cit., pp. 96-124. Sulle “dimensione internazionale” della socialdemocrazia in Europa nel periodo interbellico si veda Leonardo Rapone, *La socialdemocrazia europea tra le due guerre: dall'organizzazione della pace alla Resistenza al fascismo, 1923-1936*, Roma, Carocci, 1999.

rivoluzione mondiale e come immediata successione di rivoluzione democratica e socialista, viene sostituita, in primo luogo, da un'accentuazione della scansione nazionale, e, in secondo luogo, da una definizione delle tappe intermedie e transitorie e della loro forma economica e istituzionale.¹⁷

Se l'idea del piano economico rappresentava, dal punto di vista degli strumenti di gestione dell'economia nazionale, la prima grande novità introdotta dalla riflessione dei partiti socialisti nel corso degli anni Trenta, la seconda riguardava più da vicino la definizione di strumenti istituzionali in grado di risolvere il problema dell'assunzione della decisione politica in un contesto caratterizzato da una pluralità di interessi. Il fallimento dello Stato liberale si era manifestato anche nella sua incapacità di dare risposta alle esigenze di rappresentanza di vasti segmenti sociali e degli interessi di cui essi erano portatori. Il riconoscimento dell'esistenza di una pluralità di interessi, al di là della dicotomia marxista fra capitalisti e proletari, rappresentava per il movimento socialista degli anni Trenta un ulteriore banco di prova in termini teorici e pratici.¹⁸ In tale contesto il riferimento alle classi medie rivestiva un'importanza del tutto particolare. La crescita numerica dei nuovi ceti medi, così come il permanere di ampi settori del ceto medio tradizionale, si prestavano ad interpretazioni teoriche tutt'altro che omogenee¹⁹. Se per i socialisti rivoluzionari il rapporto con i ceti medi si riduceva

17 M. Telò, *La socialdemocrazia europea nella crisi degli anni Trenta*, cit., p. 67.

18 “de Man [recognised] that socialists needed to rethink entirely their traditional appeals and relationships to social groups. In particular, he urged socialists to focus on cross-class cooperation, and adapt to the reality of nationalism”. Sheri E. Berman, *The primacy of politics*, cit., p. 116.

19 Sul mutamento del ceto medio fra il XIX e il XX secolo cfr. Jürgen Kocka, Heinz-Gerhard Haupt, *Vecchie e nuove classi nell'Europa del XIX secolo*, in Paul Bairoch, Eric J. Hobsbawm (a cura di), *L'età contemporanea: secoli XIX – XX*, Torino, G. Einaudi, 1996, pp. 676-750. Relativamente al caso italiano, nel periodo fra il 1921 e il 1936 il ceto medio impiegatizio passò dal 3,2 al 5% (9,8 nel 1951 e 13,1 nel 1961) della popolazione attiva, mentre il ceto medio autonomo (negli annuari dei censimenti definita “Piccola borghesia relativamente autonoma”) passò dal 47,3 al 47,1% (44,4 nel 1951 e 37,2 nel 1962) della popolazione attiva: il calo di quest'ultima categoria fu determinato dalla riduzione degli addetti all'agricoltura (coltivatori diretti: 37% nel 1921, 36,5 nel 1936, 30,3 nel 1951 e 21,6 nel 1962), mentre le categorie degli artigiani e commercianti registrarono degli aumenti considerevoli soprattutto nel periodo fra la metà degli anni Trenta e gli inizi degli anni Sessanta (Artigiani: 5,9% nel 1921, 6,1 nel 1936, 7,4 nel 1951 e 8% nel 1961; commercianti: 4,4 nel 1921, 5,4 nel 1936, 6,7 nel 1951 e 7,6 nel 1961). I dati sono tratti dalla Tabella 1.2, “Italia (percentuali di composizione)”, in Paolo Sylos Labini, *Saggio sulle classi sociali*, Roma, Bari, Laterza, 1988, p. 157. Relativamente al caso francese, la modifica dei parametri statistici di riferimento fra i censimenti del dopoguerra e quelli degli anni precedenti il secondo conflitto bellico ha comportato una certa difficoltà nell'individuazione dell'evoluzione quantitativa e qualitativa dei ceti medi. Ciò nonostante è

sostanzialmente ad una questione di tattica politica, per i socialisti riformisti, e in particolare per i fautori della politica del Piano, il rapporto fra socialismo e ceti medi conteneva delle implicazioni che necessitavano una qualche forma di soluzione all'interno di quei modelli ideati per porre fine alla crisi economica. Infatti, se quest'ultima poteva essere superata attraverso delle politiche espansive, era ben chiaro che gli effetti di tali politiche non erano affatto omogenei per i differenti gruppi socio-economici. Se il planismo socialista non voleva tradursi in una sorta di autoritario socialismo di Stato, era necessario individuare degli strumenti politico-istituzionali per il coinvolgimento dei differenti interessi, allargato non solo ai rappresentanti delle forze della produzione industriale (lavoratori e proprietari), ma anche a quelli di gruppi sociali – contadini, artigiani, commercianti, professionisti – ancora largamente presenti all'interno dei differenti contesti nazionali, e il cui orientamento politico poteva rappresentare, agli occhi del movimento socialista, un fattore centrale nella rafforzamento delle istituzioni democratiche come pure al contrario nel loro eventuale travolgimento²⁰. La risposta del movimento socialista a tali esigenze di inclusione e rappresentanza non furono omogenee, e andavano dal corporativismo socialista di De Man, dichiaratamente volto al superamento di un modello sociale “bipolare” e alla definizione di istituzione in grado di dare rappresentanza all'insieme delle categorie socio-economiche della nazione, a quello – effettivamente realizzato nel caso svedese – basato su un doppio compromesso, a livello di società civile fra sindacato e organizzazione degli industriali, e a livello politico attraverso l'accordo fra il partito socialista e le formazioni espressione di altri interessi sociali, in particolar modo quelli contadini²¹.

Gli scenari politici ed economici degli anni Trenta, in sostanza, aprivano ai differenti movimenti socialisti europei una serie di prospettive che solo nel caso

possibile individuare un *trend* dai tratti alquanto simili a quelli disegnati dall'evoluzione sociale dell'Italia fra gli anni Trenta e la fine degli anni Cinquanta. In particolar modo anche in Francia si assistette ad una forte riduzione della popolazione attiva in agricoltura, e ad un aumento dei lavoratori autonomi, particolarmente sensibile nel settore del commercio al dettaglio. Cfr. Alfred Sauvy, *Les tendances de la population active en France*, «Population», X, 3, 1955, pp. 413-426.

20 Cfr. Donald Sassoon, *Cento anni di socialismo*, cit., pp. 69-70; Sheri E. Berman, *The primacy of politics*, cit., pp. 118-119.

21 Cfr. M. Telò, *La socialdemocrazia europea nella crisi degli anni Trenta*, cit., p. 120.

svedese approdarono ad una sistemazione complessiva già prima del secondo conflitto bellico²². Nel caso di altri partiti socialisti, le trasformazioni degli anni Trenta rappresentarono più che altro un tentativo di evoluzione degli strumenti teorici di analisi della realtà politica, economica e sociale, accompagnata da uno sforzo più o meno intenso di ridefinizione programmatica. L'impatto del secondo conflitto bellico, carico di un profondo significato ideologico, avrebbe ulteriormente influito sull'orientamento adottato dai vari partiti socialisti. Lo slancio derivante dalla ricostruzione offriva al movimento socialista una opportunità concreta di porsi come attore centrale all'interno delle differenti realtà politiche nazionali, in grado di farsi promotore di politiche e programmi in sintonia con la volontà di giustizia sociale così largamente diffusa. Tuttavia, la capacità di dare corso a tali volontà non sempre fu all'altezza delle aspirazioni. In particolar modo la Sflc e il Psi, pur nella differenza dei contesti nazionali e di importanti scelte strategiche operate dai due partiti, rimasero per molti versi impigliati in una serie di contraddizioni che finirono per sminuire l'apporto dei due partiti alla creazione e all'ampliamento dei sistemi di *welfare* in Francia e Italia negli anni immediatamente successivi alla fine del secondo conflitto bellico.

22 Sheri E. Berman, *The primacy of politics*, cit., pp. 152-176.

Capitolo 3.2

LA SECTION FRANÇAISE DE L'INTERNATIONALE OUVRIÈRE

Nella lista delle priorità che la *Section Française de l'Internationale Ouvrière* proponeva alla fine del secondo conflitto bellico per rifondare il sistema politico, sociale ed economico della Francia, al fine di rendere le sue strutture compatibili con le richieste di sicurezza ed emancipazione sociale che provenivano da larghi settori dell'elettorato, le nazionalizzazioni e la riforma della *Sécurité Sociale* occupavano un posto di primaria importanza. Attraverso tali riforme, era questa l'ottica del partito socialista, lo Stato francese, con il controllo e il concorso attivo delle organizzazioni e dei partiti operai, avrebbe potuto determinare un nuovo orientamento dell'economia nazionale, i cui risultati positivi in termini di crescita e di sviluppo avrebbero contribuito ad integrare in maniera più omogenea la classe operaia al movimento generale dell'intera nazione.

L'attivismo dimostrato dalla SFIO nei mesi a cavallo fra la fine del conflitto bellico e la nascita della IV Repubblica, tuttavia, non era sufficiente a risolvere e superare una serie di limiti e contraddizioni che il partito socialista francese ereditava dalla sua stessa tradizione, una tradizione caratterizzata da un approccio quanto mai cauto all'esercizio del potere, e per molti versi stretta fra una propensione programmatica alle riforme ed il mantenimento di una ortodossia dottrinale, intesa come punto focale dell'identità del partito¹.

Per la SFIO, dunque, la nascita della IV Repubblica si caricava di un significato per molti versi ambiguo. Da una parte il nuovo regime doveva caratterizzarsi per una serie di elementi di novità – come per l'appunto le nazionalizzazione e la *Sécurité Sociale* – che avrebbero dovuto indicare in maniera netta il superamento

¹ Proprio su tale atteggiamento nei confronti del potere si basa l'analisi storica del socialismo francese effettuata da Alain Bergounioux e Gérard Grunberg in *Le long remords du pouvoir: le parti socialiste français: 1905-1992*, Paris, Fayard, 1992.

dello strutture dello Stato liberale e borghese; dall'altra, tuttavia, il nuovo regime doveva pur rimanere nel solco della tradizione repubblicana, una tradizione di cui la SFIO si riteneva per molti versi l'unico erede legittimo, e a cui, pertanto, spettava il compito di proteggerla e rivitalizzarla. Questa sorta di propensione alla “difesa” – fosse essa la difesa della dottrina marxista, della tradizione repubblicana, o come sarà per gran parte della IV Repubblica, la difesa delle istituzioni democratiche e repubblicane – finiva per molti versi per limitare la capacità del partito socialista francese di elaborare un programma complessivo e coerente di riforme con cui caratterizzare concretamente la proposta socialista. Da questo punto di vista l'azione della SFIO nel corso della IV Repubblica non si discostava dall'atteggiamento assunto nei decenni precedenti il secondo conflitto mondiale, quando le richieste del partito socialista francese si caratterizzavano per il loro carattere “rivendicativo” piuttosto che per la loro sistematicità programmatica.

Les socialistes opposaient essentiellement à la droite des revendications sociales. Ils n'avaient pas de politique économique proprement dite, au sens d'une série d'interventions concertées et compatibles entre elles dans l'activité productrice, commerciale et financière. [...] Le réformisme de la SFIO peut être situé ainsi: Il demeurait un réformisme de groupe de pression, essentiellement social, qui ne se préoccupait guère de savoir si l'état de l'économie autorisait la réalisation de telle ou telle mesure.²

Proprio in considerazione della permanenza di questi forti elementi di continuità nell'atteggiamento della SFIO può essere opportuno un veloce richiamo alle tendenze espresse dal partito socialista francese in particolar modo nel corso del periodo interbellico, riservando un'attenzione particolare alle vicende degli anni Trenta e all'esperienza del governo Blum.

² *Ibidem*, p. 120.

1. La SFIO fra Modèle e programme

Nel suo studio dedicato alla nascita dell'idea di Piano nel pensiero e nella pratica del socialismo francese degli anni Trenta, Jean-François Biard sintetizza la contrapposizione fra programma massimo e programma minimo del socialismo facendo ricorso ai concetti di modello e programma. Rispetto al primo, Biard sottolinea come

Le “modèle” [désigne] la société idéale, jamais réalisée, comparable à la cité de Dieu pour les croyants, une société où l'injustice et l'inégalité seraient à jamais exclues. On parlera de “modèle”, car cette cité parfaite forme toujours un ensemble que l'on croit cohérent. Son contenu précis importe cependant moins que l'inspiration au renouveau qu'il renferme.³

Questa dimensione quasi religiosa evocata da Biard per indicare la centralità del modello nella storia del partito socialista francese ci aiuta a comprendere la difficoltà della SFIO ad operare quelle rotture che, rese in qualche modo opportune dagli enormi cambiamenti intervenuti nell'economia e nella pratica politica nel corso degli anni fra le due guerre mondiali, erano oggetto delle richieste di settori quasi sempre minoritari dello stesso partito socialista.

Non per nulla la proposta programmatica della SFIO non subì cambiamenti di sorta nel periodo a cavallo della la grande crisi. All'interno di tale programma, che prevedeva tra l'altro l'equilibrio di bilancio da ottenere in particolar modo attraverso una riforma del fisco⁴ e la nazionalizzazione di alcuni settori chiave dell'economia nazionale – quali le ferrovie, le miniere, le industrie siderurgiche e le compagnie bancarie e assicurative – lo spazio dedicato alle riforme di carattere sociale era estremamente vasto. In particolare esse riguardavano tre settori particolari. Il primo era quello dell'industria: ai lavoratori salariati, infatti, dovevano essere garantiti un sistema globale di assicurazioni sociali, un salario

3 Jean-François Biard, *Le Socialisme devant ses choix: la naissance de l'idée de plan*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1985, p. 9.

4 L'attenzione all'elemento fiscale e all'equilibrio di bilancio confermano la tesi espressa da Mario Telò sul forte riferimento nella cultura economica degli esponenti socialisti dei principi essenziali dell'economia classica. Cfr. *infra*, p. 180.

minimo con aumenti automaticamente legati ai mutamenti del costo della vita, la giornata di otto ore lavorative e l'adeguamento della legislazione alle proposte avanzate dalla Conferenza Internazionale del lavoro. Il secondo settore importante di intervento della politica sociale riguardava invece il mondo agricolo. Anche in questo caso, accanto alle richieste di una protezione sociale completa, il partito socialista si faceva sostenitore di una riforma delle strutture di proprietà e di conduzione delle aziende agricole, da realizzare in particolar modo attraverso la riforma dei contratti di locazione e una riorganizzazione cooperativa della piccola proprietà agricola. Un terzo settore di intervento era quello della scuola pubblica. Nel pieno solco della tradizione repubblicana, la Sfiò sosteneva la necessità che lo Stato garantisse, tramite un sistema di educazione nazionale gratuito, la formazione delle nuove generazioni che doveva realizzarsi tenendo in specifica considerazione tanto le attitudini individuali quanto gli interessi sociali dell'intera nazione⁵.

In merito a tali proposte in campo sociale, è opportuno introdurre due considerazioni. La prima di queste si riferisce al rapporto fra le riforme sociali e l'azione in campo economico. Come già indicato, all'interno del programma del partito socialista francese non si realizzava una sintesi coerente fra riforme sociali e interventi di carattere economico. Neanche la Grande Crisi riuscì a fungere da fenomeno catalizzatore per la ridefinizione degli obiettivi e delle pratiche del partito. Ancora nel 1932 Léon Blum si affrettava ad affermare che compito di ogni socialista non era quello di indicare degli strumenti precisi per la soluzione tecnica della crisi del capitalismo, quanto piuttosto quello di comprendere come all'interno della prospettiva socialista le difficoltà economiche si sarebbero risolte e lo stesso problema della “soluzioni” diventava del tutto superfluo⁶.

Il secondo elemento che è opportuno sottolineare in merito alla proposta sociale della SFIO nel periodo interbellico riguarda il tipo di società che da tale proposta emergeva, soprattutto in merito alla natura e al ruolo delle classi medie nella

5 A. Bergounioux, G. Grunberg, *Le long remords du pouvoir*, cit., p. 120.

6 “Je vais vous montrer que si, par un effort de l'esprit, d'imagination, nous nous installons dans la conception socialiste, non seulement les difficultés se résoudraient d'elles-mêmes, mais qu'elles deviendraient, même inconcevables”. *Ibidem*, p. 121.

società francese del tempo.

In quanto partito espressione della classe operaia, la SFIO non poteva non inserirsi in quel movimento che proprio fra la fine degli anni Venti e i primi anni Trenta avrebbe portato la Francia alla definizione degli schemi assicurativi per i lavoratori dipendenti⁷. Leggermente più articolato è invece il discorso che riguardava le proposte socialiste in favore dei ceti medi, ed in particolar modo del mondo contadino. Fin dalla sua fondazione, il dibattito interno al partito socialista sulla natura e sul ruolo delle classi medie e sul rapporto che il partito socialista avrebbe dovuto intrattenere con esse era stato caratterizzato da una profonda riflessione sulle caratteristiche del mondo agricolo francese. Certo alla SFIO non sfuggiva il fatto che il variegato mondo delle classi medie era formato da piccoli proprietari, piccoli commercianti e piccoli industriali. Tuttavia era nel mondo rurale che la varietà di soggetti e di forme di conduzione – grande e media proprietà, proprietà contadina, mezzadria, locazione, lavoro salariato – permetteva alla SFIO, grazie ad un impegnativo sforzo analitico, di individuare dei punti precisi per definire una collaborazione con quelle frazioni del mondo agricolo maggiormente animate da un sentimento anticapitalistico. Questa prospettiva, particolarmente avvertita e sostenuta da Jean Jaurès, individuava nell'ideologia repubblicana la base più proficua per un incontro fra socialismo e classi medie.

La vérité du socialisme était dans la continuité de la Révolution française qui avait pu réunir l'immense majorité du peuple. [...] Jaurès voyait le prolétariat comme l'élément moteur d'un nouveau Tiers Etat, étendant son influence peu à peu sur l'ensemble de la nation, amenant l'adhésion de la majorité aux réformes successivement proposées, sans quitter le terrain de la légalité démocratique.⁸

Questa sorta di “attitudine repubblicana”, intesa come base ideologica non solo per un avvicinamento fra socialismo e classi medie, ma anche per la definizione di

7 Con le leggi del 1928 e 1930 la Francia introdusse un sistema di Assicurazioni Sociali per i lavoratori dipendenti, al quale si affiancò a partire dal 1932 un sistema nazionale di *Allocations Familiales*, sempre ristretto ai lavoratori dipendenti. Cfr. Paul V. Dutton, *Origins of the French welfare state*, cit., pp. 16-96.

8 Alain Bergounioux, *La SFIO ou les classes moyennes impensées (1905-1939)*, in G. Lavau, G. Grunberg, N. Mayer (a cura di), *L'Univers politique des classes moyennes*, cit., p. 97.

una serie di proposte in campo sociale rivolte a tali segmenti sociali, inseriva il partito socialista francese nel solco della tradizione riformista che aveva caratterizzato diverse componenti della politica francese fin dagli ultimi decenni del XIX secolo. La storiografia sulla nascita dello Stato sociale in Francia non ha mancato di mettere in evidenza il ruolo del “solidarismo repubblicano” – opposto alla pura concezione liberistica e liberale delle relazioni economiche e dei rapporti fra Stato, individuo e società – nell'adozione delle prime misure statali tanto nel campo dell'assistenza quanto in quello delle prime assicurazioni per i lavoratori⁹. Tuttavia, il vero problema delle assicurazioni sociali consisteva nel concetto di obbligatorietà. Ed era proprio su questo elemento che la solidarietà repubblicana perdeva coerenza, impedendo alla Francia di avviarsi più speditamente, al pari di altri nazioni europee, sulla via dell'adozione di una più vasta legislazione sociale¹⁰.

Questo punto merita un'attenzione particolare, proprio perché ci porta ad uno degli elementi di maggiore attrito fra socialismo e classi medie nel sostegno alla legislazione sociale, sia prima che dopo il secondo conflitto bellico.

Nella ricostruzione delle tappe dello Stato Sociale francese, grazie soprattutto ad una attenta analisi della propensione dei differenti gruppi sociali, Henri Hatzfeld individua proprio nel ruolo delle classi medie autonome uno dei maggiori freni allo sviluppo delle assicurazioni sociali in Francia. Il comportamento delle associazioni di categoria di classe media, in particolar modo quelle che operavano nel mondo agricolo, arrivarono a manifestare un'ostilità i cui caratteri portano Hatzfeld a definirlo «*une sorte de Poujadisme avant la lettre*»¹¹. Lo sviluppo dello Stato sociale in Francia, in sostanza, si sarebbe prodotto sulla linea di distinzione grande/piccolo, con la grande industria e le organizzazioni sindacali in testa al movimento per la riforma¹², e i piccoli proprietari, fossero essi urbani o rurali, attestati su posizioni di rifiuto e contrasto più o meno netti.

9 Cfr. Andrea Barbieri, *Lo Stato Sociale in Francia*, cit., pp. 106-111.

10 *Ibidem*, pp. 79-95.

11 Henri Hatzfeld, *Du paupérisme à la sécurité sociale*, cit., p. 288. La tesi di Hatzfeld è confermata da Jean Ruhlmann in *Ni bourgeois ni prolétaires*, cit., p. 119,

12 Hatzfeld non manca di notare come l'approccio del sindacato francese sia mutato soprattutto a partire dal 1919, quando l'affermarsi dell'opzione riformista rappresentava *un signe de l'adaptation progressive [des] travailleurs aux conditions de la société industrielle*. Henri Hatzfeld, *Du paupérisme à la sécurité sociale*, cit., p. 261.

Questa linea di demarcazione rappresentava per la SFIO un aspetto quanto mai problematico. Allineandosi alle posizioni riformistiche adottate dalla CGT, favorevoli all'affermazione del principio delle assicurazioni obbligatorie, il partito socialista poteva mantenersi in sintonia con quegli orientamenti riformisti espressi dalla maggioranza del movimento operaio francese. Questa opzione, tuttavia, finiva per rendere assai problematico il rapporto con quelle frazioni della classe media con la quale la SFIO, sin dai tempi di Jaurès, aveva l'intenzione di costruire delle forme di contatto se non addirittura di alleanza.

Già reso evidente nel corso del dibattito parlamentare relativo alle assicurazioni sociali¹³, il difficile rapporto fra la SFIO e le classi medie emerse in tutta la sua drammaticità nel corso dei governi del Fronte Popolare.

Di tale esperienza è utile, ai fini del nostro discorso, sottolineare due elementi. Il primo riguarda la proposta programmatica con cui la SFIO si avviò a guidare per la prima volta un governo nazionale. Nella prima metà degli anni Trenta, in una Francia in preda alla crisi economica e animata in alcuni settori da preoccupanti sentimenti antidemocratici¹⁴, la SFIO non restò certamente isolata rispetto all'ampio dibattito teorico che investì settori importanti del movimento socialista in Europa. Tuttavia, il dibattito sul Planismo provocò nel socialismo francese un'ulteriore spaccatura rispetto a quella consumatasi all'indomani della Grande guerra nel corso del congresso di Tours¹⁵. Infatti, la posizione neo-socialista di Déat rappresentava una netta rottura rispetto al “*modello*”, decisamente al di là di posizioni riformiste che pur continuarono ad animare il dibattito all'interno della stessa SFIO¹⁶. Come ben sottolinea Biard, soprattutto in Blum l'opposizione

13 Relativamente a tale dibattito si veda in particolare la minuziosa ricostruzione fatta da Paul Dutton in *Origins of the French welfare state*, cit., pp. 98-136.

14 Su crisi economica e tentativi di sovversione politica si veda Jean Mettas, *L'entre deux-guerres, 1919-1939*, in Georges Duby (a cura di), *Histoire de la France, 3, Les temps nouveaux de 1852 a nos jours*, Paris, Larousse, 1987, pp. 290-296.

15 Sulle vicende che portarono alla scissione comunista si veda A. Bergounioux, G. Grunberg, *Le long remords du pouvoir*, cit., pp. 91-93. Gli autori mettono in forte evidenza come le conseguenze di quella scissione non produssero all'interno della SFIO una piena accettazione del modello socialdemocratico: “En réalité, il n'a pas été l'occasion d'une confrontation entre deux conceptions tranchées et antagonistes du socialisme”.

16 Particolarmente interessanti, soprattutto in considerazione della volontà di “innovare” il socialismo francese al di là del marxismo manifestata nel corso degli anni Cinquanta, risultavano essere le posizioni di esponenti socialisti quali Juliers Moch e André Philip, impegnati in un'analisi dei fenomeni economici secondo strumenti nuovi che avrebbe dato al

all'idea del Piano, pur essendo motivata da fattori di carattere politico – contrarietà alla creazione di uno Stato “forte” – e da dubbi sulla sua efficacia economica, trovava la sua motivazione più forte in elementi di carattere dottrinale.

Les problèmes que soulève le plan au sein de la SFIO ne sont donc pas ceux du passage du programme au plan mais ceux des rapports du plan et du “modèle”. C'est au regard de la doctrine qu'il convient donc d'observer le sens du planisme socialiste et celui de l'anti-planisme de Léon Blum.¹⁷

Questa propensione serve in parte a spiegare la debolezza con la quale la SFIO arrivò a sostenere l'idea del piano e delle nazionalizzazioni nel corso delle trattative per la formazione del Fronte Popolare. Superate le tendenze più revisioniste, pur attraverso la dolorosa esperienza della scissione¹⁸, il partito socialista francese intraprese un percorso che lo portò all'elaborazione di un progetto di nazionalizzazioni, grazie soprattutto al lavoro di Jules Moch, animatore fin dal 1934 della *Union des Techniciens Socialistes*¹⁹. La contrarietà di comunisti e radicali a tali proposte, unita alla volontà della SFIO e di Blum di preferire l'unità del fronte al perseguimento di obiettivi della proposta socialista, fu da ostacolo all'inserimento delle riforme di struttura negli obiettivi programmatici del primo governo Blum²⁰.

Quello che più è interessante notare in merito alla posizione assunta dalla SFIO nei confronti delle nazionalizzazioni e del piano è la difficoltà di dare concretezza programmatica ad un progetto di riforma che, senza mettere in discussione le finalità ultime del “modello”, indicasse in maniera più precisa gli obiettivi di breve e medio termine del socialismo francese. Alla SFIO non mancavano certo le risorse umane ed intellettuali per trovare questa sintesi – e le proposte di Moch lo

socialismo l'opportunità di portare avanti una “rivoluzione costruttiva” basata sul presente, senza l'attesa indefinita del passaggio al socialismo. Cfr. Jean-François Biard, *Le Socialisme devant ses choix*, cit., pp. 103-104.

17 *Ibidem*, p. 197.

18 Sulla scissione di De Man, sostenitore del planismo, e sulla debolezza teorica e politica del suo esperimento, si veda Jean Ruhlmann, *Les classes moyennes, le Parti socialiste de France et le Plan: l'impossible ralliement*, «*Matériaux pour l'histoire de notre temps*», XVII, 1, 1989, pp. 47-52.

19 Jean-François Biard, *Le Socialisme devant ses choix*, cit., p. 123.

20 *Ibidem*, pp. 282-288.

testimoniano in qualche modo – quanto piuttosto il “coraggio” di perseguire una via riformista senza il costante timore di cadere nel revisionismo²¹. Questa difficoltà a connotare con il termine socialista una serie di proposte e riforme – le nazionalizzazioni, il piano, le riforme di struttura – finiva per rendere debole la posizione della SFIO sia di fronte all'elettorato, sia nei confronti di forze politiche con cui stabilire alleanze di governo, sia nel corso dei dibattiti parlamentari relativi all'adozione di determinate politiche. Ed è questo lo stesso atteggiamento che finirà per emergere fin dai primi mesi della IV Repubblica in merito alla creazione della *Sécurité Sociale* in Francia.

Ma prima di passare all'analisi di questo fenomeno, può essere utile una seconda riflessione legata all'esperienza del Fronte Popolare, relativa all'approccio della SFIO nei confronti delle classi medie.

Le groupe socialiste a déposé, de juin 1936 à mai 1937, près d'une centaine de propositions de lois pour aider les artisans et les commerçants. Mais les socialistes n'ont pas réussi à mettre en valeur cette œuvre²².

Anche in merito alle classi medie, in sostanza, si presentava per la SFIO la stessa difficoltà a dare piena visibilità all'attività svolta dal partito per settori sociali il cui orientamento doveva dimostrarsi centrale per gli stessi destini del Fronte Popolare. Alla SFIO non certo sfuggiva tale centralità, così come la necessità di integrare le classi medie in una prospettiva democratica secondo il classico modello repubblicano. Ciò che mancava era tuttavia una riflessione precisa sul ruolo e sul destino delle classi medie, cui il partito socialista francese non sapeva proporre altro se non una lotta comune contro il capitalismo finanziario e la speculazione.

Immerso in questi problemi politici e dottrinali, il partito socialista francese si

21 Proprio il termine “coraggio” è la parola usata da Léo Hamon nel definire una delle varianti della pratica revisionista: “ou bien la pratique délibérée des révisions nécessaires, la consciences de leur nécessité – elle est alors simplement courage – ou bien le reniement des principes de la doctrine à laquelle on prétend demeurer fidèle, une défection maquillée”. Léo Hamon, *La Révision: la vraie fidélité*, Paris, Stock, 1974, p. 140.

22 Alain Bergounioux, *La SFIO ou les classes moyennes impensées*, cit., p.108.

avviò al “disastro” della seconda guerra mondiale²³. Dopo i lunghi anni del conflitto bellico la SFIO, anche grazie al suo impegno nella resistenza, poteva partecipare da protagonista alla rifondazione della Repubblica francese. L'esperienza del governo del Fronte Popolare non era stata certo priva di conseguenze. La partecipazione al governo era diventato un obiettivo “ordinario” del partito socialista²⁴, come d'altra parte l'impegno nella fase costituente offriva alla SFIO la possibilità di caratterizzare fin da subito il nuovo Stato con delle istituzioni considerate di chiara impronta socialista. La *Sécurité Sociale* appariva alla SFIO una di queste nuove istituzioni. Fermo sostenitore della necessità e dell'opportunità di dotare la Francia su un sistema complessivo di sicurezza sociale, la SFIO tuttavia sembrò non comprendere appieno la portata di questo nuovo progetto, ancora una volta stretta fra la tentazione del cambiamento e il mantenimento della purezza dottrinale.²⁵

2. *La SFIO maitre de l'heure: i socialisti francesi nella nuova Repubblica*

La fase finale del secondo conflitto bellico, sostanzialmente corrispondente al periodo di ricostituzione dello stesso partito socialista francese, rappresentò per certi versi un momento straordinario di convergenza fra gli ideali e gli obiettivi del socialismo con quelli più generali dell'intera nazione.

Largamente diffusa fra i militanti, l'idea che il socialismo fosse il vero vincitore intellettuale e morale della guerra che stava per concludersi sembrava essere in

23 L'Assemblea Nazionale votò i pieni poteri al maresciallo Pétain il 10 giugno 1940: Léon Blum ed altri importanti membri della SFIO votarono contro questo atto che metteva fine alla III Repubblica. Tuttavia ciò non impedì alla grande maggioranza del partito di esprimere un voto favorevole: fra deputati e senatori, solo 36 parlamentari SFIO votarono per il “no”. Cfr. Jean-Pierre Azéma, *De Munich à la Libération*, Paris, Seuil, 1979, pp. 81-83.

24 “Désormais, les socialistes avaient un héritage à défendre, et cela pouvait légitimer leur participation au pouvoir”. Alain Bergounioux, Gérard Grunberg, *Le long remords du pouvoir*, cit., p. 156.

25 Nonostante la partecipazione della SFIO alla realizzazione della *Sécurité Sociale* sia stata costante fin dal 1945, può essere opportuno sottolineare come tale partecipazione fosse per molti versi figlia di quella “*adaptation essentiellement politique, [réalisée] par le jeu du système politique*”, cui mancava tuttavia una più profonda ridefinizione del programma socialista. Cfr. Alain Bergounioux, Gérard Grunberg, *L'utopie à l'épreuve*, cit., pp. 186, 190-191.

parte condivisa da una più vasta opinione pubblica, tanto da portare le *Populaire*, organo di stampa del partito, a dichiarare che perfino il Papa, nel suo messaggio natalizio del 1944, aveva in qualche modo avallato le idee socialiste. In sostanza le «*Socialisme n'a[vait] plus d'adversaires déclarés*»²⁶.

La convinzione e per certi l'illusione che la Francia avesse abbracciato il socialismo tramite la drammatica esperienza della guerra e della Resistenza, non fu d'altra parte un ostacolo per un impegno del partito socialista finalizzato alla definizione di un programma di azione, in particolar modo per ciò che riguardava il riassetto e la conduzione dell'economia nazionale.

Di particolare rilevanza furono le note redatte da Jules Moch e approvate dalla *Commission d'Etudes des problèmes économiques d'après guerre*, commissione creata su indicazione del Consiglio Nazionale della Resistenza e presieduta da un altro importante membro del partito socialista, André Philip. Riprendendo alcune delle idee elaborate alla metà degli anni Trenta, le *Note sur le Ministère de l'Economie* di Moch avevano il pregio di considerare il problema del riordino dell'economia francese sotto il duplice aspetto funzionale ed istituzionale. Se da una parte, infatti, dal punto di vista tecnico si doveva procedere ad una serie di nazionalizzazioni, in modo tale che l'economia nazionale assumesse la forma di un'economia mista, formata da un settore nazionalizzato, un settore privato sottoposto al controllo pubblico ed un settore completamente libero, dall'altra la creazione di un grande Ministero dell'Economia Nazionale, che avrebbe raggruppato i vecchi ministeri dell'Economia e della Finanza, nonché quattro nuove direzioni (Statistica, Commercio estero, Prezzi e Piano), avrebbe rappresentato la base per una direzione ed un controllo razionale sull'intero settore sottoposto al controllo pubblico.²⁷

L'interesse della SFIO, tuttavia, non si limitava certo alle materie di carattere strettamente economico. In sintonia con le speranze suscitate dal movimento della

26 Nicolas Roussellier, *L'Idée de la France selon les socialistes (été 144-janvier 1946)*, in Serge Bernstein (a cura di), *Le Parti socialiste entre Résistance et République*, Paris, Publications de la Sorbonne, 2000, pp. 62-63.

27 Michel Margairez, *Les socialistes et l'organisation de l'économie*, in S. Bernstein, cit., pp. 131-132.

Liberazione, il partito socialista francese intendeva portare avanti una politica di espansione e sicurezza sociale che, parimenti a quanto andava sostenendo in campo economico, doveva tradursi non solo in una serie di politiche di carattere sociale, ma in una vera e propria organizzazione istituzionale con la quale marcare la Costituzione della IV Repubblica francese. In tal senso va letto l'impegno profuso dalla SFIO nella battaglia per l'inserimento dei diritti sociali nella nuova costituzione francese, così come il sostegno dato alla creazione della *Sécurité Sociale*.

3. La SFIO in Costituente: rinnovare il 1789

Presieduta dal socialista André Philip, le sedute della *Commission de la Constitution* dedicate alla Dichiarazione dei diritti dell'uomo si aprirono con un importante intervento di un deputato della SFIO, Gilbert-Joseph Zaksas. La sua tesi, largamente accettata dall'intera commissione, era quella che da una parte il nuovo regime doveva porsi sulla scia della grande Rivoluzione francese, dall'altra doveva prestare attenzione alle nuove esigenze determinate dalla stessa evoluzione storica, attraverso l'accoglimento in costituzione dei nuovi diritti economici e sociali.

Dans l'esprit des socialistes, la Constitution est essentiellement le texte garantissant l'exercice des libertés aux différentes classes de la société. Elle doit, donc, contenir l'énumération de ces libertés, et, d'une part, fixer les institutions dans le cadre desquelles ces libertés s'exercent collectivement. La Déclaration des droits doit faire partie intégrante de la Constitution. Naturellement, il ne saurait être question de reprendre purement et simplement la Déclaration des Droits de 1789, car, depuis lors, les choses ont évolué. A côté des droits politiques, la Constitution devra contenir l'énonciation des droits économique et sociaux.²⁸

28 Intervento di G.-J. Zaksas in Commission de la Constitution, Séance du jeudi 10 janvier 1946, p. 2. Arch. Assemblée Nationale, C//15287, Assemblées Nationales Constituantes.

In merito alle tesi sostenute dalla SFIO in seno alla Commissione per la Costituzione tre elementi fondamentali meritano una citazione particolare: in primo luogo la volontà di innovazione del concetto di proprietà; in secondo luogo la necessità di riconoscere i diritti collettivi dei lavoratori; infine l'intenzione di inserire in costituzione il riconoscimento dei diritti sociali.

La volontà di accogliere nella nuova carta costituzionale i diritti economici e sociali dell'uomo e del cittadino doveva in primo luogo realizzarsi attraverso una specificazione del diritto di proprietà. Come sostenuto da Zaksas, il nuovo limite al diritto di proprietà non andava individuato, secondo la vecchia formula di Robespierre, nell'altrui diritto di proprietà, quanto piuttosto nell'altrui sicurezza e libertà.

La formule de Robespierre, d'après laquelle il suffit que le droit de la propriété ne porte pas atteinte au droit de propriété d'autrui [ne présent pas] une garantie suffisante, car l'exercice d'un droit de propriété peut porter atteinte à la liberté ou la sécurité d'autrui. [...] L'énoncé doctrinal [...] du droit de propriété [...] doit conduire à formuler quatre ou cinq principes relatifs à la protection de la liberté de l'individu contre les abus du droit de propriété.²⁹

Proprio in considerazione di tale principio, dunque, il diritto di proprietà, pur riconosciuto dalla costituzione, veniva ad essere sottoposto ad una serie di limitazioni e costrizioni. Da una parte infatti, esso veniva subordinato alla libertà superiore di ogni individuo, dall'altra esso era condizionato ai mutamenti che sarebbero potuti intervenire nel corso degli anni e che la legge ordinaria avrebbe dovuto recepire al proprio interno. Proprio per questo motivo la formula secondo la quale l'esercizio della proprietà doveva realizzarsi secondo le modalità previste dalla legge non andava intesa in senso statico, quanto piuttosto prendendo in considerazione le «*caractère mouvant de la notion de propriété*».³⁰ Una “mobilità” che derivava, ed in questo la posizione socialista si accordava con quella espressa

²⁹ *Ibidem*, p. 16.

³⁰ Intervento di G.-J. Zaksas (relatore della proposta di Dichiarazione dei Diritti) e André Philip (Presidente della Commissione) in Commission de la Constitution, Séance du vendredi 1 février 1946, p. 17. Arch. Assemblée Nationale, C//15287, Assemblées Nationales Constituentes.

dai deputati del *Mouvement Républicain Populaire*, dalla funzione sociale della stessa proprietà. Da ciò derivava il principio secondo il quale

Tout bien, toute entreprise dont l'exploitation a ou acquiert le caractère d'un service public ou d'un monopole doit devenir la propriété de la collectivité.³¹

Ma fu proprio sui diritti della collettività che la posizione socialista, prendendo le distanze da quanto avanzato in particolar modo dai deputati democratico-cristiani, tese a distinguere la titolarità dei diritti collettivi dal loro esercizio. L'esercizio di un diritto collettivo, infatti, espressione della nuova realtà economica e sociale, secondo la posizione socialista doveva trovare il suo riconoscimento e la sua tutela nella Dichiarazione dei Diritti e pertanto nella costituzione. Ciò nonostante la collettività in sé, i gruppi sociali, a differenza di quanto sostenuto dall'MRP, non potevano essere titolari di diritti, che andavano in ogni modo attribuiti all'individuo. Nel suo intervento in commissione, André Philip cercò di sottolineare il fatto che, così come la posizione democratico-cristiana evidenziava un posizione originale che non necessariamente rimandava al corporativismo di Vichy, la posizione sostenuta dai socialisti, benché incentrata sull'individuo, non aveva nulla a che fare con l'individualismo del 1789.

Tous les membres de la Commission seront d'accord pour reconnaître que la protection de l'individu se fait par la participation à un groupement et par le jeu d'institutions qui réunissent les hommes. L'individu, tel qu'on le conçoit aujourd'hui, n'est pas une monade isolée, c'est un individu solidaire. Il convient donc d'affirmer le droit d'association, le droit de groupement. [...] Le groupe a un statut juridique: il remplit une fonction au service des personnes qui en font partie. Convient-il d'inscrire dans la Déclaration les droits des groupements? Non. Mais il est nécessaire d'introduire les droits des individus à faire partie des groupements.³²

31 Art. 33 del progetto di Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo. Assemblée Nationale Constituante, Rapport fait au nom de la Commission de la Constitution, n° 492 (1^{er} Annexe – Articles). Arch. Assemblée Nationale, C//15297, Assemblées Nationales Constituantes. Il testo dell'articolo entrerà anche nella Dichiarazione dei Diritti con la quale si apriva la Costituzione adottata il 27 ottobre 1946, dopo il respingimento del primo progetto.

32 Intervento di André Philip (presidente della commissione) in Commission de la Constitution, Séance du mardi 15 janvier 1946, pp. 19-20. Arch. Assemblée Nationale, C//15287, Assemblées

E proprio seguendo questo particolare ragionamento che il gruppo socialista nella *Commission de la Constitution* sostenne la necessità di enunciare nella Dichiarazione dei diritti una serie di diritti sociali, sia quelli direttamente legati all'individuo, sia quelli esercitabili in forma collettiva³³. Rientravano in quest'ultima categoria tre diritti fondamentali. Così come enunciato da Zaksas, relatore nella *Commission de la Constitution*, la Dichiarazione dei diritti prevedevano in primo luogo il diritto di ogni lavoratore di difendere i propri interessi attraverso l'azione sindacale, compresa la facoltà di iscriversi ad una tale associazione; in secondo luogo veniva riconosciuto il diritto di partecipare alla definizione delle condizioni di lavoro e di gestione delle imprese; infine la Dichiarazione dei diritti riconosceva a tutti i lavoratori il diritto allo sciopero, da esercitare secondo le modalità previste dalla legge³⁴.

Accanto a tali diritti collettivi, tuttavia, il gruppo socialista riteneva necessario l'inserimento nella Dichiarazione del diritto alla sicurezza sociale. In particolar modo, attraverso la creazione di organismi pubblici di sicurezza sociale, la Nazione avrebbe garantito a tutti gli essere umani «*des moyens convenables d'existence*»³⁵. Secondo la tesi socialista, espressa in maniera chiara nel rapporto generale presentato da Zaksas alla *Commission de la Constitution*, erano proprio i diritti sociali, uniti a quelli economici, a dare un volto nuovo alla nascente IV Repubblica. Il deputato socialista individuava proprio nel riconoscimento di questi diritti il risultato di quella lenta evoluzione della civiltà che aveva visto la Francia

Nationales Constituant.

33 “Les droits appartiennent aux individus, mais certains d'entre eux ne peuvent être exercés que collectivement. Quels sont ces derniers? D'abord les droits politiques, et aussi, et de plus en plus, les droits économiques”. Intervento di G.-J. Zaksas (relatore della proposta di Dichiarazione dei Diritti) in *Commission de la Constitution, Séance du jeudi 17 janvier 1946*, p. 17. Arch. Assemblée Nationale, C//15287, Assemblées Nationales Constituant.

34 “Tout travailleur a le droit de défendre ses intérêts par l'action syndicale. Chacun adhère au syndicat de son choix ou n'adhère à aucun”; “Tout travailleur a le droit, par l'intermédiaire de ses délégués, de participer à la détermination collective des conditions de travail et aux fonctions de direction et de gestion des entreprises, établissements privés et services publics”; “Le droit de grève est reconnu à tous les travailleurs dans le cadre des lois qui le règlementent”. Articoli 29, 29 e 30 del progetto di Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo. *Assemblée Nationale Constituant, Rapport fait au nom de la Commission de la Constitution, n° 492 (1^{er} Annexe – Articles)*. Arch. Assemblée Nationale, C//15297, Assemblées Nationales Constituant. Anche il testo di questi articoli fu recepito all'interno della Costituzione approvata nell'ottobre del 1946.

35 Art. 31 del progetto di Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo. *Assemblée Nationale Constituant, Rapport fait au nom de la Commission de la Constitution, n° 492 (1^{er} Annexe – Articles)*. Arch. Assemblée Nationale, C//15297, Assemblées Nationales Constituant.

protagonista del cambiamento fin dalla rivoluzione del 1789. La pratica dei principi allora sanciti, sosteneva Zaksas, aveva tuttavia reso evidente la necessità di una integrazione che desse vera sostanza alla democrazia, così come richiesto dalle condizioni economiche, politiche e sociali del XX secolo.

Dès avant le milieu du XX siècle on a commencé à se rendre compte que la masse du peuple ne pouvait véritablement jouir de la liberté tant qu'elle restait asservie par la pauvreté et par l'ignorance, qu'elle ne pouvait assurer son plein développement physique, intellectuel et moral tant que la société ne lui en donnait pas les moyens.³⁶

Ecco perché, usciti dalla terribile prova della guerra, era necessario per la Nazione francese riprendere i suoi ideali di libertà, uguaglianza e fraternità, dando a questi principi una consistenza reale attraverso cui creare un vero regime democratico e repubblicano³⁷.

La réalisation d'une démocratie véritable garantissant effectivement l'émancipation et le plein épanouissement de l'homme, exige, d'autre part, la reconnaissance des droits libérant le peuple de la misère et mettant la société au service de la personne humaine. C'est pourquoi le projet de déclaration de votre Commission proclame, dans sa deuxième partie, consacrée aux droits sociaux et économiques, le droit à la protection de la santé, le droit de la mère et de l'enfant, le droit d'instruction, le droit au travail, les droits au repos et aux loisirs, le droit syndical, le droit de grève, le droit de participer à la gestion des entreprises, le droit à la sécurité sociale, le droit à la justice fiscale, le droit à la protection contre l'exploitation.³⁸

Il lavoro svolto dai deputati socialisti nella *Commission de la Constitution*

36 Assemblée Nationale Constituante, Rapport fait au nom de la Commission de la Constitution, n° 492 (1^{er} – Annexe – Exposé des motifs), p. 3. Arch. Assemblée Nationale, C//15297, Assemblées Nationales Constituantes.

37 C'est aux heures graves de leur histoire que les peuples repensent leurs institutions et les principes qui sont à la base de leur organisation sociale. Au lendemain d'une guerre qui a mise en péril les acquisitions les plus précieuses de l'humanité, [...] il est normal que le peuple français, reprenant son idéal traditionnel de liberté, commence son œuvre constitutionnelle par une nouvelle Déclaration des Droits de l'Homme. *Ibidem*, p. 2.

38 *Ibidem*, p. 5.

dimostrava la volontà della SFIO di partecipare pienamente alla definizione dei principi della nuova Repubblica francese secondo un'ottica di sintesi fra gli orientamenti del partito socialista e quelli più generali dell'intera nazione. Agli occhi dei suoi stessi dirigenti, la SFIO appariva come la vera erede della tradizione repubblicana francese, e come l'unico partito in grado di rinnovare i valori repubblicani adattandoli alle esigenze politiche e sociali della Francia del dopoguerra.³⁹ Infatti, anche attraverso il riconoscimento costituzionale dei diritti economici e sociali veniva a crearsi a livello istituzionale il meccanismo che poteva rendere possibile quella «*action de classe*» preconizzata da Léon Blum e che al momento della nascita della IV Repubblica sembrava essere molto di più di una semplice posizione teorica. Come ebbe a dire lo stesso Blum al Congresso di Parigi del 1945,

[...] nous pouvons le dire avec fierté, qu'entre le patriotisme national et la solidarité de classe, la coexistence est possible.⁴⁰

La posizione espressa dall'ormai anziano *leader* socialista non era frutto di una semplice illusione derivante dalla straordinarietà del momento storico. La realizzazione del sistema francese di *Sécurité Sociale*, la creazione del Piano, le nazionalizzazioni, erano tutti elementi che dimostravano come nella Francia appena uscita dal conflitto bellico esistevano le condizioni per configurare un nuovo rapporto fra economia e politica che meglio corrispondesse alle esigenze della società francese, una società non certo omogenea, caratterizzata da profonde divisioni, ma per molti versi unita dalla richiesta di una maggiore sicurezza sociale. Non per nulla l'opposizione manifestata da alcuni settori della società francese nel biennio 1946-1947, in particolar modo le categorie di classe media indipendente, non si rivolgeva all'istituto della *Sécurité Sociale* nel suo complesso, quanto piuttosto alla particolare conformazione che essa aveva assunto in base all'*Ordonnance* del 4 Ottobre 1945. In questa “battaglia” per la riforma della *Sécurité Sociale* la SFIO non seppe giocare al meglio le proprie possibilità, finendo per sminuire il prezioso lavoro svolto a livello parlamentare dai deputati

39 Cfr. Alain Bergounioux, Gérard Grunberg, *Le long remords du pouvoir*, cit., pp. 162-173.

40 XXXVII Congrès National du parti Socialiste SFIO, Paris, 11-15 août 1945, séance du dimanche 12, p. 266.

socialisti, un lavoro a tratti paradossalmente ostacolato dalla pur intensa propaganda con la quale il partito socialista si impegnò nella difesa della *Sécurité Sociale*.

4. La SFIO e la Sécurité Sociale fra solidarietà nazionale e conquista operaia

In un articolo propagandistico apparso nel marzo del 1947, la SFIO presentava ai proprio militanti una breve analisi sull'origine della *Sécurité Sociale* in Francia.

Les socialistes [...] ont été les pionnières de la Sécurité Sociale et ils peuvent rappeler avec fierté que depuis que Jacques Jaurès, grand précurseur, lança du haut de la Tribune de la Chambre en 1911 les revendications populaires pour l'indemnité de chômage, la retraite-vieillesse et l'assurance maladie, ils n'ont jamais varié.⁴¹

Pienamente inserito all'interno del dibattito che allora animava l'Assemblea Nazionale, i cui lavori risentivano dell'attività di contrasto portata avanti dalle organizzazioni professionali di classe media e dalla Federazione Nazionale delle Casse Mutue⁴², tale articolo prendeva di mira non già coloro che mettevano in discussione le misure adottate con l'*Ordonnance* del 4 ottobre e la successiva legge approvata nel maggio del 1946, *Portant généralisation de la Sécurité Sociale*, ma il partito comunista e la sua propaganda, che a detta della SFIO, cercava allora, dopo quindici anni di manifesta opposizione alla legislazione sociale, di sfruttare, per meri fini propagandistici, il progetto di estensione a tutti i lavoratori francesi del piano di sicurezza sociale.

Il faut dénoncer cette attitude et revendiquer avec fierté la place que le socialistes y ont prise: la première.⁴³

Che il ruolo giocato dalla SFIO nel lavoro di estensione della *Sécurité Sociale*

41 *Les Origines de la Sécurité Sociale*, «Arguments et Ripostes», n° 18, 15 mars 1947.

42 Cfr. Bernard Gibaud, *De la Mutualité à la Sécurité Sociale*, cit., pp. 129-170.

43 *Les Origines de la Sécurité Sociale*, cit.

negli anni immediatamente successivi al secondo conflitto bellico sia stato di primaria importanza è testimoniato dal serio lavoro svolto dai deputati socialisti, ed in particolar modo da Pierre Segelle, all'interno delle Commissioni Lavoro e Sicurezza Sociale delle due Assemblee Costituenti e della prima Assemblea Nazionale. Quello che l'articolo non poteva sottolineare, pena una l'aperta manifestazione di una certa contraddittorietà, è che in tale lavoro la posizione espressa dalla SFIO era stata sostanzialmente identica a quella del partito comunista, e in opposizione alle proposte di cui si era fatto portatore il *Mouvement Républicain Populaire*. Proprio da parte di quest'ultimo era venute alcune delle richieste più importanti di modifica dell'*Ordonnance* del 4 ottobre sull'*Organisation administrative de la Sécurité Sociale*. Come indicato da Segelle nella sua relazione alle proposte di modifica avanzate dall'MRP, i punti messi in discussione dal partito democristiano erano sostanzialmente tre: l'elezione dei membri dei Consigli di Amministrazione delle Casse di Sicurezza Sociale, la questione della Cassa Unica, ed infine il mantenimento di alcuni regimi speciali esistenti prima dell'entrata in vigore dell'*Ordonnance* del 4 ottobre⁴⁴. Per ognuno di questi punti il deputato socialista esprimeva un parere sostanzialmente affine a quello che di lì a qualche mese sarebbe stato sostenuto dal ministro Croizat e dal direttore della *Sécurité Sociale* Pierre Laroque, nel senso di una contrarietà alle proposte di modifica, che dovevano pertanto essere rigettate dalla Commissione.

Tuttavia, analizzando più da vicino le posizioni espresse dal deputato socialista, la strenua difesa dell'impianto originario dell'*Ordonnance* del 4 ottobre appare per molti versi esagerata rispetto a quelli che potevano essere i vantaggi, soprattutto in termini di risorse politiche, che potevano derivare alla SFIO dall'accoglimento delle proposte di modifica. Il primo punto, quello relativo all'elezione diretta degli amministratori della Casse, in realtà era in sostanziale sintonia con la volontà della SFIO di creare dei meccanismi di gestione direttamente controllati dai lavoratori. Certo, come sosteneva Segelle, l'elezione diretta poteva presentare nei primi mesi di creazione delle casse dei problemi di natura tecnica. Ma indubbiamente tale

⁴⁴ Assemblée Nationale Constituante, Rapport fait au nom de la Commission du Travail et de la Sécurité Sociale par M. Pierre Segelle, n° 698. Arch. Assemblée Nationale, C//15303, Assemblées Nationales Constituantes.

principio meglio si accordava alla volontà di estendere il principio democratico anche a questa nuova istituzione della IV Repubblica: d'altro parte era lo stesso Segelle a sottolineare come *dans l'avenir, le système de l'élection doit être retenu*.⁴⁵ In merito al secondo punto, quello della cassa unica, il deputato socialista poteva avere ragione nel sostenere che *«le pluralisme ne présent donc aucun avantage appréciable et la préoccupation de le respecter ne saurait faire échec aux nécessité techniques qu'impose l'unité d'organisme»*, ma risultava in qualche modo imprudente nell'affermare che *«pluralisme et liberté ne sont pas nécessairement synonymes»*⁴⁶. In questo caso, infatti – e il discorso può essere allargato anche alle questioni relative al terzo punto, quello dei regimi particolari – pluralismo e libertà non erano affatto i termini di una riflessione teorica ed astratta. La realizzazione di un principio di libertà (libertà di scelta, in questo caso) attraverso il pluralismo delle casse e dei regimi andava letto alla luce della particolare conformazione sociale della Francia del tempo. L'efficienza tecnica poteva pur rendere preferibile la creazione di organismi unici anche se decentrati a livello amministrativo. Altra cosa era la praticabilità di un tale meccanismo, soprattutto dal punto di vista dell'accettazione del principio da parte degli interessati. In sostanza, quando le associazioni di classe media esprimevano la preferenza per la creazione di regimi separati di sicurezza sociale, il loro atteggiamento non poteva essere letto come mera manifestazione di un egoismo di classe. Esso, invece, corrispondeva a quelle esigenze identitarie che proprio nella mobilitazione delle classi medie nel corso degli anni Trenta avevano trovato una loro forte rappresentazione⁴⁷.

Resta da capire se la SFIO del dopoguerra poteva essere in grado, anche attraverso il contributo dato alla creazione della *Sécurité Sociale*, di dare una risposta a tali esigenze identitarie. La risposta a tale quesito, tuttavia, presupponeva una

45 *Ibidem*, p. 3.

46 *Ibidem*, pp. 4-5.

47 “La lutte contre le Plan de Sécurité Sociale de 1945-1946 exprime chez [...] les indépendants le refus d'une altération d'un élément de leur statu social qui menace la distinction entretenue par rapport à des catégories sociales jugées inférieures (employés et ouvriers essentiellement)”. J. Ruhlmann sottolinea anche il carattere di continuità fra l'opposizione al piano di Sécurité Sociale e la mobilitazione contro il Fronte Popolare. Jean Ruhlmann, *Ni bourgeois ni prolétaires*, cit. pp. 158-168.

profonda riflessione del partito sulla natura e sui fini di questa nuova istituzione, una riflessione che in realtà, nella gran parte dei casi, si limitò più che altro a considerare gli aspetti ideologici ed identitari connessi allo sviluppo della *Sécurité Sociale*. Un esempio di questo atteggiamento lo troviamo in un articolo di Léon Blum apparso su *Le Populaire Dimanche*. Per il *leader* socialista il vero significato della *Sécurité Sociale* andava individuato nella sua capacità di farsi portatrice di una «*moralité nouvelle correspondant aux formes de la production collective*».

Dans les pays de capitalisme traditionnel, en Europe et spécialement en France, la transformation sociale entrainera une révolution morale. Cette moralité capitaliste dont je n'entends nullement médire, car elle a fait la vertu et la force de notre pays pendant de longues années, cette moralité faite de l'esprit d'épargne et de prévoyance, de sagesse modeste, de solidarité avec la ligne présent et future, s'effondrera avec le régime de propriété que lui sert de support.⁴⁸

La riflessione di Blum conteneva degli elementi teorici indubbiamente interessanti. Essa dimostrava il tentativo del vecchio *leader* socialista di immaginare le possibili linee di evoluzione del capitalismo e della società francese, a partire da quei cambiamenti che già era possibile osservare all'interno delle società dal “capitalismo avanzato”. Tuttavia sarebbe esagerato sostenere che da quella riflessione, per quanto interessante, potessero derivare delle indicazioni sulla linea da seguire nel dibattito parlamentare. Se a questo dato si aggiunge che la stampa propagandistica del partito – in realtà l'unica ad aver trattato con maggiore continuità la questione della *Sécurité Sociale* – continuava a dipingere la nuova istituzione come una grande realizzazione operaia⁴⁹, appare perfettamente comprensibile l'atteggiamento di Segelle e degli altri deputati socialisti, che dopo aver difeso l'impianto originario dell'*Ordonnance* del 4 ottobre, dovevano poi nei mesi successivi “capitolare” su ciascuno dei tre punti precedentemente analizzati.⁵⁰

48 Léon Blum, *Le passage au Socialisme serait plus facile pour le néo capitalisme américain que pour le capitalisme traditionnel*, «Le Populaire Dimanche», I, 1, 31 ottobre 1948.

49 “Un principe éminemment socialiste sera mise en application, il ne faut pas qu'il soit détourné de son but: servir la classe ouvrière”. *La Réforme de la Sécurité Sociale*, «Arguments et Ripostes», n° 18, 15 mars 1947.

50 Eliminato il principio della Cassa Unica e Introdotto il principio dell'elezione diretta dei

In mancanza di una reale riflessione che definisse in maniera precisa quali fossero le priorità della SFIO nel progetto della *Sécurité Sociale*, il partito socialista si trovò infine costretto, per ragioni di tattica politica e alleanze di governo, ad allinearsi alle posizioni dell'MRP, senza tuttavia poter trarre il vantaggio di presentarsi agli elettori, in particolar modo a quelle classi medie che maggiormente avevano lottato per una trasformazione della *Sécurité Sociale*, come un partito realmente in grado di saper trovare una sintesi fra gli interessi del partito stesso e quelli di differenti gruppi sociali rispetto ai quali pur volevano crearsi condizioni di avvicinamento ed integrazione⁵¹.

5. Le classi medie indipendenti nella riflessione e nella politica della SFIO

In perfetta continuità rispetto al discorso portato avanti nel corso degli anni Trenta, nell'immediato dopoguerra il tentativo della SFIO di avvicinarsi alle classi medie autonome, riprendendo la classica differenziazione fra grande/piccolo, sfruttatore/sfruttato, tendeva a proporre il partito socialista come il vero difensore di tutte le categorie dei lavoratori contro i soprusi del capitalismo⁵².

Les artisans et les petits commençants doivent comprendre qu'il leur faut s'appuyer sur un grand parti politique comme le Parti socialiste, car leur sort ne peut être amélioré que par la voie législative et seuls les partis politiques ont ce pouvoir. La Confédération Générale du Patronat Français (soutenue par les trusts) vient de se reconstituer et elle est plus forte que jamais. Ne pouvant obtenir l'adhésion individuelle des petits patrons, elle avait fait adhérer en bloc les chambres syndicales, les comités d'industrie, et par ces moyens, tous ceux qui appartiennent à des chambres syndicales.⁵³

rappresentanti dei lavoratori nei Consigli di Direzione delle Casse di Sécurité Sociale, nel gennaio del 1948 accanto al sistema generale di Sécurité Sociale furono creati tre distinti regimi per industriali e commercianti, artigiani, professioni liberali.

51 Questo atteggiamento di “capitolazione” per motivi di tattica politica non era pertanto diverso da quello assunto al momento della formazione del Fronte Popolare, quando lo stesso Blum, come si è visto poc'anzi, preferì eliminare il riferimento alle nazionalizzazioni per evitare di creare tensioni all'interno della coalizione elettorale.

52 Cfr. Alain Bergounioux, *La SFIO ou les classes moyennes impensées*, cit., pp. 94-98.

53 *Le Parti Socialiste les Artisans et les Petits Commerçants*, «Arguments et Ripostes», n° 11, 15

Il discorso della SFIO, tuttavia, non si limitava a proporre una sorta di convergenza sulla base di un mero tatticismo politico. Il partito socialista, in sostanza, teneva a sottolineare come l'interesse mostrato dal socialismo nei confronti delle classi medie indipendenti era stato, fin dai tempi di Marx e Proudhon, un elemento costante della riflessione socialista.

Proudhon n'est-il pas l'ancêtre de l'artisanat? Saint Simon, Fourier, Louis-Blanc, n'ont ils pas cherché à protéger les petits commerçants? C'est Karl Marx qui disait: "Les classes moyennes, les petits industriels, les petits commerçants, les artisans, les paysans, tous combattent la bourgeoisie pour s'assurer contre la destruction de leur existante en tant que classes moyennes" (Manifeste Communiste). Et Jaurès écrivait: "Le socialisme n'est pas contre le petit commerce. Il ne s'occupe pas uniquement des prolétaires d'une seule classe, parce que, s'il en était ainsi, il remplacerait simplement une tyrannie par une tyrannie, une oppression par une oppression".⁵⁴

Cosciente del fatto che la Francia del dopoguerra si caratterizzava per una forte presenza di piccoli imprenditori – «*en France, sur 6.200.00 chefs d'entreprises, 5.500.000 emploient moins de cinq ouvriers*» – la SFIO cercava al contempo di proporre ai piccoli produttori la condivisione, insieme al proletariato, di una forte azione produttivistica:

Nous devons faire comprendre à toute la classe ouvrière la nécessité que nous avons de produire au maximum. Tous, ouvriers, artisans, paysans, doivent se pénétrer que c'est pour eux qu'ils travaillent, pour leur famille et pour leur pays.⁵⁵

Inoltre, la SFIO sottolineava come nella prospettiva socialista la piccola e media impresa avrebbe trovato la sua giusta collocazione:

Les socialistes encouragent [...] l'initiative privée des petites et moyennes entreprises. Ils prévoient en effet un secteur privé dans l'organisation

octobre 1946.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ *La nécessité de produire, Fiche*, «Bulletin Intérieur du Parti Socialiste SFIO», I, 7, 1 mai 1946.

économique.⁵⁶

Questo sforzo del partito socialista francese di avvicinarsi e comprendere la natura delle classi medie indipendenti nella Francia del dopoguerra era d'altra parte parallelo a quel discorso sulla collaborazione di classe particolarmente sentito da Léon Blum e da coloro che, all'interno della SFIO, mostravano una maggiore inclinazione verso un allargamento delle basi teoriche del partito che, senza arrivare ad un netto rifiuto delle tesi marxiste, cercasse di integrare queste ultime in un idealismo e umanitarismo socialista, peraltro non del tutto estraneo alla stessa tradizione jauréssiana della SFIO⁵⁷.

In tal senso vanno letti quegli appelli del partito a distinguere, secondo la tesi blumista, fra antagonismo di classe e azione di classe. In merito al primo concetto, la lotta e l'antagonismo di classe esprimevano tre situazioni teoricamente distinte: in primo luogo essi descrivevano una particolare legge di interpretazione della storia; in secondo luogo essi esprimevano la nozione economica dell'antagonismo fra gruppi contrapposti all'interno del sistema di produzione capitalistico; infine essi si riferivano alla nozione e all'azione tattica dei partiti socialisti. Ed era proprio rispetto a quest'ultimo elemento che, date le particolari condizioni storiche, non solo della Francia, ma della gran parte dei Paesi europei usciti dalla guerra, la lotta di classe poteva essere riassorbita in un più generale concetto di azione di classe, inteso come strumento di emancipazione della classe operaia e di collaborazione con altri gruppi sociali, al fine di determinare un ordine dai tratti nuovi⁵⁸.

L'insieme degli elementi appena citati ci portano in qualche modo a condividere la tesi, espressa in particolare da Sylvie Guillaume, che l'interesse mostrato dalla SFIO per le classi medie era per certi versi «*l'expression involontaire d'une*

56 *Lorsque les patrons invitent la France à l'effort*, «Bulletin Intérieur du Parti Socialiste SFIO», I, 4, 12 mars 1946.

57 «Le modèle jaurésien reposait sur un triple équilibre, fragile, entre réforme et révolution, patriotisme et internationalisme, républicanisme et extériorité partielle au système politique. Il supposait, pour être efficace, que fussent maintenues les conditions d'une évolution pacifique vers le socialisme, la paix au dehors. [...] La synthèse jaurésienne [...] avait pris son sens dans une perspective unitaire". Alain Bergounioux, Gérard Grunberg, *Le long remords du pouvoir*, cit., p. 83.

58 Léon Blum, *Notes sur la doctrine*, «La Revue Socialiste», I, 3, Juillet 1946.

modernité»⁵⁹.

Il termine “involontario”, tuttavia, merita una precisazione essenziale. Esso non va inteso nel senso di accidentale, quanto piuttosto nel senso della “cosciente” decisione di non manifestare una volontà. Si realizzava in questo modo una scissione fra la dottrina da una parte e la pratica politica dall'altra.

La défense des classes moyennes appartient surtout aux socialistes qui ont des responsabilités ministérielles. Ils n'hésitent pas à utiliser le terme “classes moyennes”, même entouré de précautions oratoires, et après les références marxistes d'usage. La reconnaissance des classes moyennes s'inscrit alors dans une logique consensuelle et elle est une justification de la politique réformiste des gouvernements socialistes de l'après-guerre.⁶⁰

Al di là della collaborazione ministeriale, tuttavia, la SFIO avrebbe dovuto prestare maggiore attenzione alle conseguenze elettorali che tale scissione comportava.

L'échec du socialisme aux élections du mois de novembre [1946] est dû, pour une part, aux tensions que les circonstances ont fait naître dans la vie politique française: mais pour une part aussi, il serait vain de le dissimuler, aux incertitudes, réelles ou apparentes, du socialisme lui-même: si la doctrine du parti était vraiment assurée, et s'il confirmait son action, la tension politique ne devrait-elles pas au contraire donner plus de retentissement à sa voix? Si, malgré cela sa voix se perdait dans le tumulte, ne serait-ce pas la preuve qu'une erreur grave se dissimulerait sous cette doctrine?⁶¹

In questo articolo apparso sulla *Revue Socialiste* a pochi mesi dalle elezioni della prima Assemblea Nazionale della IV Repubblica, in occasione della quale la SFIO aveva perso più di un milione di voti rispetto alle elezioni dell'anno precedente, F.

59 Sylvie Guillaume, *La SFIO et les classes moyennes*, in S. Bernstein (a cura di), *Le Parti Socialiste entre Résistance et République*, cit., p. 289.

60 *Ibidem*, p. 290.

61 F. Lefrançois (François Moch), *Les classes et le parti*, «La Revue Socialiste», II, 9, mars 1947, p. 316.

Lefrançois (pseudonimo di François Moch) si impegnava in un'analisi sulle classi sociali francesi e interrogava il partito socialista sulla necessità di un adeguamento della sua strategia politica alle reali condizioni sullo sviluppo sociale della Francia, e questo non in nome di una revisione dottrinale, ma seguendo la pratica de «*la méthode marxiste [appliquée] à l'analyse d'une société et d'une situation déterminée*». L'evoluzione storica del capitalismo, infatti, lungi dall'aver prodotto una crescita del proletariato contrapposto ad una borghesia sempre più concentrata e monopolista, aveva al contrario prodotto l'accrescimento di quella che Lefrançois chiamava la «*classes des travailleurs non prolétaires*»⁶². Stava dunque al partito prendere coscienza di tale situazione, non semplicemente facendo appello «*comme [...] les Déat, à des classes moyennes mal définies, terrain de culture de tous les fascisme*», ma mettendo a punto una strategia completa che, anche appoggiandosi agli esempi che proprio in quei mesi andavano realizzandosi in Svezia, in Inghilterra, e tramite il Piano e la *Sécurité Sociale* nella stessa Francia, mostrasse chiaramente a questa categoria di lavoratori non proletari che la modernità poteva esattamente realizzarsi nella loro progressiva espansione tanto in termini numerici, quanto in termini di sicurezza e benessere.

Ed era proprio nella definizione di questa visione complessiva ed integrale che la SFIO sembrava essere non completamente all'altezza della situazione. Come sosteneva Francis Leenhardt già nel corso del 39° Congresso della SFIO, il pericolo che ormai il partito rischiava di correre era quello di sostenere un «*travailleurs sans travailleurs*». A tal fine il deputato socialista avanzava una mozione «*Pour l'affirmation d'un socialisme indépendant dans sa tactique et audacieusement tourné vers les réalisations concrètes*»⁶³. Come ebbe a specificare nel corso del congresso successivo, una parte essenziale del problema non risiedeva esclusivamente nella bassa propensione a definire degli obiettivi concreti, ma anche nella mancanza di coordinamento da intendersi secondo due specifiche accezioni: difficoltà a creare una reale sintesi fra Comitato Direttivo, il

62 Per lavoratori non proletari doveva intendersi l'insieme dei «*pauvres et [des] moyens qui vivent exclusivement, ou presque exclusivement de leur travail, mais à qui des lois sociales générales ou un statut particulier, effectivement appliqués, garantissent une raisonnable sécurité*». *Ibidem*, p. 318.

63 XXXIX Congrès du Parti Socialiste SFIO, Lyon, Mai-Juin 1947. *III Motion*, «*Bulletin Intérieur du Parti Socialiste SFIO*».

gruppo parlamentare e i ministri della SFIO; difficoltà a rendere maggiormente coerenti i diversi punti del programma socialista, soprattutto nel senso di una maggiore integrazione fra politica economica e politica sociale⁶⁴.

Proprio rispetto a quest'ultima, e nonostante il ripetuto appello della stampa propagandistica della SFIO alla *Sécurité Sociale*, dai dibattiti e dalle mozioni congressuali emergeva più che altro una dimensione rivendicativa della politica sociale, sostanzialmente slegata da considerazioni di carattere economico. Lo stesso atteggiamento emerge dalla rivista *Banque et Bourse*, diretta da André Philip e presentata come la rivista economica del partito. L'attenzione riservata alle implicazioni economiche della *Sécurité Sociale* era praticamente nulla, così come mancava un'analisi sulla partecipazione di tale istituzione alla trasformazione del capitalismo francese in un senso più o meno socialista. Specie in questa rivista, nonostante il suo direttore fosse, fra i membri del partito socialista, uno di quelli maggiormente attenti alle innovazioni che interessavano il tessuto economico e sociale, permaneva per certi versi quella condizione di subalternità intellettuale evidenziata da Telò in merito all'atteggiamento della classe dirigente socialista di fronte alla crisi degli anni Trenta⁶⁵. Non per nulla le riflessioni sul modello keynesiano era sostanzialmente lasciate alla *Revue Socialiste*, il cui impatto reale sull'azione della SFIO, tuttavia, era decisamente basso.

6. SFIO e mondo contadino: le ragioni di “incontro” proficuo

Così come si era verificato in altri ambiti di azione politica, all'indomani del secondo conflitto bellico la SFIO intensificò notevolmente la propria propaganda nei confronti del mondo agricolo. Il partito socialista, in particolare, teneva a sottolineare il fatto che, fra i vari partiti della nascente IV Repubblica, solo la

64 XL Congrès du Parti Socialiste SFIO, Paris, Mai 1948. *Résolution sur le Rapport Moral; Les Combats de Demain*, «Bulletin Intérieur du Parti Socialiste SFIO».

65 Una parte consistente degli interventi, infatti, in maniera non differente dallo stesso approccio della SFIO in campo economico, manifestavano una particolare attenzione alle questioni di stabilità della moneta e di equilibrio di bilancio, obiettivi certamente condivisibili in una situazione, come quella francese, caratterizzata da forti processi inflattivi, ma di “corto respiro” rispetto a quella che doveva pur essere una precisa proposta socialista.

SFIO poteva farsi portatrice di una vera politica di progresso per il mondo contadino. Eredi di un passato non certo brillante, ed espressione del capitalismo agrario – «*hobereaux [...] qui veulent préserver leurs privilèges*» – il *Parti Républicain de la Liberté* e il *Parti Paysan* erano i veri responsabili della crisi in cui versavano i piccoli contadini. D'altra parte né il *Mouvement Républicain Populaire* né il partito comunista potevano essere portatori di una vera soluzione, condizionati com'erano dal corporativismo economico e dalla preferenza per un modello sovietico di collettivizzazione delle campagne.⁶⁶

Da parte sua, invece, la SFIO poteva dare soddisfazione a quella volontà di democrazia estremamente diffusa nel mondo contadino, una democrazia che dall'ambito politico («*démocratie dans l'Etat [...] par la garantie des libertés individuelles et légale représentation des citoyens*»), per il tramite delle riforme economiche e sociali, si sarebbe estesa all'ambito professionale, garantendo quella dignità sintomo dell'uguaglianza di tutti i lavoratori⁶⁷.

Al di là della retorica, del tutto comprensibile in un articolo propagandistico, la SFIO in campo agricolo poteva rivendicare la costanza di un impegno che risaliva al Congresso di Saint-Etienne nel 1909, quando Jules Guesde espresse il suo favore per la promozione e la tutela della piccola proprietà contadina:

La seule inconnue, le seul point d'interrogation pour notre propagande, c'est la petite propriété, là où, dans les campagnes, nous nous heurtons à un propriétaire qui est en même temps un travailleur; où nous rencontrons, uni dans les mêmes mains, [...] la propriété et le travail, où le travailleur, quoique propriétaire, n'est pas un exploitateur, mais un exploité: exploité par lui-même, par le milieu capitaliste qui l'écrase dans tous les actes d'achat et de vente auxquelles il est condamné.⁶⁸

Ma non era solo a questo elemento che la politica agricola portata avanti dalla

⁶⁶ *La Politique Agricole du Parti Socialiste*, «Arguments et Ripostes», s. d.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ Jules Guesde, *Le socialisme et la petite propriété. Discours au congrès de Saint-Etienne en 1909*, «Forces Paysannes, Revue mensuelle de Politique Agricole», 28, numéro spécial, juillet 1956.

SFIO nel dopoguerra poté fare riferimento. In questo particolare ambito, infatti, la classica linea di distinzione grande/piccolo, lavoratori/capitalisti con cui il partito socialista francese continuava ad avvicinarsi alle classi medie urbane, non rappresentava di certo la base più importante delle riflessioni sviluppate dal partito socialista nei confronti delle classi medie contadine. In questo specifico caso, infatti, la SFIO era più propensa a parlare di trattori, di macchine agricole, di sementi, parlava di organizzazione di mercati agricoli, dell'Ufficio del grano, di cooperazione agricola; parlava infine della Sicurezza Sociale, un nuovo istituto l'estensione dei cui benefici al mondo agricolo avrebbe segnato un passo importante nella caduta di quella secolare barriera fra città e campagna. A differenza di quanto succedeva per le classi medie indipendenti urbane, nel caso del mondo agricolo la SFIO era in qualche modo in grado di prospettare un futuro ben più concreto che l'utopistica realizzazione del socialismo e della società senza classi⁶⁹.

Sarebbe impossibile comprendere questa differenza di approccio e di proposte senza un riferimento all'esperienza della *Confédération Nationale des Paysanne* e all'opera del governo del Fronte Popolare in campo agricolo.

Nata al principio del 1933, la CNP si caratterizzava per tre elementi essenziali: il carattere sostanzialmente sindacale e professionale dell'organizzazione; la volontà di accogliere al proprio interno solo degli autentici lavoratori della terra, escludendo pertanto i grandi proprietari; la difesa della civiltà contadina, espressione autentica della nazione francese. Benché i legami fra la CNP e la SFIO fossero intensi fin dalla fondazione dell'organizzazione contadina – «*La préhistoire du mouvement a montré que [ses] premières initiatives s'inscrivait sans ambiguïté dans le prolongement de l'action de la Sfi*o»– permanevano degli elementi di contrasto che tuttavia ben presto lasciarono il passo ad un proficuo

⁶⁹ Era proprio con questa forte prospettiva di sviluppo che Kléber Loustau presentava la nuova serie editoriale della rivista *Force Paysannes*. Il suo articolo, *Pour un Programme Minimum*, conteneva punti precisi per una evoluzione tecnica della produzione agricola da inserire nel contesto complessivo di ammodernamento della Francia, un compito, questo, che doveva impegnare il partito socialista e il governo che esso sosteneva. Kléber Loustau, *Pour un Programme Minimum*, «*Forces Paysannes, Revue mensuelle de Politique Agricole*», 25, mars 1956.

rapporto fra i due movimenti⁷⁰. Fu proprio grazie all'azione di personaggi quali Georges Monnet – futuro ministro dell'Agricoltura nei governi del Fronte Popolare – e François Tanguy-Prigent – futuro ministro dell'Agricoltura nei primi governi del dopoguerra e massimo esponente del mondo agricolo all'interno della SFIO – che la difesa della piccola proprietà terriera, intesa come struttura ottimale e duratura dell'organizzazione agricola, in opposizione al modello della collettivizzazione, divenne un elemento definito del programma socialista. E' interessante come Georges Monnet e altri militanti di provenienza contadini, sosteneva dalle pagine de *Le Populaires* la necessità di supportare la piccola proprietà non in base a delle considerazioni di carattere simbolico o teorico, ma sulla scorta di motivazioni di carattere tecnico:

Lorsqu'un cultivateur dispose d'une étendue de terre qui permet l'utilisation de certains moyens mécaniques [...] j'ai alors l'impression qu'on trouve là, dans cette exploitation moyenne et familiale, le rendement optimum.⁷¹

D'altra parte, proprio questo forte riferimento al progresso tecnico come elemento di risoluzione tanto delle crisi delle campagne quanto dell'inefficienza della piccola proprietà terriera rappresentava un elemento “ideologico” per la soluzione di un secondo elemento di attrito fra CNP e SFIO. L'ideologia agraria della CNP – che individuava nella civiltà contadina il vero rappresentante della nazione francese – non poteva certo essere condivisa da un partito operaio quale la SFIO. Ecco perché per il partito socialista l'obiettivo del superamento della condizione di crisi e miseria del mondo agricolo, da realizzare attraverso il sostegno alla piccola proprietà terriera, poteva rappresentare lo strumento per superare l'opposizione fra civiltà rurale (la cui unità era tutta da dimostrare) e civiltà urbana, rendendo possibile l'incontro fra la classe operaia e quella contadina, unite in una prospettiva di progresso⁷².

Nell'ambito della politica del Fronte Popolare, l'impegno della SFIO in campo

70 Edouard Lynch, *Moissons rouges: les socialistes français et la société paysanne durant l'entre-deux-guerres (1918-1940)*, Villeneuve-d'Ascq, Presses universitaires du Septentrion, 2002, pp. 257-271.

71 *Ibidem*, pp. 301-309.

72 *Ibidem*, pp. 309-313.

agricolo ebbe modo di realizzarsi in particolar modo attraverso l'istituzione dell'Ufficio del Grano. Nonostante le organizzazioni professionali del mondo agricolo, espressione più che altro della grande proprietà terriera, avessero individuato nell'*Office du Blé* la realizzazione di una istituzione di stampo statalista, l'obiettivo dell'Ufficio consisteva nel definire una organizzazione del mercato del grano che, anche attraverso la fissazione del prezzo del cereale, consentisse la giusta remunerazione del lavoro agricolo. Malgrado la forte opposizione manifestata dagli avversari del Fronte Popolare e dai rappresentanti delle organizzazioni professionali agricole, la realizzazione dell'Ufficio del grano fu un successo sia per la SFIO e il suo ministro, che per i produttori di grano, che videro assicurarsi un prezzo di vendita decisamente superiore a quello corrente nei mesi precedenti alla istituzione dell'organizzazione.⁷³

Dunque, proprio grazie a questo tipo di politica economica, la SFIO poteva dimostrare a quella parte del mondo contadino meno preoccupata di questioni ideologica e più attenta alle soluzioni di carattere pratico che il progresso, fosse esso portato dalle macchine o dalla realizzazione di meccanismi di regolamentazione del mercato, poteva essere uno strumento idoneo a ridurre la distanza fra città e campagna e a rendere tutti i lavoratori partecipi di un'unica civiltà.

Come testimoniato dal successo dell'Ufficio del Grano, il rapporto fra la SFIO e la CNP risultò essere estremamente proficuo per il partito socialista per almeno tre motivi: in primo luogo le riflessioni teoriche provenienti dall'organizzazione professionale potevano essere utili – come fu nel caso del definitivo abbandono dell'idea della collettivizzazione delle terre – a superare determinati posizioni di carattere ideologico; in secondo luogo, il fatto che fossero dei contadini a tenere i contatti fra CNP e SFIO favoriva l'assunzione da parte del partito socialista di politiche contadine efficaci, esattamente come avvenne per l'Ufficio del grano; in terzo luogo la SFIO avrebbe potuto davvero presentarsi come un partito dal “riformismo rivoluzionario”, cioè un partito che, proprio attraverso la partecipazione al governo della Repubblica – così come avveniva nell'ambito del

⁷³ *Ibidem*, pp. 349-356.

governo Blum – era in grado di portare il “vero” cambiamento nel rispetto della legalità e del pluralismo democratico.

6.1 La SFIO per una sicurezza globale in Agricoltura.

Nel presentare lo sforzo di innovazione portato avanti dalla SFIO all'interno delle istituzioni della IV Repubblica, la rivista *Forces Paysanne, Amicale de liaison, de coordination, d'information et de documentation*⁷⁴, si sforzava di sottolineare proprio il fatto che, attraverso l'estensione della *Sécurité Sociale* al mondo agricolo, ed in particolar modo alla *Paysannerie*, ai coltivatori diretti, veniva a cadere un pezzo importante di quel muro per secoli aveva diviso città e campagna. La rivista socialista, pur ammettendo la possibilità che il ritardo con cui si era provveduto a tale estensione avesse delle cause di natura tecnica⁷⁵, sottolineava le motivazioni di carattere sociale, politico, ed ideologico che avevano ostacolo un rapido progresso nel mondo agricolo.

Les milieux conservateurs et les représentants attitrés de la profession n'ont cessé d'exagérer ces difficultés techniques pour faire momentanément échec à l'application des Lois sociales. [...] L'effort “d'immobilisme” s'exerçait aussi bien hors de la profession en opposant le bloc rural au bloc citadin, qu'à l'intérieur, en opposant les salariés proprement dits aux petits et moyens exploitants.⁷⁶

Malgrado questa opposizione, la creazione dell'Allocation Vieillesse nel 1952, prefigurando un sistema assicurativo in campo agricolo, realizzava le condizioni attraverso le quali la professione agricola nel suo insieme avrebbe potuto contribuire alla definizione e realizzazione del proprio sistema di sicurezza sociale, al di là dell'intervento assistenziale dello Stato.

⁷⁴ Era proprio questo il titolo originario della rivista, proprio a sottolineare la sua funzione di cerniera fra il partito e la professione contadina.

⁷⁵ “L'application des lois sociales en agriculture a toujours suivi avec quelques retards, l'évolution du secteur industriel et commercial. Certes, cette extension tardive pouvait s'expliquer par des difficultés inhérentes à la structure même de l'économie rurale”. *La Sécurité Sociale en Agriculture*, «Forces Paysanne, Amicale de liaison, de coordination, d'information et de documentation», 7, septembre 1953.

⁷⁶ *Ibidem*.

Uno degli elementi maggiormente apprezzati da François Tanguy-Prigent, ex ministro socialista dell'Agricoltura, era la modalità di finanziamento dell'*Allocation Vieillesse*. Pur riconoscendo il fatto che potevano essere apportati dei miglioramenti, e il partito socialista avrebbe agito in tal senso, la previsione che il Fondo della pensione agricola fosse finanziato attraverso delle contribuzioni in parte di carattere individuale, e per la restante parte legate al valore catastale della proprietà terriera, permetteva la realizzazione di un meccanismo di solidarietà all'interno della professione agricola. D'altra parte, la legge permetteva agli stessi interessate di partecipare attivamente alla gestione della loro istituzione di sicurezza sociale. Onde evitare che ad occupare il posto di amministratore fosse i soliti «*représentants attirés de la profession*», la Sfió invitava

tous les paysans républicains de prendre part aux élections mutualistes, afin d'éviter que ce soit les réactionnaires, (qui eux n'oublient jamais de voter) s'occupent de ces questions.⁷⁷

La pensione di vecchiaia per la *Paysannerie*, tuttavia, non rappresentava agli occhi dei socialisti che uno solo degli strumenti attraverso cui tale importante segmento della società francese avrebbe potuto conoscere un vero sistema di sicurezza sociale. Questa sicurezza infatti, se da un lato doveva estendersi fino a comprendere tutte le altre forme di protezione riconosciute ai lavoratori dell'industria, dall'altra doveva integrarsi all'interno di meccanismi di carattere economico tali da rendere l'attività agricola sufficientemente remunerativa per i lavoratori stessi.

La creazione dell'Ufficio del grano durante i governi del Fronte Popolare in qualche modo offriva alla SFIO del dopoguerra un valido esempio degli strumenti da mettere in atto per risolvere la crisi del mondo agricolo dal punto di vista della produzione e della produttività. In merito al primo obiettivo, il partito socialista teneva a sottolineare come l'azione di Tanguy-Prigent, al Ministero dell'agricoltura

⁷⁷ François Tanguy-Prigent, *A propos de l'Allocation Vieillesse agricole*, «Forces Paysanne, Amicale de liaison, de coordination, d'information et de documentation», 7, settembre 1953. Oltre alla contribuzione professionale, la legge di creazione della pensione agricola prevedeva una contribuzione dello Stato volta a coprire la metà dei costi derivanti dall'assicurazione stessa.

negli anni 1944-1947, avesse sostanzialmente raggiunto l'obiettivo della ripresa del settore agricolo, la cui produzione si era per lo meno assestata sui livelli raggiunti prima della guerra. In aggiunta a ciò, la SFIO e Tanguy-Prigent avevano sostenuto con forza quel piano Monnet che,

par une mécanisation importante et une plus grande consommation d'engrais [aurait permis] l'accroissement de notre production au grand profit de notre économie nationale.⁷⁸

Era stato invece sotto il peso del rinascente liberismo, quando ormai il partito socialista non occupava né il ministero dell'Agricoltura, né gli altri ministeri chiave dell'economia nazionale, che

Les prix de gros agricoles [ont monté] par l'escalier, alors que les prix de gros industriels [prenaient] l'ascenseur: la petite exploitation des régions de polyculture [a été] particulièrement frappé.⁷⁹

La miseria nell'abbondanza, conseguenza della liberalizzazione dei mercati, al di là dell'accusa propagandistica della SFIO, rappresentava un dato reale dell'agricoltura francese nel periodo fra la fine degli anni Quaranta e gli inizi degli anni Cinquanta⁸⁰. Quel primo obiettivo produttivistico, pienamente condiviso dal partito socialista, non era stato di per sé sufficiente a garantire un reddito adeguato ai coltivatori diretti. L'unico strumento che avrebbe permesso in qualche modo di tenere insieme alta produzione, produttività e redditività dell'attività agricola consisteva in una vera organizzazione dei mercati agricoli accompagnata da una costante azione di investimento.

In questo senso, dunque, va letto l'impegno socialista per la regolamentazione del mercato agricolo e la creazione di un Fondo di Garanzia per l'agricoltura. Tale

⁷⁸ *Le Parti Socialiste défenseur des travailleurs des champs et du monde Paysan*, «La Documentation Politique», (supplément), 71, 1951.

⁷⁹ *Ibidem*.

⁸⁰ Cfr. Frances M. B. Lynch, *France and the international economy*, cit. Sull'azione di Tanguy-Prigent si veda Edouard Lynch, *Les socialistes et l'action agricole à la Libération: espoir et désillusion*, in S. Bernstein, *Le Parti Socialiste entre Résistance et République*, cit., pp. 139-155.

Fondo, in particolare, funzionando come un vero e proprio meccanismo di compensazione fra i vari settori dell'agricoltura francese, avrebbe meglio garantito sia un adeguato prezzo di ritorno per i produttori, sia una relativa stabilità dei prezzi per i consumatori. Quanto al finanziamento del Fondo, il partito socialista sottolineava, in accordo con quanto previsto dalla *Fédération Nationale des Syndicats des Exploitants Agricoles*, la necessità di considerare, accanto al finanziamento statale, un tipo di contribuzione professionale legata in parte alla qualità della proprietà terriera (valore catastale), e in parte alla qualità della produzione agricola, ovvero al suo valore commerciale⁸¹.

Definito, dunque, un quadro complessivo utile a garantire alla Paysannerie francese una più adeguata redditività della sua attività, si poteva procedere ad una estensione della legislazione sociale. Alla SFIO, infatti, non sfuggiva il fatto che i contributi sociali pagati dai lavoratori dell'agricoltura, per quanto modesti, potevano pur sempre rappresentare un grave peso soprattutto per i bilanci familiari dei piccoli coltivatori. Ecco perché, se da una parte i limiti di natura tecnica ed economica non potevano essere, come ricordato al principio, un motivo di freno al progresso sociale, dall'altra solo la contemporanea risoluzione di entrambe le questioni avrebbe permesso un reale progresso della condizione del mondo agricolo. Ecco perché la SFIO, dopo essersi impegnata nel progetto di organizzazione del mercato agricolo, riprese ad insistere con maggiore forza sull'estensione complessiva della *Sécurité Sociale* ai coltivatori diretti.

Un punto in particolare merita una citazione specifica, ovvero quello relativo all'assicurazione malattia per i coltivatori diretti.

Nel corso della seconda legislatura i deputati socialisti Laissac, Tanguy-Prigent et Boutbien si fecero promotori di un progetto di legge volto a creare un regime obbligatorio per l'assicurazione malattia dei coltivatori diretti⁸². Come ben indicato nell'esposizione dei motivi, il regime facoltativo, specie nel campo sanitario, dove

81 Kléber Loustau, *L'Organisation des Marchés Agricoles. Le Fond de Garantie Mutuelle*, «Forces Paysanne, Amicale de liaison, de coordination, d'information et de documentation», 20, 1955.

82 Proposition de loi n° 10.011 déposée par Madeleine Laissac, Tanguy-Prigent et Léon Boutbien. Il testo della proposta è riprodotto integralmente in un articolo apparso su *Forces Paysannes*.

proprio per effetto del miglioramento delle cure i costi di assicurazione erano estremamente lievitati, non poteva certo garantire la gran parte dei coltivatori diretti dalle conseguenze disastrose derivanti soprattutto dalla cosiddetta *longue maladie*. Estremamente interessante era la modalità di finanziamento della stessa assicurazione. Legata al concetto, previsto in costituzione, di intervento della Nazione volto a garantire a tutti la protezione della salute⁸³, l'assicurazione malattia in campo agricolo doveva essere finanziata per tre quarti da una tassa patrimoniale sulla ricchezza (*taxe de compensation sur la fortune*) e per un quarto divisa fra proprietari terrieri e contadini⁸⁴.

Come sottolineato da un articolo di *Forces Paysannes* del 1956, l'Assemblea Nazionale non aveva ancora provveduto all'esame del progetto di legge. D'altra parte la nuova camera, eletta proprio agli inizi di quell'anno, si trovò subito impegnata a discutere il programma sociale presentato dal nuovo primo ministro, il socialista Guy Mollet. All'interno di tale programma, le questioni agricole, per quanto rilevanti, perdevano tuttavia il loro carattere di eccezionalità.

Come sottolineato dall'editoriale di apertura della nuova edizione della rivista socialista⁸⁵, i problemi dell'agricoltura erano ancora tanti, e richiedevano un impegno costante del partito e del governo. E tuttavia, pur nella loro essenza settoriale, tali problemi rientravano per molti versi all'interno della tipica modalità di gestione delle questioni derivanti dall'attività economica, così come essa si realizzava al finire degli anni Cinquanta. E in questo contesto la politica sociale nel suo senso più largo veniva presentata come un elemento in grado di rendere più fluidi e meno traumatici quei mutamenti che lo sviluppo economico nel suo complesso richiedeva ai vari settori dell'economia nazionale. Due articoli della

83 "Elle [la Nation] garantit à tous, notamment à l'enfant, à la mère et aux vieux travailleurs, la protection de la santé, la sécurité matérielle, le repos et les loisirs". Préambule de la Constitution du 27 Octobre 1946.

84 *L'Assurance Maladie aux Exploitants Agricoles et à leur Famille*, «Forces Paysanne, Amicale de liaison, de coordination, d'information et de documentation», 20, 1955.

85 Quella pubblicata a partire dal marzo 1956 era una rivista nuova sotto diversi punti di vista: nuova nella forma ("Une revue présentée dans une forme moderne et plus agréable", in contrasto con il vecchio modello ciclostilato), nuova nel titolo ("Revue mensuelle de politique agricole"), nuova nel più stretto legame che essa intendeva realizzare con la SFIO, quasi a dimostrazione che quella specificità della presenza del mondo agricolo in un partito che si dichiarava operaio era ormai in via di dissolvimento.

rivista sono particolarmente rivelatori di questo nuovo approccio. Nel parlare del problema dell'esodo rurale, un problema universale che aveva meritato l'attenzione della Organizzazione Internazionale del Lavoro, l'articolo di *Forces Paysannes* si sforzava di sottolineare come, nei paesi sviluppati, si ponevano problemi come

la diminution continue de la population occupée aux travaux agricoles, diminution dont la rapidité et l'importance menacent parfois de compromettre gravement la production de denrées alimentaire et de bouleverser l'économie de vastes régions rurales, et le développement incessant de centres urbains déjà surpeuplés.⁸⁶

Proprio al fine di evitare che una situazione del genere impedisse a tutti i lavoratori de *bénéficier pleinement du progrès social et économique*, era opportuno che nei paesi sviluppati

la politique sociale dans les campagnes [tendît] principalement à assurer aux travailleurs ruraux des conditions de vie et de travail comparables à celle des citoyens.⁸⁷

Quali fossero le condizioni di vita della popolazione urbana lo indicava con una certa chiarezza un secondo articolo di *Forces Paysannes*.

Aujourd'hui un poste de radio de radio parait comme un besoin essentiel, l'année prochaine un poste de télévision sera probablement aussi indispensable. [...] Du point de vue humaine, il n'y a aucune espèce de raison pour que la société créatrice de besoins ne mettent pas immédiatement les citoyens, tous les citoyens, en état de satisfaire ceux-ci.⁸⁸

Dedicato a considerazioni sul destino dell'*exploitation familiale* in Francia, l'articolo di *Forces Paysannes* terminava sottolineando il fatto che le misure

86 *Une étude du BIT pour la Conférence Internationale du Travail. L'exode rural problème universel*, «Forces Paysannes, Revue mensuelle de Politique Agricole», 27, juin 1956.

87 *Ibidem*.

88 *Mythes ou réalité. Quel sera l'avenir de l'Exploitation Familiale?*, «Forces Paysannes, Revue mensuelle de Politique Agricole», 45, février 1958.

sociali destinate alla famiglia contadina avevano pieno valore e significato solo laddove esse avrebbero permesso

de trouver des solutions plus définitives en orientant les intéressés vers des activités économiques rentables. C'[était] un problème de capitaux, d'investissement, [et aussi] de choix politique.⁸⁹

Pur non dicendolo in maniera esplicita, *Forces Paysannes* avallava in qualche modo l'idea che la Francia della fine degli anni Cinquanta, un paese sviluppato, con una legislazione sociale avanzata, era ormai in grado di permettere al mondo agricolo non solo la progressiva integrazione nei meccanismi dello sviluppo, ma anche la partecipazione a quella società del benessere appena accennata dall'articolo della rivista socialista rivolta al mondo contadino.

7. La SFIO di fronte ad artigiani e commercianti, ovvero la questione fiscale

Nel pieno della battaglia innescata da Poujade in difesa di artigiani e commercianti, piegati dal carico fiscale imposto dallo stato, il partito socialista francese intensificava la sua attività propagandistica volta a sottolineare l'impegno del partito nei confronti di queste categorie sociali. Tuttavia, parlare di una vera risposta della SFIO alle questioni poste dalla virulenza dell'attacco poujadista risulterebbe in qualche modo eccessivo. La strategia del partito socialista, in sostanza, se da una parte teneva a discreditarne l'azione di Pierre Poujade⁹⁰, definendola estranea ai veri interessi di commercianti ed artigiani, dall'altra mirava a rendere esplicito il fatto che l'impegno del partito non era una risposta a Poujade, ma l'assunzione di una responsabilità la cui coerenza di indirizzo era sostanzialmente manifestata dalle proposte concrete avanzate in Parlamento dai

⁸⁹ *Ibidem*.

⁹⁰ “Whisky, petits fours, serveurs impeccables, complets de bon faiseur, fourrures somptueuses. La misère de ces messieurs dames de l'état-major est en somme assez dorée. [...] De tout, parmi ses adhérents: les éternels bons bougres toujours prêts à aller avec qui leur dit qu'“il faut que ça change”. Puis les malins, les messieurs cossus, fessus, ventrus, qui sont venus en voiture avec leurs dames hautes en couler et en gueule.” *Poujade et ses pauvres*, «Le Populaire Dimanche», VII, 316, 30 janvier 1955.

deputati socialisti soprattutto nel corso della seconda legislatura.

All'interno di tale attività propositiva, in considerazione della sua portata generale, una particolare citazione merita la proposta n° 6057 presentata nel marzo del 1953 dal deputato socialista Francis Leenhardt. Con tale proposta il partito socialista intendeva raggiungere due risultati essenziali. Il primo di questi corrispondeva ad una diminuzione del valore monetario delle imposte versate da artigiani e commercianti⁹¹. Tale risultato, tuttavia, non doveva realizzarsi attraverso una riduzione delle aliquote, quanto piuttosto attraverso la semplificazione complessiva della numero di imposte a cui tali categorie professionali erano sottoposte.

Les détaillantes n'ont ni les connaissances fiscales approfondie qu'exiges l'application de taxes dont les taux varient suivant la marchandise, ni les moyens de rémunérer les experts comptables ou des conseillers fiscaux [...] comme le font les entreprises importantes. De même qu'il y a dans notre société des "économiquement faibles" et des "économiquement forts", il y a des "fiscalement faibles" et des "fiscalement forts". [...] Ce que l'administration réprime comme "fraude" n'est souvent de la part des détaillantes qu'une faute involontaire, fruit de l'ignorance ou de l'incompétence.

Dunque, al fine di una semplificazione delle pratiche fiscali, il deputato socialista avanzava la proposta di mantenere come unica tassa quella relativa al valore aggiunto, con un'aliquota sicuramente più alta rispetto a quella allora in vigore, ma comunque tale da riconoscere ad artigiani e commercianti una riduzione complessiva delle imposte⁹².

L'analisi di questa proposta di legge, alla base di un'analogia iniziativa dello stesso 1955, indica in qualche modo quello che era il limite dell'azione della SFIO per

91 Tale proposta di legge, "Tendant à simplifier la fiscalité et à en corriger l'injustice", prevedeva in primo luogo l'eliminazione della tassa locale, determinando non solo una semplificazione delle pratiche fiscali di artigiani e commercianti, ma l'eliminazione di una tassa "antidemocratica" opposta alle esigenze di perequazione fiscale fra i vari dipartimenti francesi. *Pour mettre fin au malaise fiscal*, «Les cahier du propagandiste socialiste, Supplément à la Documentation Socialiste», 4, 25 mars 1955.

92 *Ibidem*.

artigiani e commercianti. Senza ombra di dubbio quello fiscale era un problema realmente avvertito da queste categorie di lavoratori, e la portata della protesta di Poujade lo dimostrava ampiamente. Tuttavia la comprensione di quel problema andava inserito in un più vasto discorso che prendesse in considerazione il mutamento del quadro economico complessivo all'interno del quale artigiani e piccoli commercianti si trovavano ad operare. La difesa che la SFIO voleva operare nei confronti di queste categorie di “*faibles*” mancava di una progettualità che ne definisse in ultima istanza l'obiettivo. Proprio in questo senso è notevole lo scarto fra il discorso portato avanti a proposito della *Paysannerie* e quello relativo alle classi medie indipendenti urbane. Come visto in precedenza, la difesa dei contadini e della piccola proprietà contadina era inserita in un progetto che, attraverso la modifica delle condizioni economiche del lavoro agricolo e la definizione di una convergenza fra gli obiettivi della politica economica e della politica sociale, creasse effettivamente gli strumenti per una inclusione del mondo agricolo in quella civiltà moderna la cui cifra essenziale doveva essere la sicurezza e il benessere.

Nel caso delle classi medie urbane, invece, il discorso rimaneva più vago, e spesso legato al semplice obiettivo della “difesa” delle classi medie. Come per esempio nel caso dell'artigianato, per la SFIO era sufficiente dire che «*l'artisanat ne [devait] pas disparaître*», argomentando tale affermazione con il fatto che la tecnica moderna stava determinando la nascita di nuove forme di attività artigianali, senza che quelle più tradizionali scomparissero definitivamente.

Il ne faudrait pas croire [...] que l'évolution économique actuelle, qui doit aboutir inévitablement à une économie socialiste, condamne l'artisanat. Bien au contraire, l'artisanat demeure aujourd'hui, comme il le demeurera demain, une des formes nécessaire de l'activité humaine, rendue, peut-être, même plus nécessaire demain qu'hier par l'évolution économique. [...] Sans doute l'invention et l'usage de toutes ces nouvelles “mécaniques” ont-ils fait surgir des artisans exerçant des métiers nouveaux ignorés auparavant. Mais c'est bien toute une nouvelle phalange d'artisans [...] qui est née en même temps que les

créations industrielles modernes.⁹³

In sostanza, quello che mancava alla SFIO non era un impegno puntuale e specifico a favore delle categorie di classe media, quanto piuttosto l'elaborazione di una “politica di classe media” che contribuisse a rendere quell'impegno più efficace, per lo meno dal punto di vista propagandistico ed elettorale⁹⁴. Ad essere da ostacolo all'elaborazione di tale politica erano due elementi essenziali: in primo luogo una l'assenza di una riflessione intellettuale maggiormente attenta alle grandi questioni della dottrina economica, e in secondo luogo le particolari modalità di strutturazione e di funzionamento della macchina partitica.

8. Oltre il marxismo? La riflessione teorica nella SFIO degli anni Cinquanta

La riflessione intellettuale portata avanti dalla riviste del partito, in particolar modo quelle legate al dibattito economico e di dottrina, solo raramente prestò attenzione alla questione posta dal rinnovamento delle condizioni economiche e sociali delle classi medie indipendenti. Certo, all'interno di una riflessione generale sul sistema fiscale o finanziario della Francia era spesso presente un paragrafo dedicato alla trattazione delle necessità specifiche del mondo artigianale o del piccolo commercio. In merito alla riforma fiscale, per esempio, Christian Pineau sottolineò costantemente la necessità di procedere ad un riequilibrio strutturale fra imposte indirette e imposte dirette.

Dans un système purement socialiste, dans lequel aurait complètement disparu la notion actuelle du profit, et par conséquent la question d'une redistribution du revenu national, l'impôt indirect répondrait à tous les besoins. Mais [...] nous sommes encore dans un régime capitaliste. Or, dans un tel régime, l'impôt

93 «L'artisanat ne doit pas disparaître», *Le Populaire Dimanche*, VIII, 368, 26 février 1956. D'altra parte, sulle pagine della stessa rivista, non si mancava di fare riferimento al traditionnel égoïsme che gli artigiani dovevano superare in primo luogo manifestando una maggiore partecipazione alle vita pubblica delle loro organizzazioni professionali. Lucien Peyrassol, *Les socialistes parlent aux artisans*, «Le Populaire Dimanche», VIII, 406, 16 décembre 1956.

94 Spesso le *Fiches* dedicate ad artigiani e commercianti altro non erano che un dettagliato elenco di proposte di legge, che certo indicavano l'impegno socialista, ma esprimeva se non altro una certa “noncuranza” nella comunicazione politica.

indirect frappe [...] plus lourdement [...] ceux qui disposent de petits revenus.⁹⁵

Il est impossible de réaliser ce qu'on appelle “la justice sociale”, toute au moins en régime capitaliste, sans le correctif de l'impôt direct.⁹⁶

All'interno di tale complessivo progetto di riforma, dunque, per il deputato socialista ed ex ministro c'era spazio per una riconsiderazione del regime fiscale degli artigiani. La nozione di *artisanat fiscal*, infatti, pur concedendo dei benefici ai titolari di imprese artigiane, era tuttavia talmente restrittivo da avere nel complesso degli effetti negativi dal punto di vista della propensione all'espansione dell'attività economica da parte di tali imprenditori.

En effet, le régime de l'artisanat fiscal ne bénéficie qu'aux artisans qui emploient un nombre réduit de compagnons. [...] Comment voulez-vous demander à un artisan de prendre de nouveaux compagnons s'il sait que, par ce geste, il perdra le bénéfice de son régime fiscal? Nous avons ainsi introduit dans la loi un moyen de restreindre la production à une époque où tout doit tendre à la faire augmenter, en particulier lorsqu'il s'agit de production de qualité.⁹⁷

Malgrado questo interessamento, lo spazio dedicato dalla rivista economica del partito ai problemi dell'artigianato e del commercio era tuttavia per molto versi incidentale. Bisognò attendere la fine degli anni Cinquanta perché uno studio più sistematico potesse essere dedicato alla questione dell'innovazione tecnologica delle piccole e medie imprese.

Il est remarquable d'observer que le développement de cette technique, s'il s'est traduit par la production en série de produits semblables, par la production de masse pour la masse, ne s'est pas accompagné, bien au contraire, depuis quelques années, d'une nouvelle poussée de concentration industrielle et

95 Christian Pineau, *Ebauche d'un programme financier*, «Revue Banque et Bourse», XI, 121, juillet-out 1955, p. 294. Il testo proposto nell'articolo riprendeva l'intervento di Pineau al 47° Congresso della SFIO (Asnières, 30 juin 1955).

96 Christian Pineau, *Les récentes mesures fiscales*, «Revue Banque et Bourse», XI, 119, mai 1955, p. 226.

97 Christian Pineau, *Ebauche d'un programme financier*, cit., p. 296.

commerciale. L'évolution même de la grande entreprise [...] se poursuit plutôt en effet à la faveur de types nouveaux de décentralisation sur le plan horizontal⁹⁸.

Questa nuova forma di sviluppo tecnologico e industriale, quindi, faceva cadere quella opposizione fra grande e piccola attività produttiva, creando i presupposti per una piena integrazione delle piccole e medie imprese nel processo complessivo dello sviluppo economico. D'altra parte era compito delle istituzioni pubblica e del potere politico accompagnare questa tendenza, sia creando le condizioni per un maggiore afflusso di capitali verso le piccole aziende, per sostenerle in un questo processo di riconversione, sia attraverso la definizione di progetti, che partendo dal piano locale fino ad arrivare a quello europeo, individuassero proprio nello sviluppo delle piccole e medie imprese il volano dell'espansione economica dei territori più arretrati.

L'individuazione di questo processo di evoluzione economica caratterizzato da una inversione di quella tendenza alla concentrazione che aveva caratterizzato la prima fase dello sviluppo industriale, d'altra parte era stato già analizzato e presentato, all'interno della SFIO, da personalità quali Jules Moch. “Anticipando” le tesi da questi sostenute tanto a livello congressuale, quanto nel suo testo *Confrontations*, la *Revue Socialiste* si interrogava sul rapporto fra socialismo e classi sociali in Francia. Prendendo ad esempio lo sviluppo dell'industria automobilistica, Etienne Weill-Raynal sottolineava come più della metà degli operai di questo settore (106.000 su un totale di circa 200.000 addetti) lavoravano in oltre ventimila piccole aziende dell'indotto.

Ces 106.000 ouvriers peuvent-ils avoir la même “conscience de classe” que les ouvriers de la grande industrie; n'aspirent-ils pas à devenir des petits garagiste? Ils ont inévitablement la mentalité de la petite bourgeoisie; ils peuvent être politiquement réactionnaires ou républicains; ils sont socialement en garde contre

98 “Cependant l'année 1950 apparaîtra peut-être un jour aux historiens futurs comme la ligne de passage de deux civilisations, comme le point de départ d'une nouvelle révolution industrielle”. Pierre Montfajon, *L'automation sera-t-elle accessible aux petites et moyennes entreprises?*, «Revue Banque et Bourse», XIII, 147, décembre 1957, pp. 63-64.

le socialisme, qu'ils sont disposé à confondre avec le bolchévisme.⁹⁹

Questo tipo di riflessioni, incentrato sull'analisi delle dinamiche reali della società francese dei primi anni Cinquanta, non trovava tuttavia uno spazio adeguato all'interno del dibattito intellettuale portato avanti dalla *Revue Socialiste*. Tale dibattito, infatti, per quanto interessante ed aperto ad accogliere gli spunti per un aggiornamento della dottrina del partito, si caratterizzava tuttavia per una scarsa attenzione a quella che era la reale evoluzione delle classi sociali francesi e al significato politico di tale evoluzione.

Già da qualche anno prima, in particolar modo dal dicembre del 1949, la rivista aveva accolto nelle sue pagine un dibattito sul rapporto fra modello keynesiano e socialismo¹⁰⁰ in opposizione alle interpretazioni economiche del marxismo, in particolar modo quelle legate alla questione della pauperizzazione della classe operaia. La validità di quest'ultimo concetto, sostenuto in particolare da Pierre Rimbert, che ebbe modo di illustrarlo in una lunga serie di interventi¹⁰¹, fu contestato sulla scorta di due considerazioni principali. Robert Mossé, già autore degli articoli su Keynes, trattando dei *Problèmes institutionnelles de choix d'un régime économique*, sottolineava la necessità di distinguere i sistemi economici astratti da quelli concreti. Il problema della pauperizzazione della classe operaia apparteneva più che altro a quel modello astratto di capitalismo analizzato da Marx; ma nella Francia degli anni Cinquanta, al pari di quanto avveniva in altri Paesi europei, lo sviluppo economico non solo si distanziava da quel modello economico, ma presentava dei caratteri tali da rendere possibile la realizzazione delle misure elaborate all'interno di quello che l'economista francese definiva “socialismo democratico”.

La “préparation” idéologique du socialisme démocratique est beaucoup plus avancée qu'on le croit, même si elle ne tient pas

99 Etienne Weill-Raynal, *Les classes sociales et les partis politiques en France*, «La Revue Socialiste», IV, 42, décembre 1950, p. 548.

100 Robert Mossé, *Le Keynesisme devant le socialisme*, «La Revue Socialiste», III, 32, décembre 1949 e IV, 34, janvier-février 1950.

101 Pierre Rimbert, *Paupérisation et niveau de vie des travailleurs*, «La Revue Socialiste», X, 89, 90, 91, juillet, octobre et novembre 1955.

beaucoup de place dans les programmes officiels des parti socialiste.¹⁰²

Ed era proprio questo il punto di partenza di una seconda critica a quell'ideologia marxista difesa sulle pagine della *Revue Socialiste* da Pierre Rimbert.

Le parti socialiste est sans aucune doute un parti de salariés: peut-il honnêtement se dire parti “prolétarien” sinon en jouant sur les mots? S'il n'est plus “prolétarien” est-ce un mal? (mal que dénoncent surtout, bien entendu, les sous-prolétaires membres du parti...) ou bien... ne vaudrait-il pas mieux étudier enfin sérieusement la base sociologique du parti, voir quelles couches de population il touche, quels intérêts il défend effectivement etc... Plus généralement c'est tout le problème des classes qui se pose et que jamais le parti n'a seulement évoqué! La phraséologie toujours nous tient lieu de pensée: toutes les acquisitions de la sociologie et de la démographie modernes... sont ignorées et l'on refuse de voir ce que l'on est. La phraséologie “prolétarienne” – qui exclut l'analyse sérieuse, attentive, ennuyeuse des strates des salariés... – est une réaction de compensation. [...] Il nous paraît inutile de revenir sur la question de la paupérisation absolue ou relative.¹⁰³

La forte accusa di Pierre Bonnel, che già in altre occasioni aveva sostenuto la necessità di un cambiamento dell'approccio e dell'ideologia del partito¹⁰⁴, chiamava direttamente in causa le modalità di funzionamento della SFIO, un partito cui mancava la capacità o la volontà di operare quell'adeguamento ideologico utile a marcare in senso riformistico la sua azione politica, altrimenti tacciabile, come sosteneva la *Revue Socialiste*, «d'opportunisme honteux».¹⁰⁵

102 Robert Mossé, *Les problèmes institutionnels des choix d'un régime économique et sociale*, «La Revue Socialiste», XI, 101, novembre 1956, p. 422. La prima parte dell'articolo era stata pubblicata nel numero precedente della stessa rivista.

103 Pierre Bonnel, *Simple note sur la paupérisation*, «La Revue Socialiste», XII, 107, Mai 1957, pp. 543-544.

104 Pierre Bonnel, *Où est la doctrine?*, «La Revue Socialiste», XI, 100, octobre 1956.

105 “En fait le parti adapte sa politique aux événements, mais, partagé entre les exigences des circonstances historiques et les exigences d'une doctrine vénérable devenue quasi-intemporelle, il oscille de l'opportunisme honteux à la phraséologie révolutionnaire”. *Ibidem*. p. 278.

9. La SFIO “in difesa”

Questo tipo di accusa nei confronti della direzione del partito e del suo *leader* non erano affatto nuovi all'interno della SFIO. Si è già ricordato come nei primi congressi del dopoguerra le correnti “riformiste” della SFIO avevano richiesto una maggiore risoluzione del partito nell'avanzare una coerente proposta socialista da far confluire in un programma ben definito. Accanto a questo lavoro di programmazione politica, il partito socialista – era questo il proposito espresso fin dal suo 37° congresso – doveva impegnarsi in una profonda azione di penetrazione all'interno delle differenti realtà sociali della Francia del tempo.

En créant les Groupes Socialistes d'Entreprises, le Parti entend grouper sur le lieu de travail (ateliers, usines, magasins, etc...) et sur le plan professionnel (paysans, artisans, commerçants, intellectuels) les socialistes et les sympathisants n'appartenant à aucune autre parti politique. Les Groupes Socialistes d'Entreprise, véritable réservoir où le Parti puisera des adhérents nouveaux, ont pour tâche première de répandre les mots d'ordre du Parti Socialiste. [...] Les responsables des Groupes et Unions ont également pour devoir de renseigner le Parti sur les grands courants d'opinions qui se font jours dans les masses populaires et sur les revendications d'ordre politique formulées par les travailleurs. [...] Ils doivent enfin prendre toutes les mesures nécessaires en vue de l'éducation, non seulement politique, mais aussi économique et sociale, des militants et des sympathisants, afin de mieux les armer pour l'action, dans le cadre même de leur entreprise ou de leur profession.¹⁰⁶

Se la concorrenza delle cellule comuniste prima, e dell'azione di Force Ouvrière successivamente, rappresentò un limite alla capacità della dei GSE di trovare un adeguato seguito all'interno del mondo operaio, era altrettanto vero che fra le altre Unioni professionali messe in piedi dalla SFIO solo la *Commission Agricole* aveva avuto un discreto successo, a conferma di quanto già visto in merito alla capacità del partito socialista, o meglio sarebbe dire dei suoi esponenti maggiormente

106 Il testo, presentato al 37° Congresso del Partito del 1944, è ripreso dal *Rapport sur les groupes socialistes d'entreprises*, «Bulletin Intérieur du Parti Socialiste SFIO», 1946.

attenti alle questioni del mondo agricolo, di continuare quel proficuo dialogo con la professione avviato già prima del secondo conflitto bellico.¹⁰⁷

Questo parziale fallimento della SFIO di dar vita a delle strutture che gli permettessero di realizzare una autentica azione di massa aveva delle ripercussioni importanti sulla complessiva strategia politica del partito socialista, una strategia essenzialmente di “difesa”, così come la definì Guy Mollet nel Consiglio Nazionale del febbraio 1950, parlando a proposito della partecipazione socialista al governo. Il primo obiettivo di tale azione, così come si era verificato nel 1936 o alla Liberazione, era quello di realizzare misure che svantaggiassero la classe operaia: la settimana di 40 ore, le ferie pagate, le convenzioni collettive, le nazionalizzazioni e la *Sécurité Sociale*. Tuttavia non sempre tale azione era possibile, proprio in considerazione dell'eterogeneità delle coalizioni di governo e della virulenza dei nei nemici della Repubblica. In tali situazioni allora la SFIO doveva prima di tutto assicurare la difesa delle istituzioni repubblicane¹⁰⁸.

Come indicato, Guy Mollet individuava nella realizzazione della *Sécurité Sociale* una grande conquista della classe operaia, una conquista che, al pari delle altre realizzazioni poste in essere alla Liberazione, erano minacciate dai settori conservatori della politica francese. Il riferimento alla natura “operaia” della sicurezza sociale, benché probabilmente dettato da motivazioni di carattere identitario e più generalmente propagandistico, in realtà nascondeva una difficoltà della SFIO a comprendere la vera portata della nuova istituzione della IV Repubblica. Né nelle riflessioni intellettuali della *Revue Socialiste*, né all'interno dei congressi, né nella stampa generalista del partito la *Sécurité Sociale* era oggetto di un'analisi che mettesse in evidenza la capacità di questa istituzione di intervenire realmente nei meccanismi di distribuzione della ricchezza e di diffusione del benessere, quasi ad anticipare quel mito della società di eguali, che il socialismo condivideva così profondamente con l'ideologia repubblicana francese.

107 Sul limitato ruolo dei GSE e della scarsa influenza delle organizzazioni professionali, cfr. Sylvie Guillaume, *La SFIO et les classes moyennes*, cit. p. 288.

108 *Rapport de Guy Mollet au Conseil national de 25-26 février 1950*, «Bulletin Intérieur du Parti Socialiste SFIO», 49, mai 1950.

Questa dimensione sistemica, per molti versi vera essenza del *welfare state*, emergeva solo in rari casi, come per esempio in occasione di una conferenza stampa tenuta dal sindacato *Force Ouvrière* e riportata dalla stampa propagandistica della SFIO. Legando la *Sécurité Sociale* francese, pur nelle sue imperfezioni, alle raccomandazioni di Filadelfia del 1944¹⁰⁹, il sindacato legato al partito socialista sottolineava il fatto che opporsi alla Sicurezza Sociale in sostanza significava «nier la nécessité d'une solidarité nationale complétée par la distribution du revenu national», e che a restare fermi ai vecchi concetti di assistenza e beneficenza si finiva per disprezzare il progresso e mancare di realismo. D'altra parte è interessante notare come la difesa di un sistema universalistico di sicurezza sociale era legata non solo al principio ideale che la Sicurezza Sociale doveva proteggere tutta la popolazione dai rischi legati alla stessa condizione umana e alla vita in società, ma alla constatazione che all'interno della popolazione francese era in atto un meccanismo di avvicinamento che rendeva superflue certe differenziazioni.

Doit-on et peut-on faire une distinction valable parmi les différentes couches de la population? Peut-on, qui que nous soyons, savoir ce que sera demain? Qui peut se vanter d'être à l'abri de la maladie, de l'accident? Qui n'a pas à craindre les fluctuations monétaires ou économiques? Le malheur frappa inexorablement, aveuglement. D'autre part, nous l'avons signalé, il est rare qu'un individu appartienne pendant toute sa vie à une même catégorie sociale ou professionnelle. Les mutations interprofessionnelles, les interprétations de toutes les catégories sociales, imposent logiquement LA SOLIDARITE A TOUS.¹¹⁰

Appare per lo meno singolare che questo di riflessione, di discorso, la SFIO riuscisse a farlo solo per il tramite del sindacato al quale era legata. Neanche l'assunzione della responsabilità di governo all'apertura della III Legislatura, in un gabinetto in cui la SFIO esprimeva non solo il primo ministro, ma anche quello

109 Riprendendo i principi già enunciata nella Carta Atlantica del 1941, la Dichiarazione di Filadelfia del 1944 (redatta dall'OIL, Organizzazione Internazionale del Lavoro) affermava il diritto alla sicurezza dell'esistenza e alla salute. Cfr. Fiorenzo Girotti, *Welfare State*, cit., p. 244.

110 *Sujet d'actualité. La Sécurité Sociale*, «Argument et Ripostes, Supplément à la Documentation Politique», 78, 20 octobre 1951. (Maiuscolo nel testo).

degli Affari Sociali, riuscì in qualche modo in quella operazione di avvicinamento del linguaggio, della fraseologia, come diceva Bonnel, a quella politica di riforme che pure esso stesso portava avanti. Un vero limite, soprattutto se si considera che fu proprio Albert Gazier, in qualità di ministro della Affari Sociali, a far approvare quella riforma delle pensioni dalla portata universalistica, che individuava proprio nelle classi medie indipendenti i maggiori beneficiari.¹¹¹

10. 1956: il ritorno al potere

Il ritorno dei socialisti al governo nel 1956 fu per certi versi “preparato” dai lavori del 47° Congresso della SFIO del luglio 1955. Rispetto ai congressi precedenti il congresso di Asnières fu caratterizzato per una organizzazione dei lavori quanto mai singolare per la SFIO. Piuttosto che procedere con un lungo dibattito sul cosiddetto “Rapport Moral”, solitamente presentato dal segretario del partito, il congresso si concentrò sull'analisi di una serie di rapporti su temi specifici, fra i quali spiccava quello sulla politica economica e sociale. L'azione della SFIO, stando alla mozione approvata a fine congresso, doveva indirizzarsi specificatamente verso quattro obiettivi fondamentali: l'aumento della ricchezza nazionale con l'obiettivo di perseguire il pieno impiego, la ripartizione delle ricchezze, la preparazione delle condizioni attraverso cui realizzare una vera democrazia economica, ed infine la difesa delle libertà pubbliche.¹¹²

Furono proprio questi i temi con cui la SFIO provvide all'elaborazione del programma elettorale per le elezioni politiche del 1956, servendo da base per la definizione dell'alleanza di governo. Benché il Programma Minimo di Azione Immediata prevedeva, nella parte dedicata alla politica sociale, la volontà di «*continuer l'œuvre de 1936*», attraverso l'incremento del salario minimo, l'abolizione delle zone salariali e l'accoglimento delle richieste dei funzionari, nel suo discorso di investitura, Guy Mollet non mancò di fare riferimento a due

111 Inserita nel programma elettorale della SFIO per le elezioni politiche del 1956, la pensione nazionale di vecchiaia fu una delle prime realizzazioni del governo Mollet. V. *infra*, paragrafo 10.1

112 *Les solutions du Parti Socialiste*, «Le Populaire Dimanche», VII, 340, 17 juillet 1955.

questioni particolarmente sentite dai lavoratori della classe media indipendente: la riforma fiscale, da attuare secondo quel principio di semplificazione – oltre che di riduzione – delle imposte a cui erano sottoposti in particolar modo artigiani e commercianti¹¹³, e la creazione di un Fondo nazionale di solidarietà.

11. *La politica sociale del Fronte Repubblicano: un universalismo “impensato” in favore delle classi medie*

La creazione nell'estate del 1956 del Fondo nazionale di vecchiaia, attraverso il quale venne istituita una pensione per tutti i francesi che avevano superato i 65 anni di età, sanciva per molti versi uno degli obiettivi sociali maggiormente avvertiti dal partito socialista, e che d'altra parte ben si inseriva nella tradizione del solidarismo repubblicano francese¹¹⁴.

La sécurité des vieux, dont la retraite généralisée est un des moyens, a été dans le programme d'action socialiste depuis 1905, quand, le premier, Jaurès en a posé le principe. Le retraite des vieux est un problème national dont l'initiative revient au Front Populaire.¹¹⁵

In tali termini si esprimeva la stampa propagandistica della SFIO al finire del 1946, a pochi mesi dall'entrata in vigore dell'*Allocation vieillesse*, attraverso la quale i lavoratori con versamenti contributivi insufficienti al pagamento di una pensione adeguata al costo della vita potevano ricevere un sussidio finanziato attraverso i fondi dei differenti regimi della *Sécurité Sociale*. Così come quella *Allocation* creava un sistema di solidarietà intergenerazionale all'interno delle varie categorie, con il Fondo nazionale di vecchiaia veniva a crearsi un sistema generalizzato di solidarietà, aperto a tutta la popolazione anziana.

113 *Le discours du Président du Conseil*, «Le Populaire Dimanche», VIII, 365, 5 février 1956.

114 La difesa degli anziani, parte debole della nazione e della società, non solo era stato un elemento centrale delle rivendicazioni sociali della SFIO, ma apparteneva per molti versi a quell'ideologia repubblicana espressa in maniera più completa nel solidarismo di Léon Bourgeois. Cfr. Andrea Barbieri, *Lo Stato Sociale in Francia*, cit., pp. 99-111.

115 *Les vieux travailleurs*, «Arguments et Ripostes», n° 15, décembre 1946.

Nel presentare il progetto di legge, il governo e il ministro Gazier sottolineavano che

L'Etat ne saurait plus longtemps se soustraire au devoir qui est le sien de mettre un terme à la détresse de vieux, il ne ferait, en s'acquittant de cette mission que suivre l'exemple de nombreux Etats étrangers. [...] Le champ d'application de la réforme correspond à l'étendu des besoins; désormais tous les vieillards qu'ils aient ou non cotisé à un régime de Sécurité Sociale, qu'ils aient été salariés, agriculteurs, artisans, commerçants, industriels, qu'ils aient exercé une profession libérale ou que les hasards de l'existence les aient conduits à n'en exercer aucune de façon continue, bénéficieront de l'aide du Fond de solidarité dès lors qu'ils justifieront ne pas disposer de plus de 210.000 francs par an.¹¹⁶

Presentato nel marzo del 1956, il testo di legge fu subito oggetto di dibattito in commissione *Travail et Sécurité Sociale* dell'Assemblea Nazionale. Nel corso dell'audizione presso tale commissione, il ministro Gazier tenne a precisare come la creazione del Fondo andava considerata solo come una prima tappa nella creazione di una pensione minima per tutti i cittadini. Questo obiettivo finale, infatti, si rivelava al momento eccessivamente oneroso per le casse dello Stato. Ecco perché il governo aveva semplicemente previsto l'attribuzione di una sovvenzione annua di 31.200 franchi (corrispondente alla più bassa pensione pagata nell'anno 1955) che andava a sommarsi alle pensioni e sussidi già receipti¹¹⁷.

Proprio in considerazione del fatto che i lavoratori di classe media indipendente erano stati gli ultimi ad essere stati ingrati nel sistema della *Sécurité Sociale*, ne derivava la condizione che erano questi – o perlomeno coloro che, all'interno di tali categorie, erano titolari di redditi estremamente esigui – i maggiori beneficiari

116 République Française, Ministère des Affaires Sociales, Projet de loi instituant un fonds national de Solidarité. Exposé des motifs, p. 2. Arch. Assemblée Nationale, C//15820, Assemblées Nationales.

117 “C'est la raison pour laquelle le texte ne fixe pas un minimum de pension, mais abouti à attribuer, sous certaines conditions de ressources, une allocation unique à ceux dont les retraites sont inefficaces, une allocation unique en valeur absolue. Intervento di Albert Gazier, ministro degli Affari Sociali, in Commission Travail et Sécurité Sociale, séance du mardi 17 avril 1956, p. 7. Arch. Assemblée Nationale, C//15775, Assemblées Nationales.

di tale provvedimento. E' singolare notare il fatto che proprio un deputato dell'MRP, ex presidente della *Commission Travail et Sécurité Sociale*, facesse presente al ministro socialista che «*les ouvriers [...] sont de nouveau en quelque sorte, les sacrifiés de l'opération*»¹¹⁸. Certo il ministro Gazier prontamente rispondeva alla notazione di Meck:

Vous dites [...] que les salariés de l'industrie risquent d'être moins bénéficiaires que les autres des dispositions du Fond Vieillesse. Dans l'état actuel des choses, je ne le crois pas car à l'heure actuelle, la moyen de pension d'assurances sociales, c'est à dire la moyen de ce que touche l'assuré social du régime générale lorsqu'il a 65 ans, n'atteint pas 100.000 Frs par an.¹¹⁹

In realtà la considerazione del deputato democristiano era nel complesso esatta, e dimostrava nella pratica la validità di quelle riflessioni teoriche che anche all'interno della *Revue Socialsite* avevano sostenuto che, proprio grazie agli effetti della politica sociale, la previsione marxista di una pauperizzazione del proletariato era sostanzialmente inadeguata a descrivere le reali condizioni degli operai così come andavano storicamente determinandosi in precisi contesti politici ed economici, come quello della Francia della IV Repubblica.

Proprio come sosteneva Bonnel, queste considerazioni, unite alla pratica riformista del partito, che anche nella creazione del Fondo nazionale di solidarietà aveva avuto modo di dimostrarsi, avrebbe potuto aprire il partito ad una più schietta riflessione sulla realtà sociale della Francia e sui suoi mutamenti. Questo avrebbe contribuito a dare un senso più compiuto alla difesa della *Sécurité Sociale*, una istituzione in grado di accompagnare e favorire il mutamento sociale, proprio nel senso di quel socialismo democratico al quale la SFIO sembrava non volersi arrendere.

118 Intervento di Henri Meck in *Commission Travail et Sécurité Sociale*, séance du mardi 17 avril 1956, p. 17. Arch. Assemblée Nationale, C//15775, Assemblées Nationales.

119 Intervento di Albert Gazier in *Commission Travail et Sécurité Sociale*, séance du mardi 17 avril 1956, p. 34. Arch. Assemblée Nationale, C//15775, Assemblées Nationales.

Capitolo 3.3

PARTITO SOCIALISTA ITALIANO

Con l'attivarsi della guerra clandestina il socialismo italiano, dopo i lunghi i lunghi anni dell'esilio, poteva finalmente intraprendere in maniera più feconda la sua attività politica all'interno della penisola. La ricostruzione del partito, che prese il nome di Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria (PSIUP), permise ai socialisti italiani di partecipare da protagonisti tanto all'immediata lotta contro il nazifascismo, quanto alla realizzazione delle tappe fondamentali che avrebbero segnato il passaggio al nuovo regime repubblicano.

Le stesse condizioni con le quali si realizzava, e non solo in Italia, la guerra contro i fascismi portavano il PSIUP a vedere nella Repubblica Socialista dei Lavoratori l'esito più probabile di tale battaglia. In questo nuovo stato si sarebbe realizzato un rapporto del tutto nuovo fra economia e società per effetto della socializzazione dei mezzi di produzione e scambio: di conseguenza la libertà e la democrazia, elementi essenziali del nuovo regime, si sarebbero trovati ad essere *«indissolubilmente connessi al postulato fondamentale dell'eguaglianza sociale»*.¹

Il rinato partito socialista, organizzazione politica della classe operaia, proprio al fine di realizzare questa Repubblica dei Lavoratori, intendeva estendere il proprio appello a tutte quelle categorie sociali interessate ad un processo di riforma reale delle condizioni sociali ed economiche dell'Italia. Rientravano sicuramente in tali categorie la parte più consistente e autentica del mondo agricolo italiano, contadini, braccianti, piccoli proprietari, affittuari e mezzadri, alla quale il Partito Socialista prospettava un programma di ardite riforme economiche necessario al miglioramento dell'attività di produzione agricola. L'appello dei socialisti, tuttavia, non si fermava ad operai e contadini. Il Partito Socialista

¹ Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria, *Dichiarazione Politica, 25 agosto 1943*, in Franco Pedone, *Novant'anni di pensiero e azione socialista attraverso i congressi del PSI, 3, 1942-1955*, Venezia, Marsilio, 1983, p. 9.

Chiama i ceti minori della borghesia produttrice ed impiegatizia ad una politica di ricostruzione nazionale, nel cui quadro le categorie rovinare dalla crisi e destinate ad inarrestabile declino, troveranno, con un degno livello di vita, nuovo modo di esprimere quello spirito di intraprendenza che, in regime di capitalismo monopolista, sarebbe sempre più misconosciuto e soffocato.²

L'appello dei socialisti, dunque, si estendeva a quelle categorie di ceto medio con le quali il partito intendeva portare avanti, nello sforzo di ricostruzione della vita politica ed economica dell'Italia, un dialogo fecondo che contribuisse a rendere davvero stabili le condizioni della rinascita democratica. Come lasciava intravedere il breve appello, questo dialogo avrebbe dovuto trovare la sua sostanza più vera in un programma di riforme economiche e sociali che avrebbero segnato il declino di quel capitalismo monopolistico che – nella visione dei socialisti – si presentava come il nemico più autentico del piccolo ceto produttivo italiano³.

Anche in questo modo, dunque, il PSIUP voleva porsi alla guida di quel vasto movimento per le riforme che, al pari di quanto accadeva in altri Paesi europei, si realizzava attraverso la convergenza delle proposte politiche di partiti dai differenti orientamenti ideologici.⁴ Pertanto, visti da questa particolare angolazione, i socialisti italiani, o per lo meno quei settori del socialismo italiano più inclini a portare avanti un discorso riformista sulla scia delle posizioni del vecchio *leader* Turati, potevano dirsi in qualche modo inseriti in quel dibattito di portata europea che individuava nelle riforme economiche e sociali lo strumento essenziale per la costituzione di nuovi regimi che riconoscessero, già all'interno delle loro costituzioni, il nesso imprescindibile fra democrazia politica da una parte e democrazia economica e sociale dall'altra⁵. E' altrettanto vero, però, che la

2 Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria, *Dichiarazione Politica*, 25 agosto 1943, in Franco Pedone, *Novant'anni di pensiero e azione socialista attraverso i congressi del PSI*, cit., p. 9; Cfr. Bruno Tobia, Leonardo Rapone, *Gli anni del fascismo, 1926-1943*, Roma, Il Poligono, 1981, pp. 397-410.

3 Cfr. Stefano Battilossi, *Cultura economica e riforme nella sinistra italiana dall'antifascismo al neocapitalismo*, «Studi Storici», XXXVII, 3, giugno-settembre 1996, p. 783.

4 Cfr. Paolo Mattered, *I socialisti*, in Marco Gervasoni (a cura di), *Storia delle sinistre nell'Italia repubblicana*, Lungro di Cosenza, Marco, 2011, pp. 51-56.

5 “Gli eredi del riformismo di Turati erano guidati da Saragat e un agguerrito Favarelli su una linea precisa: rifiuto di drastiche rotture rivoluzionarie, per costruire invece gradualmente il socialismo nella democrazia, mediante l'alleanza *interclassista* tra proletariato e ceti medi, nonché mediante un modello organizzativo ispirato alla diffusa rete associativa del PSI in età

riflessione portata avanti dal rinato PSIUP sul rapporto fra riforme e classi sociali, e sulla ricaduta politica di tale rapporto, aveva legami profondi non solo con il dibattito che aveva caratterizzato il partito nel corso degli anni Trenta⁶, ma anche con un'altra serie di elementi – ideologici e di organizzazione – che avevano caratterizzato il socialismo italiano quasi fin dalla sua fondazione, e che per certi versi rappresentarono una sorta di freno alla capacità del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria di farsi promotore di una politica e di un programma di riforme.⁷

1. *Il Socialismo Italiano nella fase nascente dello Stato Sociale*

L'atteggiamento del Partito Socialista Italiano nei confronti delle riforme sociali in generale e della previdenza sociale in particolare era sempre stato caratterizzato da un certo grado di ambiguità derivante da quella contrapposizione ideologica fra riformisti e massimalisti che interessò fin dalla fine del XIX secolo l'insieme del movimento socialista europeo. Benché la questione previdenziale avesse rappresentato un elemento importante del dibattito socialista anche prima del 1892, fu al congresso di Imola del 1902 che la previdenza sociale, anche per ovvi motivi di contingenza politica – si trattava di definire in qualche modo il rapporto con il governo Giolitti – ricevette un'attenzione del tutto particolare, dimostrando al tempo stesso la frattura fra le posizioni riformiste, sostenute in particolar modo da Ivanoe Bonomi, e quelle intransigenti di cui si fece portatore Romeo Soldi.

C'è differenza tra il fatto di qualche deputato che presenta un disegno di legge e poi, chiamando le masse a comizio, lo fa approvare; dal fatto che una data

giolittiana”. Paolo Mattera, *Storia del PSI : 1892-1994*, Roma, Carocci, 2010, p. 125. Cfr. Alexander De Grand, *The Italian left in the twentieth century: a history of the Socialist and Communist parties*, Bloomington Indianapolis, Indiana University Press, 1989, pp. 83-84.

6 Si vedano a tal proposito Mario Telò, *La socialdemocrazia europea nella crisi degli anni Trenta*, cit., Alain Bergounioux, Bernard Manin, *La Social-Démocratie ou le compromis*, cit., pp. 105-133; Alain Bergounioux, Gérard Grunberg, *L'Utopie à l'épreuve, le socialisme européen au XX^e siècle*, Paris, Fallois, 1995, pp. 85-148.

7 Cfr. Giovanni Sabbatucci, *Il riformismo impossibile: storie del socialismo italiano*, Roma Bari, Laterza, 1991; Paolo Mattera, *Il partito inquieto: organizzazione, passioni e politica dei socialisti italiani dalla Resistenza al miracolo economico*, Roma, Carocci, 2004, pp. 21-37.

riforma si sia già ottenuta in molti luoghi in seguito a lotte dirette dalla massa lavoratrice, e da questo poi sorga l'urgente domanda di un provvedimento legislativo che sanzioni le conquiste in parte avvenute e le estenda a quegli operai i quali ancora non seppero raggiungerle [...] Queste saranno inutili, finché le masse si limiteranno ad applaudirle nei comizi e non ne forzeranno l'attuazione, talvolta persino con lotte violente.⁸

La tesi intransigente sostenuta da Soldi, proprio nel momento in cui vedeva nella legislazione sociale un esito delle lotte operaie, sintomo della loro avvenuta educazione politica, poteva per certi versi ritenersi più adeguata alla natura di un partito che si definiva espressione della classe operaia. La sua tesi, tuttavia, presupponeva in qualche modo la capacità del Partito Socialista, inteso essenzialmente come organizzazione, di portare avanti un'azione di penetrazione nelle masse operaie, per educarle ai fini di quella lotta politica dalla quale avrebbe dovuto scaturire la legislazione sociale. Ma proprio quello dell'organizzazione era uno dei problemi essenziali, e per molti versi mai risolto, del Partito Socialista Italiano. Come sottolinea Sabbatucci, tale problematicità non va letta come la carenza di una rete di organizzazioni di base che, per lo meno fino all'avvento del Fascismo, potevano sostenere l'azione del PSI, ma va messa in relazione alla particolare dialettica che si realizzava fra il partito e le organizzazioni di base.

Nei momenti decisivi, a prevalere era sempre l'istanza politica incarnata dal partito e dai suoi dirigenti. E il partito, anche nei suoi momenti di maggiore espansione era un organismo strutturalmente poco vitale e numericamente poco consistente (il rapporto fra iscritti al Psi e iscritti alla Cgl era, sia prima sia dopo la grande guerra, di circa uno a dieci): dunque, perciò stesso, pericolosamente esposto a diventare campo d'azione per intellettuali radicali e agitatori d'ogni genere e soggetto all'influenza di quella cultura sovversiva e ribellistica che in Italia aveva radici ben più profonde che altrove.⁹

8 Citato da Enea Cerquetti, *L'atteggiamento della sinistra italiana verso la previdenza sociale prima del fascismo*, «Rivista internazionale di scienze economiche e commerciali», 1, 1964, p. 69.

9 Giovanni Sabbatucci, *Il riformismo impossibile*, cit., pp. 7-8.

Nell'ambito particolare della legislazione sociale, tale opposizione fra il partito e la CGL apparve in maniera alquanto esplicita nel corso dei congressi del primo decennio del Novecento. Sebbene già al Congresso di Bologna del 1904 il PSI poteva trovare nella chiara presa di posizione delle Camere del Lavoro, delle Federazioni d'Arti e Mestieri e del movimento cooperativistico, sostanzialmente unanimi nell'appoggio alla legislazione sociale, una base solida per definire una propria posizione in merito alle politiche sociali, il partito rimase impigliato in quella diatriba ideologica il cui immediato risultato era quello di relegarlo in posizioni di subalternità rispetto alla politica portata avanti dai governi liberali fino alla fine del primo conflitto bellico.¹⁰ La differenza di approccio fra il PSI e la CGL trovava proprio nella questione dell'organizzazione uno dei propri fondamenti: a differenza del partito, all'interno del quale permanevano «*forti abitudini antiorganizzative*», la CGL intraprese fin dalla sua fondazione un lavoro di organizzazione che individuava nella formazione dei quadri sindacali e nella creazione di un ufficio statistico gli strumenti essenziali di una politica sindacale che, anche nell'azione di analisi della realtà economica e sociale italiana, poteva rendersi autonoma dagli istituti statistici del governo¹¹.

La debolezza del PSI, tuttavia, non si limitava all'aspetto meramente organizzativo, ma si estendeva in qualche modo alla comprensione delle dinamiche messe in moto da quella specifica forma di capitalismo che proprio nei primi anni del XX secolo, anche per effetto dell'azione giolittiana, prendeva piede nel panorama economico italiano, e che individuava nella «*centralità della*

10 Enea Cerquetti, *L'atteggiamento della sinistra italiana verso la previdenza sociale prima del fascismo*, cit., p. 71. Anche in occasione della legislazione sull'estensione ai lavoratori agricoli dello schema infortunistico (1917) e dell'affermazione dell'obbligatorietà dell'assicurazione vecchiaia e invalidità (1919), il PSI sembrava *occupato a suggestionarsi delle proprie enunciazioni*, lasciando ai movimenti di base, ed in primo luogo alla CGL, il ruolo di vero animatore del mondo operaio sui temi della Previdenza sociale, attestandosi su posizioni saldamente riformiste, anche se contestate da frazioni minoritarie. Arnaldo Cherubini, *Storia della previdenza sociale in Italia*, cit., pp. 239-248.

11 D'altra parte il lavoro portato avanti da Rinaldo Rigola, primo segretario della CGL, fu continuato da Ludovico D'Aragona negli anni successivi alla grande guerra: «Nella seconda metà del 1920, mentre si profilava la violenta reazione fascista, e tutta la sinistra, dopo gli scioperi e i tentativi rivoluzionari, si stava già ritirando in difesa, la GCL pensava a una riorganizzazione radicale: non solo le camere del lavoro dovevano diventare sue sezioni, assicurando così l'unitarietà dell'azione, ma il lavoro stesso doveva essere riqualficato, attraverso la creazione di strumenti di studio e rilevazione». Enea Cerquetti, *L'atteggiamento della sinistra italiana verso la previdenza sociale prima del fascismo*, cit., pp. 73-75.

*produzione meccanizzata della grande fabbrica»*¹² il proprio elemento caratterizzante. Le tendenze messe in moto da questo tipo di sviluppo capitalistico, pesantemente accentuate dalle esigenze produttive derivanti dall'impegno bellico, rendevano per certi versi inadeguate l'analisi e la proposta socialista, sia nella sua variante riformista, sia in quella massimalista.

Questa [l'ambivalenza strutturale del socialismo] appariva geneticamente ancorata alla società liberale e capitalistica del tardo Ottocento e stentava a comprendere la nuova configurazione sociale, statale e spirituale che emergeva. [...] L'ambiguità socialista formatasi come strumento complesso per penetrare nei territori presidiati da una borghesia e da uno Stato liberale arroccati in schemi difensivi sostanzialmente fragili si rilevava inadeguata, fuori misura e paralizzante man mano che in quei territori le forze avversarie si riorganizzavano ed anzi muovevano alla controffensiva puntando su se stesse ,a anche sul controllo e sul consenso di porzioni significative di quelle masse proletarie urbane e moderne che ormai la nuova politica e la produzione su larga scala potevano sottrarre al «naturale» dominio del movimento socialista.¹³

All'interno del PSI e della sua corrente riformista non mancarono personalità in grado di riconoscere la portata delle trasformazioni in atto. Lo stesso Turati si fece interprete di una proposta complessiva di rinnovamento politico ed economico i cui elementi andavano ben al di là del tradizionale riformismo, collegandosi esplicitamente alle idee sulla razionalizzazione economica avanzate da Walther Rathenau.¹⁴ Nel progetti di Turati, la definizione di una pace democratica e l'estensione della democrazia interna erano condizioni necessarie per la realizzazione di una politica riformistica. Tuttavia, la parte più interessante era quella che riguardava gli elementi di gestione dell'economia nazionale. In primo luogo Turati avanzava l'idea di “corpi tecnici”, basati sulla rappresentanza di classe, che avrebbero avuto un ruolo centrale nella realizzazione di una sorta di “economia associata” sul modello dell'economia regolata di guerra; in secondo

12 Adolfo Pepe, *Il socialismo italiano e il rinnovamento del capitalismo (1900-1922)*, «Studi Storici», 2/3, 1992, p. 362.

13 *Ibidem*, p. 363.

14 Giovanni Sabbatucci, *Il riformismo impossibile*, cit., p. 45.

luogo il *leader* socialista sosteneva la necessità di una politica produttivistica sostenuta da ampi investimenti tanto in determinati settori industriali (elettrochimica, siderurgia “fine”, industria elettrica), quanto nel settore agricolo e dell'industria alimentare. L'estrema modernità della proposta lascia in qualche modo intuire la capacità di Turati di comprendere le dinamiche che si andavano definendo nella realtà economica italiana ed europea in generale. L'impossibilità di dare seguito a quella proposta fu una conseguenza non tanto della profonda lacerazione che interessò il movimento socialista nei primi anni Venti, quanto piuttosto della violenza e rapidità con cui il fascismo arrivò al potere, sottraendo così al progetto turatiano il tempo necessario per una sua concreta proposizione e realizzazione.¹⁵

2. La riflessione del PSI fra Fascismo e Grande Crisi

Con la creazione del regime fascista e il conseguente esilio dei *leader* socialisti, il Partito Socialista Italiano venne a trovarsi in una situazione per certi versi paradossale. La stessa condizione di esiliati permetteva agli esponenti del Partito Socialista Italiano di partecipare a quel dibattito intellettuale che interessò l'insieme del movimento socialista europeo nel corso degli anni Trenta, e che individuava nel planismo (uno strumento peraltro importante anche per le “alleanze sociali” che esso poteva determinare) uno degli oggetti essenziali del dibattito stesso¹⁶. La condizione dell'esilio, tuttavia, rappresentava per i leader socialisti italiani il motivo per una accentuazione della specificità italiana, ragion per cui le riflessioni sul piano economico, sulle riforme, così pure sulle alleanze sociali che il socialismo doveva definire, era principalmente finalizzate alla definizione di una politica e di un fronte di opposizione al fascismo.

15 *Ibidem*, pp. 45-52. Sull'impatto politico delle trasformazioni economiche nel primo dopoguerra si veda Charles S. Maier, *Taylorism and Technology*, cit., pp. 27-61; Carl Levy, Mark Roseman, *Three postwar eras in comparison*, cit., pp. 1-38.

16 Cfr. Donald Sassoon, *Cento anni di socialismo*, cit., pp. 69-94; Mario Telò (a cura di), *Crisi e piano: le alternative degli anni Trenta, Relazioni del seminario su: Pianificazione socialista e pianificazione borghese: movimento operaio e classi dominanti di fronte al problema del governo dell'economia, promosso nel 1977 dalla Fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco*, Bari, De Donato, 1979.

E' evidente che rispetto ai partiti socialisti operanti negli Stati ancora democratici dell'Europa, il partito socialista italiano [...] è portato a valutare la questione dei ceti medi in una prospettiva legata alla realtà politica italiana e di conseguenza estremamente diversa, per esempio, dalla situazione francese o belga. La necessità di una più attenta riclassificazione delle forze sociali [...] si accompagna [...] al tentativo di [...] modificare gli...] equilibri preesistenti e assumersi direttamente le responsabilità della gestione del potere. Di conseguenza, quanto più queste prospettive di un governo delle sinistre possono sembrare concrete e di prossima realizzazione, tanto più si accentua la differenza con i socialisti italiani per i quali non solo il problema del potere, ma persino quello di assicurarsi la sola presenza attiva nell'Italia fascista, costituiscono degli obiettivi estremamente lontani e comunque condizionati dalla difficoltà, per il momento insormontabile, di abbattere il fascismo.¹⁷

E fu proprio in relazione a questo obiettivo primario della lotta al fascismo che la riflessione e l'azione politica del PSI fu tesa in particolar modo a ricomporre quell'unità organica della classe operaia, da realizzare essenzialmente attraverso la collaborazione con il Partito Comunista Italiano. Per il PSI, dunque, la ricomposizione dell'unità operaia non solo era il prerequisito per una efficace lotta al fascismo e la conseguente creazione di un regime democratico in Italia, ma la condizione necessaria per portare avanti una vera politica di rivoluzione economica:

Noi siamo persuasi che oggi in Italia non è possibile creare un largo movimento

¹⁷ Simona Colarizi, *Classe operaia e ceti medi : la strategia delle alleanze nel dibattito socialista degli anni Trenta, con interventi di F. Alberoni, L. Cafagna e F. Momigliano*, Venezia, Marsilio, 1976, p. 59. Cfr. Bruno Tobia, Leonardo Rapone, *Gli anni del fascismo*, cit., pp. 209-221. E' interessante notare come l'accentuazione dell'elemento nazionale avvenga per il socialismo italiano in una prospettiva in parte diversa rispetto a quella assunta dai partiti socialisti interessati ad una politica di piano: per il primo, infatti, si trattava di una dimensione essenzialmente politica, che nasceva dalla specificità della situazione politica italiana; per i secondi, invece, l'elemento "nazionale", per quanto ovviamente carico di significati politici, diventava centrale nella sua dimensione "socio-economica": "Innanzitutto il socialismo planista si caratterizzava infatti per esprimere piani nazionali per l'occupazione e programmi nazionali di governo. L'idea di un processo rivoluzionario permanente, che si configuri come rivoluzione mondiale e come immediata successione di rivoluzione democratica e socialista, viene sostituita, in primo luogo, da un'accentuazione della scansione nazionale, e, in secondo luogo, da una definizione delle tappe intermedie e transitorie e della loro forma economica e istituzionale". M. Telò, *La socialdemocrazia europea nella crisi degli anni Trenta*, cit., p. 67.

politico antifascista disgiunto da un programma rivoluzionario, il quel opponga all'economia fascista – economia autarchica e di guerra – un'economia organizzata nell'interesse di tutto il popolo italiano, per la pace e la collaborazione con gli altri popoli.¹⁸

Nella posizione espressa dal PSI a metà degli anni Trenta, e fortemente sostenuta dal suo *leader* Pietro Nenni, è possibile rivedere il tentativo di un forte recupero della tipica tradizione marxista che proprio il discorso sul piano economico e sull'eventuale alleanza con i ceti medi poteva rischiare di mettere in discussione. La prospettiva di Nenni, che su questo aspetto poteva trovare una sponda nelle posizioni del Centro Interno e nelle riflessioni di Morandi, non era tuttavia l'unica espressa all'interno del Partito Socialista.¹⁹ La pluralità di indirizzi accolti all'interno del PSI emersero nella fase successiva di ricostruzione del partito nel corso dei primi anni Quaranta. Tale varietà contribuì a rendere estremamente interessante la proposta politica del partito in merito alle questioni delle riforme economiche e sociali al momento della Liberazione, per lo meno fino a quando, per il convergere delle dinamiche di politica interna ed internazionale, il Partito Socialista Italiano arrivò a recidere i suoi rapporti non solo con il variegato riformismo italiano, ma più in generale con il movimento socialista europeo che proprio negli anni della ricostruzione postbellica individuò nello Stato Sociale e nella sicurezza sociale estesa a tutte le categorie di lavoratori un elemento portante della nuova realtà economica e sociale e un'espressione dei diritti dei lavoratori e dei cittadini.

3. *Previdenza e Assistenza nelle proposte dei socialisti dalla Liberazione alla Repubblica*

Per molto tempo il socialismo marxista ha considerato la previdenza sociale come una delle soluzioni conservatrici, proprie del “socialismo piccolo borghese”, condannate come forme reazionarie (previdenza, istruzione

¹⁸ S. Colarizi, *Classe operaia e ceti medi*, cit., p. 94.

¹⁹ Cfr. Paolo Mattera, *Storia del PSI*, cit., pp. 115-119.

professionale, partecipazione agli utili, ecc). Mentre, nella seconda metà del secolo scorso le correnti del liberalismo, della democrazia e del riformismo promuovevano la legislazione sociale e le assicurazioni operaie (spesso, a dir vero, con finalità sostanzialmente conservatrici e con spirito paternalistico, più che per una profonda esigenza di giustizia sociale), il socialismo marxista impostava la sua lotta per l'emancipazione del proletariato dal giogo del capitalismo sulla formazione della coscienza di classe, sul movimento operaio e sulle conquiste dal basso. La dottrina socialista però ha fatto del cammino. La lotta di classe non è più ritenuta incompatibile con una collaborazione per la progressiva elevazione materiale e morale della classe operaia.²⁰

L'articolo apparso sulla Rivista degli Infortuni e Malattie Professionali del 1944 dedicato all'analisi della posizione dei partiti italiani in merito alla riforma della previdenza sociale, ben metteva in evidenza la volontà del Partito Socialista di contribuire alla riforma degli istituti previdenziali ereditati dal fascismo, inserendo tale percorso di riforma nel più complessivo progetto della creazione della Repubblica Sociale dei lavoratori.

Non per nulla la proposta socialista in campo previdenziale presentava alcuni dei caratteri essenziali della battaglia portata avanti dal Partito Socialista nella fase finale del secondo conflitto bellico. Ponendosi in qualche modo al di là della tradizionale opposizione fra riformismo e massimalismo, la riforma della previdenza sociale poteva rappresentare uno dei momenti essenziale della trasformazione dello Stato da realizzarsi non tanto attraverso l'azione delle burocrazie dei ministeri o degli istituti fascisti, quanto piuttosto attraverso la lotta e la proposta autonoma dei lavoratori stessi. Il partito socialista, infatti, non vedeva di buon occhio l'istituzione della Commissione Reale per la riforma della previdenza sociale, manifestando la propria preferenza per un'azione di studio dei problemi previdenziali da parte della CGIL. Solo dopo questa azione autonoma del mondo del lavoro una Commissione tecnica avrebbe dovuto definire in maniera organica *«le possibilità di realizzazione e il costo delle prestazioni*

²⁰ Emanuele Cabibbo, *I partiti politici e la previdenza sociale in Italia*, cit., pp. 32-36.

*richieste».*²¹

E' doveroso sottolineare che la proposta del Partito Socialista di affidare al sindacato dei lavoratori il compito essenziale dello studio dei problemi derivanti dalla riforma della previdenza sociale non si prefigurava come una sorta di disimpegno del partito su questo tema cruciale. Al contrario il Partito Socialista, proprio tramite l'azione del sindacato, sul quale il partito avrebbe potuto esercitare un'influenza estremamente importante, poteva portare avanti un'azione di penetrazione nelle masse che gli permettesse in qualche modo di recuperare quell'influenza che aveva esercitato sulle organizzazioni di base del mondo operaio fino all'avvento del Fascismo. Pur nella distinzione dei compiti, si sarebbe così realizzato quel rapporto osmotico fra partito e sindacato particolarmente avvertito da personalità quali D'Aragona e Buoizzi. I due sindacalisti di matrice socialista, infatti, non solo premevano per la creazione di un sindacato autonomo, con personalità giuridica e a cui fosse riconosciuta la facoltà di firmare i contratti collettivi di lavoro, ma insistevano per un immediato utilizzo dell'impalcatura sindacale fascista, grazie alla quale il sindacato avrebbe potuto immediatamente estendere la propria presenza in maniera capillare su tutto il territorio nazionale. Come sottolinea Degl'Innocenti,

Buoizzi con lucidità vedeva in tale prospettiva le ragioni e le condizioni dell'unità. Al fondo, tuttavia, come temevano i comunisti, era presente la fiducia che per questa via (per così dire, istituzionalizzata) i socialisti potevano riconquistare quella posizione egemonica che sembravano aver perduto ma per la quale le cariche ottenute nell'agosto 1943 apparivano di buon auspicio.²²

Proprio grazie alla lotta portata avanti dal sindacato, nel campo della politica sociale e della riforma della previdenza sociale il Partito Socialista Italiano avrebbe potuto realizzare un grande cambiamento secondo quelle linee di azione

²¹ *Ibidem*, p. 35.

²² Il 1° agosto 1943 Bruno Buoizzi era stato nominato dal governo Commissario della Confederazione dei Lavoratori dell'Industria, una nomina “ufficialmente” riconosciuta dal comitato romano di socialisti e comunisti nella seduta del successivo 11-13 agosto 1943. Maurizio Degl'Innocenti, *Dal dopoguerra a oggi*, in Zeffiro Ciuffoletti, Maurizio Degl'Innocenti, Giovanni Sabbatucci, *Storia del Psi*, Roma Bari, Laterza, 1993, pp. 9-13.

politica che prevedevano da una parte l'azione autonoma del mondo del lavoro, fortemente impegnato nell'opera di riforma sociale ed economica, e dall'altro il sostegno politico del partito, in grado di dare consistenza giuridica e legale alle proposte avanzate dal sindacato. Così realizzata, la riforma della previdenza sociale avrebbe concorso alla definizione di quella “economia socializzata” così fortemente sostenuta dal partito, e nella quale si sarebbe avverato un vero principio di eguaglianza sociale.

Con la cattura e l'uccisione di Buozzi – proprio nel giorno in cui veniva siglato il testo del Patto di Roma che dava vita al sindacato unico così fortemente voluto dal sindacalista socialista – il Partito Socialista perdeva uno dei più importanti anelli di congiunzione fra il partito stesso e il rinato sindacato dei lavoratori.²³ D'altra parte le dinamiche politiche che di lì a qualche mese avrebbero segnato la sconfitta della proposta socialista di rifondazione rivoluzionaria dello Stato e il passaggio a quella che Carlo Macchitella chiama fase del “riformismo rivoluzionario”, avrebbero portato il partito a concentrarsi maggiormente sulle cosiddette riforme di struttura, sulla scorta di quell'«*ipotesi politico-istituzionale teorizzata da Morandi*». La realizzazione delle riforme di struttura aveva un duplice obiettivo. Da una parte

Prefigurare un ordinamento capace di adattarsi alla realtà italiana ed in grado di recepire istituti e caratteri del regime liberale (in particolare la tutela e la garanzia delle libertà civili e sociali) filtrati e modificati dalle ipotesi di eguaglianza sociale ed economica proprie di un sistema socialista. [... Dall'altra] il disegno di operare una mediazione politica tra quanti, all'interno del partito, propugna[va]no uno stato alternativo al sistema e quanti invece si limita[va]no a volere una riforma nel sistema.²⁴

Il proposito di portare avanti un ambizioso progetto di riforme di struttura, con una

23 “Il movimento sindacale con Buozzi perdeva un dirigente di grande prestigio, che impersonificava la tradizione riformista cresciuta nella fabbrica e legata ad una concezione moderna delle relazioni industriali, in un'ottica internazionale. *Ibidem*, p. 13.

24 Carlo Macchitella, *L'autonomismo*, in Roberto Ruffilli (a cura di), *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente. 2, L'area socialista, il Partito comunista italiano*, Bologna, Il mulino, 1979, p. 88.

serie di interventi settoriali nel campo dell'industria, dell'agricoltura, del credito, dell'istruzione e così via, non era affatto in opposizione ad una possibile riforma della previdenza e dell'assistenza sociale. Quello che in realtà veniva implicitamente messo in discussione era l'importanza di tale progetto all'interno delle riforme di struttura. In realtà all'interno del Partito Socialista rimaneva una certa ambiguità sui fini reali della riforma, con una accentuata attenzione ai temi dell'assistenza piuttosto che a quelli della previdenza sociale o della sicurezza sociale²⁵. Quest'ultima espressione, d'altra parte, era più frequentemente utilizzata dalla corrente riformista del partito, l'unica che mostrava un reale interesse alla riforma complessiva del settore, lamentando al contempo una scarsa attenzione e del partito e dell'insieme della politica e delle istituzioni italiane.

La previdenza sociale continua, è vero, ad essere proclamata come uno dei pilastri del nuovo ordinamento sociale, ma non trova quel fervore di consensi, non eccita quell'appassionato scambio di idee, non dà origine a quell' acceso dibattito che sono necessari perché l'idea si affini, si perfezioni, si concreti e perché, liberata infine dalle scorie, possa più facilmente avviarsi alla pratica realizzazione.²⁶

La posizione dell'articolo di *Critica Sociale*, che insisteva sulla necessità di procedere non già ad un semplice ritocco o un miglioramento delle prestazioni economiche, ma alla creazione di un reale “*sistema*” *previdenziale*, riceveva ulteriore spinta in un successivo intervento di Giovan Battista Maglione. Il vecchio *leader* sindacale, il cui nome era indissolubilmente legato alle vicende relative alla dissoluzione della CGL e alla collaborazione di alcuni suoi esponenti

25 “In tema di assistenza sociale. Il Partito socialista, mentre in questo momento intende che siano promosse e incoraggiate tutte le iniziative pubbliche e private, nazionali ed estere, rivolte a dare un pronto soccorso alimentare e sanitario alle popolazioni più bisognose, in via più generale afferma che la salute dei cittadini debba essere garantita ed assicurata per tutti come l'istruzione pubblica e che l'assistenza sanitaria sia completamente gratuita per i lavoratori”, *I problemi concreti della rinascita del Paese*, «Bollettino del Partito Socialista Italiano», I, 6-7, aprile 1945. “Le imprese private di assicurazione dovranno essere trasformate in enti pubblici per l'assicurazione gratuita del lavoratore. Attraverso le organizzazioni sindacali dovrà essere riservata al lavoratore l'assistenza sanitaria gratuita”, *La politica del nostro partito*, «Bollettino del Partito Socialista Italiano», I, 3-4, febbraio 1945.

26 Giuseppe Orsini, *La riforma della Previdenza Sociale*, «*Critica Sociale*», XXXVIII, 10, 16 maggio 1946.

con gli apparati del sindacato fascista²⁷, tendeva a porre la questione della riforma italiana della previdenza sociale nell'ambito più generale delle riforme portate avanti a livello internazionale, e che indicavano come la realizzazione della sicurezza sociale fosse ormai connaturata all'estensione dei ruoli dello Stato. Un tale indirizzo, infatti, non si realizzava solo nella Gran Bretagna del Piano Beveridge, ma era stato alla base di proposte avanzate addirittura nella Germania hitleriana; d'altra parte il governo laburista neozelandese aveva provveduto già prima della guerra all'estensione a tutti i cittadini delle assicurazioni sociali. Per Maglione, dunque, il problema reale era di capire su cosa dovesse basarsi un piano socialista di sicurezza sociale.

Impostare il problema della sicurezza sociale dal punto di vista socialista significa porlo non più sul piano del lavoro operaio o impiegatizio, bensì sul piano della comunità nazionale; significa sopprimere dal nostro vocabolario civile la definizione di “povero” o di “abbiente”, per ricordare che soltanto una nazione veramente progredita è composta da “uomini”: cioè di essere umani che debbono trovarsi, tutti, in condizioni di parità reale nelle esigenze fondamentali e basilari dell'esistenza.²⁸

La tesi espressa da Maglione rappresentava in teoria la posizione generale dell'intero partito socialista. Essa infatti era alla base di due mozioni, la prima elaborata dalla Sezione Lavoro e Previdenza dell'Istituto Studi Socialisti di Milano e la seconda redatta dal convegno Economico Socialista dell'Alta Italia, entrambe fatte proprie dal PSIUP nel corso del Convegno Nazionale Sindacale dell'aprile del 1946. Con queste due mozioni il partito socialista si faceva sostenitore di un piano organico di sicurezza sociale che nell'estendere «*a tutte le categorie della popolazione, indipendentemente dalla condizione sociale dei singoli, il riconoscimento dei diritti al lavoro, al riposo, alla sanità, alla educazione, al sostentamento economico, alla assistenza morale*», procedesse ad una razionalizzazione complessiva degli insieme degli istituti esistenti nel panorama

27 Cfr. Ferdinando Cordova, *Verso lo stato totalitario*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, pp. 123-134, 285-290.

28 Giovan Battista Maglione, *Sicurezza Sociale, condizione umana*, «Critica Sociale», XXXVIII, 12, 16 giugno 1946.

assistenziale e previdenziale italiano²⁹.

Con questo programma il partito socialista si apprestava ad apportare il suo contributo in seno alla Costituente, quell'organismo fortemente voluto dal PSIUP e che, dopo il fallimento dell'ipotesi della “rottura della continuità” perseguito fino alla primavera del 1944, doveva rappresentare non solo il luogo di definizione dell'ordinamento statale, ma anche il momento di reale distinzione e identificazione delle forze del progresso da quella della reazione e del moderatismo.³⁰

4. Socialisti, diritti sociali e Costituente

Nonostante le forti aspettative del Partito Socialista sul ruolo della Costituente nel processo di ridefinizione complessiva della situazione italiana, non solo dal punto di vista istituzionale, ma anche dal punto di vista della concreta battaglia politica, il ruolo dei socialisti in seno a tale organismo, per quanto importante, risultava essere limitato da quelle

disparità, [...] contraddizioni, [...] vere e proprie insufficienze teoriche che la storia recente e lontana del pensiero socialista era andata accumulando e che il partito socialista, per il modo stesso in cui era avvenuta la sua rifondazione, tutte comprendeva e rappresentava.³¹

Tali “insufficienze”, particolarmente significative in merito al rapporto fra democrazia e socialismo, avevano una ricaduta immediata nella partecipazione delle componenti socialiste alla definizione di quei principi economici e sociali che avrebbero rappresentato uno degli aspetti più innovativi della Carta Costituzionale della Repubblica Italiana.

29 Entrambe le mozioni vengono riprese dall'articolo *La sicurezza sociale*, «Bollettino dell'Istituto di Studi Socialisti», II, 9, 16 giugno 1946.

30 Francesca Taddei, *La Costituente nella politica del PSI*, in Roberto Ruffilli (a cura di), *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente. 2, L'area socialista, il Partito comunista italiano*, cit., p. 35.

31 *Ibidem*, p. 58.

Accanto all'onorevole Giorgio La Pira, era stato proprio il socialista Lelio Basso ad essere il relatore di una proposta relativa ai “*Principi dei rapporti civili*”. Come indicato dallo stesso presidente della I Sottocommissione, quella presentata da Basso era un semplice elenco di diritti e libertà brevemente commentate dal relatore stesso.³² All'articolo 14 del suo progetto Basso esplicitava il principio tale per cui

Spetta alla collettività eliminare quegli ostacoli d'ordine sociale ed economico che, limitando la libertà ed eguaglianza di fatto degli individui, impediscono il raggiungimento della piena dignità della persona umana, e il pieno sviluppo fisico e intellettuale, morale e materiale di essa.³³

Come sottolineato da Basso nel breve commento all'articolo proposto, esso individuava un principio del tutto nuovo, non riscontrabile in altre Costituzioni, e che doveva essere inteso come

la chiave di tutte quelle altre norme, che la Costituzione conterrà, attinenti al lavoro, all'impresa, alla proprietà, ai servizi pubblici. Sotto tale aspetto essa appare particolarmente consigliabile, e dà alla Costituzione una chiarezza di inquadratura e una solidità di base che altrove non è riscontrabile.³⁴

La proposta di Lelio Basso veniva precisata, soprattutto dal punto di vista ideologico, e in una prospettiva fortemente polemica nei confronti di La Pira, dall'on. Giovanni Lombardi. Parlando dei diritti sia civili che sociali, l'esponente socialista sottolineava il fatto che tali diritti

non [erano] venuti dall'alto, ma [erano] stati strappati dalle rivoluzioni, dalle guerre e dal sangue versato dagli uomini. [...] Per quanto riguarda i diritti sociali, essi [avevano] un fondamento di giustizia sociale. E' un secolo – dall'uscita del Manifesto di Carlo Marx fino ad oggi – che si lotta per questi

32 Intervento di U. Tupini (Presidente della Commissione) in Commissione per la Costituente, Prima Sottocommissione, seduta di lunedì 9 settembre 1946, p. 14. Assemblea Costituente, Commissione per la Costituzione, Prima Sottocommissione, 3. Resoconto sommario.

33 Art. 14 della Relazione del deputato Basso Lelio sulle libertà civili. Assemblea Costituente, Commissione per la Costituzione, Prima Sottocommissione, Relazioni e Proposte.

34 Commento all'articolo 14, *Ibidem*.

diritti sociali, che sarebbero appunto il diritto al lavoro, ecc., cioè tutto quello cui si opponeva il fascismo, e che costituiscono la libertà, l'indipendenza e la superiorità dell'uomo.³⁵

Il costituente socialista, che già in precedenza aveva affermato la necessità che la parte generale sui principi facesse esplicito riferimento ai diritti sociali ed economici in quanto «*la fondamentale e primordiale libertà [è] la libertà dal bisogno*»³⁶, d'altra parte sottolineava che, relativamente al concetto di lavoro, la Costituzione repubblicana non poteva limitarsi all'enunciazione del diritto, ma doveva esplicitamente contemplare la nozione di “dovere del lavoro”.

Il diritto al lavoro è sacro, ma in una Costituzione che dovrà essere lo statuto nuovo, lo statuto della civiltà del lavoro che un popolo uscito dalle rovine della guerra ha voluto darsi per evitare altre guerre [...] deve porsi [...] una affermazione che stabilisca il dovere del lavoro. Non vi deve essere un uomo che possa vivere nell'ozio.³⁷

E tuttavia era lo stesso Basso a superare il concetto di lavoro come fondamento di ogni diritto previsto dalla Costituzione nello stesso momento in cui, esplicitando la propria posizione in merito alla Previdenza sociale, mostrava scetticismo nei confronti della proposta democristiana. Tale proposta, infatti, distingueva fra diritto alla previdenza sociale, spettante ai lavoratori e da realizzare attraverso il meccanismo delle assicurazioni sociali, dall'assistenza sociale, che lo Stato doveva garantire agli inabili al lavoro.

Per il costituente socialista, invece, la previdenza in forma assicurativa, nel legare

35 Intervento di G. Lombardi in Commissione per la Costituente, Prima Sottocommissione, seduta di lunedì 9 settembre 1946, pp. 18-19. Assemblea Costituente, Commissione per la Costituzione, Prima Sottocommissione, 3. Resoconto sommario.

36 Intervento di G. Lombardi in Commissione per la Costituente, Prima Sottocommissione, seduta di venerdì 26 luglio 1946, pp. 2-3. Assemblea Costituente, Commissione per la Costituzione, Prima Sottocommissione, 1. Resoconto sommario. Il riferimento alla “libertà dal bisogno” testimonia la grande diffusione del pensiero di Beveridge anche all'interno del dibattito politico italiano. Cfr. Loreto Di Nucci, *Lo Stato Sociale in Italia tra Fascismo e Costituente*, cit., pp. 161-188.

37 Intervento di G. Lombardi in Commissione per la Costituente, Prima Sottocommissione, seduta di lunedì 9 settembre 1946, pp. 18-19. Assemblea Costituente, Commissione per la Costituzione, Prima Sottocommissione, 3. Resoconto sommario.

le prestazioni alle quote assicurative versate, poteva essere insufficiente a soddisfare le necessità dei lavoratori. D'altra parte l'assistenza, che implicitamente rimandava al concetto di beneficenza e al conseguente senso di gratitudine che l'assistito doveva mostrare nei confronti di chi lo assisteva, non poteva trovare spazio all'interno della nuova Costituzione repubblicana. Al contrario Basso individuava nel diritto all'esistenza la base per la definizione di un intervento dello Stato finalizzato sia alla protezione degli inabili al lavoro, sia alla garanzia delle prestazioni necessarie a soddisfare i bisogni dei lavoratori, indipendentemente dalle quote versate. L'onorevole Basso

Si dichiara quindi [...] favorevole ad un articolo, che dovrebbe essere il primo su questo argomento, in cui si affermi il diritto all'esistenza, in forza del quale lo Stato garantisce, a chi non è in condizioni di poter lavorare, la possibilità di vivere.³⁸

La visione di Basso, tuttavia, risultava essere estremamente particolare non solo all'interno della I sottocommissione dell'Assemblea Costituente, nella quale prevaleva sì l'ipotesi di una estensione della Previdenza a tutte le categorie sociali, ma sempre secondo la formula delle assicurazioni sociali, ma anche all'interno dello stesso partito socialista. Come visto in precedenza, le mozioni approvate nel corso del Convegno sindacale di Firenze facevano riferimento alla formula Beveridge di una protezione per tutti i lavoratori, da realizzare attraverso un meccanismo integrativo fra assistenza e previdenza sociale. Proprio sulla scorta di questa distinzione, nel corso del dibattito in assemblea plenaria un gruppo di onorevoli socialisti si fece promotore di un emendamento che, accanto alla previsione di un sistema basato sulle assicurazioni per i lavoratori e l'assistenza per gli inabili, sottolineava da una parte la necessità che l'assicurazione malattia avesse una portata generale, e dall'altra che agli inabili al lavoro fosse garantito un percorso di riabilitazione professionale finalizzato ad un loro possibile inserimento nel mondo del lavoro³⁹.

38 Intervento di Lelio Basso in Commissione per la Costituente, Prima Sottocommissione, seduta di mercoledì 9 ottobre 1946, pp. 212-214. Assemblea Costituente, Commissione per la Costituzione, Prima Sottocommissione, 21. Resoconto sommario.

39 Emendamento degli onorevoli Merighi, Carmagnola, Barbareschi, Mariani, Vischioni, Fornara,

Gli interventi, le proposte e gli emendamenti appena analizzati dimostravano l'interessamento del partito socialista alla questione della riforma della previdenza sociale, anche nel senso di una sua estensione all'insieme della popolazione lavorativa italiana. Questo interesse, come si è visto, non si limitava al lavoro in Costituente, peraltro abbastanza frammentario, ma veniva dimostrato anche all'interno delle pubblicazioni del partito e delle risoluzioni dei vari convegni sulle questioni sindacali. Tuttavia esso non era l'effetto di una riflessione del partito sulla quella che poteva essere la portata “rivoluzionaria” di un riforma della Previdenza Sociale, una istituzione in grado di incidere in maniera così accentuata sui meccanismi della distribuzione della ricchezza da determinare un'evoluzione dello stesso capitalismo. Dalle pagine del Bollettino dell'Istituto di Studi Socialisti G. B. Maglione poteva certo continuare a dire che

La Previdenza sociale che è sorta a sostituire ed integrare l'opera di pubblica assistenza, dapprima per le categorie operaie più duramente esposte all'usura della fatica e del rischio e meno remunerate (assicurazioni operaie) per allargarsi poi a tutte le categorie del lavoro dipendente (assicurazione sociale), deve avviarsi a comprendere tutta quanta la massa dei cittadini di ogni nazione (assicurazione nazionale), e deve estendersi a tutte le evenienze della vita di lavoro ed a tutte le necessità dell'esistenza (sicurezza sociale “dalla tomba alla culla”).⁴⁰

Ma la volontà di realizzare un vasto programma di riforme sociali sulla scia dell'esempio britannico era sostenuta con forza solo dalla corrente riformista del PSIUP, che individuava in questo progetto un reale punto di incontro fra le aspirazioni del partito e quelle di ampi settori dei ceti medi. Al contrario, per le correnti “di sinistra” del partito il *welfare state* poteva rappresentare il rinnovarsi di vecchie tentazione “deviazioniste”: l'alleanza con il ceto medio, che proprio

Merlin Angelina, De Michelis, Costantini. Per raggiungere tali scopi la Repubblica potrà istituire l'assicurazione generale contro le malattie. [...] I cittadini i quali per infermità congenita o acquisita sono inabili al lavoro ma possono, con una rieducazione professionale adatta, essere resi idonei ad un particolare lavoro, hanno diritto a tale rieducazione e successiva immissione al lavoro. Assemblea Costituente, CXX, seduta pomeridiana di sabato 10 maggio 1947, p. 3824.

40 Giovan Battista Maglione, *La sicurezza sociale sul piano nazionale*, «Bollettino dell'Istituto di Studi Socialisti», II, 11, 16 luglio 1946.

tramite la realizzazione del *welfare state* si cercava di stabilire, poteva seriamente “corrompere” l'autenticità dell'azione socialista che, come sottolineava Basso, non poteva esaurirsi nell'enunciazione dei principi costituzionali.

Basso ritiene che non sempre alla affermazione di principi di carattere sociale ed economico corrispondano realtà concrete; considera ad esempio, affermazione teorica quella del diritto al lavoro, in quanto lo Stato non potrà dare lavoro a tutti.⁴¹

Questo, in sostanza, significava che la battaglia per la Repubblica Sociale dei Lavoratori era ancora tutta da realizzare, e che pertanto l'azione del Partito Socialista, per alcuni versi fino ad allora incerta ed ambigua, meritava una precisazione sotto l'aspetto dottrinale, al fine di meglio definire il programma e l'organizzazione del partito stesso, elementi essenziali per stabilire alleanze politiche e sociali.

5. *Socialismo e ceti medi nella visione e nel dibattito del Partito Socialista*

La natura problematica del rapporto fra socialismo e ceti medi era riemersa all'interno delle riflessioni del partito socialista fin dagli ultimi mesi del secondo conflitto bellico.

Accade non di rado che lettori o interlocutori, i quali sembravano disposti ad accogliere il concetto di una soluzione socialista dei problemi presentati dalla odierna produzione capitalistica, arretrano poi, di un subito spaventati, dinanzi al termine di “operaio” o di “proletario”, o anche a quello di “marxista”, attribuito al nostro movimento. Per costoro, che sono per lo più intellettuali in senso lato, professionisti, impiegati, insegnanti ecc., le considerazioni seguenti possono risultare forse di una qualche utilità.⁴²

41 Intervento di L. Basso in Commissione per la Costituente, Prima Sottocommissione, seduta di mercoledì 9 ottobre 1946, p. 218. Assemblea Costituente, Commissione per la Costituzione, Prima Sottocommissione, 21. Resoconto sommario.

42 Franco Lombardi, *Borghesi o proletari?: parole agli intellettuali*, Roma Milano, Società editrice Avanti, 1944, p. 3.

Con il suo saggio *Borghesi o Proletari?*, pubblicato nel 1944, il filosofo napoletano Franco Lombardi, vicino alle posizioni del rinato Partito Socialista di Unità Proletaria, aveva rinnovato l'attenzione del socialismo nei confronti del ceto medio – in questo caso specifico gli intellettuali – non solo al fine di rendere chiaro che questi ultimi non avevano nulla da temere dalla realizzazione del socialismo, ma soprattutto per specificare in cosa consisteva la natura proletaria del partito socialista.

La premessa di ogni dottrina socialista è pertanto che vi sia e sussista un movimento socialista, o, che è lo stesso, che esso sia un “movimento proletario” – o esso non è per nulla. [...] Quel termine, e direi quasi quella bandiera, sta a rappresentare la stessa serietà della volontà socialista di una trasformazione della società e rappresenta, insieme, il mezzo onde quella volontà si traduce in atto. [...] Per quella affermazione si intende come non abbia, prima ancora che senso politico, senso morale, chi presuma che la sua libertà al proletariato possa darla o quasi regalarla altri, paternalisticamente, e non debba essere la classe della nuova civiltà proletaria, in persona dei propri uomini, a darsela e a conquistarsela.⁴³

Sulla base di queste considerazioni il filoso napoletano metteva in guardia dagli orientamenti di quei movimenti politici – il Partito d'Azione o il Movimento Cristiano Sociale – che di socialismo non avevano nulla, a meno che non si voleva far rientrare nel socialismo quegli orientamenti “tecnocratici” e “umanitari” che tuttavia avevano già ampiamente dimostrato la loro fallacia. La critica di Lombardi, infatti, si allacciava al discorso portato avanti da quegli “innovatori” del socialismo – in primo luogo De Man – che con l'idea di un piano e di un programma aperto «*agli uomini di buona volontà, senza distinzione di partito o di credo*», piuttosto che trovare la reale soluzione ai problemi del capitalismo, avevano finito «*col salutare alla loro entrata nel Belgio invaso le truppe naziste*».⁴⁴

⁴³ *Ibidem*, p. 23.

⁴⁴ *Ibidem*, pp. 29-35.

La polemica di Franco Lombardi si poneva in diretta linea di continuità con le tesi espresse da una parte consistente degli esponenti del socialismo italiano nel corso degli anni Trenta, che proprio nel planismo vedevano qualcosa di sostanzialmente estraneo al progetto socialista, qualcosa che

non solo non ha nulla a che fare con il socialismo, ma non ha nulla a che fare con la classe operaia: è solamente un progetto di politica delle classi medie, che tendenzialmente mira alla difesa della piccola borghesia in generale, ma finisce in molteplici punti per coincidere con una semplice difesa della società borghese.⁴⁵

Come ben sottolineato dalla Colarizi, la critica al planismo portata avanti dai socialisti in esilio si legava strettamente alle considerazioni fatte dagli esponenti del socialismo del centro interno che, proprio sulla base di considerazioni politiche, sottolineavano i punti in comuni fra il modello di De Man, il corporativismo fascista e le stesse realizzazioni di politica sociale del fascismo.

Esse [le provvidenze di natura economica e sociale] hanno il vantaggio di garantire, attraverso una politica di sussidio alle industrie, di nazionalismo economico, di imposizione di patti di lavoro [...] una vita sia pure stentata all'economia nazionale. [I fascismi] si potranno definire regimi del “minor male”, ma non si deve dimenticare che questo minor male di tutti è correlato, in tempi di crisi, del “bonheur commun”, messo di moda dalla rivoluzione francese, come di netta derivazione democratica sono il concetto di nazione e di interesse nazionale, lo stato paterno e imparziale, la separazione fra la politica e l'economia e la conseguente riduzione della lotta di classe a meri contrasti economici che è sempre più conveniente conciliare”.⁴⁶

La posizione di Basso, che proprio nella scissione fra momento economico e momento politico vedeva il rischio maggiore che poteva derivare al socialismo

45 Tesi espresse da Bruno Maffai, Lucio Luzzatto in *La politica delle classi medie e il planismo*, «Politica Socialista», II, 4, 1 agosto 1935, articolo citato in Simona Colarizi, *Classe operaia e ceti medi*, cit., p. 55.

46 Lelio Basso, *Chiarimenti*, «Politica Socialista», II, 3, 1 marzo 1935, articolo citato in Simona Colarizi, *Classe operaia e ceti medi*, cit., p. 57.

dall'accettazione del planismo, si specificò ulteriormente con il sopraggiungere del conflitto mondiale, per esprimersi in maniera chiara e puntuale nei due saggi *Processo alla Borghesia* e *La politica dei ceti medi*. Il discorso di Basso, attraverso il riferimento alle condizioni storiche dello sviluppo capitalistico in Italia, tendeva a mostrare come proprio nel primo dopoguerra si era consumato il vero fallimento dei ceti medi che, lungi dal realizzare la loro politica di compromesso anche a favore del proletariato, avevano finito per allearsi con la borghesia capitalista, che dei ceti medi aveva bisogno per la conquista dello Stato.

Rivoluzione proletaria o fascismo: fu dunque questo il dilemma dell'altro dopoguerra. E poiché le classi lavoratrici, educate da lunghi anni di riformismo, non avevano alcuna preparazione alla rivoluzione, furono facilmente sopraffatte dall'ondata dei ceti medi, che, partiti per imporre la propria soluzione arbitraria di compromesso ("giustizia sociale"), finirono in realtà col mettersi a rimorchio delle classi capitalistiche, le quali, per mezzo di esse, andarono alla conquista di quello Stato che, con Giolitti come con Crispi o Depretis, attraverso una catena di interventi, di sussidi, di forniture, ecc., avevano sempre considerato come uno strumento necessario del loro predominio economico. Lo Stato fascista, come noi l'abbiamo conosciuto per 21 anni, è lo Stato legittimo della borghesia italiana, vuoi delle classi possidenti che dei ceti medi.⁴⁷

Il compito del socialismo nel dopoguerra doveva essere quello di portare il proletariato nello Stato. Se infatti:

La storia degli ultimi anni, la storia dell'U.R.S.S. e quella delle stesse nazioni democratiche, ci ha dimostrato che lo sforzo economico di un paese, quando voglia essere razionalmente coordinato ad un fine - sia esso un fine di guerra o di pacifica ricostruzione - dev'essere inquadrato in un piano e diretto dallo Stato⁴⁸

allora la battaglia socialista doveva essere quella di fare del proletariato la classe dirigente di questo nuovo stato, superando

47 Spartaco (Lelio Basso), *Processo alla Borghesia*, 1944.
<http://www.leliobasso.it/documento.aspx?id=5387dcfbcc7ad830123a3decf72ebb2f>

48 *Ibidem*.

le utopie dei ceti medi, di un governo superiore alle classi pure in regime borghese, di una “giustizia sociale”, che furon già lo strumento ideologico del fascismo, [e che] dovrebbero essere sepolte per sempre.⁴⁹

Ecco perché, sosteneva Basso, quando si parlava di politica di ceto medio bisognava prestare attenzione alle evoluzioni sociali impresse dallo sviluppo economico negli ultimi decenni. L'aumento delle classi medie, sosteneva Basso, era conciso con il venir meno del carattere essenziale del loro essere classe, ossia l'indipendenza. E questo era vero non solo per impiegati e funzionari, ma anche per tutta quella serie di contadini, piccoli proprietari, professionisti, artigiani e commercianti, stritolati dal processo della concentrazione e della razionalizzazione economica. Se dunque – procedeva Basso – «*tutta quella parte dei ceti medi che è socialmente improduttiva e difende interessi e ideologie precapitalistiche, non può costituire certo il nerbo di un partito vitale e di avvenire*»⁵⁰, l'insieme delle categorie del ceto medio che ancora svolgevano funzioni utili, e che certamente non sarebbero scomparse anche in una società socialista – piccoli proprietari coltivatori, artigiani, buona parte degli impiegati e della burocrazia e soprattutto intellettuali e tecnici,

non resta[va] che unirsi al grande esercito dei lavoratori, al proletariato e riconoscersi proletari, abbandonando ideologie, che [erano] più di retaggio di tradizioni superate e manifestazioni di una retorica da strapazzo, che non la reale espressione di legittimi interessi spirituali.⁵¹

In sostanza

49 *Ibidem*.

50 E Basso includeva in questa categoria tutta una vasta serie di figure sociali e professionali: “Coloro che difendono ancora le libere professioni piccolo-borghesi, medici e soprattutto avvocati attaccati all’“indipendenza” ed alla “dignità” della toga, sono dei conservatori indegni di rappresentare una parte nel dramma della storia. Il loro individualismo, come abbiamo visto, non è affatto coscienza liberale, ma un meschino egoismo antisociale, destinato ad essere inesorabilmente stritolato dalle nuove forme di vita collettiva che vanno sorgendo. Lo stesso può dirsi di tanti esercenti e piccoli commercianti, che rifiutano di scomparire di fronte ai grandi magazzini a prezzo fisso o alle grandi cooperative di consumo o peggio ancora di vasti strati di questi ceti medi (redditieri, ausiliari del commercio in genere, certe categorie di burocrati) che sono socialmente improduttivi”. *La politica dei ceti medi*, [S.I.], Libreria editrice Avanti!, 1944. <http://www.leliobasso.it/documento.aspx?id=c0e95409a17a398178f749b6637862cd>

51 *Ibidem*.

rinunciare alla pretesa di costituire la spina dorsale della società borghese, rinunciare alla funzione di mediatori fra capitalisti e lavoratori, che si risolve in definitiva in una funzione di cani da guardia della società borghese, e assumere invece il proprio posto nella lotta rivoluzionaria contro questa società, accettando la guida politica del proletariato, che è la classe più preparata a questo compito.⁵²

E' interessante notare come nelle tesi dell'esponente ed intellettuale socialista il rapporto fra classi medie e giustizia sociale venga costantemente sottolineato, quasi ad indicare come proprio la giustizia sociale aveva rappresentato l'elemento "ideologico" attraverso cui le classi medie, contenendo la forza rivoluzionaria del proletariato, avevano cercato di utilizzare lo Stato per il raggiungimento dei propri obiettivi economici, sociali e politici. Questa tattica, fallita nel primo dopoguerra, poteva riemergere negli anni del secondo dopoguerra proprio in quella "ideologia" dello Stato Sociale, del *welfare state*, che riportando in primo piano la questione della giustizia sociale, rischiava di far perdere al socialismo il suo vero obiettivo.

Il punto problematico della riflessione di Basso e di quella parte del Partito Socialista che vedeva con preoccupazione il tentativo dell'ala riformista di agganciare in qualche modo i ceti medi, era la mancanza di una più precisa comprensione di quelle dinamiche di differenziazione e mobilitazione del ceto medio che, anche sotto la spinta del Fascismo, avevano contribuito a delineare in Italia i contorni di una "classe media" potenzialmente in sintonia con i processi di cambiamento economico e sociale. Come sottolineato dalla Salvati, fu proprio negli anni Trenta che il concetto di "piccola borghesia", «*un concetto eminentemente politico-culturale, non sociologico*», divenne insufficiente per comprendere la realtà sociale italiana, che vedeva crescere

i ceti medi in quanto gruppi organizzati, statisticamente distinguibili e giuridicamente riconosciuti [con] una fisionomia nuova e comparabile con quella di altri paesi europei negli stessi anni.⁵³

Una posizione, questa, quasi agli antipodi di quella sostenuta da Basso, che

⁵² *Ibidem*.

⁵³ Mariuccia Salvati, *Da piccola borghesia a ceti medi*, cit., pp. 68, 74.

proprio nel periodo fra le due guerre collocava il venir meno di qualsiasi carattere autonomo del ceto medio, da cui discendeva il duplice invito fatto da una parte a quelle frazioni del ceto medio “funzionale” di allearsi al proletariato rivoluzionario, e dall'altra al Partito Socialista nel suo insieme di non lasciarsi ammaliare dalle sirene piccolo-borghesi della giustizia sociale, per procedere più speditamente sulla strada della costruzione del socialismo.

Tuttavia, la novità delle classi, nel senso tracciato dalla Salvati, era stato in qualche modo delineato già a metà degli anni Venti da un altro intellettuale socialista, Rodolfo Mondolfo. E' indicativo il fatto che Mondolfo si fosse soffermato in maniera notevole proprio sul nuovo rapporto fra classi medie e Stato, inteso quest'ultimo essenzialmente come Stato di diritto, in grado di contribuire e garantire, attraverso la legislazione, la differenziazione dei ceti medi.

La stessa natura della loro vita economica [dei ceti medi], tesa ad un differenziamento, la cui conquista suppone una continuità degli sforzi e il sommarsi ininterrotto dei passi nuovi ai precedenti, per costituire un cammino progressivo, abbisogna di una stabilità esente da sorprese, che consenta la possibilità di previsioni fondate, nel cui giuoco non entrino all'improvviso elementi estranei perturbatori a buttare all'aria tutta la paziente costruzione, e a deludere il diuturno e continuato lavoro di prestazione. Quindi anche l'esigenza profonda in queste classi di uno *stato di diritto* e del rispetto dei diritti acquisiti legittimamente per via di lavoro e merito. [...] Non si deve in questa esigenza scorrere una mentalità conservatrice; perché le negazioni dell'ordine giuridico vengono più facilmente da sovvertimenti reazionari che dagli innovatori.⁵⁴

La posizione espressa da Mondolfo conteneva implicitamente il sostanziale riconoscimento dell'autonomia dello Stato e del valore della democrazia, inteso come elemento sostanziale e non come puro formalismo dello Stato liberale. D'altra parte la sua posizione metteva in qualche modo in discussione quell'idea di proletarizzazione delle classi medie preconizzata dalla teoria marxista, proprio laddove individuava nell'azione dello Stato di Diritto un elemento non di mera

⁵⁴ Rodolfo Mondolfo, *Il problema delle classi medie*, Milano, La Giustizia, 1925, pp. 51-52.

conservazione di una tradizionale classificazione sociale, ma di supporto alle trasformazioni che la realtà economica determinava a livello sociale.

Una realtà sociale, pertanto, sostanzialmente differenziata e plurale, non diversa nei suoi tratti essenziali da quella società italiana che *Critica Sociale* presentava nelle sue pagine fin dal ripristino delle pubblicazioni della rivista nel settembre del 1945.

Una struttura sociale molto differenziata, tanto della popolazione urbana che rurale, e anche nell'interno delle stesse categorie lavoratrici, tra le quali nessuna prevale nettamente sulle altre.⁵⁵

Proprio partendo da questa constatazione Ignazio Silone, estensore dell'articolo, nel ribadire la natura operaia del partito, sottolineava però che

Il socialismo ha cessato di incorporare esclusivi interessi di classe e rappresenta invece una suprema necessità umana: la premessa di ogni ulteriore progresso.⁵⁶

Proprio per comprendere questa nuova realtà sociale e le funzioni che il Socialismo doveva svolgere all'interno di essa “*Critica Sociale*”, per bocca dello storico Luigi Del Pane, insisteva sulla necessità di un *Ritorno allo spirito di Marx*, ovvero «*impadronirsi di un metodo peculiare per intendere la realtà storico-sociale*»:

Il socialista che rimane nel campo della pura ideologia [...] rischia di diventare un retore, quando astrae dalla realtà concreta e dai suoi vitali problemi. Oggi i popoli non attendono dai socialisti soltanto il verbo nuovo. Questo verbo nuovo è ormai diffuso. Oggi si tratta di dare prova di capacità. Se tali prove mancheranno, ci saranno ancora delle soste e dei ritorni reazionari.⁵⁷

Proprio sulla scorta di questi ragionamenti “*Critica Sociale*” si faceva sostenitrice di un'apertura ai ceti medi e di un'attenta analisi delle loro esigenze, superando la

⁵⁵ Ignazio Silone, *Punti Fondamentali*, «*Critica Sociale*», XXXVII, 1, 15 settembre 1945.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ Luigi Del Pane, *Ritorno allo spirito di Marx*, «*Critica Sociale*», XXXVIII, 10, 16 maggio 1946.

sterile questione della proletarizzazione del ceto medio.

D'altra parte anche su “*Quarto Stato*”, la rivista diretta da Lelio Basso, Giuliano Pischel rimproverò all'esponente socialista una visione in qualche modo semplicistica, o per lo meno carente su un dato essenziale, quello più prettamente legato alla politica e al programma. Pischel non solo sottolineava che non tutte le categorie di ceti medi erano soggette ad un processo di impoverimento, ma che la stessa condizione di “indipendenza” continuava ad essere allo stesso tempo elemento caratterizzante dei ceti medi e massimo ostacolo all'emersione di una «*coscienza di classe in qualche modo affine a quella del proletariato*». Spettava pertanto al Partito socialista

Puntare su interessi più generali, più vasti e più comuni, soltanto i quali sono capaci di far solidarizzare i ceti medi fra loro e che a noi spetta di dimostrare esser solidali con gli interessi della classe lavoratrice. Cioè sull'interesse alle riforme di struttura, solo capaci di dare ad essi non solo maggiore consistenza (riforma agraria, soprattutto), ma alleviamento dalla situazione di assoggettamento e di sfruttamento non anche di vassallaggio economico in cui per via in diretta li riduce il capitalismo; sull'interesse ad una politica economica antimonopolistica, antifavoritistica che persegua l'interesse generale della collettività e non dei gruppi finanziariamente più forti ed abili. [...] Si tratta qui, come vedi, di un richiamo eminentemente politico e non di un richiamo di classe in senso stretto. [...] Che questo richiamo al socialismo possa promanare da una situazione di classe, cioè da un fenomeno di proletarizzazione, anziché da una coscienza politica, che a noi spetta fomentare, è cosa troppo problematica. E contare sugli effetti della proletarizzazione dei ceti medi ci espone ad un'aspettativa troppo dubbiosa nelle sue conseguenze.⁵⁸

Nella sua analisi Luciano Pischel poneva il problema dei ceti medi in termini di programma e di azione politica del Partito Socialista, individuando proprio nelle proposte concrete il terreno reale di incontro fra socialismo e ceti medi, al di là

⁵⁸ Giuliano Pischel, *La proletarizzazione dei ceti medi*, «*Quarto Stato*», I, 20-21, 15-30 novembre 1946.

delle questioni teoriche ed ideologiche della coscienza di classe e della proletarizzazione dei ceti medi. Nella visione di Basso e della maggioranza del Partito Socialista, tuttavia, questi problemi non erano affatto di natura teorica, né tanto meno la constatazione della superiorità numerica delle classi medie poteva servire da base per un approccio eminentemente elettoralistico alla questione dei ceti medi.

Ma si sa anche che le trasformazioni sociali, le rivoluzioni, avvengono generalmente per merito di minoranze qualificate le quali, nell'opportuna ora storica, possono trascinarsi a rimorchio le maggioranze le maggioranze stesse. Il proletariato è la categoria qualificata della classe lavoratrice. Il lievito proletario è quello che solo può far fermentare la società socialista.⁵⁹

Proprio insistendo sulla raggiunta maturità della classe operaia, maturità in senso rivoluzionario e in senso di capacità direttive dello stato, il Partito Socialista doveva porsi l'obiettivo primario di mantenere l'unità del proletariato attraverso l'unità d'azione con il Partito Comunista. Ed era proprio questo, a detta di Basso, il punto debole di coloro i quali predicavano la necessità di un avvicinamento ai ceti medi.

Noi ci siamo sempre opposti e ci opponiamo tuttora recisamente ad una politica socialista che insegue la fallace illusione di trovare una forza e un appoggio presso “questi” ceti medi, andando incontro alle loro preoccupazioni individualiste ed accettandone il sostanziale anticomunismo. Molte delle polemiche che hanno diviso socialisti e comunisti e, quel che forse è ancora più grave, socialisti da socialisti hanno origine in questo equivoco.⁶⁰

L'anticapitalismo di certi settori delle classi medie non era sufficiente per fare del loro un orientamento socialista. Quindi, piuttosto che discutere su tali possibili alleanze, questa era la posizione della parte più consistente del partito socialista, il PSI doveva prima di tutto specificare meglio la propria proposta politica,

⁵⁹ Jaures Busoni, *Azione socialista e ceti medi*, «Quarto Stato», I, 14-15, 31 agosto 1946.

⁶⁰ Lelio Basso nella risposta al citato articolo di Pischel. *Quarto Stato*, I, 20-21, 15-30 novembre 1946.

soprattutto dal punto di vista economico, e al tempo stesso rafforza la propria struttura ed organizzazione interna, al fine di adeguarla alle necessità di una reale azione di massa. In questo modo il Partito Socialista avrebbe potuto portare avanti una politica di progresso guidata dal proletariato ma aperta a tutte le categorie sociali.

6. *Le riforme di struttura per il superamento del capitalismo*

Nel corso delle settimane che precedettero il congresso di Roma del 1947, le contrapposizioni interne al Partito Socialista, tra cui rientrava anche il rapporto fra socialismo e classi medie, arrivarono ad un punto di non ritorno⁶¹. Per le correnti che rimasero all'interno del PSIUP, che proprio in seguito alla rottura tornò al suo nome originario di Partito Socialista Italiano, l'uscita dell'aria riformista, benché estremamente dolorosa, poteva rappresentare un momento importante per la specificazione del programma socialista. Tale obiettivo, inserito all'interno delle vicende politiche italiane del 1947, e in particolar modo a quelle che seguirono alla rottura del governo tripartito e all'adozione delle misure deflazionistiche da parte del IV Governo De Gaspari e del Ministro del Bilancio Luigi Einaudi⁶², aveva una portata immediata di grande rilevanza. La riduzione dei prezzi cui si assisteva in quei mesi, sosteneva Rodolfo Morandi, era frutto di un «*disorientamento psicologico*» e non dell'azione del mercato. I primi risultati dell'azione di governo, apparentemente deflazionistici, non potevano nascondere agli occhi dei socialisti la loro vera natura, in senso economico e in senso più strettamente politico.

Ci dobbiamo ben domandare perché questo tentativo inane di deflazione, che colpisce indubbiamente in certi suoi effetti immediati l'industria e il commercio, perché sia sostenuto dalle organizzazioni padronali. Non certo per una volontà di

61 Cfr. Maurizio Degl'Innocenti, *Dal dopoguerra a oggi*, cit., pp. 63-71; Franco Pedone, cit., pp. 103-152.

62 Sulla natura e gli effetti di tale politica cfr. Rolf Petri, *Dalla ricostruzione al miracolo economico*, cit., pp. 324-335; Mariuccia Salvati, *Stato e industria nella ricostruzione: alle origini del potere democristiano, 1944-1949*, Milano, Feltrinelli, 1982, pp. 338-386.

rinuncia da parte di questi signori, perché siano animati da una disposizione al sacrificio per salvare la moneta o per salvar la nazione. Noi conosciamo di che pasta sia formata questa classe dirigente, noi conosciamo soprattutto la mentalità dei rappresentanti del grande capitale. La verità è che tutto questo corrisponde molto bene alle direttive di azione del piano brutale che il quarto partito sta portando a svolgimento attraverso questa deforme (ma deforme soltanto in apparenza, deforme da chi la giudica dal punto di vista della logica economica) attraverso, dico, questa deforme politica governativa. E' il piano di far decisamente saltare le cerniere del sistema, è l'intento di strozzare i tentativi delle forze democratiche e progressive di stabilire un controllo sulla gestione dell'economia nell'interesse della collettività.⁶³

L'azione politica ed economica del IV governo De Gasperi, così come analizzata nel corso della Prima Conferenza Economica Socialista, sembrava confermare i timori di quanti all'interno del Partito Socialista avevano sostenuto con forza la necessità di portare avanti un'autentica politica di classe da realizzare attraverso una rifondazione delle strutture economiche del Paese: senza quest'azione, infatti, le forze della reazione avrebbero avuto il modo di tornare alla riscossa, rendendo vani quei pochi sforzi fatti al fine di migliorare le sorti del proletariato.

In sostanza, solo con le riforme di struttura si potevano definire gli elementi per un reale superamento del capitalismo e il passaggio al socialismo. Le

Riforme di struttura, per i socialisti come per i comunisti, non significavano un semplice aggiustamento del sistema capitalistico, né una sua riforma, ma il suo *superamento*, a livello economico come a livello politico. Le «riforme non riformiste» [...] erano misure che, cumulativamente, avrebbero dovuto far avanzare un certo paese verso il socialismo. Dovevano essere una serie di mutamenti irreversibili delle strutture economiche e politiche di un paese, delle riforme tanto profonde da condurre, con gradualità ma inevitabilmente, alla

⁶³ *Problemi del giorno*, in *Atti della prima Conferenza economica socialista*, Roma, 1947, p. 9. L'insieme delle relazioni presentate alla conferenza furono pubblicate all'interno del *Bollettino dell'Istituto di Studi Socialisti*, II, 14-18, novembre-dicembre 1947.

realizzazione del socialismo.⁶⁴

In questa ottica la specificazione del programma socialista, al di là dell'obiettivo polemico immediato – la lotta contro la politica economica di Einaudi – trovava la sua vera collocazione nella definizione degli strumenti economici per un passaggio reale al socialismo. Perché

è proprio in questo campo, nella preparazione economica, che la maturità del partito si misura, ed è la prova più ardua che dobbiamo fornire. Poiché, mentre è facile per un partito proletario, per un partito rivoluzionario, esercitarsi nell'opposizione, esercitarsi in una critica di carattere generale, è molto più difficile presentarsi con una visione concreta ed operativa.⁶⁵

Tale visione concreta ed operativa doveva realizzarsi, nell'ottica del PSI e soprattutto di Rodolfo Morandi, attraverso la definizione di un rapporto organico fra riforme di struttura e pianificazione dell'economia. Proprio in questo rapporto l'esponente socialista individuava la specificità del programma socialista e della pianificazione socialista. Per Morandi, infatti, l'economia regolata era una condizione generale di sviluppo non suscettibile di scelta per il sistema produttivo del tempo, da cui derivavano due considerazioni essenziali: da una parte la pianificazione era perfettamente realizzabile anche in un sistema capitalistico; dall'altra non poteva essere una immediata identificazione fra pianificazione e socialismo. Queste tesi, sostenute fin dagli Trenta al momento del dibattito sul planismo, e recuperate poi all'interno dell'*Analisi dell'economia regolata*, furono alla base delle riflessioni socialiste all'interno della I Conferenza Economica⁶⁶. Nella sua relazione *Pianificazione e Piani*, Morandi dopo aver sottolineato le aporie e le insufficienze tanto della pianificazione capitalista quanto di quella meramente “riformista”⁶⁷, passò alla definizione degli obiettivi della

64 Paul Ginsborg, *Le riforme di struttura nel dibattito degli anni Cinquanta e Sessanta*, «Studi Storici», XXXIII, 2-3, 1992, p. 654.

65 La prima Conferenza Economica Socialista, in *Atti della prima Conferenza economica socialista*, cit., p. 7.

66 Aldo Agosti, “Tirar lezione dalla rivoluzione”: Rodolfo Morandi e l'analisi dell'esperienza sovietica negli anni dell'antifascismo, «Passato e Presente», IX, 22, gennaio-aprile 1990, pp. 90-108; Cfr. Maurizio Degl'Innocenti, *Dal dopoguerra a oggi*, cit., pp. 120-132;

67 “...in regime di economia capitalista [la pianificazione] contraddice [il suo] carattere privatistico [...] e perciò si risolve in un tentativo di aggiustamento tra le necessità di fatto e i

pianificazione socialista. Essi sostanzialmente erano quattro: una redistribuzione del reddito per la via del consumo; l'incremento del potenziale economico del Mezzogiorno; la democratizzazione degli strumenti della pianificazione; la realizzazione delle riforme di struttura. L'insieme di questi punti rappresentava la sintesi di un programma che risolveva dal punto di vista socialista i problemi dell'economia nazionale. La specificità socialista consisteva non solo nel pieno inquadramento delle riforme di struttura all'interno del piano⁶⁸, ma, come indicato, anche nella democratizzazione degli istituti preposti alla sua definizione e gestione.

Il piano socialista, infatti, non tanto si pone di regolamentare per via amministrativa i fattori propulsivi dell'economia (ciò che per se stesso si potrebbe addirittura dire costituisca una contraddizione in termini negli attuali ordinamenti), quanto di suscitare e immettere incessantemente nel ciclo economico nuove energie, che esprimano e interpretino gli interessi della collettività.⁶⁹

La definizione del piano, così come delineato nel corso della I Conferenza Economica Socialista, comportava due problemi essenziali: il primo, di natura organizzativa, si riferiva all'azione che il PSI doveva portare avanti per la promozione del piano stesso, anche attraverso un miglioramento della struttura del partito; il secondo, invece, si riferiva al contenuto del piano stesso, soprattutto nella parte in cui, sostenendo la necessità di una redistribuzione del reddito, apriva delle questioni sulle conseguenze sociali che potevano derivare dall'attuazione del piano economico socialista.

movimenti propri e diretti delle forze economiche agenti. I piani si riducono quindi a parziali programmazioni e regolamentazioni statali in vista di superare congiunture d'eccezione. [...] I piani di ispirazione riformista appiattiscono nei loro tratti le riforme di struttura e le snerbano di ogni forza, assimilandole alla programmazione economica, di cui vengono a rappresentare una tappa od una fase". Rodolfo Morandi, *Pianificazione e Piani*, in *Atti della prima Conferenza economica socialista*, cit., pp. 20-21.

68 "Le riforme di struttura sono prospettate dal piano: sotto l'aspetto economico, come una esigenza di razionalizzazione; sotto l'aspetto politico, come la necessità di spezzare certi aggregati di forze e di interessi che si oppongono allo sviluppo economico". *Ibidem*, p. 24.

69 *Ibidem*, p. 24.

7. L'organizzazione di Partito in funzione dell'azione di massa

Concludendo la Conferenza Economica, Morandi rivendicava con l'orgoglio l'obiettivo raggiunto di aver indicato al Partito Socialista «*gli elementi generali di una politica economica e di una condotta politica*».

Ora al partito compete, e perciò a tutti noi che non ci dobbiamo mai distinguere, come tecnici, da militanti di Partito, il compito di tradurre questo metodo generale in forme accessibili, ma che, nello stesso tempo, non si limitino ad essere degli “slogans” dietro i quali non si sa quale contenuto vi sia. Il Partito oggi ha bisogno di impiegare a fondo tutte le sue energie perché tra breve nel Paese sarà data una battaglia, difficile indubbiamente, che può decidere del nostro domani e delle sorti della democrazia in Italia.⁷⁰

In realtà, la difficoltà mostrata dal partito nel portare avanti tale lotta, “plasticamente” evidenziata dalla sconfitta del 1948, che vedeva i socialisti perdenti non solo a livello generale, ma anche all'interno dello stesso Fronte Popolare, furono da stimolo per iniziare un ripensamento più ampio circa l'organizzazione e le modalità di funzionamento del partito stesso⁷¹.

La Rassegna Socialista mise ben in evidenza le difficoltà organizzative del partito, che si trascinava limiti e insufficienze apparse fin dalla prima fase della ricostituzione del partito nel corso del secondo conflitto bellico, quando al partito era mancata la capacità di comprendere le nuove condizioni della lotta politica.

Nella prima fase della rinnovata attività del PSI prevaleva la tendenza verso il partito d'opinione, quello che esercita la sua azione soprattutto come elemento orientatore della opinione nazionale; i cui strumenti di azione sono perciò soprattutto la stampa, la propaganda orale.⁷²

70 Rodolfo Morandi, *Bilancio di una Conferenza*, in *Atti della prima Conferenza economica socialista*, cit., p. 67.

71 Sulle strutture e i problemi organizzativi del Partito Socialista dalla Liberazione al Fronte Democratico cfr. Paolo Mattera, *Il partito inquieto*, cit., pp. 51-58, 85-92, 97-100, 129-143.

72 *L'organizzazione del Partito. I. Dal 1944 al C. N. di Roma*, «Rassegna Socialista, Quindicinale dell'Istituto di Studi Socialisti», I, 1, 1 novembre 1949.

Le debolezze derivanti da tale situazione furono ulteriormente aggravate da quella lotta delle tendenze che si era protratta fino al Congresso del 1947. Come sosteneva la Rivista, fu solo allora che, grazie all'opera dei gruppi di “Quarto Stato” e “Compiti Nuovi”, «*l'attacco dei socialtraditori poté essere respinto, e il partito guidato verso una riorganizzazione delle forze san*» e.⁷³ La stessa Rassegna tuttavia non poteva mancare di notare che quello sforzo non fu coronato da successo, essenzialmente per quattro motivi: scarse risorse finanziarie, la mancanza di quadri e funzionari di partito; la mancanza di un coordinamento fra attività interna del partito e la l'azione esterna di lotta e propaganda; il rinnovarsi di sterili polemiche, soprattutto in merito alla tattica elettorale⁷⁴.

Proprio l'insieme di queste tendenze stavano a confermare il declino del PSI come partito di massa, una partito diventato tale, come sostiene Ridolfi, quasi «*suo malgrado*»⁷⁵. La scissione di Palazzo Barberini, d'altra parte, aveva privato il partito della «*maggior risorsa in suo possesso all'atto della sua ricostituzione: la tradizione, e con essa l'eredità riformista che ne era stato l'elemento connettivo*». Degl'Innocenti porta ad esempio il caso della Lega nazionale delle cooperative, che proprio in occasione delle elezioni interne delle 1947, vide il “passaggio di consegne” dal vecchio gruppo dirigente socialista, passato con Saragat, a quello comunista, con Togliatti che sceglieva personalmente il nuovo presidente, «*con nessuna esperienza nel settore, ma politico di professione e dirigente di sua assoluta fiducia*».⁷⁶ E la situazione non era meno drammatica all'interno della CGIL, dove il solo Fernando Santi poteva rappresentare una «*autonoma presenza socialista*».⁷⁷

Per Rassegna Socialista la risoluzione dei problemi organizzativi del partito non

73 *L'organizzazione del Partito. 2. Dal C. N. di Roma al Congresso della scissione*, «Rassegna Socialista, Quindicinale dell'Istituto di Studi Socialisti», I, 2, 16 novembre 1949.

74 “la grandissima maggioranza dei dirigenti locali non sono retribuiti e considerano un particolare titolo di merito di aver ricevuto la democratica investitura dalla base; l'introduzione su larga scala dei funzionari di partito incontra ostacoli psicologici e funzionari non indifferenti”. *L'organizzazione del Partito. 3. Considerazioni dopo un esperimento*, «Rassegna Socialista, Quindicinale dell'Istituto di Studi Socialisti», I, 3, 1 dicembre 1949.

75 Maurizio Ridolfi, *La parabola del partito di massa. Tradizioni, organizzazioni e identità politiche nella sinistra italiana*, «Studi storici: rivista trimestrale dell'Istituto Gramsci», XXXIV, 2-3, 1993, pp. 423-442.

76 Maurizio Degl'Innocenti, *Dal dopoguerra a oggi*, cit., pp. 69-70.

77 Giovanni Sabbatucci, *Il riformismo impossibile*, cit., p. 76.

poteva avvenire al di fuori di una specificazione della sua linea politica.

In nessun caso è tanto vero che l'organizzazione è in funzione della linea politica come nel caso del Partito Socialista: il tentativo di risolvere il problema organizzativo prescindendo dal problema politico si è rivelato altrettanto vano quanto quello di risolvere il problema politico, prescindendo dal problema organizzativo.⁷⁸

Non è un caso che nel corso della Conferenza Nazionale di Organizzazione, tenuta nel novembre del 1950 e dedicata al problema de *L'organizzazione di Partito in funzione dell'Azione di Massa*, quello delle correnti politiche all'interno del partito fosse uno dei problemi più citati⁷⁹. I resoconti di quella conferenza, che nelle intenzioni degli organizzatori doveva servire a mettere a punto gli strumenti per una diffusione e un perfezionamento dell'azione del partito sull'intero territorio nazionale, mostrano in realtà una definizione e una soluzione del problema dell'organizzazione per molti versi semplicistica. Nella relazione introduttiva, Morandi sottolineava il fatto che il Partito aveva fatto un deciso passo avanti nel superamento dei

tipici complessi elettoralistici, [...] sostituendo all'organizzazione di basi elettorali, la organizzazione delle forze che sono nel cimento quotidiano della lotta.⁸⁰

La lotta che allora andava definendosi, era questa l'opinione di Morandi, era una lotta dai caratteri nuovi, non più azione di «*aggruppamenti qualificati di minoranza*», ma sintesi delle aspirazioni di tutto un popolo.

La lotta non ha più sbocco se non sul terreno di una confluenza degli interessi delle grandi masse popolari, che risolva i particolarismi. Non sono più le

78 *L'organizzazione del Partito. 4. Esperienza del Fronte*, «Rassegna Socialista, Quindicinale dell'Istituto di Studi Socialisti», I, 4-5, 16-31 dicembre 1949.

79 Cfr. Paolo Mittera, *Il partito inquieto*, cit., pp. 162-16; Paolo Mittera, *Storia del PSI*, cit., pp. 149-157.

80 Rodolfo Morandi, *L'organizzazione di Partito in funzione dell'azione di massa*, in Partito Socialista Italiano, *L'organizzazione di Partito in funzione dell'azione di massa. Conferenza nazionale di organizzazione: Roma 9-10 novembre 1950*, Roma, Industria tipografica Imperia, 1950 p. 21.

categorie, né singoli settori della società, che possono sostenerne validamente il peso se non si congiungono alle aspirazioni e agli interessi delle grandi masse, e non fanno leva su di essi. [...] Così l'azione volta ad attrarre e mobilitare i giovani, le donne, dovrà esercitarsi in forme più aperte che non siano quelle esclusive di Partito. Altrettanto dicasi dello sforzo di legare ceti della popolazione che non gravitano direttamente nella sfera degli interessi delle grandi masse, e ne offre tipico esempio l'azione tra i contadini.⁸¹

E' tuttavia singolare che di fronte a tale ampiezza di obiettivi di mobilitazione lo studio dei problemi concreti relativi all'organizzazione del partito si fosse limitata sostanzialmente alla questione dei quadri e all'organizzazione delle Federazioni regionali e provinciali, senza una precisa specificazione dei compiti di penetrazione sociale effettiva e di formazione politica fra quelle masse di cui si fa fatica a capire i contorni⁸². Più che il partito, la vera azione di massa sembrava essere quella svolta dal sindacato, il cui Piano del Lavoro, valicando «*gli interessi di categoria*», aveva finalmente impresso un carattere di massa all'azione del sindacato.⁸³

8. *Il PSI e la politica sociale fra riflessione teorica e azione parlamentare*

Nella relazione introduttiva ai lavori della Conferenza Nazionale della CGIL del febbraio 1950 l'onorevole Di Vittorio, nel sostenere la necessità del piano per il lavoro, indugiava nella considerazione che anche i ceti medi, nello specifico contesto della situazione italiana, erano ormai apertamente seganti da una condizione di depauperamento.

Gli indici della miseria e della involuzione economica sono tutti in aumento e si

81 *Ibidem*, p. 21.

82 Sabbatucci sottolinea in particolar modo l'assenza di una cultura organizzativa in Pietro Nenni. “le «masse organizzate» – quelle inquadrare nei sindacati e nelle cooperative, quelle che si battono pacificamente per difendere i loro interessi: le sole che contino nella tradizione socialdemocratico-riformista – hanno un ruolo assai scarso. [...] Anche le masse in quanto elettorato sono abbastanza trascurate”. Giovanni Sabbatucci, *Il riformismo impossibile*, cit., p. 68.

83 Rodolfo Morandi, *L'organizzazione di Partito in funzione dell'azione di massa*, cit., p. 27.

estendono paurosamente: non sono solo più i lavoratori a reddito fisso a subire le conseguenze di tale situazione, perché ormai anche i ceti medi vengono travolti dal dilagare di questa grande miseria. L'indice dei fallimenti in Italia è salito da 100 nel 1947 a 363 nel novembre scorso [1949], quello dei protesti cambiari è salito da 100 a 533 nell'ottobre del 1948, a 549 nel novembre del 1949 senza contare la miriade di aziende artigiane piccole e medie che si chiudono, schiacciate dai monopoli.⁸⁴

La relazione di Di Vittorio, nel considerare accanto ai problemi dei lavoratori salariati quelli del vario mondo dei lavoratori indipendenti, faceva sì, come aveva sostenuto Morandi, che il sindacato, dalla difesa di interessi di categoria, con una autentica azione di massa, era arrivato a definire un piano complessivo di progresso per l'intera comunità nazionale. Il cambiamento dell'intero sistema sociale, in vista del quale Di Vittorio faceva appello ad uno sforzo di tutti gli strati sociali, rappresentava uno degli anelli di congiunzione fra il piano del sindacato e quello discusso dal Partito Socialista nella sua I Conferenza Economica. Uno degli obiettivi di quel piano, infatti, era rappresentato dalla redistribuzione della ricchezza, che dal punto di vista operativo doveva realizzarsi in particolar modo attraverso

la riforma dei sistemi di assicurazione sociale, dell'assistenza sanitaria e protezione dell'infanzia, [e] la generalizzazione di queste forme di intervento sociale al campo della scuola e della istruzione professionale.⁸⁵

Nell'ottica del Partito Socialista, dunque, la riforma dello Stato Sociale passava attraverso l'attuazione del piano economico, in sintonia con la realizzazione delle riforme di struttura. Proprio in questa convergenza di azioni i socialisti intendeva sottolineare la differenza di approccio fra le riforme socialiste e quelle realizzate attraverso il cosiddetto *welfare state*. Quest'ultimo, infatti, non arrivava a configurare un nuovo rapporto di forze all'interno delle società dove era stato

⁸⁴ Giuseppe DI Vittorio, *Relazione introduttiva*, in *Il piano del lavoro: resoconto integrale della Conferenza economica nazionale della CGIL e un'appendice, Roma 18-20 febbraio 1950*, Roma, UESISA, 1950, pp. 17-18.

⁸⁵ Rodolfo Morandi, *Pianificazione e Piani*, in *Atti della prima Conferenza economica socialista*, cit., pp. 20-21.

realizzato, ma si presentava semplicemente come la realizzazione di una parte del programma elettorale dei partiti socialdemocratici. A dimostrare il carattere del tutto provvisorio del *welfare state* e delle altre realizzazioni socialdemocratiche erano per l'appunto i risultati delle elezioni in quei paesi dove più forte era stata la presenza e l'influenza dei partiti del cosiddetto socialismo democratico. Le sconfitte o le flessioni elettorali, era questa la tesi del PSI, assumevano «un'importanza che [andava] al di là della contingenza politica»⁸⁶. Abbandonata infatti la teoria marxista della lotta di classe, sostituita dai valori giacobini dell'umanitarismo e dei diritti universali, la socialdemocrazia non poteva far altro che rimanere attaccata alle fluttuazioni di quell'opinione pubblica il cui orientamento stava decisamente mutando sul finire degli anni Quaranta. E questo non solo in Europa Occidentale. La sconfitta del Laburismo in Nuova Zelanda e in Australia, e la conseguente formazione di governi di destra, avrebbe segnato in quei Paesi la fine degli esperimenti di politica sociale ed economica portati avanti fin dalla metà degli anni Trenta.

La sconfitta dei laburisti nei domini oceanici, è proprio la sconfitta della politica socialdemocratica, della politica di collaborazione di classe, accettata dal capitalismo mondiale nell'immediato dopoguerra per far fronte all'ondata di giustizia sociale divenuta di moda allora, e poi per imbrogliare le carte durante i primi tempi di preparazione del blocco antirusso e anticomunista.⁸⁷

Come sottolineato da Quarto Stato in merito alla politica del laburismo inglese, i risultati raggiunti nel campo della politica sociale erano decisamente importanti. Ciò nonostante tali risultati presentavano delle zone d'ombra tutt'altro che irrilevanti.

Si prenda per esempio la questione della sicurezza sociale. Qui i risultati raggiunti sono stati enormi. Ma il servizio medico gratuito, il servizio dentistico e ottico, le stesse pensioni e assicurazioni per malattia e disoccupazione hanno

⁸⁶ *Elezioni del dopoguerra in Europa Occidentale e il crollo della Socialdemocrazia*, «Rassegna Socialista, Quindicinale dell'Istituto di Studi Socialisti», I, 2, 16 novembre 1949.

⁸⁷ *Una sconfitta laburista. Le elezioni nei "domini" del Pacifico*, «Rassegna Socialista, Quindicinale dell'Istituto di Studi Socialisti», I, 4-5, 16-31 dicembre 1949.

complessivamente addossato un fardello al Tesoro e ai costi di produzione. [...] I sussidi alimentari e le maggiori facilitazioni per l'istruzione hanno gonfiato il carico finanziario. [...] c'è anche qualcosa di vero nella dichiarazione dei conservatori che il programma di riforme sociali è stato in parte responsabile dell'aumento dei prezzi all'esportazione a un punto tale che le merci britanniche si sono messe automaticamente fuori mercato.⁸⁸

Ma il limite delle politiche sociali laburiste non era solo questo. Il loro vero punto debole era il loro carattere per certi versi provvisorio.

Il loro significato è forse oggi più grande perché nessun altro partito le avrebbe introdotto nelle attuali, ridotte circostanze economiche dell'Inghilterra, ma esse non sono altro che una diretta estensione del liberalismo delle classi medie. Esse sono vulnerabili sia da una crisi economica sia dal cambiamento del controllo politico a Westminster. Portano un peso sul sistema dell'impresa privata ma non lo aboliscono [...] non otterranno cioè il risultato di eliminare dalla scena il capitalismo senza dolore.⁸⁹

Date queste premesse, non stupisce lo scarso interesse dimostrato dal Partito Socialista nella discussione dei progetti di estensione della Previdenza Sociale a nuove categorie della popolazione lavoratrice italiana. Il primo di questi progetti, relativo all'estensione dell'assicurazione malattia ai coltivatori diretti, fu presentata dal deputato democristiano Paolo Bonomi nell'ottobre del 1948. Nel corso della discussione nella Camera dei Deputati, fu soprattutto l'on. Oreste Lizzadri a far presente il punto di vista del PSI. L'esponente socialista, legato al mondo del sindacato, sottolineò in particolare quelli che a suo dire erano i limiti maggiori del

88 *Un socialista britannico. Il laburismo involuzione del socialismo*, «Quarto Stato», V, 3, marzo 1950. L'articolo era una traduzione di un articolo apparso nel settembre del 1949 sulla rivista statunitense *Monthly Review*. La posizione espressa in questo articolo era sostanzialmente coincidente con quella che Lelio Basso aveva già sostenuto in *La politica dei ceti medi*: “Si ripetono gli errori del 1919. Si viene creando nuovamente un partito di ceti medi, con una propria ideologia e una propria prassi politica, che vuol farsi quasi mediatore tra capitalisti e proletari, per instaurare con “audaci” riforme sociali, quasi tutte ripescate dal più frusto ciarpame del collaborazionismo piccolo-borghese (socializzazione delle grandi imprese, partecipazionismo operaio e simili baggianate) un’era nuova di giustizia tra le classi, di libertà per gli individui”. Lelio Basso, *La politica dei ceti medi*, cit.

89 *Ibidem*.

progetto democristiano. Il primo di questi si riferiva all'insieme dei soggetti che avrebbero ricevuto una copertura assicurativa. Lo schema previsto da Bonomi, infatti, considerava coltivatori diretti ai fini assicurativi solo coloro i quali erano in possesso di un fondo agricolo che necessitava di almeno trenta giornate lavorative all'anno e che partecipavano, anche con l'ausilio dei familiari, alla copertura dei quattro quinti della forza lavoro necessaria per la conduzione del fondo stesso. Per Lizzadri, dunque, «*stando così le cose, si tratta[va] in realtà di una ben misera assistenza*». Inoltre, considerando che la copertura assicurativa si limitava al «*ricovero e alla cura ospedaliera*»,

si rinuncia[va] in partenza a tutti quegli interventi preventivi e terapeutici e ad altri di varia natura che [erano] i più costosi [e che servivano] in molti casi ad evitare l'aggravarsi e qualche volta il verificarsi del male stesso.⁹⁰

L'ultimo punto di critica avanzato da Lizzadri riguardava il finanziamento dello schema assicurativo.

Abbiamo dibattuto lungamente questo problema in numerosissime riunioni di contadini di ogni regione d'Italia. [...] Essi [...] con quel senso di responsabilità ed anche di sopportazione che è una loro dote, si sono dichiarati pronti a partecipare alla spesa che la proposta assistenza comporta. In quale misura? Io penso che non si potrà andare oltre certi limiti: un quarto, o al massimo, un terzo del carico essi accetterebbero di buon grado, per lo meno come il meno peggio.⁹¹

E a fini della copertura statale il deputato socialista invitava il governo a ridurre le spese militari.⁹² In mancanza dell'accoglimento delle proposte socialiste, nella

90 Intervento dell'on. O. Lizzadri in Aula nella seduta di mercoledì 4 febbraio 1953. Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, MLXXVIII, p. 46032-46034.

91 *Ibidem*, p. 46034.

92 “Il ministro Pella, parlando ieri sera sulla nostra mozione per la tredicesima mensilità ai pensionati, ci ha preannunciato che le spese militari, per il bilancio 1953-54, risultano diminuite di alcuni miliardi. Io ne prendo atto volentieri, e faccio un appello allo stesso ministro Pella: faccia, cioè, il ministro del Tesoro un altro passo in avanti, e diminuisca ancora quel bilancio di alcuni miliardi, a vantaggio di questa benemerita categoria di lavoratori trascurati e abbandonati. Farà due opere buone secondo me; e siccome non gli capita spesso di farne molte di opere buone, queste gli spianeranno la via del paradiso”. *Ibidem*, p. 46034.

seduta dell'11 marzo 1953, per bocca dell'on Giovanni Sampietro, il gruppo socialista annunciava la sua astensione dal voto.

La legge l'abbiamo desiderata [...] ma siamo dubbiosi sull'esito di essa, così com'è stata formulata. Di fronte a questo dubbio dichiariamo quanto segue: può darsi che la legge faccia anche del bene e non vorremmo in questo caso votare contro ad una possibilità di un esito positivo; ma non ci sentiamo nemmeno di votarla se il dubbio ci viene che essa possa dare esito negativo e quindi non vogliamo prendere la responsabilità di questa posizione negativa.⁹³

Il deputato socialista, nel suo intervento, aveva sottolineato che l'assicurazione malattia per i coltivatori diretti, così come formulata dalla legge, si prefigurava più nel senso di una mutua che di una moderna assicurazione sociale. Ciò che mancava era il contributo dello Stato, che tramite il fisco, avrebbe potuto equamente distribuire il peso della Previdenza Sociale. Esattamente quello che avevano realizzato i Laburisti nel Regno Unito. La legge sull'assicurazione malattia ai coltivatori diretti, pur non suscitando un forte interesse del Partito, per lo meno nel dibattito parlamentare, tuttavia lo metteva di fronte alla necessità di impegnarsi in una politica di riforme anche in mancanza di quei cambiamenti strutturali che, a detta del PSI, erano sostanzialmente ostacolati dalla politica conservatrice e reazionaria del governo. D'altra parte il voto sul progetto di legge appena analizzato arrivava proprio alla chiusura della prima legislatura, momento che avrebbe segnato nella storia del Partito Socialista un primo importante momento di svolta negli anni del secondo dopoguerra.

9. Il PSI nell'alternativa socialista

Sotto il chiaro segno dell'opposizione alla legge truffa, intesa come un vero e proprio tradimento dello spirito della Costituzione, la battaglia per le elezioni politiche del 1953 fu portata avanti dal PSI all'insegna della costruzione di una

⁹³ Intervento dell'on. G. Sanpietro in Aula nella seduta di mercoledì 11 marzo 1953. Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, MC, p. 46977.

Alternativa socialista.

L'alternativa socialista è la formula politica del nuovo equilibrio che ci ripromettiamo di rendere possibile. Una formula politica che per sua natura non è di partito, non è di classe, è di popolo. [...] Nella politica interna l'alternativa socialista esige la stretta difesa e applicazione della Costituzione e l'attuazione dei rapporti economici in essa definiti con gli articoli 43 sulle nazionalizzazioni, 44 sulla riforma agraria, 45 sulla funzione della cooperazione e il suo incremento, 46 sui consigli di gestione. La politica sociale ed economia dell'alternativa socialista si concreta nella esigenza di liquidare la grossa proprietà terriera e di assoggettare i monopoli industriali all'interesse collettivo, nazionalizzandoli.⁹⁴

Nel corso del XXX Congresso, quello che per l'appunto preparò il partito alla sfida elettorale, il dibattito politico si caratterizzò anche per la riproposizione della questione delle alleanze sociali, prima ancora che politiche, che il partito doveva cercare di stabilire. L'intervento di Lelio Basso fu sostanzialmente all'insegna del pessimismo su un possibile allargamento dei confini dell'azione socialista. Se la distensione era opportuna e necessaria a livello internazionale, a livello interno, soprattutto in considerazione della specificità delle condizioni italiane, la “distensione” politica e sociale rimaneva un compito alquanto arduo. Infatti i ceti medi, e i partiti espressione di tali categorie, erano tutti «*legati al mantenimento delle strutture economiche esistenti*», delle strutture economiche che vedevano ancora legati insieme elementi “feudali” ed elementi di un capitalismo entrato anch'esso nella sua «*fase degenerativa*». Il successivo intervento di Fernando Santi, al contrario, proprio facendo riferimento al mutare dell'orientamento dei ceti «*medi produttori della città e della campagna*», riteneva possibile una politica di alleanza, che come specificò Pietro Nenni nel suo intervento finale, non era destinata

al nucleo dirigente centrale della democrazia cristiana o al gruppo economico

⁹⁴ Intervento di Pietro Nenni al XXX Congresso nazionale del PSI, Milano 8-11 gennaio 1953, in F. Pedone, cit., pp. 327-328.

degli agrari e dei monopolisti; essa era invece diretta alle forze medie e piccolo borghesi dei partiti di centro che conservavano spirito e sentimento democratici.⁹⁵

Il Partito Socialista non aveva nulla da temere – era sostanzialmente questa la tesi di Nenni – dalla ricerca di queste alleanze, di questa “distensione”, in quanto esso stesso si poneva, con chiarezza di metodi e di obiettivi, alla guida di tale processo, sottraendo pertanto l'iniziativa all'opportunistica azione socialdemocratica.

La buona affermazione elettorale del giugno 1953, che vide al contempo un cospicuo ridimensionamento del peso della DC, portò il Comitato Centrale del PSI a chiedere con forza *Una nuova maggioranza per una politica nuova*. A livello interno, tale politica nuova, oltre a dare piena attuazione ai principi della Costituzione, doveva realizzarsi attraverso una redistribuzione del reddito, la diminuzione della disoccupazione, la lotta ai monopoli, la riforma agraria, e la realizzazione di misure volte a «rialzare il generale livello di vita delle masse popolari e dei ceti medi». La risoluzione della Direzione del Partito del luglio successivo, nell'indicare delle misure specifiche di intervento, faceva esplicito riferimento alla democratizzazione della legislazione sociale e alla

Revisione della politica creditizia e fiscale, in vista di facilitare la piccola e media attività produttiva nei vari settori economici (agricoltura – industria – artigianato – commercio) e di accrescere le capacità di consumo delle categorie a redditi più bassi.⁹⁶

Quella dimostrata dal PSI in occasione delle elezioni politiche del 1953, se da una parte rappresentava l'apertura ad un diverso possibile sbocco di alleanze politiche e sociali, dall'altra dimostrava una notevole continuità soprattutto in relazione alle modalità di lettura della realtà sociale ed economica italiana, che rimandavano a quella cultura e tradizione antimonopolistica che per certi versi rappresentava «*un orizzonte culturale unitario [delle] sinistre (comunista, socialista, laico-*

⁹⁵ *Ibidem*, 343-345.

⁹⁶ Partito Socialista Italiano, *Una nuova maggioranza per una politica nuova. Relazione di Pietro Nenni; intervento di Rodolfo Morandi; discussione e risoluzione del comitato centrale (28-30 giugno 1953); risoluzioni della direzione del partito (9 e 30 luglio 1953)*, Roma, Soc. poligrafica commerciale, 1953, p. 83.

democratica)»⁹⁷. Proprio in questa posizione antimonopolistica, di opposizione «alle rendite parassitarie del capitalismo italiano», il Partito Socialista riprendeva quel «mito di una nazione [...] di artigiani, di piccoli imprenditori e di coltivatori diretti, e, in generale, di una piccola e media borghesia operosa e risparmiatrice»⁹⁸ per proporre in chiave politica a questi ceti medi una nuova alleanza democratica e di progresso.

Un'apertura politica, dunque, cui tuttavia non corrispondeva un reale cambiamento degli strumenti teorici di lettura della realtà italiana. Realtà che d'altra parte, proprio per la natura così differenziata dello sviluppo economico, contribuiva al permanere di quella impostazione culturale che pertanto non era il semplice riflesso di una posizione ideologica. Proprio gli atti della I Commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria dell'età repubblicana, pubblicati a partire dal 1953, ben mettevano in evidenza le profonde differenze territoriali che permanevano nelle condizioni di vita e si sviluppo.

I commissari sottolineavano le profonde differenze tra Nord e Sud del paese, che rendevano impossibili la scelta di criteri statistici di classificazione validi per tutto il territorio nazionale. Troppo difformi erano i quadri ambientali e i livelli di sviluppo economico-sociale per giudicare con lo stesso metro le diverse zone.⁹⁹

Stimolati dai risultati di tale inchiesta i partiti politici italiani, e fra essi il PSI, poterono iniziare, a partire dalla II Legislatura, a dare vera attuazione al principio costituzionale di una Previdenza Sociale estesa a tutti i lavoratori.

10. *Fra Costituzione e condizioni di miseria: l'apporto socialista alle prime leggi di estensione della Sicurezza sociale*

La condizione di bisogno, derivato inevitabile della debolezza economica dei

⁹⁷ Stefano Battilossi, *Cultura economica e riforme nella sinistra italiana dall'antifascismo al neocapitalismo*, cit., p. 783.

⁹⁸ *Ibidem*, pp. 786-787.

⁹⁹ Gianluca Fiocco, *Il ritorno delle inchieste sociali nel parlamento repubblicano, 1946-1954*, «Italia contemporanea», 232, settembre 2003, p. 449

coltivatori diretti, è stata già, anche in sede parlamentare, ampiamente dimostrata e, in generale, riconosciuta; tuttavia appare necessario insistervi, sia per quanto attiene all'efficacia dell'intervento riparatore che con la norma si deve riconoscere, che per quanto si riferisce, come aspetto strettamente interdipendente, al necessario e doveroso intervento solidaristico che quella condizione costituisce e che, al tempo stesso, parziale sollievo di oneri per i soggetti assistibili.¹⁰⁰

Condizioni di bisogno e solidarietà sociale, dunque, erano i due principi posti alla base dell'intervento legislativo che i deputati socialisti, in accordo con il gruppo comunista, volevano realizzare con la proposta n° 45 relativa all'assistenza di malattia per i coltivatori diretti. D'altra parte, come specificato nelle motivazioni, la proposta di legge trovava la sua origine sia nella Costituzione – *«le norme costituzionali [...] hanno consolidato e sancito principi, orientamenti ed esigenze affermatasi ed espressi in una moderna concezione della sicurezza sociale che postula la liberazione dal bisogno»* – sia nei risultati della Commissione D'Aragona, che all'indomani del secondo conflitto bellico aveva proposto un sistema complessivo di riforma della Previdenza sociale italiana, il cui lavoro era stato *« inopinatamente e con troppa disinvoltura obliato »*.¹⁰¹

Dal punto di vista tecnico, la proposta social-comunista si basava su quattro elementi essenziali. In merito agli aventi diritto, la proposta riteneva di dover considerare assoggettabili alla legge i coltivatori diretti, definiti secondo le norme del codice civile (ossia chi lavorava in proprio o con l'ausilio dei familiari il fondo, coprendo con tale lavoro almeno il cinquanta per cento della manodopera necessaria) e i familiari a loro carico¹⁰². Dal punto di vista del finanziamento, il progetto di legge prevedeva un intervento dello Stato volto alla copertura di due

100 Proposta di legge n° 45, di iniziativa dei deputati Longo, Pertini ed altri, annunciata il 27 luglio 1953, Assistenza di malattia per i coltivatori diretti, p. 2. Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Documenti – Disegni di legge e relazioni.

101 *Ibidem*, p. 1.

102 Art. 1 “L'assicurazione di malattia [...] è resa obbligatoria [...] per le persone che direttamente ed abitualmente si dedicano alla manuale coltivazione dei fondi ed allevamento e governo del bestiame, sempreché la complessiva forza lavorativa della famiglia sia superiore al 50 per cento di quella occorrente per le normali necessità di coltivazione del fondo. [...] Il diritto alle prestazioni [...] è esteso agli appartenenti ai rispettivi nuclei familiari che lavorino abitualmente nei fondi o che siano viventi a carico. *Ibidem*, p. 7.

terzi della spesa prevista, mentre il restante terzo sarebbe stato a carico della categoria, con contribuzioni correlate alla forza lavoro necessaria per la conduzione del fondo.¹⁰³ Infine, in relazione agli ultimi due aspetti, la proposta prevedeva di attribuire la competenza della gestione dell'assicurazione all'Istituto Nazionale delle Assicurazioni Malattia, il quale avrebbe provveduto, attraverso le sue agenzie territoriali, a garantire ai coltivatori diretti «*l'assicurazione generica, specialistica, ospedaliera, e farmaceutica*».¹⁰⁴

Come sottolineato nelle motivazioni della proposta di legge, l'intervento dello Stato nel finanziamento dell'assicurazione malattia per i coltivatori diretti, oltre ad essere il simbolo della solidarietà della collettività nazionale, trovava la sua giustificazione sia nelle funzioni stesse dello Stato, sia nella «*assoluta incapacità della categoria a provvedere da se stessa, senza aggravare ancor più la sua condizione di miseria*», al finanziamento del proprio fondo assicurativo.

Tale orientamento veniva ulteriormente specificato nella motivazione della proposta di legge «*sull'assicurazione invalidità, vecchiaia e superstiti, e tubercolosi, in favore dei coltivatori diretti*», presentata dagli onorevoli Longo e Pertini insieme ad altri colleghi dei gruppi socialista e comunista. In quest'ultimo caso, la posizione socialista circa l'opportunità di un intervento del Stato nel meccanismo di finanziamento della pensione contadina trovava però conforto nel precedente legislativo rappresentato dal *Fondo adeguamento pensioni* istituito con la legge 218 del 1952.

Il principio solidaristico cui sono informate le norme costituzionali ha avuto la sua traduzione pratica proprio nella disciplina normativa dell'assicurazione invalidità, vecchiaia e superstiti. [...] Tale principio ha trovato la sua definitiva consacrazione legislativa nella legge 4 aprile 1952, n. 218, con l'istituzione del Fondo Adeguamento Pensioni al cui finanziamento concorre lo Stato quale

103 Art 7 Alla copertura del fabbisogno finanziario [...] concorrono: lo Stato, nella misura di due terzi; i coltivatori diretti, nella misura di un terzo. *Ibidem*, p. 9.

104 Con l'affidamento all'Inam, i costi di gestione sarebbero risultati ridotti, mentre dal punto di vista delle prestazioni, tralasciando l'indennità giornaliera, l'assicurazione malattia per i coltivatori diretti sarebbe stata sostanzialmente equiparabile a quelle dei lavoratori dell'industria.

espressione della collettività nazionale. E' un valido e prezioso precedente che rende più agevole l'inserimento dei coltivatori diretti fra i titolari del diritto alla pensione, tenuto conto che particolarmente per questa categoria è necessario l'intervento dello Stato al finanziamento.¹⁰⁵

Il dibattito parlamentare, condotto in entrambi i casi sugli analoghi progetti presentati dalla Democrazia Cristiana, si concentrò, da parte socialista, proprio nella difesa del principio solidaristico, inteso sia nel senso di una partecipazione dello Stato al finanziamento delle assicurazioni per i coltivatori diretti, sia in quello di una inclusione di tale categoria sociale nel meccanismo di solidarietà interno ai grandi istituti previdenziali. Fu l'on. Francesco Cacciatore a rivendicare con forza la continuità della proposta socialista, da sempre sostenitrice della necessità di un intervento dello Stato, al contrario di quanto fatto dalla DC, la cui originaria proposta mirava a creare una assicurazione senza il contributo statale, manifestando in questo modo il reale intento del partito democristiano, ovvero quello di creare «*un altro strumento di controllo nei confronti dei contadini*».¹⁰⁶ Al momento della discussione della normativa sulle pensioni di vecchiaia, con un forte slancio retorico, lo stesso Cacciatore inserì l'impegno socialista allora profuso dal PSI all'interno della più autentica tradizione socialista.

Fin dal secolo scorso, allorquando sorse il nostro glorioso partito, noi socialisti – considerando che nell'ambito dell'ordinamento della società borghese gli uomini sono costretti a vivere in due classi, da un lato i lavoratori sfruttati e dall'altro i capitalisti detentori e monopolizzatori delle ricchezze sociali, e che i lavoratori di ambo i sessi, di ogni arte e condizione formano per la loro dipendenza economica il proletariato, costretto ad uno stato di miseria, di inferiorità e di oppressione – chiedemmo, come ancora oggi chiediamo, che tutti gli uomini, purché concorrano secondo le loro forze a creare e mantenere i benefici della vita

105 Proposta di legge n° 801, di iniziativa dei deputati Longo, Pertini ed altri, annunciata il 10 aprile 1954, Sull'assicurazione invalidità, vecchiaia e superstiti, e tubercolosi, in favore dei coltivatori diretti, p. 2. Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Documenti – Disegni di legge e relazioni.

106 Intervento dell'on. F. Cacciatore in Commissione Lavoro e Previdenza Sociale nella seduta di mercoledì 7 aprile. Camera dei Deputati, Commissioni in sede legislativa, Commissione XI, IX, pp. 94-95.

sociale, devono avere lo stesso diritto a fruire di tali benefici, primo dei quali la sicurezza sociale e l'assistenza. Per noi oggi il concetto di sicurezza sociale è racchiuso nei primi due commi dell'articolo 38 della Costituzione.¹⁰⁷

Nel rivendicare questa continuità dell'azione socialista, al momento del voto l'on. Rocco Minasi annunciava il voto favorevole del gruppo socialista.¹⁰⁸

Il nostro voto è favorevole anche perché, legati come siamo alle chiare tradizioni del socialismo italiano, non può non ritornare, con il nostro consenso, un principio già acquisito, per l'iniziativa dei socialisti del tempo, nella legislazione italiana attraverso il provvedimento legislativo dell'aprile 1919 a favore dei mezzadri e dei coloni immessi ad usufruire del sistema assicurativo vigente. Quel principio venne revocato con uno dei primi provvedimenti legislativi di classe del regime fascista nel dicembre 1923. Oggi, quel principio ritorna nella legislazione del nostro paese.¹⁰⁹

Questo forte riferimento alla tradizione socialista, sicuramente autentico e appassionato, tuttavia strideva per molti versi con quello che, al di fuori dell'attività parlamentare, rimaneva un certo orientamento di fondo del Partito Socialista nei confronti della sicurezza sociale, un orientamento che esprimeva per molti versi se non sfiducia, per lo meno un certo distacco. Appare per molti versi paradossale che dopo un così appassionato sostegno alle leggi di estensione della Previdenza sociale alla categoria dei contadini nell'estate del 1957, la conferenza agraria nazionale, organizzata nel novembre successivo, non ne facesse praticamente cenno. La breve relazione su *La protezione sociale nell'agricoltura*

107 Intervento dell'on. F. Cacciatore in Assemblea nella seduta di lunedì 29 luglio 1957. Camera dei Deputati, Atti Parlamentari, Legislatura II, Discussioni, DCXIII, p. 34688.

108 Sul progetto di legge relativo all'assicurazione malattia, invece, il gruppo socialista aveva optato per l'astensione. L'on. Fernando Santi sottolineò infatti come il mancato inserimento del Fondo per i coltivatori diretti all'interno dell'Inam, l'insufficienza del contributo statale, l'esclusione di alcuni benefici, in particolar modo l'assistenza farmaceutica, e le modalità di nomina dei Consigli direttivi delle mutue, che *non consent[iva] in modo assoluto la rappresentanza delle minoranze*, impedivano al partito socialista di esprimere un voto positivo, e lo impegnavano d'altra parte a portare avanti una intensa battaglia per una *più vasta e democratica assistenza*. Intervento dell'on. F. Santi in Commissione Lavoro e Previdenza Sociale nella seduta di martedì 3 agosto 1954. Camera dei Deputati, Commissione in sede Legislativa, XI, XXXVII, pp. 358-359.

109 Intervento dell'on. R. Minasi in Assemblea nella seduta pomeridiana di giovedì 1° agosto 1957. Camera dei Deputati, Atti Parlamentari, Legislatura II, Discussioni, DCXIX, p. 34989.

fu sostanzialmente incentrata sul tema, sicuramente importante, dell'equiparazione dei trattamenti connessi all'assicurazione contro gli infortuni e le malattie professionali fra lavoratori agricoli e lavoratori industriali. Nessun accenno alle leggi di sicurezza sociale appena approvate¹¹⁰. La stessa relazione introduttiva, d'altra parte, insisteva sui caratteri del nuovo equilibrio dell'agricoltura, un equilibrio determinatosi sotto la spinta delle «*forze congiunte del monopolio industriale e della grande impresa agricola*».

Da una parte gli agrari hanno subito l'iniziativa contadina e dall'altra, con l'aiuto decisivo dello Stato, hanno cercato di recuperare in forme diverse, quanto erano stati costretti a concedere. In questo modo, hanno salvato seppure con difficoltà, il sistema e [...] hanno realizzato gli scopi di conservazione, che sempre si prefiggono nella loro attività.¹¹¹

Nessuna sostanziale novità, dunque, nel panorama del mondo agricolo italiano. In realtà dei successivi interventi tendevano a mitigare la severità di tale giudizio, sottolineando per esempio, che per lo meno dal punto di vista della produzione, la riforma fondiaria aveva portato a dei risultati apprezzabili.¹¹² Ma la vera novità della Conferenza Agraria Nazionale stava in qualche modo nel riconoscimento del potenziale di sviluppo che poteva intervenire per effetto della creazione del Mercato Unico. Proprio sulla scia delle necessità che la creazione del Mercato Unico in qualche modo imponeva, il Partito Socialista richiedeva un mutamento generale della politica agricola, al fine di trasformare il progresso tecnico in atto in progresso sociale.

D'altra parte, proprio sulla scorta delle riflessioni intorno al rapporto fra progresso tecnico e capitalismo lo stesso Partito Socialista aveva iniziato ad impostare un largo dibattito dai contenuti non meramente teorici, all'interno del quale riemersero, sempre intrecciati, i temi del *welfare state* e delle classi medie. Questo lungo dibattito, che avrebbe in qualche modo preparato la via alla stagione politica

110 Giuseppe Alberti, *La protezione sociale nell'agricoltura*, in Partito socialista italiano, *Conferenza agraria nazionale, Roma, 25-27 novembre 1957*, Milano Roma, Avanti!, 1958, pp. 255-264.

111 Luigi Locorotolo, *Relazione Introduttiva*, *Ibidem*, pp. 19-20.

112 Amleto Annesi, *Sviluppo Economico e Riforma Agraria*, *Ibidem*, p. 45.

del “centro-sinistra”, indicava per certi versi la volontà del Partito Socialista di comprendere i cambiamenti in atto nella società italiana, la cui evoluzione sembrava essere in linea con quanto stava accadendo alle società di altri paesi europei. Come sottolineato da Mattera, il Partito Socialista a metà degli anni Cinquanta intraprese una riflessione dai tratti simili a quella portata avanti da altri partiti socialisti dell'Europa Occidentale, senza tuttavia arrivare, per profonde questione di natura ideologica ed identitaria, a definire un programma volto «*non già ad abbattere bensì a correggere il capitalismo con una legislazione sociale capace di ridurre le disuguaglianze e sostenere i ceti più deboli*»¹¹³.

11. Stato, Neocapitalismo e classi medie: un nuovo orizzonte per il PSI?

La firma dei Trattati di Roma che portarono alla creazione della Comunità Economica Europea e dell'Euratom ebbe una ricaduta estremamente importante sulle vicende interne del Partito Socialista Italiano. Come sottolineato da Degl'Innocenti, «*sull'Europa insomma si consolidava la via autonomistica del Partito Socialista*».¹¹⁴ Tale “consolidamento”, d'altra parte, non era da intendersi in via esclusivamente politica. Secondo i socialisti, il Mercato Comune rappresentava per molti versi la prova empirica di quei mutamenti che il capitalismo di fine anni Cinquanta stava attraversando, dei mutamenti sui quali il Partito Socialista, forse come non avveniva da tempo, aveva qualcosa da dire e da proporre. Sarebbe infatti difficile comprendere la posizione di apertura manifestata dal PSI, e in prima persona dall'ormai *leader* storico Pietro Nenni, sui trattati di Roma senza far riferimento a quel dibattito teorico portato avanti soprattutto sulle pagine di Mondo Operaio a partire dal 1956. Una parte importante di quel dibattito fu dedicata alla

113 “le riflessioni sulle riforme stavano in effetti portando il Psi sul medesimo terreno delle grandi socialdemocrazie occidentali. [...] L'evoluzione del Psi si collocava quindi nel pieno di un grande dibattito di portata storica. Se comune era il percorso, tuttavia differenti risultavano i punti di partenza e diverso fu l'approdo. Il Psi di metà XX secolo partiva da posizioni molto più radicali e rivoluzionarie dei suoi omologhi europei. [...] la via socialdemocratica sviluppava la democrazia però – si argomentava – al prezzo di rinunciare ad abolire il capitalismo. E invece i socialisti italiani volevano conciliare la democrazia col superamento del capitalismo”. Paolo Mattera, *I Socialisti*, cit., pp. 60-61. Cfr. Donald Sassoon, *Cento anni di socialismo*, cit., pp. 306-308.

114 Maurizio Degl'Innocenti, *Dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 237.

questione dello Stato, una forma di organizzazione del potere che, come aveva tristemente dimostrato l'esperienza staliniana, permaneva ben oltre l'instaurazione del socialismo.

Nonostante le obiezioni dottrinarie, noi dobbiamo parlare di questo argomento, perché sappiamo che lo Stato non si estinguerà di un tratto e continuerà a vivere anche nell'epoca del socialismo. Perciò il problema del modo come noi lo configuriamo non è un problema astratto, da riformatori che vogliono portarsi in tasca un codice adattabile alle rivoluzioni, ma è un problema del più alto valore politico concreto. Dalla risposta che il partito socialista ed il movimento operaio in genere saprà dare al problema dei rapporti fra socialismo e libertà derivano o possono derivare enormi conseguenze politiche. La conquista del consenso dei tecnici e degli intellettuali non si compie oggi magnificando loro i vantaggi dell'economia pianificata su quella capitalista, o non si compie solo su questo terreno. Essa si compie su quello delle garanzie delle libertà.¹¹⁵

Come sottolineava Francesco De Martino, il problema del rapporto fra Stato, socialismo e libertà andava affrontato non tanto nel suo aspetto teorico, ma nella sua portata pratica, per meglio definire quella che poteva essere l'azione di un partito socialista in genere, e del Partito Socialista Italiano nella specificità delle condizioni dello sviluppo democratico in Italia. Uno sviluppo democratico, sosteneva Alfredo Azzaroni, che con lotta di Liberazione aveva portato alla Repubblica e alla Costituzione. Ed era proprio questa Repubblica, sottolineava l'intellettuale socialista, «*questo stato italiano, nel cui quadro giuridico ci muoviamo intendendolo, ben inteso, in maniera dinamica, come stato che «si fa» anche con il nostro contributo e la nostra lotta*», che doveva essere valutata¹¹⁶. Questa volontà e necessità di riconsiderare il ruolo dello Stato, d'altra parte, si “impondeva” per le stesse condizioni che lo sviluppo capitalistico andava assumendo.

Neocapitalismo, riformismo capitalistico, capitalismo popolare: sono solo

115 Francesco De Martino, *Ancora dello Stato*, «Mondo Operaio», 7, luglio 1956.

116 Alfredo Azzaroni, *Socialismo e Stato in Italia*, «Mondo Operaio», 10, ottobre 1956.

etichette menzognere destinate a contrabbandare una nuova ondata «conciliatrice» fra capitale e lavoro, a sollecitare la formazione di un nuovo riformismo operaio, cioè la rinuncia, che stavolta sarebbe irrimediabile, all'autonomia operaia, la capitolazione cosciente alla volontà dei gruppi dominanti? [...] La realtà è che non si tratta di semplici etichette ma di un mondo complesso in movimento.¹¹⁷

Con l'intervento sul neocapitalismo, proposto da Vittorio Foa¹¹⁸, *Mondo Operaio* apriva un ulteriore dibattito, che accanto a quello del rapporto fra Stato e socialismo, prendeva in considerazione le nuove forme dello sviluppo capitalistico, all'interno del quale lo sviluppo tecnico e il progresso scientifico da una parte e le forme di intervento e controllo statale dell'economia dall'altra, anche in regime di mercato, ponevano degli interrogativi urgenti all'azione socialista. In particolar modo, sosteneva *Mondo Operaio*,

Noi crediamo che la proposta di porre il tema del controllo operaio (non certo del controllo «democratico» dall'alto, sia pure del Parlamento!) al centro dell'azione del PSI vada considerata come urgente richiesta della *nostra* situazione, della *nostra* ricerca della via al socialismo, non certo come ripetizione meccanica di una problematica lontana.¹¹⁹

In questa accennata problematica lontana non c'era solo la vecchia opposizione fra riformismo e massimalismo, o meglio, unita ad essa, c'era quella relativa alla questione del partito operaio, della lotta di classe, e del rapporto che il partito doveva definire con altri ceti sociali, ed in particolare le classi medie.

Prendendo spunto da una serie di interventi di Emilio Lussu, Giulio Chiarugi sempre dalle pagine di *Mondo Operaio* sostenne una forte polemica contro coloro i quali, all'interno del partito, chiudevano gli occhi di fronte a *dei problemi importanti di strategia e di tattica politica*. Il problema dei ceti medi, sosteneva

117 Vittorio Foa, *Il neocapitalismo è una realtà*, «Mondo Operaio», 5, maggio 1957.

118 Accanto all'articolo di Foa, lo stesso numero di *Mondo Operaio* accoglieva interventi di Carlo Castagnoli, *La seconda rivoluzione industriale: un processo a carattere divergente* e di Vincenzo Vitello, *Gli effetti dell'intervento statale*.

119 Raniero Panzieri, *Capitalismo Contemporaneo e Controllo Operaio*, «Mondo Operaio», 12, dicembre 1957.

Chiarugi, non si esauriva nella questione della riunificazione socialista.

I poveri ceti medi diventano responsabili di tutti i mali del socialismo, che tra l'altro dovrebbero apparire assolutamente inguaribili quando si pensi alla cospicua porzione di ceti medi [...] che il partito raggruppa. E per quanto riguarda la classe operaia – il cui nome è troppo spesso abusato come termine mitico, senza che si guardi con la dovuta attenzione (marxista!) a quello che c'è sotto – la evoluzione dell'industria [...] fa sì che i lavoratori manuali non costituiscano più la maggioranza assoluta della popolazione occupata e che si stiano formando cospicue categorie di lavoratori intellettuali (dunque ceti medi), occupanti nell'insieme dei rapporti sociali una posizione uguale a quella degli operai.¹²⁰

La critica di Chiarugi, dunque, più che guardare alle nuove forme del capitalismo, guardava alle sue conseguenze dal punto di vista sociale. Quello che più o meno esplicitamente chiedeva al partito era una riflessione più serena e realistica sulla natura della società italiana. Una riflessione che d'altra parte si rendeva necessaria proprio per meglio specificare i fini dell'azione socialista, e verificare in ultima analisi se nell'obiettivo del controllo operaio potesse esaurirsi o comunque concentrarsi gran parte dello sforzo politico e programmatico del partito. Questo ovviamente richiedeva uno sforzo che probabilmente il PSI, proprio per la sua natura e composizione, non poteva realizzare se non al costo di ulteriori e drammatiche spaccature¹²¹. La mancanza di questo chiarimento, tuttavia, non era affatto privo di conseguenze pratiche, impedendo al partito l'accesso ad una più coerente azione programmatica.

12. *Il welfare state nel nuovo programma socialista: le riforme senza riformismo*

Le riflessioni portate avanti dal partito in merito alla riforma e all'estensione della Previdenza Sociale rappresentano a tal proposito un buon punto di osservazione

120 Giulio Chiarugi, *Classismo e ceti medi*, «Mondo Operaio», 9, settembre 1957.

121 Cfr. Giovanni Sabbatucci, *Il Riformismo impossibile*, cit., pp. 105-111.

per cercare di comprendere le difficoltà se non addirittura le ambiguità del partito stesso nel definire una più coerente linea politica e programmatica.

Prendendo spunto dalla mozione votata nel corso del XXXII Congresso del Partito¹²², la rivista *Politica Socialista* ospitò al proprio interno un dibattito relativo ad un eventuale Piano di Sicurezza Sociale esteso a tutta la popolazione lavoratrice. Capovolgendo quel giudizio espresso da Lelio Basso circa la reale portata del *welfare state*, Bruno Widmar, estensore dell'articolo *Per un Piano di Sicurezza Sociale*, teneva a sottolineare come tale piano trovava la propria origine nello

stretto rapporto tra previdenza, assistenza e produzione cioè [nel] rapporto fra previdenza ed economica. [...] Esempio clamoroso che avvalora la nostra tesi è il cosiddetto Piano Beveridge in Inghilterra, ove appunto i laburisti hanno posto in essere una trasformazione non solo sociale ma economica, derivata da una profonda trasformazione dei sistemi produttivi che si è verificata attraverso l'ammodernamento dei processi produttivi stessi.¹²³

Pur ritenendo il Piano della Sicurezza Sociale non ancora definito in maniera tale da poter rappresentare un «*motivo di lotta nel Paese*», Widmar tuttavia legava il Piano a quelle trasformazioni del capitalismo cui si faceva riferimento in precedenza. Proprio in questo senso l'estensione della Sicurezza Sociale, realizzata sotto la spinta del partito socialista, poteva davvero presentarsi come un momento importante della costruzione del socialismo. Tali considerazioni, tuttavia, venivano meno nello stesso momento in cui da una trattazione più teorica si passava ad un'analisi più concreta dei provvedimenti da adottare. In un articolo apparso sullo stesso numero della rivista, Antonello Amori, nel parlare de *La Previdenza Sociale per i lavoratori indipendenti*, legava la necessità dell'intervento a considerazioni basate fondamentalmente sul «*progressivo impoverimento dei piccoli e medi*»

122 “Il PSI ritiene urgente e necessario di fronte alla situazione di miseria in cui si trovano milioni di cittadini, un profondo riordinamento delle attività assistenziali e previdenziali e la realizzazione di un piano di sicurezza sociale che comprenda tutti i lavoratori dipendenti ed indipendenti su un piano di uguaglianza”. *Proposte per una dichiarazione programmatica del PSI*, in Partito Socialista Italiano, 32° Congresso nazionale, Venezia, 6-10 febbraio 1957, Milano, Roma, Avanti!, 1957, p. 77.

123 Bruno Widmar, *Per un Piano di Sicurezza Sociale*, «Politica Socialista», 11, settembre 1957.

produttori, causato in ultima analisi dal fatto che anche in Italia

i grandi agrari o i monopoli industriali [erano] riusciti progressivamente [...] ad appropriarsi di una parte sempre maggiore del prodotto del lavoro anche dei lavoratori indipendenti.¹²⁴

Mancava in questo ragionamento la definizione di un legame fra la politica sociale e politica economica, o meglio ancora di un orizzonte economico di sviluppo per i lavoratori indipendenti grazie al quale essi stessi, esattamente come il partito non smetteva di sottolineare, avrebbero potuto farsi promotori di un complessivo progetto di estensione della sicurezza sociale. Certo il programma elettorale per le elezioni politiche del 1958 elencava, fra le misure volte alla realizzazione di una più diffusa giustizia sociale, l'attuazione di misure fiscali e creditizie in favore della cooperazione, dell'artigianato e del piccolo commercio, politiche da affiancare al programma di estensione agli artigiani dell'assicurazione di vecchiaia. Ma si era ben lontani dalla definizione di una reale politica in favore degli artigiani o dei commercianti. Ecco perché, nelle proposte socialiste, più che altro emergeva l'elemento rivendicativo della politica sociale.

Ma io parlerò non soltanto come firmatario della nostra proposta di legge, ma anche come presidente onorario della più grande organizzazione dei pensionati che esiste in Italia. [...] A nome di questo stuolo di vecchi e di invalidi, devo esprimere la piena solidarietà verso i futuri pensionati artigiani, ed insieme, la solidarietà di quelle masse di cittadini che pure avrebbero diritto alla pensione sulla base dell'articolo 38 della Costituzione repubblicana, come quei vecchi privi di ogni pensione per cui ci battiamo da molti anni, ancora invano.¹²⁵

Paradossalmente, l'appello allo Stato, che nella proposta di legge presentata sempre in accordo con il gruppo comunista, veniva giustificato in nome della solidarietà nazionale, finiva per prefigurare quasi una sorta di carità o assistenza che lo Stato e la comunità dovevano offrire ai cittadini bisognosi. Esattamente

124 Antonello Amori, *La Previdenza Sociale per i lavoratori indipendenti*, «Politica Socialista», 11, settembre 1957.

125 Intervento dell'on. Mario Berlinguer in Assemblea nella seduta di venerdì 10 aprile 1959. Camera dei Deputati, Atti Parlamentari, Legislatura III, Discussioni, CXIV, pp. 6301-6302.

l'accusa che i deputati socialisti rivolgevano ai colleghi democristiani¹²⁶. Proprio nella mancanza di un punto di raccordo, di un legame fra la legislazione sociale per i lavoratori indipendenti e una più generale politica economica volta ad inserire nei meccanismi dello sviluppo queste categorie sociali sussisteva la debolezza teorica prima ancora che politica della proposta socialista. Affrontare il problema dello sviluppo economico anche dal punto di vista delle conseguenze sulle diverse componenti della realtà sociale, avrebbe richiesto uno sforzo che andava al di là delle stesse riflessioni sul neocapitalismo. Anzi per certi versi furono proprio queste ultime a limitare una più precisa riflessione tanto sulla condizione dei lavoratori indipendenti, quanto sulla natura e la portata dello Stato Sociale. Relativamente al primo punto, le riflessioni sul neocapitalismo e sulla pianificazione, accentuando il ruolo dell'industria e della grande impresa nel processo di sviluppo e razionalizzazione dell'economia, tendeva in qualche modo a far superare l'interesse per quelle forme di organizzazione della produzione e del commercio per certi versi di ostacolo a tale processo di razionalizzazione.¹²⁷ Quanto al secondo, fu proprio la riflessione sul neocapitalismo a far riemergere, soprattutto nelle riflessioni di intellettuali e politici come Vittorio Foa, il timore di uno svuotamento della democrazia dall'interno, «*lasciandone intatta la facciata e le manifestazioni esteriori*». E tale svuotamento poteva essere proprio l'effetto di quel benessere calato “dall'alto”, dalle politiche sociali dello Stato come da quelle aziendali, realizzando in maniera più o meno subdola quel triste baratto fra consumi e lotta per il potere e il controllo democratico¹²⁸ al quale il PSI, nella linea della sua tradizione, doveva fermamente opporsi.

126 “Secondo me si tratta di squallidi soccorsi invernali estesi a tutte le stagioni, qualcosa di avvilito per i nostri artigiani!”, *Ibidem*, p. 6303.

127 “il dibattito sulle tendenze del neocapitalismo [...] aveva preso le mosse [dalla] riflessione sulla pervasività dell'ondata modernizzatrice, incardinata nella tendenza della grande impresa a modellare un sistema di rapporti sociali maggiormente integrato in relazione alle esigenze della pianificazione produttiva”. Valerio Strinati, *La sinistra italiana di fronte alle trasformazioni del capitalismo (1953-1963)*, «Studi Storici», XXXIII, 2-3, 1992, p. 573.

128 Vittorio Foa, *La rottura del tradizionale muro dei consumi proletari*, in Luciano Cafagna (a cura di), *Il Nord nella storia d'Italia: antologia politica dell'Italia industriale*, Bari, Laterza, 1962, p. 681.

Capitolo 3.4

SOCIALISTI E CLASSI MEDIE

FRA MARXISMO E NEOCAPITALISMO

L'analisi dell'approccio dei socialisti alle questioni relative tanto all'estensione del *welfare state* a nuove categorie sociali, ed in particolar modo ai ceti medi indipendenti, quanto più in generale all'accettazione di questa istituzione come un elemento centrale nel processo di trasformazione del capitalismo, fa sì che si individui solo nella metà degli anni Cinquanta un punto cruciale di passaggio, a dispetto di quella centralità, che ovviamente va sottolineata e ricordata, giocata da partiti quali il *Labour* o il Partito Socialdemocratico Svedese (SAP, *Sveriges Socialdemokratiska Arbetareparti*) fin dalle prime fasi di estensione delle politiche sociali e affermazioni dei diritti sociali nell'immediato dopoguerra.

Se si escludono la Svezia e l'Inghilterra (dove comunque la seconda fase dell'esperienza di governo Attlee mise in luce l'incapacità del partito laburista di procedere oltre nell'azione di edificazione del *welfare state*) il bilancio effettivo delle riforme sociali realizzate nel corso della prima metà degli anni Cinquanta appare, visto dalla prospettiva dei partiti socialisti, estremamente deludente.¹

Per i partiti socialisti, infatti, soprattutto per quelli che si trovarono a partecipare a coalizioni di governo, il fulcro del problema non stava ovviamente nell'appoggio dato o da dare a particolari riforme di carattere sociale, quanto piuttosto nella collocazione di tale “riformismo” in un quadro più generale che, diventando per certi versi il carattere essenziale del socialismo stesso, offrì ai partiti socialisti una base ideologica e programmatica che fosse davvero all'altezza dei compiti di rappresentanza e gestione della società e dell'economia, in linea con quelle tendenze che emergevano con una certa evidenza già nei primi anni Cinquanta.

Ai partiti socialisti, in sostanza, non mancava né la capacità di sostenere un certo

¹ Gianni Silei, *Welfare state e socialdemocrazia*, cit., p. 115.

tipo di riforme – in particolar modo nazionalizzazioni e riforme di struttura² – né tanto meno la legittimità ad assumere posizioni di governo.

Cette intégration visible dans les systèmes politiques aurait pu amener une transformation des partis socialistes, dans leurs structures et dans leurs principes doctrinaux. Pouvaient-ils, en effet, conserver les caractères qui étaient les leurs, leurs équilibres entre le parti militant et le parti électoral, définis dans des périodes où ils étaient relativement ou totalement isolés?³

Nell'immediato dopoguerra, dunque, si aprivano ai partiti socialisti due possibilità alternative: andare al di là del movimento e del carattere operaio del partito, o percorrere la strada dell'unità operaia in collaborazione con le forze comuniste.

Mais pour l'essentiel, les socialistes ne choisirent ni l'une ni l'autre voie, et voulurent reconstruire leurs partis à l'identique.⁴

Proprio a partire da questa forte volontà di riaffermazione della tradizione è possibile individuare le forti somiglianze fra la SFIO e il Partito Socialista Italiano nel discorso portato avanti in merito al *welfare state* e all'estensione delle sue strutture ai lavoratori di classe media. L'intero decennio che va dallo “scoppio” della Guerra Fredda e la proposizione del piano Marshall fino al 1958 vide i partiti socialisti di Francia e Italia “militare” sostanzialmente in campi opposti, non solo all'interno dei rispettivi contesti nazionali, ma anche in quelle strutture internazionali che si proponevano di rappresentare “i” socialismi di tutti i Paesi.

² A questi due obiettivi, ben “sedimentati” nel programma dei vari partiti socialisti, a partire dalla fine del secondo conflitto bellico si aggiunse quello della creazione dei sistemi di sicurezza sociale. Per i vari partiti socialisti, tuttavia, le valutazioni sulla reale natura e portata di tali sistemi non erano affatto omogenee, determinando un approccio alle riforme sociali sostanzialmente differente fra coloro che vedevano nel *welfare state* un reale meccanismo di trasformazione del capitalismo (in particolar modo il partito Laburista e la socialdemocrazia svedese) e coloro che, perseguendo l'obiettivo del superamento del capitalismo, vedevano nella politica sociale una sorta di palliativo ai mali del capitalismo stesso.

³ Alain Bergounioux, Gérard Grunberg, *L'utopie à l'épreuve*, cit., p. 161.

⁴ Il giudizio si riferisce in sostanza a quei partiti socialisti che dovettero ricostituirsi in seguito all'esperienza dell'occupazione nazista. “Dans les pays occupés, il est frappant de constater qu'à la fois chez les socialistes qui ont choisi la Résistance et chez les adhérents qui se sont mis en retraite, il y a majoritairement un désir de retrouver leur parti. Pour les premiers, les partis représentaient, d'abord, un ensemble de valeurs pour lesquelles, ils combattaient, pour les secondes, à la fin de l'occupation, un point de ralliement et un manière d'effacer un abandon”. *Ibidem*, p. 161.

Ciò nonostante l'analisi delle riflessioni e dell'azione dei socialisti francesi ed italiani fa emergere con una certa evidenza non solo che entrambi i partiti erano sottoposti a “tensioni” simili, sostanzialmente causate dalla trasformazione della società e dell'economia nel corso degli anni Cinquanta, ma che anche la risposta data da entrambi i partiti a tali mutamenti era più simile di quanto non appaia se l'attenzione si sofferma alla semplice considerazione della “collocazione” nazionale ed internazionale dei due movimenti⁵.

Relativamente al *welfare state*, il dato che appare con una certa chiarezza è la difficoltà da parte dei due partiti socialisti di comprendere ed accettare come tale istituzione potesse realmente intervenire, attraverso la combinazione di politiche di crescita e strumenti di redistribuzione del reddito nazionale, nelle dinamiche di espansione e affermazione della democrazia e di sostanziale evoluzione dello stesso modello economico capitalista.⁶ Ma tanto per la SFIO quanto per il PSI all'indomani del secondo conflitto bellico la questione non era di modificare il capitalismo attraverso delle politiche riformiste, quanto piuttosto di superarlo attraverso degli incisivi interventi nelle dinamiche della proprietà industriale e della conduzione dell'economia, in particolar modo attraverso le nazionalizzazioni e le riforme di struttura. Erano questi gli elementi che davvero avrebbero potuto caratterizzare in senso socialista l'azione dei governi, ed erano questi i punti più autentici del programma socialista. Da questa visione derivava pertanto un atteggiamento ambiguo nei confronti delle riforme sociali, caratterizzato da un certo scetticismo o comunque da una sostanziale limitazione dei fini che la politica sociale poteva raggiungere⁷.

⁵ Sui punti di convergenza fra la SFIO e il PSI insistono soprattutto Alain Bergounioux, Gérard Grunberg, *L'utopie à l'épreuve*, cit., pp. 190-192. “La nature des partis français et italien aurait dû favoriser un intense débat idéologique. Pourtant, il fut moindre qu'en Allemagne et en Angleterre. Les deux partis refusèrent le révisionnisme doctrinal. Plus que dans leur tradition marxiste, l'explication tient surtout dans la faiblesse même de leur position politique. La doctrine est demeurée un facteur important d'identité pour des partis craignant la marginalisation. Pour faire face cependant aux évolutions sociales, les deux partis ont mis en œuvre des réponses stratégiques”. *Ibidem*, p. 190.

⁶ Cfr. John H. Goldthorpe (a cura di), *Ordine e conflitto nel capitalismo moderno: studi su economia e politica delle nazioni dell'Europa occidentale*, Bologna, Il Mulino, 1989.

⁷ Nonostante questo comune scetticismo, è bene tuttavia ricordare come la partecipazione della SFIO alla creazione della Sécurité Sociale sia stata più rilevante rispetto all'apporto del PSI ai progetti di estensione della Previdenza Sociale a contadini e artigiani.

Certo questo era particolarmente vero per il PSI, per il quale la critica al *welfare state* era in sostanza una critica alla politica socialdemocratica, una politica che non agendo sulle reali dinamiche dell'economia, serviva esclusivamente a mascherare gli intenti reazionari – se non addirittura bellicistici – delle forze del capitalismo: *I cannoni hanno mangiato il burro*, sottolineava un articolo di Mondo Operaio del 1951, dimostrando la fallacia di coloro che sostenevano che tramite le riforme sociali era possibile arrivare ad una trasformazione pacifica del capitalismo⁸.

Ma anche all'interno della SFIO l'accento posto sulla politica sociale non era privo di un certo grado di ambiguità. Fallito l'obiettivo di creare attraverso le nazionalizzazioni una reale democrazia operaia, nonostante il fatto che in Francia esse avessero raggiunto una dimensione tale da consentire allo Stato una effettiva capacità di indirizzo dell'economia nazionale, per la SFIO poteva essere essenziale per motivi identitari e propagandistici sottolineare la vocazione operaia della politica sociale e della stessa *Sécurité Sociale*.⁹ Ciò nonostante per il partito socialista francese la *Sécurité Sociale*, pur rientrando nel programma socialista, non ne era un elemento costitutivo.

Quel que soit leur régime économique et politique, quel que soit leur degré de développement, des pays aussi différents que la Pologne, la Grande-Bretagne, l'Australie, le Brésil, le Japon et l'Inde, pour ne prendre que quelques exemples, ont apporté tous récemment encore des remarquables améliorations à leur système de Sécurité Sociale. Un immense courant entraine le monde inter vers le même but.¹⁰

L'estensione della Sicurezza Sociale, in sostanza, si presentava come un movimento generale in qualche modo connesso allo sviluppo industriale. Essa non rappresentava la realizzazione della democrazia sociale ed economica, che come

⁸ Ruggero Amaduzzi, *I cannoni hanno mangiato il burro*, «Mondo Operaio», 141, 27 settembre 1951.

⁹ “Un principe éminemment socialiste sera mise en application, il ne faut pas qu'il soit détourné de son but: servir la classe ouvrière”. *La Réforme de la Sécurité Sociale*, «Arguments et Ripostes», n° 18, 15 mars 1947.

¹⁰ Albert Gazier, *La Sécurité Sociale devant le Parlement et devant le Pays*, «Le Populaire Dimanche», I, 39, 24 juin 1948.

sottolineava Guy Mollet nei suoi interventi volti a definire *Les bases du socialisme démocratique*, si realizzava essenzialmente attraverso il piano economico, le nazionalizzazioni e le socializzazioni, la politica del pieno impiego¹¹.

Fortemente ancorati al marxismo, dunque, tanto la SFIO quanto il PSI mostravano una certa difficoltà a trovare l'esatta collocazione del *welfare state* all'interno del processo di evoluzione o di passaggio al socialismo. Questa "carezza" di carattere ideologico ebbe tuttavia delle ricadute pratiche, soprattutto nel momento in cui si trattava di dare ai rispettivi sistemi nazionali di Sicurezza Sociale una precisa struttura e connotazione istituzionale.

La preferenza espressa dalla SFIO per un sistema unificato sull'esempio del modello inglese, esattamente come era previsto dall'*Ordonnance* del 4 ottobre 1945 che segnò l'inizio del percorso francese di estensione globale della *Sécurité Sociale*, trovava la propria giustificazione oltre che in esigenze di gestione razionale del sistema, anche nella considerazione che la creazione di un modello universalistico meglio corrispondeva alla volontà di fare della *Sécurité Sociale* un elemento effettivo della solidarietà nazionale¹². Tale propensione, tuttavia, si scontrava non solo con la decisione della SFIO di permettere comunque ai regimi speciali già esistenti di mantenere i propri benefici, ma soprattutto con la convinzione che in uno dei settori fondamentali dell'economia francese, quello agricolo, la *Sécurité Sociale* dovesse adeguarsi alle strutture esistenti, di carattere mutualistico, apportando quei miglioramenti atti a dare soddisfazione alle esigenze di rappresentanza e democratizzazione degli organi amministrativi.

Il est heureux que le législateur ait trouvé dans la Mutualité Agricole, une organisation et des cadre introduits dans les masses rurales, et par leur compétence et leur esprit social, capable d'asseoir l'institution de façon durable.
[...] Il y a le risque de voir – surtout à l'échelon national – s'instaurer une technocratie des cadres, toutes les fois que le pouvoir administratif se doublera de

¹¹ Guy Mollet, *Les bases du socialisme démocratique. La justice sociale, la Paix, la Liberté*, «Le Populaire Dimanche», III, 86, 18 juin 1950.

¹² Questa fu la tesi sostenuta in particolar modo da Pierre Segelle in seno alla Commission Travail et Sécurité Sociale nel corso dei dibattiti relativi alla Sécurité Sociale. Cfr. *Infra* pp. 203-204.

prises de position politique. Nous préconisons de [...] restituer aux Conseils d'Administration une véritable représentativité des salariés agricoles et des petits et moyens exploitants dont les intérêts sont voisins.¹³

Anche la posizione del Partito Socialista Italiano non fu sempre coerente in merito alle forme che la Previdenza Sociale doveva assumere all'interno nel nuovo Stato italiano. Se nei primi documenti del partito si sottolineava la necessità di procedere ad una riorganizzazione e riunificazioni dei vari organi che gestivano la Previdenza Sociale in Italia, al fine di una razionalizzazione complessiva del sistema¹⁴, non mancavano interventi volti a recuperare il ruolo delle organizzazioni mutualistiche, anche se inserite all'interno di un sistema obbligatorio di assicurazioni sociali, «*in grado di far sorgere negli interessati uno spirito di previdenza, di amor proprio verso detta istituzione*».¹⁵ Fu solo con il passaggio alla vera fase di discussione e approvazione di progetti di legge per l'estensione degli schemi assicurativi ai contadini e agli artigiani che la posizione del PSI tese a definirsi, facendo chiaramente emergere la preferenza per un sistema fondamentalmente unificato che integrasse i lavoratori indipendenti (coltivatori diretti e artigiani) all'interno degli Istituti Nazionali già esistenti (INAM ed INPS), i cui consigli di amministrazione e i comitati esecutivi avrebbero dovuto essere integrati con rappresentanti espressi dalle organizzazioni professionali di tali categorie di lavoratori. E' da sottolineare, tuttavia, che tale preferenza, più che essere dettata da motivazioni di ordine tecnico, nascondeva il timore che la DC potesse esercitare anche attraverso degli Istituti autonomi un controllo politico su queste ampie categorie di lavoratori.

In sostanza, dunque, tanto la SFIO quanto il PSI non individuavano nella questione della “forma” istituzionale della Sicurezza Sociale un elemento con cui caratterizzare la propria proposta politica nel campo delle riforme sociali. La preferenza per un modello (universalistico o diviso per categorie e settori) sembrava più che altro essere dettata o da rapporti di forza politici o – come nel

¹³ *La Sécurité Sociale en Agriculture*, «Forces Paysanne, Amicale de liaison, de coordination, d'information et de documentation», 7, settembre 1953.

¹⁴ Emanuele Cabibbo, *I partiti politici e la previdenza sociale in Italia*, cit., pp. 32-36.

¹⁵ Nicola Riva, *Mutualità e Previdenza Sociale*, «Quarto Stato», I, 20-21, 15-30 novembre 1946.

caso dei contadini francesi – da quella che era la particolare situazione della categoria professionale da inserire all'interno degli istituti previdenziali e assicurativi.

I partiti socialisti di Francia e Italia, dunque, in merito alle questioni poste dall'affermazione del *welfare state*, non avevano né un forte base ideologica sulla scorta della quale giustificare il proprio appoggio a tale istituzione, né una precisa scelta circa la forma organizzativa che la Sicurezza Sociale doveva assumere al fine di meglio raggiungere i propri obiettivi.¹⁶ Ciò nonostante tanto la SFIO quanto il PSI, anche se quest'ultimo con qualche anno di ritardo rispetto al partito francese, tesero a farsi promotori di una serie di iniziative volte all'estensione dello Stato Sociale a nuove categorie di lavoratori. Una tale attività politica, come detto, non veniva tanto vista come un momento nel percorso di costruzione o di passaggio al socialismo; al contrario, essa più che altro era funzionale ad una esigenza di legittimazione politica dei partiti socialisti e al tentativo di questi ultimi di presentarsi come i veri depositari dei valori e dello spirito dei regimi nati nel dopoguerra¹⁷.

Non è un caso che la rivalutazione del *welfare state* e della sua efficacia all'interno di quei Paesi dove esso era stato realizzato si verificò in Italia di pari passo con quel tentativo portato avanti dal PSI di definire una politica autonoma rispetto al PCI e che individuò nella proposizione di politica di “alternativa socialista” in vista delle elezioni politiche del 1953 una sua prima importante manifestazione.

La democrazia politica, nella forma concreta della Costituzione, offre sufficiente garanzia di uno sviluppo del socialismo armonioso, anche se non senza urti e strappi. [...] Il movimento operaio e socialista si adegua alla storia e alla vita.

¹⁶ Sulla differenza fra l'approccio dei due partiti e il cosiddetto “modello socialdemocratico” di *welfare state* si veda Gosta Esping-Andersen, *The three worlds of welfare capitalism*, cit., pp. 44-47, 65-69. L'autore stesso sottolinea come l'accettazione del modello socialdemocratico fosse in sostanza legato, per i partiti socialisti, all'adeguamento ai processi di evoluzione strutturale della società.

¹⁷ Cfr. Paolo Pombeni (a cura di), *Crisi, legittimazione, consenso*, Bologna, Il mulino, 2003; Paolo Pombeni, *La democrazia del benessere. Riflessioni preliminari sui parametri della legittimazione politica nell'Europa del secondo dopoguerra*, «Contemporanea. Rivista di Storia dell'Ottocento e del Novecento», IV, 1, gennaio 2001, pp. 19-45; più specificatamente sul caso italiano, Paolo Pombeni, *Il consenso nella società del benessere. Il caso italiano in prospettiva europea*, «Scienza & Politica», 29, 2003, pp. 25-45.

Uno nelle finalità, il socialismo è multiplo nelle vie di approccio per giungere alla meta. C'è una via socialdemocratica di progresso, parlo non della caricatura italiana della socialdemocrazia ma di quella scandinava o laburista inglese. C'è la via sovietica della dittatura del proletariato. C'è la via delle democrazie popolari, che sono una nuova forma della dittatura del proletariato, come dice il compagno Rakosi; la dittatura del proletariato senza la forma sovietica.¹⁸

La realizzazione di uno Stato Sociale in Italia e la sua estensione a nuove categorie di lavoratori, dunque, era questa la nuova prospettiva del PSI, andavano sostenute non perché esso stava per trasformarsi in un partito socialdemocratico: come appena indicate, le vie al socialismo erano varie; tali obiettivi, invece, andavano realizzati in quanto momento di attuazione di quella costituzione che nella garanzia della libertà politica, offriva al contempo un terreno sicuro per un avanzamento sulla via del socialismo.

Lo stesso percorso logico era quello sostenuto della SFIO nella difesa della *Sécurité Sociale*. Proprio in occasione degli incontri per la ricostituzione dell'Internazionale Socialista, la SFIO aveva sottolineato con forza il proprio ancoraggio ideologico al marxismo, il che presupponeva una rottura netta con il capitalismo e un superamento dello stesso.¹⁹ La *Sécurité Sociale* non era un momento di tale superamento, visto e considerato che essa rappresentava una tendenza generale rinvenibile all'interno di differenti contesti politici ed economici. Tuttavia nel caso francese essa, proprio perché istituzione di quella Repubblica nata dalla Resistenza, doveva essere strenuamente difesa dalla SFIO quando le forze della reazione ne mettevano in discussione le basi, e rafforzata ed ampliata quando la SFIO, forza di governo, poteva finalmente ampliare i meccanismi di protezione sociale propri di tale istituzione.

Più che la dottrina socialista, dunque, era la volontà di dare piena attuazione ai principi costituzionali e di difendere le istituzioni della Repubblica a portare i partiti socialisti francese ed italiano a farsi promotori di proposte di legge per una

¹⁸ *La Relazione del Segretario del Partito*, «Mondo Operaio», 2, 24 gennaio 1953.

¹⁹ Guy Mollet, *Les bases du socialisme démocratique. Socialisme et marxisme*, «Le Populaire Dimanche», III, 87, 25 juin 1950.

estensione complessiva della sicurezza sociale che finalmente includesse anche i lavoratori indipendenti all'interno delle proprio strutture²⁰.

Se dunque la costituzione e i principi costituzionali rappresentarono la base ideologica della politica socialista in favore delle classi medie indipendenti, la giustificazione “materiale” degli interventi di politica sociale andavano tuttavia individuati nella particolare condizione di bisogno di tali categorie di lavoratori.

Certo il concetto di liberazione dal bisogno era stato alla base dello stesso progetto di Beveridge.²¹ Ma nella particolare condizione dei lavoratori indipendenti, in particolar modo contadini ed artigiani, la condizione di bisogno più che essere legata ad un rischio particolare, quali per l'appunto la malattia, la vecchiaia o l'invalidità, poteva essere una situazione intimamente collegata a quelli che erano i limiti strutturali che la particolare organizzazione dell'economia poneva allo sviluppo di tali attività economiche. Ecco perché per tali categorie sociali, in maniera non differente da quanto avveniva per i lavoratori dell'industria, le condizioni di sicurezza andavano create prima di tutto attraverso un processo di innovazione e di sviluppo che rendesse il lavoro stabile e remunerativo. Ed era proprio in questo elemento, nella mancata individuazione di uno stretto legame fra politiche di sostegno all'attività economica svolta da tali categorie di lavoratori e la politica sociale in loro favore, che situava la debolezza dell'approccio socialista al *welfare state* per le classi medie.

Il forte accento posto sulle condizioni di bisogno, in sostanza, finiva quasi per prospettare una sorta di assistenzialismo, che alla vecchia carità privata sostituiva la “solidarietà” dello Stato. Tuttavia, il fulcro essenziale del moderno *welfare state*, così come aveva sottolineato Beveridge, consisteva nelle possibilità di espansione del reddito nazionale, garantito anche dalla piena occupazione, da cui dipendeva in

²⁰ Anche in questo caso è opportuno sottolineare come la difesa della Repubblica e della tradizione repubblicana fosse stato un elemento centrale dell'identità e dell'azione politica della SFIO già nel corso della III Repubblica, mentre per il PSI la difesa e il rafforzamento della Repubblica tramite l'attuazione della Costituzione divenne un elemento centrale di quel progressivo processo di accettazione della “*democrazia come metodo e finalità*” che il partito socialista intraprese a partire dal 1953, al di là di quel “mito repubblicano” fortemente sentito dagli esponenti del PSI, e in particolar modo da Pietro Nenni. Cfr. Maurizio Degl'Innocenti, *Dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 185.

²¹ Cfr. Fiorenzo Girotti, *Welfare state*, cit., pp. 229-236.

ultima analisi l'adozione di efficaci e generalizzate misure di protezione sociale.²² “Piena occupazione” per i lavoratori indipendenti significava in sostanza determinare le condizioni per uno sviluppo in senso moderno delle attività economiche svolte da tali soggetti, in linea con quel progresso tecnico che proprio nel corso degli anni Cinquanta iniziava ad interessare nuovi settori al di là della grande industria.

Per la SFIO e il PSI, così fortemente ancorati alla dottrina marxista, riflessioni di questo tipo richiedevano un generale ripensamento delle condizioni dello sviluppo economico, ed una riconsiderazione delle forme stesse dello sviluppo capitalistico. Come si è avuto modo di vedere, entrambi i partiti soprattutto a partire dalla metà degli anni Cinquanta furono impegnati in un lungo ed articolato dibattito incentrato in particolar modo sulla questione del rapporto fra stato, società ed economia. L'esito di tale dibattito tese a porre l'accento sul fenomeno del cosiddetto neocapitalismo, fenomeno che offriva ai partiti socialisti una rinnovata possibilità di influenzare, attraverso le leve del comando pubblico e dell'economia mista, lo sviluppo economico e l'evoluzione sociale in generale. Paradossalmente, più che stimolare una rinnovata riflessione sulle nuove dinamiche sociali in atto nelle società francese ed italiana, prefigurando nuovi “orizzonti sociali” per i partiti socialisti, il dibattito sul neocapitalismo portò da una parte alla valorizzazione degli aspetti “tecnocratici” connessi alle nuove forme di sviluppo e di gestione dell'economia, all'interno della quale lo spazio per i lavoratori indipendenti ritornava ad una sostanziale marginalità, e dall'altra ad un rinnovato operaiismo che interessò tanto alcuni settori del PSI quanto quelle frazioni della SFIO da cui sarebbe sorto agli inizi degli anni Sessanta il Partito Socialiste Unifié (PSU).

Il percorso seguito dai dalla SFIO e dal PSI nel processo di estensione della Sicurezza Sociale alle categorie dei lavoratori autonomi presenta dunque notevoli elementi in comune. Certo SFIO e PSI partivano da situazioni ed esperienze politiche estremamente differenti anche nel campo della politica sociale. Per la

²² Beveridge aveva legato la riuscita del suo piano per la sicurezza sociale alla definizione di condizioni di pieno impiego. William H. Beveridge, *Full employment in a free society: A report*, London, Allen and Unwin, 1945.

SFIO, l'impegno in tale ambito rappresentava la continuazione dell'opera intrapresa dal governo Blum nell'ambito dei governi del Fronte Popolare. Allo stesso tempo la politica sociale trovava il suo fondamento ideologico anche in quel solidarismo che aveva caratterizzato il pensiero e l'azione di Jauès. Per il Partito Socialista Italiano, invece, il riformismo del PSI turatiano rappresentava l'unico punto di riferimento in questo ambito, un punto di riferimento che tuttavia avrebbe finito per stridere con l'atteggiamento assunto dal partito nel secondo dopoguerra, volto ad affermare la volontà “rivoluzionaria” del partito stesso. Al di là di queste differenze, tuttavia, ciò che accomunava i due partiti socialisti era la mancanza di una schietta riflessione sugli obiettivi finali della Sicurezza Sociale. Questa istituzione, in sostanza, si inseriva a fatica all'interno del progetto socialista di superamento del capitalismo. Ecco perché, fundamentalmente privi di una forte posizione ideologica e dottrina a sostegno del *welfare state*, i partiti socialisti francese ed italiano arrivarono ad una integrazione nei rispettivi programmi della estensione dello Stato Sociale ai lavoratori della classe media indipendente soprattutto sulla scorta dei principi costituzionali. A tali categorie sociali, in sostanza, i partiti socialisti, tramite il *welfare state*, offrivano un meccanismo di integrazione nei diritti sociali previsti dalle costituzioni repubblicane, senza tuttavia risolvere, dal loro particolare punto di vista, né la questione della rappresentanza politica dei ceti medi, né tanto meno la loro piena e reale integrazione nei meccanismi dello sviluppo economico. Quello prospettato era dunque una sorta di *welfare state* monco, in grado sì di apportare sollievo ad una situazione di bisogno, ma per certi versi incapace di contribuire a trasformare la effettive condizione economiche e sociali di queste categorie, che per i socialisti continuavano per molti versi ad essere al margine dello sviluppo economico, non molto diversamente da quanto prospettava da circa un secolo la classica teoria marxista.

CONCLUSIONI

Alla fine degli anni Cinquanta i sistemi francese e italiano di *welfare state* avevano raggiunto una conformazione ormai stabile ed una estensione qualitativa e quantitativa ragguardevole. Le classi medie tradizionali, integrate in vario modo e con estensione diversa all'interno dei due sistemi, avevano in un certo qual senso imboccato la strada della modernità¹.

Le modalità di integrazione di tali categorie sociali nei rispettivi sistemi nazionali di *welfare state* aveva tuttavia percorso strade in parte differenti. La creazione della *Sécurité Sociale* nella Francia della IV Repubblica sembrava un'opera sostanzialmente matura già agli inizi del 1948, quando accanto al sistema generale furono creati i tre regimi specifici per i settori industriale e commerciale, artigiano, e delle professioni liberali. Al contrario in Italia questo grande momento riformatore non si realizzò mai. Le mozioni della Commissione per la Riforma Previdenziali non arrivarono mai ad essere analizzate e dibattute dal Parlamento, diventando semplicemente, accanto ai principi costituzionali, un punto di riferimento per i promotori di leggi per l'estensione degli schemi previdenziali a nuove categorie di lavoratori.

La mancanza di questa ridefinizione complessiva ha fatto crescere attorno alla Previdenza Sociale italiana l'aspettativa di una grande riforma che in realtà si è realizzata solo in parte nel momento in cui fu approvato nel 1978 il Sistema Sanitario Nazionale.² Tuttavia, l'assenza di un “grande momento” riformatore da assumere come simbolo non deve indurre nell'errore di sottovalutare l'importanza delle varie “legge” con il quale sistema italiano di Sicurezza Sociale fu messo in piedi³.

¹ Cfr. Serge Berstein, *Les classes moyennes devant l'histoire*, «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», XXXVII, 1993, pp. 3-12; Christophe Charle, *Les “classes moyennes” en France: discours pluriel et histoire singulière (1870-2000)*, «Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine», L, 4, octobre-décembre 2003, pp. 121-134.

² Maurizio Ferrera, *Il welfare state in Italia*, cit., pp. 42-44.

³ Cfr. Fiorenzo Girotti, cit., 280-282; Domenico Preti, *Uno stato sociale senza riforme. Previdenza, fisco e sanità nell'Italia repubblicana*, «Italia Contemporanea», 176, 1989, pp. 11-47.

Da questo punto di vista, proprio il confronto con la Francia e il suo sistema di *Sécurité Sociale* ha permesso di mettere in evidenza come la costruzione della cittadinanza sociale e l'estensione dei diritti sociali a nuove categorie di lavoratori, fra i quali spiccavano per l'appunto i lavoratori delle classi medie indipendenti, siano stati dei fenomeni “cumulativi”, che in certa misura si adattavano progressivamente alle esigenze e aspettative provenienti da questi settori sociali.

La comprensione dei processi di formazione del *welfare state* nel secondo dopoguerra, infatti, non può prescindere dal tenere in conto le condizioni dei vari gruppi sociali, ed in particolar modo delle classi medie, sia in termini di identità, sia in termini di richieste di sicurezza socio-economica⁴. L'affermazione costituzionale dei diritti sociali, dunque, ha rappresentato solo uno dei momenti di affermazione del *welfare state* dopo il 1945. Come già aveva intuito Marshall, questo fenomeno era portato ad avere effetti “universali”: esso non solo avrebbe contribuito a smussare le differenze sociali e di classe all'interno delle singole nazioni europee, in particolar modo attraverso l'estensione dei meccanismi della tutela sociale, ma avrebbe contribuito a rendere omogeneo lo sviluppo di società che pur partivano da condizioni economiche, sociali e politiche differenti.⁵ Tuttavia, la vera realizzazione di quel principio di uguaglianza sociale, connesso allo stesso concetto di cittadinanza sociale, doveva passare attraverso dei momenti di costruzione pratica delle istituzioni della Sicurezza Sociale. Ed era proprio in questo momento che emergeva la problematicità delle “differenze” in termini di identità sociale e di condizioni economiche delle classi sociali. Come hanno sottolineato Bruno Palier e Giuliano Bonoli, tale “contraddizione” non ha rappresentato un limite insuperabile allo sviluppo della cittadinanza sociale: «atteindre les objectifs de Beveridge avec les moyens de Bismarck»⁶. Questo è

⁴ Cfr. Peter Baldwin, *The politics of social solidarity*, cit., pp. 3-21, 288-299.

⁵ D'altra parte, proprio la “tensione” fra il principio “integrativo” e la persistenza delle differenze nazionali rappresenta, anche nel campo della politica sociale, l'elemento problematico delle politiche dell'Unione Europea. Tuttavia non va dimenticato come la “vocazione sociale” del processo di integrazione europea sia stato un importante punto di riferimento in tutte le fasi essenziali del processo stesso. Si vedano Andrew Moravcsik, *The choice for Europe: social purpose and state power from Messina to Maastricht*, London, UCL Press, 1999; Andrea Ciampani (a cura di), *L'altra via per l'Europa: forze sociali e organizzazione degli interessi nell'integrazione europea, 1947-1957*, Milano, F. Angeli, 1995.

⁶ Bruno Palier, Giuliano Bonoli, *Entre Bismarck et Beveridge. «Crises» de la sécurité sociale et politique(s)*, «Revue française de science politique», XLV, 4, 1995, pp. 672-674.

stato il modello francese di Sicurezza Sociale: universalistico negli obiettivi, come il modello beveridgiano, ma organizzato sulla base dei differenti gruppi sociali e occupazionali, esattamente secondo le linee del modello “bismarckiano” di Stato Sociale.

Come si è visto, infatti, non solo accanto al sistema generale vennero create tre specifiche sezioni per i lavoratori delle classi medie indipendenti, ma l'inclusione del mondo agricolo nella *Sécurité Sociale* si realizzò a quasi cinque anni di distanza dal quel primo grande processo di estensione del *welfare* francese. Questo a dimostrare la necessità di adattare la legislazione sociale a quelle che erano in primo luogo le capacità contributive dei futuri beneficiari, che nel caso specifico dei contadini francesi dipendevano anche dalle condizioni strutturali del settore. La stessa volontà di prendere in considerazione la capacità contributiva dei lavoratori indipendenti fu alla base del ritardo con cui si arrivò all'estensione dell'*Allocation de la Mère au Foyer* a queste categorie di lavoratori, proseguendo tuttavia sulla questa strada che idealmente Bismarck portava a Beveridge.

In Italia, il percorso delle riforme non seguì un andamento molto differente. L'estensione della Previdenza Sociale, infatti, se da una parte doveva servire a dare sollievo alle situazioni di bisogno, dall'altra, tuttavia, non poteva essere slegata dalla capacità di contadini e artigiani di sopportare il costo delle assicurazioni. Tale capacità, d'altra parte, era tanto maggiore quanto più veloce era il movimento di ammodernamento dei settori dell'economia nazionale all'interno dei quali essi operavano. In sostanza dunque, anche in Italia il processo di allargamento della cittadinanza sociale, che trovava nei principi costituzionali un costante punto di riferimento, proseguì su quel modello “occupazionale” che aveva caratterizzato il modello italiano di Stato Sociale fino al secondo conflitto bellico. Tuttavia l'obiettivo di fondo del sistema era in qualche modo “universalistico”, sia nel senso che si voleva includere tutti i lavoratori nei meccanismi della sicurezza sociale, sia nel senso che si cercava di creare meccanismi di redistribuzione del reddito fra le varie categorie sociali, in modo tale da rendere più facile tale inclusione.

D'altra parte si è avuto modo di vedere come la volontà di tenere fortemente legato

il momento della realizzazione della legislazione sociale a quello dell'incremento delle capacità produttive dei lavoratori delle classi medie indipendenti sia stato un tratto tipico dell'approccio democristiano. Questo atteggiamento evidenziava una comprensione se vogliamo più completa delle questioni poste dalla sicurezza sociale, che non poteva fermarsi alla semplice constatazione dell'esistenza di un diritto, ma doveva prendere in considerazione il dato materiale, oggettivo, costituito per l'appunto dall'autonoma capacità di formazione del reddito da parte di queste categorie sociali. Fu proprio questa consapevolezza a spingere i due partiti democristiani a cercare di individuare le soluzioni tecniche – agevolazioni creditizie, organizzazione dei mercati agricoli, riforma fondiaria – per far sì che artigiani e contadini potessero, anche dal punto di vista prettamente economico, “entrare” nella modernità. Una modernità capitalistica nei suoi tratti essenziali, anche se di un capitalismo “addomesticato” dalla forza dello Stato e della politica, in grado di mediare fra le esigenze del mercato e quelle dell'evoluzione, del benessere e della pace sociale. In questo senso tanto la *Sécurité Sociale* francese quanto le “leggine” con cui venne messo in piede lo Stato Sociale italiano acquisivano una dimensione sistemica il cui significato e impatto andava al di là dei singoli interventi legislativi, facendo pertanto del *welfare state* un meccanismo reale di integrazione sociale e politica.

Per molti versi fu proprio la scarsa considerazione di questo aspetto “sistemico” ad indebolire la proposta socialista volta a definire dei meccanismi di protezione sociale per i lavoratori della classe media indipendente. Ancora fortemente legati all'ideologia marxista, per i due partiti socialisti l'accordo con i ceti medi non poteva avvenire se non sulla strada del comune anticapitalismo. Una strada percorribile anche un certo successo, ma allo stesso tempo insidiosa soprattutto laddove l'anticapitalismo poteva accompagnarsi, in questi specifici settori sociali, ad un atteggiamento di opposizione alla democrazia e alle istituzioni parlamentari, come fu nel caso del poujadismo in Francia.

Le richieste di politica sociale avanzate dai socialisti, pertanto, si caratterizzarono per la volontà di incrementare la partecipazione dello Stato al finanziamento degli

istituti assicurativi, individuando proprio in questa partecipazione uno strumento per creare dei meccanismi di solidarietà: questo sia in Francia, dove, proprio sotto la spinta di un ministro socialista, Albert Gazier, si arrivò all'istituzione della Pensione Nazionale di Vecchiaia, sia in Italia, dove i socialisti, criticando fortemente i colleghi democristiani, insistevano per un maggiore apporto finanziario dello Stato, senza il quale, sostenevano i socialisti, la previdenza italiana altro non era che una manifestazione di un mero principio assistenziale.

In realtà sia in Francia che in Italia l'apporto finanziario dello Stato iniziava ad assumere un ruolo importante, soprattutto nel finanziamento degli schemi assicurativi dei lavoratori indipendenti⁷. Proprio questo fattore stava ad indicare la progressiva affermazione di un completo Stato Sociale, all'interno del quale le differenze di reddito e – se vogliamo – anche di classe venivano compensate ed in parte superate dalla creazione di meccanismi per garantire a tutti i lavoratori e cittadini la partecipazione alla diffusione del benessere, fondamento della sicurezza e della pace sociale, nonché pilastro della stabilizzazione democratica.

⁷ Cfr. Walter Korpi, *Un État-providence contesté et fragmenté. Le développement de la citoyenneté sociale en France. Comparaisons avec la Belgique, l'Allemagne, l'Italie et la Suède*, «Revue française de science politique», XLV, 4, 1995, pp. 632-667.

BIBLIOGRAFIA

Fonti Archivistiche

Archives Nationales – site de Paris

1) Fonds du Mouvement Républicain Populaire (M.R.P.)

- 350AP 1-11 Organisation et vie du Mouvement Républicain Populaire: naissance, doctrine, sociologie du mouvement, cotisations, statuts et évolution générale, secrétariat général, propagande, presse sur le MRP, affaires diverses.
- 350AP 12-62 Instances nationales: congrès nationaux, commission exécutive, conseil (ou comité) national.
- 350AP 63-72 Equipes; commissions d'étude; positions.
- 350AP 100-130 Publications et collections.

2) Fonds de l'Assemblée Nationale

- C//15286, C//15287, I Assemblée nationale Commissions: Constitution, Travail et
C//15288, C//15292, constituante, Sécurité Sociale;
C//15297, C//15303. Projets et Propositions de loi: Constitution,
Travail et Sécurité Sociale.
- C//15308, C//15309, Deuxième Assemblée Commissions: Constitution, Travail et
C//15310, C//15313, nationale constituante, Sécurité Sociale;
C//15320. Projets et Propositions de loi: Travail et
Sécurité Sociale.
- C//15334, C//15335, Première Législature Commissions: Agriculture, Travail et
C//15336, C//15337, Sécurité Sociale;
C//15338, C//15409, Projets et Propositions de loi: Allocations
C//15410, C//15485, Familiales, Agriculture, Artisanat,
C//15486, C//15487, Commerce, Travail et Sécurité Sociale.
C//15490, C//15491,
C//15495, C//15523,
C//15567.
- C//15595, C//15596, Deuxième Législature Commissions: Agriculture, Commerce,
C//15649, C//15689, Travail et Sécurité Sociale;
C//15694, C//15714, Projets et Propositions de loi: Agriculture,
C//15731, C//15733. Artisanat, Commerce, Prestations Familiales,
Sécurité Sociale.
- C//15751, C//15775, Troisième Législature Commissions: Agriculture, Commerce,
C//15795, C//15798, Travail et Sécurité Sociale;
C//15803, C//15717, Projets et Propositions de loi: Agriculture,
C//15820. Artisanat, Commerce et Industrie, Prestations
Familiales, Sécurité Sociale.

Centre d'histoire de Sciences Po (CHSP)

1) Fonds du Mouvement républicain populaire, Fédération de la Seine

MRPS 11-13 Instances nationales: congrès, instances, enquêtes

MRPS 32 Relations de la fédération avec les organisations extérieures au MRP (1949-1965)

MRPS 47-49 Périodiques

Office Universitaire de Recherche Socialiste (OURS)

1) Fonds Guy Mollet

AGM 29 Dossiers de travail: Artisanat et commerce

2) Fonds Albert Gazier

65 APO 20-22 La sécurité sociale; Dossiers documentaires: Politique économique et sociale

Istituto Luigi Sturzo

1) Fondo Democrazia Cristiana (1943-1993)

Serie Segreteria Politica: 1944-1958;

Serie Congressi Nazionali: 1948-1959.

Fondazione di Studi Storici Filippo Turati

1) Fondo Partito Socialista Italiano

Congressi Nazionali: 1947, 1948-1953.

Camera dei Deputati

Assemblea Costituente I sottocommissione; Assemblea Plenaria

I Legislatura Commissioni: IV – Finanza e Tesoro, X – Industria e Commercio, XI – Lavoro e Previdenza sociale; Assemblea Plenaria.

II Legislatura Commissioni: IV – Finanza e Tesoro, X – Industria e Commercio, XI – Lavoro e Previdenza sociale; Assemblea Plenaria.

III Legislatura Commissioni: XIII – Lavoro e Previdenza sociale; Assemblea Plenaria.

Fonti a Stampa Coeve

1) Riviste

- Action Civique et Politique (1956-1958);
- Arguments et ripostes (1946-1951);
- Banques et Bourse (1956-1958);
- Bollettino del Partito Socialista Italiano (1945);
- Bollettino dell'Istituto di Studi Socialisti (1946);
- Bulletin Intérieur du Parti Socialiste SFIO (1945-1958);
- Critica Sociale (1945-1946);
- Cronache Sociali (1954-1951);
- Fichier du Militant (1946-1958);
- Forces Nouvelles (1951-1958);
- Forces Paysannes, Amicale de liaison, de coordination, d'information et de documentation (dal 1956 Forces Paysannes, Revue mensuelle de Politique Agricole) (1953-1958);
- Iniziativa Democratica (1951);
- L'Action rurale: Bulletin de liaison des Équipes rurales (1949);
- L'MRP à l'action (1946-1951);
- La Discussion (1953-1958);
- La Documentation Politique (1950-1952);
- La Documentation Socialiste (1955-1957);
- La Revue Socialiste (1946-1958);
- Le Populaire Dimanche (1948-1958);
- Libertas, Orientamenti DC (1952);
- Mondo Operaio (1951-1958);
- Paysans (1956-1958);
- Politica Socialista (1957-1958);
- Quarto Stato (1946-1950);
- Rassegna Socialista, Quindicinale dell'Istituto di Studi Socialisti (1949);
- Rivista degli Infortuni e delle malattie professionali (1944-1958);
- Rivista Internazionale di Scienze Sociali (1941-1958);
- Terre Humaine (1950-1952).

2) Bibliografia Varia

Atti della prima Conferenza economica socialista, Roma, 1947.

Il Piano Beveridge: compendio ufficiale della relazione di sir William Beveridge al governo britannico, Londra, Stamperia Reale, 1943.

Il piano del lavoro: resoconto integrale della Conferenza economica nazionale della CGIL e un'appendice, Roma 18-20 febbraio 1950, Roma, UESISA, 1950.

Lelio Basso, *La politica dei ceti medi*, [S.l.], Libreria editrice Avanti!, 1944.

Spartaco (Lelio Basso), *Processo alla Borghesia*, 1944.

William H. Beveridge, *Full employment in a free society: A report*, London, Allen and Unwin, 1945.

Luigi Einaudi, *Lezioni di politica economica*, Losanna, Fonds Européen de Secours aux Étudiants, 1944.

Amintore Fanfani, *Relazione al VI Congresso della Democrazia cristiana. In appendice: mozione finale*, Roma, 5 lune, 1956.

Etienne Gilson, *Notre Démocratie*, SERP, Paris, 1947.

Guido Gonella, *Il Programma della Democrazia Cristiana per la Nuova Costituzione, Relazione al I Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana, 24-27 aprile 1946*, Roma, Seli, 1946.

Franco Lombardi, *Borghesi o proletari?: parole agli intellettuali*, Roma Milano, Società editrice Avanti, 1944.

Rodolfo Mondolfo, *Il problema delle classi medie*, Milano, La Giustizia, 1925.

MRP, *Éléments d'orientation sur notre politique familiale*, Paris, MRP, 1945.

MRP, *L'Etat et la Profession Agricole*, Paris, MRP, 1945.

MRP, *L'Etat et les besoins individuels*, Paris, MRP, 1945.

Giuseppe Petrilli, *La sicurezza sociale*, Bologna-Rocca S. Casciano, L. Cappelli, 1953.

Paolo Emilio Taviani, *Problemi del lavoro: relazione al II congresso nazionale della Democrazia cristiana, 15-19 novembre 1947*, Roma Napoli, Segreteria centrale SPES, 1947.

Partito Socialista Italiano, *L'organizzazione di Partito in funzione dell'azione di massa. Conferenza nazionale di organizzazione: Roma 9-10 novembre 1950*, Roma, Industria tipografica Imperia, 1950.

Partito Socialista Italiano, *Una nuova maggioranza per una politica nuova. Relazione di Pietro Nenni; intervento di Rodolfo Morandi; discussione e risoluzione del comitato centrale (28-30 giugno 1953); risoluzioni della direzione del partito (9 e 30 luglio 1953)*, Roma, Soc. poligrafica commerciale, 1953.

Partito socialista italiano, *Conferenza agraria nazionale, Roma, 25-27 novembre 1957*, Milano
Roma, Avanti!, 1958.

Partito Socialista Italiano, *32° Congresso nazionale, Venezia, 6-10 febbraio 1957*, Milano,
Roma, Avanti!, 1957.

Semaines sociales de France, *Le problème des classes dans la communauté nationale et dans
l'ordre humain: compte rendu in extenso des cours et conférences, Semaines sociales de
France, Bordeaux, XXXI session 1939*, Lyon, Chronique sociale de France, 1939.

Charles Viatte, *La Sécurité Sociale*, SERP, Paris, 1947.

Bibliografia Generale

Paul Adelman, *The rise of the Labour Party, 1880-1945*, London, New York, Longman, 1996.

Elena Aga Rossi, *Dal Partito popolare alla Democrazia cristiana*, Bologna, Cappelli, 1969.

Aldo Agosti, “*Tirar lezione dalla rivoluzione*”: *Rodolfo Morandi e l'analisi dell'esperienza
sovietica negli anni dell'antifascismo*, «Passato e Presente», IX, 22, gennaio-aprile 1990,
pp. 91-108.

Jens Alber, *Dalla carità allo Stato sociale*, Bologna, Il mulino, 1987.

Jens Alber, *Le origini del welfare state: teorie, ipotesi ed analisi empirica*, «Rivista Italiana di
Scienza Politica», XIII, 3, dicembre 1983, pp. 361-422.

Perry Anderson, Maurice Aymard, Paul Bairoch, Walter Barberis, Carlo Ginzburg (a cura di),
L'Europa oggi, Torino, Einaudi, 1993.

Achille Ardigò, *Classi sociali e sintesi politica*, in *Democrazia cristiana, Il convegno di San
Pellegrino: atti del primo convegno nazionale di studio della Democrazia Cristiana, S.
Pellegrino Terme, 13-16 settembre 1961*, Roma, 5 lune, 1962.

Giuseppe Are, *I cattolici e la questione sociale in Italia: 1894-1904*, Milano, Feltrinelli, 1963.

Raymond Aron, *Social Structure and the Ruling Class: Part 1*, «The British Journal of
Sociology», I, 1, march 1950, pp. 1-16.

Jean-Pierre Azéma, *De Munich à la Libération*, Paris, Seuil, 1979.

Peter Baldwin, *The politics of social solidarity: class bases of the European Welfare state,
1875-1975*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990.

Andrea Barbieri, *Lo Stato sociale in Francia dalle origini alla seconda guerra mondiale*,
Roma, Donzelli, 1999.

Luigi Barbieri, *Persona, Chiesa e Stato nel pensiero di Luigi Sturzo*, Soveria Mannelli,
Rubettino, 2002.

Piero Barucci (a cura di), *I cattolici, l'economia, il mercato*, Soveria Mannelli, Rubettino,
2008.

- Piero Barucci, Antonio Magliulo, *L'insegnamento economico e sociale della Chiesa, 1891-1991, I grandi documenti sociali della Chiesa cattolica*, Milano, A. Mondadori, 1996, pp. 73-82.
- Stefano Battilossi, *Cultura economica e riforme nella sinistra italiana dall'antifascismo al neocapitalismo*, «Studi Storici», XXXVII, 3, giugno-settembre 1996, p. 771-811.
- Suzanne Berger, *L'organizzazione degli interessi nell'Europa occidentale: pluralismo, corporativismo e la trasformazione della politica*, Bologna, Il Mulino, 1983.
- Alain Bergounioux, Gérard Grunberg, *L'Utopie à l'épreuve, le socialisme européen au XX^e siècle*, Paris, Fallois, 1995.
- Alain Bergounioux, Bernard Manin, *La social-démocratie ou le compromis*, Paris, Presses universitaires de France, 1979.
- Alain Bergounioux, Gérard Grunberg, *Le long remords du pouvoir: le parti socialiste français: 1905-1992*, Paris, Fayard, 1992.
- Sheri E. Berman, *The primacy of politics: social democracy and the making of Europe's twentieth century*, Cambridge, Cambridge university press, 2006.
- Serge Berstein (a cura di), *Le Parti socialiste entre Résistance et République*, Paris, Publications de la Sorbonne, 2000.
- Serge Berstein, *Les classes moyennes devant l'histoire*, «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», XXXVII, 1993, pp. 3-12.
- Jean-François Biard, *Le Socialisme devant ses choix: la naissance de l'idée de plan*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1985.
- Pierre Birnbaum, *Mobilisations, structures sociales et types d'Etat*, «Revue française de sociologie», XXIV, 3, juillet-septembre 1983, pp. 421-439.
- Emile-François Callot, *Le Mouvement republicain populaire: origine, structure, doctrine, programme et action politique*, Paris, Marcel Rivière, 1978.
- Fulvio Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, Roma Bari, Laterza, 2011.
- Giorgio Campanini, Nicola Antonetti, *Luigi Sturzo: il pensiero politico*, Roma, Città nuova, 1979.
- Stefano Cavazza, Emanuela Scarpellini (a cura di), *La rivoluzione dei consumi: società di massa e benessere in Europa: 1945-2000*, Bologna, Il mulino, 2010.
- Enea Cerquetti, *L'atteggiamento della sinistra italiana verso la previdenza sociale prima del fascismo*, «Rivista internazionale di scienze economiche e commerciali», 1, 1964, pp. 56-77.
- Christophe Charle, *Les "classes moyennes" en France: discours pluriel et histoire singulière (1870-2000)*, «Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine», L, 4, octobre-décembre 2003, pp. 108-134.
- Arnaldo Cherubini, *Storia della previdenza sociale in Itali: 1860-1960*, Roma, Editori riuniti, 1977.

- Andrea Ciampani (a cura di), *L'altra via per l'Europa: forze sociali e organizzazione degli interessi nell'integrazione europea, 1947-1957*, Milano, F. Angeli, 1995.
- Andrea Ciampani (a cura di), *L'amministrazione per gli aiuti internazionali: la ricostruzione dell'Italia tra dinamiche internazionali e attività assistenziali*, Milano, F. Angeli, 2002.
- Simona Colarizi, *Classe operaia e ceti medi: la strategia delle alleanze nel dibattito socialista degli anni Trenta, con interventi di F. Alberoni, L. Cafagna e F. Momigliano*, Venezia, Marsilio, 1976.
- Ferdinando Cordova, *Verso lo stato totalitario*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005.
- Gustavo Corni, *Storia della Germania*, Milano, Il saggiatore, 1999.
- Andrea Damilano (a cura di), *Atti e documenti della Democrazia cristiana, 1943-1967, I Vol.*, Roma, Cinque lune, 1968.
- Franco De Felice, *Il Welfare State: Questioni controverse e un'ipotesi interpretativa*, «Studi Storici», XXV, 3, giugno-settembre 1984, pp. 605-658.
- Alexander De Grand, *The Italian left in the twentieth century: a history of the Socialist and Communist parties*, Bloomington Indianapolis, Indiana University Press, 1989.
- Maurizio Degl'Innocenti, *Dal dopoguerra a oggi*, in Zeffiro Ciuffoletti, Maurizio Degl'Innocenti, Giovanni Sabbatucci, *Storia del Psi*, Roma Bari, Laterza, 1993.
- Jean-Claude Delbreil, *Centrisme et démocratie-chrétienne en France: le Parti démocrate populaire des origines au MRP, 1919-1944*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1990.
- Loreto Di Nucci, *Lo Stato Sociale in Italia tra Fascismo e Costituente: la ricezione del piano Beveridge e il dibattito alla Costituente*, in Carlotta Sorba (a cura di), *Cittadinanza: individui, diritti sociali, collettività nella storia contemporanea: atti del Convegno annuale SISCO, Padova, 2-3 dicembre 1999*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2002, pp. 161-188.
- Georges Duby (a cura di), *Histoire de la France, 3, Les temps nouveaux de 1852 a nos jours*, Paris, Larousse, 1987.
- Bruno Dumons, *Catholicisme français et état-providence (1880-1950)*, «Lien Social et Politique - RIAC», 33, 1995, pp. 79-88.
- Paul V. Dutton, *Origins of the French welfare state: the struggle for social reform in France, 1914-1947*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002.
- Gosta Esping-Andersen, *Social foundations of postindustrial economies*, Oxford, Oxford university press, 1999.
- Gøsta Esping-Andersen, *The three worlds of welfare capitalism*, Cambridge, Polity press, 1990.
- Faculté de théologie et de philosophie du Centre Sèvres, *L'ACJF: une création originale, actes du colloque public organisé par la Faculté de théologie et de philosophie du Centre Sèvres, Paris, 20-21 novembre 1987*, Paris, Médiasèvres, 1988.
- Mario Falciatore (a cura di), *I codici di Malines e di Camaldoli*, S.I., Edizioni Civitas, 1982.

- Mario Falciatore, *La "terza via"*, in AA.VV., *Il codice di Camaldoli, Roma*, Civitas, 1984, pp. 17-30.
- Jacques Fauvet, Henri Mendras (a cura di), *Les paysans et la politique dans la France contemporaine, Cahiers de la Fondation nationale des sciences politiques, 94*, Paris, Colin, 1958.
- Maurizio Ferrera, *Il welfare state in Italia: sviluppo e crisi in prospettiva comparata*, Bologna, Il mulino, 1984.
- Maurizio Ferrera, *Modelli di solidarietà: politica e riforme sociali nelle democrazie*, Bologna, Il mulino, 1993.
- Steven Fielding, *The Labour Party: Socialism and society since 1951*, Manchester, New York, Manchester University Press, 1997.
- Gianluca Fiocco, *Il ritorno delle inchieste sociali nel parlamento repubblicano, 1946-1954*, «Italia contemporanea», 232, settembre 2003, p. 439-365.
- Peter Flora, Arnold J. Heidenheimer (a cura di), *Lo sviluppo del welfare state in Europa e in America*, Bologna, Il mulino, 1983.
- Vittorio Foa, *La rottura del tradizionale muro dei consumi proletari*, in Luciano Cafagna (a cura di), *Il Nord nella storia d'Italia: antologia politica dell'Italia industriale*, Bari, Laterza, 1962.
- Guido Formigoni, *L'associazionismo cattolico e la formazione della classe politica in Italia*, in Giovanni Orsina, Gaetano Quagliariello (a cura di), *La formazione della classe politica in Europa, 1945-1956*, Manduria, P. Lacaita, 2000, pp. 269-290.
- Emilio Gentile, *L'Italia giolittiana, 1899-1914*, Bologna, Il mulino, 1997.
- Bernard Gibaud, *De la mutualité a la sécurité sociale: conflits et convergences*, Paris, Les éditions ouvrières, 1986.
- Paul Ginsborg, *Le riforme di struttura nel dibattito degli anni Cinquanta e Sessanta*, «Studi Storici», XXXIII, 2-3, 1992, pp. 653-668.
- Agostino Giovagnoli, *Le premesse della ricostruzione: tradizione e modernità nella classe dirigente cattolica del dopoguerra*, Milano, Nuovo istituto editoriale italiano, 1982.
- Fiorenzo Girotti in *Welfare state: storia, modelli e critica*, Roma, Carocci, 1998.
- Maria Cristina Giuntella, Renato Moro, *Dalla Fuci degli anni '30 verso la nuova democrazia*, Roma, AVE, 1991.
- François Gresle, *La notion de classe moyenne indépendante. Un bilan des travaux*, «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», XXXVII, 1, 1993, pp. 35 – 44.
- Giulia Guazzaloca, *Fine secolo: gli intellettuali italiani e inglesi e la crisi tra Otto e Novecento*, Bologna, Il mulino, 2004.
- Sylvie Guillaume, *Les classes moyennes au cœur du politique sous la IV République*, Talence, Éditions de la Maison des sciences de l'homme d'Aquitaine, 1997.
- Léo Hamon, *La Révision: la vraie fidélité*, Paris, Stock, 1974, p. 140.

- Henri Hatzfeld, *Du paupérisme à la sécurité sociale: essai sur les origines de la sécurité sociale en France, 1850-1940*, Paris, A. Colin, 1971.
- Alexander Hicks, *Social democracy & welfare capitalism: a century of income security politics*, Ithaca, London, Cornell University Press, 1999.
- Kees van Kersbergen, *Social capitalism: a study of Christian democracy and the welfare state*, London, Routledge, 1995.
- Kees van Kersbergen, Philip Manow (a cura di), *Religion, class coalitions, and welfare states*, Cambridge, Cambridge University press, 2009
- Andrew Knapp, *The uncertain foundation: France at the Liberation, 1944-47*, Basingstoke New York, Palgrave Macmillan, 2007.
- Jürgen Kocka, *Impiegati tra fascismo e democrazia: una storia sociale-politica degli impiegati: America e Germania (1890-1940)*, Napoli, Liguori, 1982.
- Jürgen Kocka, *The Middle Classes in Europe*, «The Journal of Modern History», LXVII, 4, december 1995, p. 783-806.
- Jürgen Kocka, Heinz-Gerhard Haupt, *Vecchie e nuove classi nell'Europa del XIX secolo*, in Paul Bairoch, Eric J. Hobsbawm (a cura di), *L'età contemporanea: secoli XIX – XX*, Torino, G. Einaudi, 1996, pp. 676-750.
- Walter Korpi, *Il compromesso svedese, 1932-1976: classe operaia, sindacato e stato nel capitalismo del Welfare*, Bari, De Donato, 1982.
- Walter Korpi, *Un État-providence contesté et fragmenté. Le développement de la citoyenneté sociale en France. Comparaisons avec la Belgique, l'Allemagne, l'Italie et la Suède*, «Revue française de science politique», XLV, 4, 1995, pp. 632-667.
- Walter Korpi, *The Democratic Class Struggle*, London, Routledge & Kegan Paul, 1983.
- Rudy Koshar, *Splintered classes: Politics and the Lower Middle Classes in Interwar Europe*, New York London, Holmes & Meier, 1990.
- Georges Lavau, Gérard Grunberg, Nonna Mayer (a cura di), *L'Univers politique des classes moyennes*, Paris, Presse de la fondation nationale des sciences politique, 1983.
- Gilles Le Béguec, *Prélude à un syndicalisme bourgeois. L'association de défense des classes moyennes (1907-1939)*, «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», XXXVII, 1993, pp. 93-104.
- Pierre Letamendia, *Le mouvement républicain populaire. Le MRP: l'histoire d'un grand parti français*, Paris, Beauchesne, 1995.
- Carl Levy, Mark Roseman, *Three postwar eras in comparison: western Europe 1918-1945-1989*, Basingstoke, New York, Palgrave, 2002.
- Albert S. Lindemann, *A history of European socialism*, New Haven, London, Yale university press, 1983.
- Edouard Lynch, *Moissons rouges: les socialistes français et la société paysanne durant l'entre-deux-guerres (1918-1940)*, Villeneuve-d'Ascq, Presses universitaires du Septentrion, 2002.

- Frances M. B. Lynch, *France and the international economy: from Vichy to the Treaty of Rome*, London - New York, Routledge, 1997.
- Bruno Maida, *Classi medie e fascismo. Per uno studio sui piccoli commercianti nella crisi del regime*, «Studi Storici», XXXVIII, 3, giugno-settembre 1997, p. 793-833.
- Bruno Maida, *Proletari della borghesia: i piccoli commercianti dall'Unità a oggi*, Roma, Carocci, 2009.
- Charles S. Maier, *Alla ricerca della stabilità*, Bologna, Il mulino, 2003.
- Charles S. Maier, *Between Taylorism and Technocracy: European Ideologies and the Vision of Industrial Productivity in the 1920s*, «Journal of Contemporary History», V, 2, 1970, pp. 27-61.
- Charles S. Maier, *Conti e Racconti: interpretazioni della performance dell'economia italiana dal dopoguerra ad oggi*, in Pierluigi Ciocca, Gianni Toniolo, *Storia Economica d'Italia, I, Interpretazioni*, Roma Bari, Laterza, 1999, pp. 261-296.
- Charles S. Maier, *La rifondazione dell'Europa borghese: Francia, Germania e Italia nel decennio successivo alla prima guerra mondiale*, Bologna, Il mulino, 1999.
- Charles S. Maier, *Le condizioni preliminari del corporativismo*, in John H. Goldthorpe (a cura di), *Ordine e conflitto nel capitalismo moderno: studi su economia e politica delle nazioni dell'Europa occidentale*, Bologna, Il mulino, 1989.
- Francesco Malgeri (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana, II, De Gasperi e l'eta del centrismo, 1948-1954*, Roma, Cinque lune, 1988.
- Gianni Manzone, *Il mercato: teorie economiche e dottrina sociale della Chiesa*, Brescia, Queriniana, 2001.
- Luciano Marrocu, *Labourismo e trade unions: l'evoluzione del movimento operaio britannico, 1867 – 1926*, Bari, De Donato, 1981.
- Thomas Humphrey Marshall, *Cittadinanza e classe sociale*, Roma Bari, Laterza, 2002.
- Paolo Mattera, *I socialisti*, in Marco Gervasoni (a cura di), *Storia delle sinistre nell'Italia repubblicana*, Lungro di Cosenza, Marco, 2011.
- Paolo Mattera, *Il partito inquieto: organizzazione, passioni e politica dei socialisti italiani dalla Resistenza al miracolo economico*, Roma, Carocci, 2004.
- Paolo Mattera, *Storia del PSI : 1892-1994*, Roma, Carocci, 2010.
- Jean-Marie Mayeur, *Partiti cattolici e democrazia cristiana in Europa : Ottocento-Novecento*, Milano, Jaca Book, 1983.
- Alain-René Michel, *Catholiques en démocratie*, Paris, Les Éditions du Cerf, 2006, pp. 103-128.
- Andrew Moravcsik, *The choice for Europe: social purpose and state power from Messina to Maastricht*, London, UCL Press, 1999.
- Renato Moro, *La formazione della classe dirigente cattolica: (1929-1937)*, Bologna, Il mulino, 1979.

- Renato Moro, *Mondo cattolico, Stato sociale e infanzia (1945-1953)*, in Michela Minesso (a cura di), *Welfare e minori: l'Italia nel contesto europeo del Novecento*, Milano, Angeli, 2011
- Massimo Paci (a cura di), *Capitalismo e classi sociali in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1978.
- Massimo Paci, *Il sistema di welfare italiano tra tradizione clientelare e prospettive di riforma*, in U. Ascoli (a cura di), *Welfare state all'italiana*, Roma, Laterza, 1984.
- Bruno Palier, *Gouverner la sécurité sociale, Les évolutions du système français de protection sociale depuis 1945*, Paris, PUF, 2002.
- Bruno Palier, Giuliano Bonoli, *Entre Bismarck et Beveridge. «Crises» de la sécurité sociale et politique(s)*, «Revue française de science politique», XLV, 4, 1995, pp. 668-699.
- Marco Palla (a cura di), *Lo Stato fascista*, Firenze, La nuova Italia, 2001.
- Gianfranco Poggi (a cura di), *L'organizzazione partitica del PCI e della DC*, Bologna, Il mulino, 1968.
- Franco Pedone, *Novant'anni di pensiero e azione socialista attraverso i congressi del PSI, 3, 1942-1955*, Venezia, Marsilio, 1983.
- Adolfo Pepe, *Il socialismo italiano e il rinnovamento del capitalismo (1900-1922)*, «StudiStorici», 2/3, 1992, pp. 353-365.
- Paolo Pombeni (a cura di), *Crisi, legittimazione, consenso*, Bologna, Il mulino, 2003.
- Paolo Pombeni, *Il consenso nella società del benessere. Il caso italiano in prospettiva europea*, «Scienza & Politica», 29, 2003, pp. 25-45.
- Paolo Pombeni, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana: 1938-1948*, Bologna, Il mulino, 1979.
- Paolo Pombeni, *La democrazia del benessere. Riflessioni preliminari sui parametri della legittimazione politica nell'Europa del secondo dopoguerra*, «Contemporanea. Rivista di Storia dell'Ottocento e del Novecento», IV, 1, gennaio 2001, pp. 19-45.
- Domenico Preti, *Uno stato sociale senza riforme. Previdenza, fisco e sanità nell'Italia repubblicana*, «Italia Contemporanea», 176, 1989, pp. 11-47.
- Leonardo Rapone, *La socialdemocrazia europea tra le due guerre: dall'organizzazione della pace alla Resistenza al fascismo, 1923-1936*, Roma, Carocci, 1999.
- Madeleine Rebérioux, *La République radicale?, 1898-1914*, Paris, Éditions du seuil, 1975.
- Maurizio Ridolfi, *La parabola del partito di massa. Tradizioni, organizzazioni e identità politiche nella sinistra italiana*, «Studi storici: rivista trimestrale dell'Istituto Gramsci», XXXIV, 2-3, 1993, pp. 423-442.
- Jean-Pierre Rioux, *La France de la 4^{ème} République.*, Paris, Éditions du seuil, 1983.
- Gerhard A. Ritter, *Storia dello stato sociale*, Roma Bari, Laterza, 2007.
- Piero Roggi, *I cattolici e la piena occupazione: l'attesa della povera gente di Giorgio La Pira*, Milano, A. Giuffrè, 1983.

- Piero Roggi, *Il Mondo cattolico e i «Grandi Temi» della politica economica*, in Giorgio Mori (a cura di), *La cultura economica nel periodo della ricostruzione*, Bologna, Il mulino, 1980.
- Pierre Rosanvallon, *Lo Stato provvidenza: tra liberalismo e socialismo*, Roma, A. Armando, 1984.
- Gian Enrico Rusconi, Hans Woller (a cura di), *Italia e Germania 1945-2000. La costruzione dell'Europa*, Bologna, Il Mulino, 2005.
- Roberto Ruffilli (a cura di), *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente. 2, L'area socialista, il Partito comunista italiano*, Bologna, Il mulino, 1979.
- Jean Ruhlmann, *Les classes moyennes, le Parti socialiste de France et le Plan: l'impossible ralliement*, «*Matériaux pour l'histoire de notre temps*», XVII, 1, 1989, pp. 47-52.
- Jean Ruhlmann, *Ni bourgeois ni prolétaires: la défense des classes moyennes en France au XXe siècle*, Paris, Ed. du Seuil, 2001.
- Giovanni Sabbatucci, *Il riformismo impossibile: storie del socialismo italiano*, Roma Bari, Laterza, 1991.
- Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia, V, La Repubblica (1943-1963)*, Roma Bari, Laterza, 1997.
- Mariuccia Salvati, *Ceti medi e rappresentanza politica tra storia e sociologia*, «*Rivista di storia contemporanea*», XVII, 3, luglio 1988, p. 351-386.
- Mariuccia Salvati, *Da Berlino a New York: crisi della classe media e futuro della democrazia nelle scienze sociali degli anni trenta*, Milano, Mondadori, 2000.
- Mariuccia Salvati, *Da piccola borghesia a ceti medi: Fascismo e ceti medi nelle interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, «*Italia Contemporanea*», XLVI, 194, 1994, pp. 65-84.
- Mariuccia Salvati, *Il regime e gli impiegati: la nazionalizzazione piccolo-borghese nel ventennio fascista*, Roma Bari, Laterza, 1992.
- Mariuccia Salvati, *Stato e industria nella ricostruzione: alle origini del potere democristiano, 1944-1949*, Milano, Feltrinelli, 1982.
- Donald Sassoon, *Cento anni di socialismo: la sinistra nell'Europa occidentale del XX secolo*, Roma, Editori riuniti, 1997.
- Pasquale Saraceno, *Intervista sulla ricostruzione, 1943-1953*, [a cura di Lucio Villari], Roma Bari, Laterza, 1977.
- Alfred Sauvy, *Les tendances de la population active en France*, «*Population*», X, 3, 1955, pp. 413-426.
- Pietro Scoppola, *La nuova cristianità perduta*, Roma, Studium, 1985.
- Pietro Scoppola, Francesco Traniello (a cura di), *I cattolici tra fascismo e democrazia*, Bologna, Il mulino, 1975.
- Andrew Shennan, *Rethinking France: plans for renewal 1940-1946*, Oxford, Clarendon Press, 1989.

- Gianni Silei, *Lo stato sociale in Italia: storia e documenti, 1, Dall'unità al fascismo, 1861-1943*, Manduria, P. Lacaita, 2003.
- Gianni Silei, *Lo stato sociale in Italia: storia e documenti, 2, Dalla caduta del fascismo ad oggi, 1943-2004*, Manduria, P. Lacaita, 2004.
- Gianni Silei, *Welfare state e socialdemocrazia: cultura, programmi e realizzazioni in Europa occidentale dal 1945 ad oggi*, Manduria, P. Lacaita, 2000.
- Valerio Strinati, *La sinistra italiana di fronte alle trasformazioni del capitalismo (1953-1963)*, «Studi Storici», XXXIII, 2-3, 1992, pp. 555-582.
- Paolo Sylos Labini, *Saggio sulle classi sociali*, Roma, Bari, Laterza, 1988.
- Luca Tedesco, *Luigi Einaudi e la trasfigurazione mitica dei ceti medi nell'immediato secondo dopoguerra*, «Studium», 5, 2006, p. 757-779.
- Mario Telò, *La socialdemocrazia europea nella crisi degli anni Trenta*, Milano, F. Angeli, 1985.
- Mario Telò (a cura di), *Crisi e piano: le alternative degli anni Trenta, Relazioni del seminario su: Pianificazione socialista e pianificazione borghese: movimento operaio e classi dominanti di fronte al problema del governo dell'economia, promosso nel 1977 dalla Fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco*, Bari, De Donato, 1979.
- Andrew Thorpe, *A history of the British Labour Party*, Houndmills, Palgrave Macmillan, 2008.
- Richard Titmuss, *Saggi sul Welfare state*, Roma, Lavoro, 1986.
- Bruno Tobia, Leonardo Rapone, *Gli anni del fascismo, 1926-1943*, Roma, Il Poligono, 1981.
- Mario Toso, *Welfare society: la riforma del welfare: l'apporto dei pontefici*, Roma, LAS, 2003.
- Francesco Traniello, Giorgio Campanini (a cura di), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia, 1860-1980, 1.2, I fatti e le idee*, Casale Monferrato, Marietti, 1981.
- Ufficio Centrale per i problemi del Lavoro della D.C. (a cura di), *Dal latifondo al podere: Atti del Convegno degli Assegnatari d. c. delle terre di Riforma Fondiaria: Foggia, 7-8 Maggio 1955*, Roma, Cinque Lune, 1955.
- Ufficio documentazione SPES della Direzione centrale DC (a cura di), *I congressi nazionali della Democrazia Cristiana*, Roma, Edizioni 5 lune, 1959.
- Richard Vinen, *Bourgeois politics in France, 1945-1951*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002.
- Harold L. Wilensky, *The Welfare State and Equality. Structural and ideological roots of public expenditures*, Berkeley Los Angeles-London, University of California Press, 1975.
- Vera Zamagni, *Betting on the Future. The Reconstruction of Italian Industry, 1946- 1952*, in Ennio Di Nolfo (a cura di), *Power in Europe?, II, Great Britain, France, Germany and Italy and the origins of the EEC: 1952-1957*, Berlin New York, W. de Gruyter, 1992.

Sitografia

Lelio Basso, *La politica dei ceti medi*, [S.l.], Libreria editrice Avanti!, 1944.

<http://www.lesiobasso.it/documento.aspx?id=c0e95409a17a398178f749b6637862cd>

Spartaco (Lelio Basso), *Processo alla Borghesia*, 1944.

<http://www.lesiobasso.it/documento.aspx?id=5387dcfbcc7ad830123a3decf72ebb2f>

Dictionnaire des parlementaires français, Auguste Le Goff

http://www.senat.fr/senateur-4eme-republique/le_goff_auguste0202r4.html#1940-1958

Rerum Novarum,

http://www.vatican.va/holy_father/leo_xiii/encyclicals/documents/hf_l-xiii_enc_15051891_rerum-novarum_it.html

Quadragesimo Anno,

http://www.vatican.va/holy_father/pius_xi/encyclicals/documents/hf_p-xi_enc_19310515_quadragesimo-anno_it.html